Istat
Istituto Nazionale di Statistica

TRENTA ANNI DI VITA QUOTIDIANA

TENDENZE E TRASFORMAZIONI NELLA SOCIETÀ ITALIANA

TEMI · LETTURE STATISTICHE

TRENTA ANNI DI VITA QUOTIDIANA: TENDENZE E TRASFORMAZIONI NELLA SOCIETÀ ITALIANA

A cura di: Marco Marsili, Sante Orsini.

Revisione redazionale: Lara Parisella.

Attività editoriali: Claudio Bava, Alfredina Della Branca.

Grafica: Sofia Barletta, Lucia Grazia Franca Sulis.

ISBN 978-88-458-2200-1

© 2026
Istituto Nazionale di Statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 4.0.
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

INDICE

Pag.

Prefazione 7

1. Quadro generale 9
1.1 I trenta anni della vita quotidiana nell'Italia delle transizioni: demografia, digitalizzazione, ambiente 9
1.2 Il quadro demografico 11
1.2.1 Sempre meno figli e sempre più tardi 11
1.2.2 Paradosso del numero ideale di figli 12
1.2.3 Si vive sempre più a lungo 12
1.2.4 Impatto dei processi migratori internazionali 12
1.2.5 Famiglie in aumento ma sempre più piccole 13
1.3 L'evoluzione dell'uso di Internet in Italia, tra accelerazioni e ritardi 14
1.3.1 Cresce il numero di utenti di Internet 15
1.3.2 Competenze digitali: l'Italia nel contesto europeo 15
1.4 La necessità di una transizione ambientale 17
1.4.1 Conseguenze dei cambiamenti climatici 18
1.4.2 Esigenza di una transizione ecologica giusta e necessaria 19

2. Condizioni di salute e stili di vita 21
2.1 Le condizioni di salute della popolazione 21
2.2 Le limitazioni nelle attività abitualmente svolte 24
2.3 Il benessere psicologico: evoluzione recente e criticità emergenti 25
2.4 L'eccesso di peso tra la popolazione adulta 27
2.5 L'eccesso di peso tra bambini e adolescenti 29
2.6 L'abitudine al controllo del peso tra la popolazione adulta 31
2.7 Lo sport, l'attività fisica e la sedentarietà 32
2.8 Le abitudini alimentari 34
2.9 Il consumo di farmaci 39
2.10 Il fumo di tabacco e nuove modalità di consumo a base di tabacco e nicotina 40
2.11 Il consumo di bevande alcoliche 42

Pag.

3. Dimensioni dell'abitare 47
3.1 Gli italiani e la casa: "di proprietà" è meglio 47
3.1.1 Spese per l'abitazione onerose per più di una famiglia su due 48
3.1.2 Aumenta la mobilità residenziale delle famiglie 49
3.1.3 Nella zona di residenza prevalgono problemi legati alla mobilità 50
3.2 Le dotazioni tecnologiche dell'abitazione 52
3.3 Il lavoro tra le mura domestiche 56
3.3.1 Lavoro domestico e di cura: meno tempo, distribuzione in evoluzione 56
3.3.2 Automazione domestica: un'alleata silenziosa del cambiamento 60
3.3.3 Lavoro retribuito svolto in casa 62
3.4 Gli incidenti domestici: l'incerta sicurezza del focolare domestico 64
4. Tempo vincolato: mobilità, trasporti e rapporto con la Pubblica amministrazione 67
4.1 La qualità della vita e i servizi di pubblica utilità 67
4.2 La mobilità in Italia tra qualità dei servizi e abitudini poco sostenibili 67
4.3 La dotazione familiare di mezzi di trasporto 68
4.4 Il servizio di trasporto pubblico: uso e gradimento 70
4.5 La mobilità quotidiana per studio e lavoro 74
4.5.1 Distribuzione oraria della mobilità quotidiana 76
4.5.2 Scelta del mezzo di trasporto 76
4.6 La mobilità condivisa: una prospettiva in lento sviluppo 79
4.7 I servizi allo sportello 80
4.7.1 Utenza e file di attesa 81
4.7.2 Caratteristiche dell'utenza 83
4.7.3 Disparità territoriali nell'accesso ai servizi e nei tempi di attesa 84
4.8 La digitalizzazione dei servizi pubblici: il lento incedere dell'*e-governement* 85
4.9 L'uso dell'identità digitale 88
5. Partecipazione culturale e tempo libero 91
5.1 La radio e la televisione negli ultimi trent'anni 91
5.2 Le differenze generazionali nella fruizione di televisione e radio 92
5.3 La televisione e la radio: territorio e titolo di studio influenzano le scelte di fruizione 94
5.4 La televisione e la radio: nuovi modi di fruizione via Internet 95
5.5 La Tv in *streaming* e i video *on demand* o in condivisione: i giovani e i laureati guidano la transizione 96
5.6 La musica su Internet: gli adulti recuperano il gap con i giovani 98
5.7 La partecipazione a eventi culturali fuori casa negli ultimi trent'anni 99
5.8 La partecipazione culturale fuori casa: differenze per genere e generazioni 100
5.9 La fruizione culturale: differenze territoriali e per titolo di studio 102
5.10 I giovani e la partecipazione culturale fuori casa: il ruolo della famiglia 103

Pag

5.11 La propensione alla lettura di libri 104
5.12 La lettura di libri e il ciclo di vita 106
5.13 Le differenze territoriali e per titolo di studio nella lettura di libri 106
5.14 I vecchi e i nuovi dispositivi per la lettura di libri 107
5.15 La fruizione delle biblioteche 109
5.16 L'accesso online alle biblioteche 112
5.17 La disponibilità di libri in casa: la biblioteca domestica 112

6. Socialità e impegno 115
6.1 La fiducia e la partecipazione 115
6.2 La socialità 115
6.3 La rete di supporto di parenti, amici e vicini 117
6.4 La fiducia nel prossimo ancora troppo bassa 119
6.5 La partecipazione sociale in Italia 120
6.5.1 Cambiamenti nelle modalità della partecipazione sociale 121
6.5.2 Evoluzione delle differenze di genere ed età nella partecipazione sociale 122
6.5.3 Partecipazione sociale legata al capitale formativo delle persone 123
6.5.4 Geografia della partecipazione sociale 124
6.5.5 Partecipazione digitalizzata 125
6.5.6 Futuro della partecipazione sociale 126
6.5.7 Partecipazione sociale e fiducia negli altri 127
6.6 La partecipazione politica in Italia 127
6.6.1 Sempre più distanti dalla vita politica del Paese 128
6.6.2 Geografia della partecipazione politica 132
6.7 L'informazione politica: dai canali tradizionali a quelli web 133
6.8 I motivi della mancata informazione 134
6.9 La fiducia nelle istituzioni politiche nazionali 135
6.10 Il circolo virtuoso tra partecipazione politica, impegno sociale e fiducia 138
6.11 Il declino della pratica religiosa regolare 139

7. Ambiente: consapevolezza e sostenibilità 143
7.1 Le preoccupazioni ambientali nel tempo 143
7.2 L'influenza del territorio, dell'età e del genere sulle percezioni ambientali 145
7.3 La sensibilità ambientale cresce all'aumentare del titolo di studio 147
7.4 I comportamenti ecocompatibili degli italiani: si può fare di più 148
7.5 Le donne e gli adulti più proattivi 150
7.6 L'Italia in linea con l'Europa sulle preoccupazioni ma in ritardo nei comportamenti 151
7.7 La gestione dei rifiuti da parte delle famiglie 151
7.8 La percezione e il comportamento ambientale: tra asincronia e sfide 153

Pag.

8. Soddisfazione dei cittadini 155

8.1 La soddisfazione per la vita 155

8.1.1 Soddisfazione per la vita durante la crisi economica 157

8.1.2 Resilienza durante la pandemia 157

8.2 La soddisfazione per la salute 159

8.2.1 Paradosso della pandemia 160

8.3 La soddisfazione per le relazioni interpersonali 160

8.3.1 Impatto della pandemia sulle relazioni interpersonali 162

8.4 La soddisfazione per il tempo libero 163

8.5 La soddisfazione economica 165

8.5.1 Relazione con i cicli dell'economia 166

8.5.2 Impatto della pandemia 167

8.6 La soddisfazione per il lavoro 168

Riferimenti bibliografici 171

PREFAZIONE

La centralità e l'importanza dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (AVQ) nell'ambito delle statistiche sociali prodotte dall'Istat vanno contestualizzate nel più ampio sistema delle Indagini multiscopo sulle famiglie. Questa Indagine, infatti, rappresenta l'asse portante dell'intero sistema, definito a cavallo degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, quando nell'Istituto Nazionale di Statistica è stata avviata un'ampia riflessione volta a consolidare le varie e numerose esperienze di analisi sociale condotte prima negli anni Ottanta (sui servizi sanitari, su viaggi e vacanze, sullo sport, sulle strutture e i comportamenti familiari) e poi, in maniera già più strutturata, nell'ambito dei cicli delle Indagini multiscopo sulle famiglie realizzati tra il 1987 e il 1991.
Il lavoro di una Commissione di studio appositamente creata per dare vita all'insieme di Indagini multiscopo sulle famiglie condusse alla definizione di un nuovo sistema articolato in una Indagine annuale (AVQ) e in altre Indagini a cadenza pluriennale. La realizzazione della prima Indagine AVQ risale al 1993.
Alcuni presupposti teorici di base meritano di essere ricordati per comprendere la filosofia del nuovo sistema in generale e dell'Indagine AVQ in particolare.
Nel passato l'attenzione al sociale era ottenuta tenendo conto soprattutto dei meccanismi di produzione dei beni e di erogazione dei servizi, colti appunto nelle loro dimensioni di offerta. Con la svolta del 1993 si rende invece esplicita la convinzione che solamente un'analisi attenta dei comportamenti e delle aspettative degli individui e delle famiglie possa fornire un *set* di informazioni realmente utili non solo alla conoscenza e all'analisi sociologica, ma anche ai decisori politici.
Si riconosce esplicitamente, in altri termini, che la sola dimensione economica dei fenomeni non riesce a rendere conto della reale situazione del Paese e, soprattutto, a fornire tutte le informazioni indispensabili per una progettazione efficace di interventi e politiche mirate.
Il sistema avviato nel 1993 ha inoltre posto le basi per un altro cambiamento nell'ambito delle statistiche pubbliche: il passaggio da una logica di indagine basata esclusivamente sugli aspetti oggettivi dei fenomeni a una logica integrata, in cui la soggettività e l'oggettività contribuiscono entrambe a costruire l'informazione sul sociale. Nell'ambito della statistica pubblica l'analisi del sociale aveva per molto tempo privilegiato un approccio esclusivamente legato ai comportamenti degli individui, ritenendoli in un certo senso più oggettivi rispetto alla soggettività delle aspettative, delle motivazioni, dei giudizi, e quindi più consoni alla produzione di statistiche ufficiali. Parimenti, nel nuovo sistema sempre maggiore spazio è stato dato alle dimensioni delle motivazioni delle persone, ai loro bisogni espressi tramite i giudizi, alla percezione che le persone hanno del loro ambiente vitale, alle aspettative che i cittadini esprimono rispetto ai servizi, integrando sempre l'analisi dell'individuo nel suo contesto familiare.
Il sistema, che appunto coniuga l'oggettività dei comportamenti con la soggettività delle opinioni e delle percezioni, rende esplicita la necessità di non basare l'analisi del sociale soltanto su dati oggettivi, evidenziando la centralità delle indagini dirette sui soggetti sociali per rendere visibile ciò che invece risulta invisibile qualora si ricorra esclusivamente alle statistiche di fonte amministrativa.
Il nuovo sistema di Indagini multiscopo è stato articolato in sette indagini sociali: l'Indagine annuale "Aspetti della vita quotidiana", l'Indagine trimestrale su "Viaggi e vacanze" e cinque Indagini tematiche, effettuate a rotazione in un arco di cinque anni. Queste ultime costituiscono un insieme integrato che copre i temi di rilevanza sociale più importanti: "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari"; "I cittadini e il tempo libero"; "Sicurezza dei cittadini"; "Famiglia e soggetti sociali"; "Uso del tempo", arricchito negli anni successivi da ulteriori indagini.
Partendo dall'assunto che la dimensione sociale ha ritmi di mutamento sicuramente più lenti rispetto a quelli dei fenomeni economici, fortemente caratterizzati da fattori congiunturali, il sistema multiscopo sfrutta l'Indagine annuale AVQ per approfondire numerosi aspetti della vita quotidiana.

Vi si ritrovano infatti le informazioni utili all'elaborazione di tutti gli indicatori di base, ulteriormente approfondite dalle Indagini quinquennali. AVQ, pertanto, rappresenta il fulcro, l'elemento portante e unificante del sistema delle Indagini multiscopo: senza entrare nel dettaglio dei singoli approfondimenti pluriennali, costituisce in ogni caso un enorme capitale di dati, resi disponibili in serie storiche, che permettono una lettura di lungo periodo delle trasformazioni della vita quotidiana.
A più di trent'anni di distanza, si può senz'altro affermare che l'idea iniziale, gli investimenti e le innovazioni introdotti per assicurare la cadenza annuale dell'indagine hanno prodotto i risultati attesi: riuscire a documentare, come fa questo ebook, i tempi e le forme di alcuni aspetti del mutamento sociale attraverso la lente particolare della sfera della vita quotidiana degli individui.
Molteplici sono gli ambiti previsti dall'Indagine AVQ, quali salute, stili di vita e rapporto con i servizi, vita familiare e di relazione, istruzione, lavoro, abitazione e zona in cui si vive, partecipazione politica e sociale, tempo libero e fruizione culturale, competenze digitali: tutti aspetti della quotidianità indagati in ottica sia oggettiva sia soggettiva. Sono pertanto numerosi i percorsi di analisi che si possono seguire per studiare le trasformazioni che hanno interessato la vita degli italiani negli ultimi trent'anni.
In questo ebook si è ritenuto utile procedere secondo un percorso tematico a cerchi concentrici. Si è partiti dal corpo e dalla salute per poi approfondire le dimensioni dell'abitare, estendendo l'analisi al tempo vincolato, dentro e fuori casa, e, a seguire, a quello non vincolato fuori casa, fatto di socialità e cultura.
Questa lettura della vita quotidiana, che si riflette nell'organizzazione dei Capitoli dell'ebook, è stata inoltre contestualizzata nell'ambito di altri macroprocessi che stanno interessando la storia della nostra società (e non solo): le grandi e profonde trasformazioni demografiche, che stanno modificando radicalmente le vite individuali e familiari e i rapporti intergenerazionali; la digitalizzazione della società, che sta attraversando tutti gli ambiti dell'esperienza quotidiana delle persone; l'attenzione alle problematiche ambientali, che genera preoccupazioni e comportamenti nuovi per fronteggiare il cambiamento climatico e i rischi connessi.
L'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana è un importante tassello della storia delle statistiche sociali prodotte dall'Istat.
Nel presentare questo ebook, da ultimo, sento l'esigenza di ringraziare tutte le persone che, in questi trent'anni, hanno contribuito alla progettazione, alla realizzazione e alla manutenzione evolutiva di uno strumento conoscitivo che ha offerto e continua a offrire informazioni importanti ai cittadini, agli studiosi e ai *policy-maker* sulla realtà sociale del nostro Paese.

Saverio Gazzelloni
Direttore centrale delle statistiche demografiche
e del Censimento della popolazione

1. QUADRO GENERALE[1]

1.1 I trenta anni della vita quotidiana nell'Italia delle transizioni: demografia, digitalizzazione, ambiente

Questo ebook vuole raccontare come è cambiata la vita quotidiana delle persone in Italia in trenta anni. Dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso ai giorni nostri, la società italiana ha vissuto moltissime trasformazioni che hanno influenzato il modo di vivere delle persone, al livello sia individuale sia familiare.
Nell'ebook si analizzano i comportamenti, le opinioni e le percezioni della popolazione italiana in alcuni ambiti importanti, utilizzando i dati dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana che, a partire dalla sua prima edizione (1993), ha raccolto informazioni su molteplici aspetti della quotidianità.
L'ebook comprende, oltre al presente, altri sette Capitoli, il primo dei quali è dedicato alle condizioni di salute e agli stili di vita dei cittadini. Ne emerge un quadro tutto sommato positivo, considerato l'alto livello di sopravvivenza degli italiani, ma con una presenza di segnali che evidenziano alcune criticità e quindi l'urgenza di interventi mirati nei confronti delle fasce più deboli. Le condizioni di salute sono misurate sia attraverso valutazioni oggettive basate sulla presenza di limitazioni e malattie croniche sia attraverso misure di autopercezione. Si considera, specificamente, anche lo stato psicologico, per sottolineare l'importanza del benessere mentale delle persone come componente essenziale della loro salute globale. Il Capitolo presenta anche un'ampia rassegna degli stili di vita, tra cui le abitudini alimentari che, quando non corrette, danno adito a problemi di sovrappeso, se non addirittura all'allarmante questione dell'obesità nella popolazione. Completano il quadro l'analisi della pratica sportiva e della sedentarietà, nonché l'analisi degli aspetti più nocivi per la salute, ossia le abitudini al fumo e al consumo di bevande alcoliche.
Dopo le condizioni di salute, l'ebook affronta un ambito fondamentale per la vita degli italiani, ossia la propria casa e la vita dentro e intorno a essa. Il terzo Capitolo, infatti, descrive le principali trasformazioni intercorse in trenta anni delle dimensioni dell'abitare. Trasformazioni ma anche conferme, come ad esempio quella sulla priorità di possedere una casa di proprietà, una caratteristica che in trenta anni non abbandona le famiglie italiane e che anzi progredisce. Tra le conferme rientrano anche i problemi segnalati riguardo al quartiere in cui si vive e alle caratteristiche dell'abitazione, sia in termini di dimensioni e comfort, sia rispetto alle crescenti spese per il suo mantenimento. Problemi che per essere evitati, o semplicemente per migliorare il proprio status sociale, spesso conducono le famiglie a cambi di abitazione, un fenomeno in forte crescita nel trentennio analizzato. Nella parte finale del Capitolo si analizzano le principali trasformazioni registrate rispetto all'abitare, sulla scia delle profonde innovazioni in termini di dotazioni tecnologiche (elettrodomestici), ma soprattutto quelle legate al possesso di un personal computer e di un accesso domestico a Internet. Trasformazioni, come si vedrà, che molto hanno modificato tanto il lavoro domestico per la cura dell'abitazione, quanto quello per cui si viene retribuiti in seguito all'introduzione sistematica dello *smart working*.
Il quarto Capitolo è dedicato al tempo trascorso fuori dalle mura domestiche, soprattutto a quello dedicato per spostarsi per ragioni di lavoro o di studio, nonché a quello impiegato per interfacciarsi con i servizi al cittadino della Pubblica amministrazione. È il cosiddetto "tempo vincolato", ovvero

1 Il Capitolo è stato redatto da: Marco Marsili (paragrafo 1.1), Martina Lo Conte ed Eleonora Meli (paragrafo 1.2), Laura Zannella (paragrafo 1.3) ed Elisabetta Del Bufalo (paragrafo 1.4).

quello durante il quale la qualità della vita quotidiana è messa alla prova dal contesto in cui si vive. Con riferimento al tema della mobilità, nel Capitolo si analizza in primo luogo se il comportamento dei cittadini si stia indirizzando o meno verso un uso sostenibile dei mezzi di trasporto privati (auto, moto, bici). L'analisi dei dati ha l'obiettivo di evidenziare fino a che punto i servizi di trasporto pubblico (bus, tram, pullman o treno) siano in grado di supplire alla crescente domanda di mobilità, offrendo l'opportunità di sostituire il mezzo privato e al contempo garantire un servizio efficiente. Come si vedrà, una sfida che non appare superata, dato l'incremento di utilizzo nel tempo del mezzo privato, a fronte del fatto che negli anni la quota di persone che si spostano per motivi di studio o di lavoro è tendenzialmente crescente, solo momentaneamente interrotta nel momento storico della pandemia da Covid-19. Nell'ultima parte del Capitolo si affronta il tema dei servizi allo sportello per il cittadino (anagrafe, ufficio postale, azienda sanitaria locale - ASL), essendo l'espletamento delle pratiche burocratiche un aspetto che incide sulla qualità della vita delle persone. In quanto tale, nel Capitolo si analizza se, e in quale misura, i cambiamenti normativi legati alla semplificazione amministrativa e i cambiamenti tecnologici dettati dalla rivoluzione digitale (il cosiddetto *e-government*) siano stati in grado di migliorare la vita di tutti i giorni.
Il quinto Capitolo è dedicato al tema della partecipazione culturale e del tempo libero, un aspetto centrale della vita quotidiana, che comprende l'insieme delle attività attraverso le quali le persone entrano in contatto con la cultura, arricchendo tanto il patrimonio di conoscenze individuali quanto quello collettivo, in termini di capitale umano del Paese. Il Capitolo descrive come la fruizione culturale sia cambiata nel tempo, sia all'interno delle mura domestiche sia fuori casa. Nel primo caso, viene analizzato come si siano trasformati i modi di fruire di radio, musica e televisione, anche alla luce dell'avvento di Internet. Nel secondo, si esamina in che modo gli italiani si arricchiscano culturalmente attraverso la partecipazione a concerti musicali o mediante la frequentazione di cinema, teatri, musei e biblioteche. Un'ampia parte del Capitolo è infine dedicata alla cultura acquisita attraverso la lettura dei libri.
Il Capitolo sesto si occupa del tema della socialità e dell'impegno, inteso sia in senso sociale – ossia come supporto agli altri – sia come partecipazione alla vita politica o religiosa del Paese. La socialità, che contribuisce a plasmare il tessuto connettivo della comunità affinché tutti i suoi membri si sentano parte attiva, viene analizzata attraverso lo studio delle relazioni personali e delle reti di supporto all'individuo da parte di parenti, conoscenti o vicini di casa. In altri termini, il Capitolo esamina ciò che comunemente viene definito coesione sociale, considerando anche le valutazioni sul livello di fiducia espresso dai cittadini, sia nei confronti del prossimo sia nei confronti delle istituzioni democratiche. La partecipazione sociale, intesa come impegno personale in forma attiva, viene poi analizzata rispetto al coinvolgimento degli individui in attività di volontariato o di associazionismo, al fine di comprendere l'evoluzione delle dinamiche di solidarietà tra i diversi gruppi sociali. Il Capitolo si conclude con l'analisi dei dati relativi alla partecipazione politica e religiosa.
Il settimo Capitolo affronta il tema della consapevolezza dei cittadini nei confronti delle tematiche ambientali. Rispetto alle problematiche più rilevanti, dai cambiamenti climatici all'effetto serra, dall'inquinamento inteso in tutte le sue forme (aria, acque, suolo) al dissesto idrogeologico, fino alla possibile estinzione delle specie animali e vegetali, si vuole in primo luogo descrivere quale siano le più forti preoccupazioni ambientali percepite e come queste siano mutate nel tempo, anche sull'onda emotiva della loro rappresentazione mediatica. Successivamente, il Capitolo descrive anche i comportamenti espressi dai cittadini, con l'obiettivo di comprendere quanto essi siano realmente ecocompatibili. L'analisi rivela che questi ultimi non sempre risultano coerenti con le preoccupazioni percepite e che la strada da percorrere per una società ecosostenibile è ancora piuttosto lunga.
L'ultimo Capitolo è dedicato a un tema centrale per valutare il benessere di un paese, quello relativo al livello di soddisfazione dei suoi cittadini. Soddisfazione riferita a vari ambiti fondamentali, da quella per la vita personale in senso generale a quella per la propria salute, da quella per le relazioni con familiari o con amici a quella per come si trascorre il tempo libero, senza trascurare gli ambiti fondamentali per le ricadute sul sistema economico di un paese, ossia la soddisfazione per il pro-

prio lavoro e per la situazione economica personale. Si tratta di misure di natura soggettiva, che mirano ad affiancare quelle tradizionali di tipo oggettivo, come il Pil, il tasso di occupazione o la produttività. Proprio in quanto tali, esse costituiscono un elemento di fondamentale supporto per comprendere il progresso di un paese, poiché prendono in considerazione aspetti legati alla qualità della vita, di norma trascurati nelle misurazioni economiche classiche.
Per avere un quadro chiaro di ciò che è accaduto in trenta anni nella vita quotidiana delle persone e per preparare il terreno ai temi che in dettaglio sono affrontati nei Capitoli successivi, non possono essere dimenticate alcune dimensioni del contesto generale nel quale si è vissuto, di come esse siano mutate e di come abbiano fatto da cornice alla vita quotidiana. Tre, in particolare, sono le dimensioni contestuali che permeano praticamente tutti gli aspetti della vita quotidiana analizzati nel presente ebook e che hanno contribuito profondamente ai cambiamenti registrati negli ultimi tre decenni: l'evoluzione del quadro demografico, la transizione digitale e la transizione ambientale.

1.2 Il quadro demografico

Tra il 1993 e il 2023 la popolazione in Italia è cambiata sia dal punto di vista della sua numerosità, sia per quel che riguarda la struttura per età, sesso e composizione familiare. Dai primi anni Novanta del secolo scorso la popolazione è cresciuta numericamente fino al 2014, quando ha superato la soglia dei 60,3 milioni di persone, un valore record che difficilmente si ritroverà in futuro, a meno di significativi cambiamenti demografici che al momento non sembrano prevedibili. La tendenza successiva, infatti, è stata quella di un continuo calo, che proseguirà ancora in modo progressivo per molti anni, come mostrano chiaramente le previsioni demografiche dell'Istat. Dai 56,8 milioni nel 1993, ai 60,3 nel 2014 e ai 59 milioni di oggi si potrebbe scendere sotto i 55 nel 2050 (Istat 2025*d*).
Il prolungato calo delle nascite e lo straordinario aumento della sopravvivenza, insieme a saldi migratori con l'estero che non compensano la perdita di popolazione a causa di un numero di decessi superiore ai nati, hanno innescato un processo di invecchiamento, con una struttura per età sempre più anziana e un numero di potenziali madri sempre minore. La struttura per età della popolazione mostra una quota di nati e di giovani che si assottiglia sempre di più. Le quote più numerose di persone – originate dalle generazioni nate negli anni Sessanta e nella prima parte degli anni Settanta del secolo scorso – si spostano progressivamente nelle fasce di età più adulte e nei prossimi anni transiteranno nella popolazione anziana.
In chiave prospettica, il 2050 è caratterizzato da una significativa prevalenza della popolazione anziana. Tale evoluzione è evidenziata dal sensibile peggioramento del rapporto di dipendenza demografica, ovvero il rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e popolazione non attiva (0-14 anni e 65 anni e oltre): si stima che questo rapporto transiti da circa tre a due nel 2024 a un rapporto di parità (uno a uno) nel 2050. Pertanto, è cruciale analizzare le cause e i meccanismi determinanti di questa trasformazione strutturale nei paragrafi successivi.

1.2.1 Sempre meno figli e sempre più tardi

In primo luogo, l'Italia, così come molti altri paesi occidentali, è stata caratterizzata da una forte diminuzione del numero di nati a causa del calo della propensione ad avere figli: la natalità ha raggiunto il suo massimo nella metà degli anni Sessanta del secolo scorso, quando ci furono oltre un milione di nascite (nel 1964 con un numero medio di figli per donna pari a 2,7). Dopo un calo delle nascite protrattosi fino al 1995 (nati dimezzati a circa 500 mila e solo 1,19 figli per donna), si è avuta una piccola ripresa fino al 2008, dovuta alle donne straniere e al posticipo della maternità delle donne nate nel *baby boom*, al tramonto della cosiddetta fase della seconda transizione demografica. Successivamente, i nati residenti in Italia sono sistematicamente diminuiti: nel 2023 sono state registrate 379 mila nascite e 1,20 figli per donna, significativamente al di sotto del numero di

figli necessari per mantenere stabile la popolazione (2,1) che, in Italia, si è registrato per l'ultima volta nel 1976 (Istat, 2024*a*).
In chiave generazionale, prospettiva che meglio esprime i comportamenti demografici in quanto prende in esame individui coetanei che hanno vissuto gli stessi eventi storici e cambiamenti socio-economici, si osserva comunque un calo, seppure minore, del numero medio di figli. In sintesi, le donne nate nel 1933 hanno avuto in media 2,30 figli durante la loro vita, mentre quelle nate nel 1973 ne hanno avuti 1,46.
Le differenze territoriali sono significative e hanno in passato evidenziato una più accentuata contrazione demografica nel Nord, tuttavia negli ultimi anni si osserva un calo demografico più sostenuto nel Mezzogiorno.
La tendenza alla riduzione della fecondità è in parte determinata da una crescente età delle madri al parto (nel 2023 pari a 32,5 anni in media, 31,7 anni per il primo figlio). Più si ritarda la maternità, più si riduce l'arco temporale a disposizione per la realizzazione dei progetti familiari. L'aumento dell'età media al parto si registra in tutto il territorio nazionale, con il Nord e il Centro che ancora nel 2023 registrano il valore più elevato: rispettivamente 32,7 e 33,0 anni, contro i 32,3 anni del Mezzogiorno.

1.2.2 Paradosso del numero ideale di figli

I cambiamenti nella fecondità realizzata non trovano corrispondenza nell'idea di genitorialità che le persone esprimono. Il numero di figli considerato ideale per una famiglia, infatti, è due, un riferimento mai modificatosi negli anni, nemmeno in corrispondenza di forti contrazioni nella fecondità totale. Allo stesso modo, l'intenzione di avere uno o più figli rimane nel tempo positiva per circa un terzo di coloro che non hanno ancora avuto figli, per più di un terzo di coloro che ne hanno avuto uno e per meno del 10 per cento di chi ha avuto già due o più figli (Istat 2020*a*). La stabilità di queste informazioni racconta un paese molto legato alla dimensione familiare tradizionale, in cui l'idea di non volere figli coinvolge meno del 5 per cento delle persone in età fertile.

1.2.3 Si vive sempre più a lungo

Negli ultimi tre decenni, sotto l'azione delle innovazioni in campo medico e scientifico, delle politiche di prevenzione e della progressiva adozione di stili di vita salutari, si è assistito a un aumento della sopravvivenza, particolarmente concentrato nelle età senili, che oggi rende possibile il permanere in vita degli individui fino a età molto avanzate. Nel 1993 un uomo si aspettava di vivere mediamente 74,2 anni e una donna 80,6 anni; nel 2023 queste aspettative di vita hanno raggiunto, rispettivamente, gli 81,0 e gli 85,1 anni. Il numero di ultracentenari ancora in vita al 1° gennaio 2024 ha raggiunto, inoltre, il suo più alto livello storico, superando le 22 mila unità, oltre il doppio rispetto ai circa 10 mila del 2009 (Istat 2024*o*). Sono in gran parte donne, con percentuali sempre superiori all'80 per cento.
Le donne sono notoriamente più longeve, ma se si guarda al numero di anni vissuti in buona salute, esse vivono in peggiori condizioni rispetto agli uomini: nel 2010 la speranza di vita alla nascita in buona salute femminile è pari a 56,4 anni, mentre quella maschile è di 59,2; tredici anni più tardi questi valori salgono a 57,9 anni per le donne e a 60,5 per gli uomini (Istat 2024*n*).

1.2.4 Impatto dei processi migratori internazionali

Nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, in concomitanza con l'inizio del periodo di analisi del presente ebook, l'Italia ha vissuto un cospicuo arrivo di flussi migratori internazionali. Questa transizione ha modificato la sua tradizione secolare di Paese di emigrazione – sebbene tale fenomeno persista con riferimento ai soli cittadini italiani e abbia riacquistato vigore negli

ultimissimi anni – trasformandola in un Paese di accoglienza. Tale mutamento strutturale ha esercitato un ruolo determinante nella modifica dell'ammontare e della composizione della popolazione residente. La crescita demografica, che ha portato la popolazione a superare i 60 milioni di persone fino al 2014, è stata sostanzialmente sostenuta dall'aumento dell'immigrazione. Dai primi anni Novanta, il saldo migratorio netto con l'estero è risultato costantemente positivo, registrando un picco nel primo decennio degli anni Duemila.
Oggi i cittadini stranieri residenti superano i 5 milioni e rappresentano quasi il 9 per cento della popolazione totale, una crescita significativa rispetto al 2,5 per cento registrato nei primi anni 2000 e all'1,1 per cento del 1993. Questo cambiamento riflette una trasformazione profonda della società italiana, che sta integrando sempre più persone di origine straniera. Anche il numero di stranieri che acquisiscono la cittadinanza italiana è in aumento: nel solo 2023 sono stati circa 214 mila. Complessivamente, sono circa due milioni, alla data del 1° gennaio 2024, i nuovi cittadini italiani residenti, sintomo di processi di integrazione nel tessuto sociale sempre più sostenuti (Istat 2024*b*).

1.2.5 Famiglie in aumento ma sempre più piccole

Analizzando le dinamiche demografiche, non è possibile ignorare le profonde trasformazioni intercorse nella struttura delle famiglie. Dagli anni Novanta in poi, i percorsi di vita individuali sono cambiati significativamente. Attualmente, uomini e donne prolungano i cicli di studio, tuttavia, spesso incontrano difficoltà nel conseguire l'indipendenza economica dalla famiglia di origine. Il ruolo femminile è radicalmente mutato: un numero crescente di donne è stabilmente inserito nel mercato del lavoro, sebbene conservino la responsabilità prevalente delle incombenze domestiche e della cura familiare (Istat 2019*c*). Parallelamente, si è intensificato il valore attribuito all'autonomia, alla libertà e alla realizzazione personale. Anche il modo di vivere in coppia è cambiato. Il matrimonio non è più visto come un passaggio obbligato per formare una famiglia o avere figli, e non è più considerato necessariamente un legame per tutta la vita. Aumentano le separazioni e i divorzi, così come le libere convivenze e i figli nati fuori dal matrimonio.
Su tutti questi cambiamenti ha avuto impatto il ritardo con cui progressivamente sempre più si rimandano alcune tappe importanti della vita adulta, tra cui la fine degli studi, l'inizio del lavoro e l'uscita dalla casa dei genitori. Si osserva sempre più frequentemente una personalizzazione delle traiettorie di vita, per cui le tappe di transizione alla vita adulta non sono più standardizzate (fine degli studi, ingresso nel mondo del lavoro, uscita dalla famiglia di origine, formazione della coppia, nascita dei figli) ma si differenziano, con possibilità di anticipazione, di posticipazione o anche di inversione rispetto ad alcuni di tali passaggi. Il risultato è che il panorama delle famiglie italiane è oggi molto più eterogeneo rispetto al passato.
In Italia il numero di famiglie è sempre stato in crescita: tornando molto indietro nel tempo si rileva come il Censimento del 1901 (ai confini dell'epoca) contasse poco meno di 7 milioni di famiglie (con una popolazione decisamente inferiore rispetto a quella odierna), con un numero medio di componenti pari a 4,5. Nel 2023 si rilevano oltre 25 milioni di famiglie con un numero medio di componenti pari a 2,3. Ad aumentare in modo sistematico sono le famiglie unipersonali, ossia composte da una sola persona. Si tratta di giovani che lasciano la casa dei genitori, persone separate o vedove, o genitori rimasti soli dopo che i figli sono andati via di casa. Oggi rappresentano la tipologia familiare più diffusa: da circa una su cinque (21,1 per cento) nel 1994-1995, sono salite a più di una su tre (36,2 per cento) nel 2023-2024 (Istat 2025*b*).
Le famiglie numerose (con sei o più componenti) sono sempre di meno: a inizio Novecento rappresentavano un terzo del totale, oggi rappresentano una quota residuale inferiore all'1 per cento. Per effetto della bassa natalità, le coppie con figli non rappresentano più il modello familiare prevalente: diminuiscono (dal 48,0 per cento del 1993-1994 al 29,2 per cento del 2023-2024), ma non tanto quanto ci si aspetterebbe, poiché i giovani rimangono nella famiglia di origine più a lungo che in passato: l'età media di uscita dalla famiglia di origine supera i 30 anni (Castagnaro e

Meli 2022). Aumentano lievemente le coppie senza figli, anche nelle età più avanzate, grazie alla maggiore sopravvivenza di entrambi i partner. Effetto dell'instabilità coniugale è invece l'aumento dei genitori soli, che passano dall'8,2 per cento all'11,1 per cento del totale delle famiglie.
Secondo le previsioni dell'Istat, queste tendenze continueranno anche nei prossimi anni. Nonostante la popolazione totale sia destinata a diminuire, il numero di famiglie crescerà, passando dai 26,5 milioni del 2024 ai 26,8 milioni nel 2050. Questo aumento sarà causato in gran parte dalle famiglie unipersonali, che nel 2050 potrebbero arrivare a rappresentare il 41,1 per cento del totale. La crescita delle persone sole riguarda soprattutto le donne e gli anziani. In particolare, le famiglie composte da una sola persona con più di 65 anni crescono dal 13,4 per cento nel 2003 al 17,2 per cento nel 2024 e si prevede che possano raggiungere il 25,3 per cento del totale nel 2050.
Accanto a queste tipologie familiari è interessante notare come le coppie non coniugate siano aumentate sensibilmente, fino a raggiungere nel 2023-2024 il 6,5 per cento delle famiglie (erano il 2,5 nel 2002-2003). Nel lungo periodo queste convivenze tendono a convertirsi in matrimoni o successivamente alla nascita del primo figlio o in età più avanzate, come testimonia anche l'aumento dei matrimoni "grigi" (contratti tra sposi di 50 anni e più).
Ulteriore elemento caratterizzante le convivenze *more uxorio* è l'aumento della loro durata: mentre in precedenza le poche coppie che adottavano tale forma relazionale lo facevano per un periodo limitato, spesso in funzione di un imminente matrimonio, oggi la convivenza non è più concepita come una fase prematrimoniale, ma è considerata da un sempre crescente numero di coppie come la forma di relazione a lunga durata del proprio progetto di vita.

1.3 L'evoluzione dell'uso di Internet in Italia, tra accelerazioni e ritardi

La transizione digitale è stata al centro delle maggiori trasformazioni che la società italiana abbia subito negli ultimi trenta anni. La crescente centralità delle tecnologie digitali nella vita quotidiana, inoltre, ha contribuito a modificare il modo in cui le generazioni vengono identificate nel linguaggio comune. Se tradizionalmente i confini generazionali sono stati definiti su base anagrafica, facendo riferimento a coorti di nascita con esperienze storiche, culturali o sociali condivise, si è progressivamente consolidata anche una nuova categorizzazione fondata sul rapporto con l'alfabetizzazione digitale e con i comportamenti tecnologici.
In questo contesto, il termine *boomer*, nato negli Stati Uniti come espressione giornalistica e sociologica per descrivere la generazione nata durante il boom economico[2], ha progressivamente assunto, soprattutto nel linguaggio mediatico e nei *social media*, una valenza simbolica che trascende l'età anagrafica e descrive atteggiamenti percepiti come distanti dalla cultura digitale contemporanea. Questa trasformazione nella rappresentazione generazionale evidenzia l'importanza crescente dei divari digitali come elemento di esclusione sociale.
Il Parlamento europeo e il Consiglio, con la Raccomandazione del 22 maggio 2018 (GUUE C 189, 4 giugno 2018) sulle competenze chiave per l'apprendimento permanente, hanno inserito la competenza digitale tra le otto competenze fondamentali per la realizzazione personale, l'integrazione sociale, l'essere occupati e la partecipazione attiva alla vita democratica.
Si tratta di un passaggio che evidenzia il rilievo dato nelle strategie europee al nesso tra l'inclusione e la diffusione delle tecnologie dell'informazione.
Tale orientamento è stato ampliato nel programma *Digital Compass 2030*, definito dalla Commissione europea nel marzo 2021 (Commissione europea 2021), che delinea la visione e gli obiettivi per la trasformazione digitale dell'Unione entro il 2030. Uno degli obiettivi previsti è quello di raggiungere un livello di competenza digitale di base in almeno l'80% della popolazione adulta dell'Unione europea.

2 Il termine *baby boom* è stato coniato negli Stati Uniti come espressione giornalistica e sociologica per descrivere la generazione nata nel periodo di significativo incremento delle nascite successivo alla Seconda Guerra Mondiale, tra il 1946 e il 1964. In Italia il fenomeno del *baby boom* riguarda 16 generazioni collocate tra il 1959 e il 1974.

1.3.1 Cresce il numero di utenti di Internet

In Italia l'utilizzo di Internet ha mostrato una crescita costante. Nel 2023 l'85,5 per cento della popolazione di 16-74 anni ha utilizzato Internet regolarmente, mentre nel 2007 la quota era appena del 33,5 per cento. Rispetto alla media UE27, nel 2007 l'Italia presentava un divario di quasi 16 punti percentuali, oggi inferiore ai 5 punti percentuali. Se si considerano invece le maggiori economie europee, la distanza è pari a 9 punti percentuali dalla Spagna, a 6,7 punti percentuali dalla Francia e a 5,5 punti percentuali dalla Germania.
Il ritardo italiano è emerso con evidenza anche nel mancato raggiungimento dell'obiettivo fissato dalla prima Agenda digitale europea, che prevedeva di raggiungere il 75 per cento di utenti regolari entro il 2015. In quell'anno, in Italia, la quota si fermava al 63,4 per cento, mentre l'obiettivo veniva raggiunto dalla media dei Paesi UE27 (74,7 per cento), inclusa la Spagna, che partiva da una condizione iniziale simile a quella italiana. L'Italia si è avvicinata all'obiettivo solo nel 2019, toccando il 74 per cento, poco prima della pandemia da Covid-19. L'emergenza sanitaria ha agito da catalizzatore, determinando un'accelerazione significativa nell'adozione delle tecnologie digitali: nel triennio tra il 2019 e il 2022, si è registrato un incremento complessivo pari a 9,1 punti percentuali nell'uso regolare di Internet, di cui 3,7 punti percentuali tra il 2020 e il 2021.
Se si estende l'analisi alla popolazione di 10 anni e più, ampliando il periodo di osservazione agli ultimi 20 anni, emerge come il Paese sia ancora caratterizzato da un forte divario intergenerazionale nell'adozione delle tecnologie ICT (*Information and Communication Technology*). Infatti, se oltre il 90 per cento delle persone dai 10 ai 54 anni si è connesso regolarmente alla Rete, la quota scende al 68,5 per cento tra i 65-69enni, arrivando al 38,8 per cento tra i 75-79enni. L'utilizzo delle tecnologie ICT risulta ancora significativamente diverso tra la popolazione maschile e quella femminile: nel 2023, infatti, l'80,9 per cento dei maschi di 10 anni e più dichiara di accedere a Internet, a fronte del 75 per cento delle femmine.
Il rapporto con le ICT è evoluto nel tempo con velocità differenti tra le diverse generazioni. Dal 2003 al 2023 tra le generazioni dei non nativi digitali, ovvero quelle nate prima del 1980, incrementi maggiori si sono osservati tra i nati dal 1960 al 1969, con un incremento medio annuo di circa 2,6 punti percentuali. Tale accelerazione è in parte spiegata, soprattutto, dal fatto che si fa riferimento a fasce di popolazione ancora in età attiva che trainano il cambiamento.
La generazione dei nati tra il 1970 e il 1979 ha vissuto il passaggio dall'era analogica a quella digitale nel corso della propria crescita. Ciò ha fatto sì che tale generazione abbia sempre registrato valori superiori alla media nazionale, per quanto inferiori rispetto alle generazioni più giovani.
Anche tra le generazioni più anziane, in particolare quella dei nati nel periodo 1945-1954, nell'intervallo di tempo 2003-2023 si è osservato un andamento positivo nell'uso di Internet, che tuttavia non è stato sufficiente a fare recuperare il gap con la media nazionale.
I giovani sono il traino del cambiamento. Tra i nati nel periodo 1990-1994 si riscontra l'incremento più elevato nell'uso delle tecnologie digitali in confronto a tutte le generazioni nate prima. Nell'arco degli ultimi venti anni, se per alcuni segmenti di popolazione i divari digitali si sono ridotti, quelli legati alle caratteristiche sociali e territoriali invece persistono. Ad esempio, possedere un titolo di studio elevato si correla positivamente con l'uso di Internet: nel 2023 naviga sul web l'87,8 per cento di chi ha un diploma superiore, contro il 53,4 per cento di chi ha conseguito al massimo la licenza media. Dal punto di vista del territorio il Mezzogiorno risulta maggiormente svantaggiato. Nel 2023 questa ripartizione geografica presenta un 73,1 per cento di utenti regolari di Internet, a fronte di un 80,5 per cento nel Nord e di un 79,7 per cento nel Centro.

1.3.2 Competenze digitali: l'Italia nel contesto europeo

Accanto alla diffusione di Internet, un elemento rilevante in materia di digitalizzazione concerne la capacità di utilizzo della Rete. Si evidenzia che la definizione e la misurazione di tale capacità

sono mutate nel tempo, seguendo il ritmo dei cambiamenti tecnologici e l'impatto che questi hanno esercitato sui diversi ambiti della vita quotidiana.
Nel 2014 la Commissione europea ha definito un quadro di riferimento per le competenze digitali, proponendo una definizione dinamica che non si limita al solo uso di strumenti specifici, come ad esempio il computer, ma la descrive in termini di abilità e conoscenze che permettono di utilizzare le ICT in diversi ambiti della vita quotidiana, attraverso qualsiasi dispositivo. In un contesto sempre più digitalizzato, la Commissione europea definisce le competenze digitali come elementi chiave, poiché contribuiscono, da un lato, al miglioramento dell'efficienza e della competitività del sistema produttivo e, dall'altro, favoriscono equità e inclusione sociale. Il quadro di riferimento *DigComp* definisce la competenza digitale come una combinazione di 21 competenze raggruppate in 5 domini: alfabetizzazione su informazione e dati; comunicazione e collaborazione; creazione di contenuti digitali; sicurezza; sapere risolvere problemi.
Il livello di competenza della popolazione è desunto dalle risposte raccolte nell'Indagine sull'uso delle tecnologie dell'informazione (ICT) da parte di famiglie e individui. Ne scaturisce un indicatore sintetico in grado di riassumere i vari domini di applicazione, strutturato in quattro modalità: nessuna competenza, competenze digitali basse, di base ed elevate.
In questo quadro metodologico si inserisce il monitoraggio degli obiettivi fissati dalla Commissione europea con il programma strategico *Digital Compass 2030*, che prevede di portare all'80 per cento la quota di cittadini europei con competenze digitali almeno di base entro il 2030. Nel 2023 tale quota si attesta al 55,5 per cento a livello UE27. L'Italia, con un 45,9 per cento, si colloca al 22° posto della graduatoria europea, a una distanza di oltre 6 punti percentuali dalla Germania, di 14 punti percentuali dalla Francia e di ben 20 punti percentuali dalla Spagna.
Il ritardo dell'Italia ha reso più acuti i divari con le altre maggiori economie. Lo stallo verso l'acquisizione di maggiori competenze digitali è reso particolarmente evidente dal confronto con la Germania che, pur presentando una situazione di partenza simile a quella dell'Italia nel 2021, nel 2023 si attesta intorno al valore medio UE27. A livello nazionale, inoltre, l'Italia presenta una forte variabilità: nel Mezzogiorno i cittadini con competenze almeno di base si attestano al 36,1 per cento, a fronte del 51,3 per cento nel Nord.
Le competenze digitali sono fortemente associate all'età e al livello di istruzione. Nel 2023, in Italia, il 59,1 per cento delle persone di 16-24 anni possiede competenze digitali almeno di base, a fronte del 48,7 per cento registrato tra le persone di 45-54 anni, per una differenza di 10,4 punti percentuali. Tra le coorti più anziane, il divario rispetto ai più giovani si amplia. La quota degli individui con competenze almeno di base, infatti, è del 38,5 per cento tra i 55-64enni, del 19,3 per cento tra i 65-74enni. Per tutte le fasce di età osservate, l'Italia si colloca sempre sotto il valore medio dell'UE27.
Di particolare rilievo è il confronto tra generazioni a parità di titolo di studio, da cui emerge un significativo annullamento dei divari tra chi possiede titoli di studio elevati. Il valore osservato tra gli adulti di 25-44 anni in possesso di almeno la laurea (77,6 per cento) è, infatti, analogo a quello delle persone di 45-64 (76,5 per cento) con lo stesso livello di istruzione.
Nel confronto internazionale, tuttavia, persistono ampi differenziali tra l'Italia e paesi partner come Francia e Spagna, anche tra le coorti con titoli di studio elevati. Con la Germania, invece, tali differenze si riscontrano soltanto tra le generazioni più giovani. Un altro elemento di criticità che caratterizza questo particolare ambito sono le disparità di genere a favore degli uomini in quasi tutti i paesi europei (in Italia è pari a 3,1 punti percentuali). Lo svantaggio femminile in Italia, tuttavia, si manifesta solamente dai 45 anni, mentre fino ai 44 le donne posseggono competenze digitali maggiori di quelle degli uomini.
Approfondendo le dimensioni che compongono l'indicatore di competenza digitale, si evidenzia come siano i domini legati alla "Sicurezza" e alla "Creazione di contenuti digitali" a rappresentare le aree più critiche per il raggiungimento dell'obiettivo europeo da parte degli italiani. I divari sono invece contenuti per il dominio "Comunicazione e collaborazione", relativo all'interazione via Internet e all'uso dei *social media* (84 per cento rispetto all'89,3 per cento della media dell'UE27) e

per il dominio di "Alfabetizzazione su informazioni e dati", che include la ricerca di informazioni o di dati e la capacità di giudicare la rilevanza della fonte (75,3 per cento rispetto all'81,7 per cento dell'UE27). Si evidenzia, invece, un netto ritardo nell'area della sicurezza, che riguarda la protezione dei dispositivi e dei dati personali negli ambienti digitali (10 punti percentuali sotto la media dell'UE27), in quella della risoluzione di problemi, che si riferisce all'utilizzo dei servizi online e di alcune abilità di gestione del software (ritardo di 9 punti percentuali), e nel dominio "Creazione di contenuti digitali", che concerne l'utilizzo di applicativi per la creazione o la modifica di contenuti digitali (8 punti percentuali).
In conclusione, nonostante i progressi compiuti negli ultimi venti anni, l'Italia continua a evidenziare ritardi significativi nella digitalizzazione del capitale umano. La crescente diffusione dell'accesso a Internet, favorita anche dalla pervasività delle tecnologie mobili, ha contribuito a ridurre alcune disuguaglianze strutturali, offrendo una connettività continua e su molteplici dispositivi. Tuttavia, persistono divari rilevanti legati all'età, al territorio, al livello di istruzione e al genere, con un impatto particolarmente marcato tra le persone anziane. Queste disparità rischiano di generare nuove forme di esclusione sociale ed economica, in un contesto in cui la transizione digitale rappresenta uno degli assi strategici delle politiche di sviluppo a livello sia nazionale sia europeo.

1.4 La necessità di una transizione ambientale

La transizione ambientale concerne la necessità di contrastare il cambiamento climatico, riducendo l'inquinamento e promuovendo modelli di produzione e di consumo sostenibili. L'Agenda per lo sviluppo sostenibile[3] è un programma molto ampio, promosso dall'Onu, ed è costituita da 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030.
Per essere efficace, deve integrarsi con la transizione digitale, che porta con sé una crescente quantità di dati, strumenti e tecnologie innovative, capaci di monitorare l'ambiente in tempo reale, ottimizzare l'uso delle risorse e supportare decisioni più consapevoli. Ad esempio, le tecnologie digitali permettono di gestire le reti idriche per ridurre le dispersioni, pianificare la mobilità sostenibile attraverso *app* e piattaforme condivise, sviluppare sistemi energetici intelligenti che integrino fonti rinnovabili. Parallelamente, la transizione demografica è il contesto in cui queste trasformazioni tecnologiche e ambientali si inseriscono.
In Italia, l'interazione tra queste tre transizioni si riflette nelle politiche pubbliche e nelle pratiche quotidiane. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) integra investimenti per l'innovazione digitale, la sostenibilità ambientale e l'inclusione sociale, riconoscendo che solo un approccio integrato può garantire un futuro più sostenibile e giusto. L'attenzione all'uso di mezzi di trasporto sostenibili, la diffusione di comportamenti ecocompatibili e la maggiore attenzione alla qualità dell'aria e alla gestione dei rifiuti sono segnali di un cambiamento culturale che si alimenta anche delle opportunità offerte dal digitale.
Gli obiettivi della transizione ecologica prevedono, quindi, una produzione e un consumo più sostenibili, disaccoppiando la crescita economica dall'uso delle risorse. Tuttavia, le molteplici azioni intraprese nel Paese per avviare la transizione non hanno ancora prodotto i risultati auspicati. Diversi indicatori mostrano come la ripresa delle attività economiche e sociali, successiva alla crisi pandemica, abbia contribuito all'aumento delle pressioni sull'ambiente e, conseguentemente, al suo deterioramento.

3 L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile è un programma di azione per le persone, il pianeta e la prosperità. Sottoscritta il 25 settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni unite e approvata dall'Assemblea generale dell'Onu, l'Agenda è costituita da 17 Obiettivi per lo sviluppo sostenibile – *Sustainable Development Goals*, SDGs – inquadrati all'interno di un programma di azione più vasto costituito da 169 target o traguardi, da raggiungere in ambito ambientale, economico, sociale e istituzionale entro il 2030.

1.4.1 Conseguenze dei cambiamenti climatici

Trenta anni sono il periodo che gli scienziati considerano valido per stabilire le medie che definiscono un clima e le sue caratteristiche. L'Organizzazione meteorologica mondiale definisce il cambiamento climatico come una modifica duratura del clima su scala mondiale che si aggiunge alla sua variabilità naturale osservata nel corso di periodi simili. Negli ultimi anni le conseguenze dei cambiamenti climatici in Italia sono diventate sempre più evidenti.
Le temperature medie sono in costante aumento e gli eventi meteorologici estremi sempre più frequenti. Il riscaldamento climatico prosegue in modo marcato: con riferimento ai 109 comuni capoluogo di provincia, nel 2022 la temperatura media annua è stata pari a 16,6 °C, con una crescita di +1 °C rispetto al periodo 2006-2015 e di +1,7 °C rispetto al trentennio 1981-2010 (Istat 2024*f*).
Le precipitazioni, invece, sono diminuite notevolmente: si registra una riduzione media di 264 mm rispetto al periodo 2006-2015. Tra il 2010 e il 2023 si osserva un aumento degli eventi estremi: nel solo 2022, in media, si sono registrati 136 giorni estivi e 58 notti tropicali, rispettivamente +19 e +20 giorni rispetto alla media del decennio precedente (2006-2015). La siccità si è ulteriormente aggravata, con una media di 299 giorni senza pioggia, ovvero 18 giorni in più rispetto al periodo di confronto. Un andamento che si inserisce in una tendenza globale che, come ribadito dalla Conferenza Onu sui cambiamenti climatici di Dubai (2023), richiede azioni urgenti per contenere l'aumento della temperatura media globale entro +1,5 °C rispetto all'era preindustriale.
Un aspetto reso più rilevante dal cambiamento climatico riguarda la gestione delle risorse idriche. Nel 2022 la quantità di acqua dispersa dalle reti comunali italiane ha raggiunto 3,4 miliardi di metri cubi, pari al 42,4 per cento dell'acqua immessa in rete. Si tratta di un volume sufficiente a coprire il fabbisogno annuo di oltre 43 milioni di persone. Nel 2023 la situazione si è aggravata ulteriormente: circa un terzo dei capoluoghi del Mezzogiorno ha adottato misure di razionamento idrico, interessando oltre 800 mila persone, pari al 4,6 per cento della popolazione urbana residente nei comuni capoluogo. L'Italia si conferma al terzo posto in Europa per prelievo pro capite di acqua potabile, con un consumo medio di 214 litri al giorno per abitante nelle città capoluogo. La dispersione resta un grave problema, legato principalmente a condotte deteriorate e alla frammentazione della gestione idrica, che aggrava i fenomeni di siccità e l'aumento del rischio di incendi boschivi, soprattutto durante i periodi estivi, sempre più caldi e prolungati (Istat 2025*e*).
Nel 2023 la quota di famiglie che lamentano irregolarità nel servizio di erogazione dell'acqua nelle loro abitazioni è pari all'8,9 per cento. Il disservizio investe, pur in percentuali molto diverse, tutte le regioni e interessa circa 2,3 milioni di famiglie, due terzi delle quali residente nel Mezzogiorno.
Sul piano dei comportamenti, il 67 per cento della popolazione pratica regolarmente la raccolta differenziata, segno di una crescente sensibilità verso la sostenibilità. Segnali positivi arrivano dallo smaltimento dei rifiuti, la cui gestione deve essere orientata alla sostenibilità, al fine di limitare l'impatto sulla salute umana e sull'ambiente. Negli ultimi dieci anni il conferimento in discarica dei rifiuti urbani si è ridotto di circa 2 punti percentuali all'anno (dal 36,9 per cento del 2013), pertanto l'obiettivo UE del 10 per cento per l'Italia appare realizzabile.
La qualità dell'aria nelle città italiane, soprattutto nel Nord, ha mostrato un peggioramento, con livelli crescenti di polveri sottili e di ozono. Nel 2023 i target massimi fissati dall'Organizzazione mondiale della sanità - OMS (20 µg/m^3 per il PM_{10} e 10 µg/m^3 per il $PM_{2,5}$)[4] sono stati superati in 70 capoluoghi su 96 dove risiedono più di 15 milioni di persone. A livello di ripartizione si conferma, per entrambi gli inquinanti, una maggiore gravità del problema al Nord, dove oltre il 76,1 per cento dei capoluoghi supera la soglia del PM_{10} e il 100 per cento quella del $PM_{2,5}$. Le quote scendono nel Centro (70 per cento per il PM_{10} e 76,5 per cento per il $PM_{2,5}$) e nel Mezzogiorno (72,4 per cento e 81,5 per cento) (Istat 2025*b*). A causa del ripetuto superamento dei limiti di PM_{10} e $PM_{2,5}$, l'Italia è oggetto di procedure di infrazione della direttiva europea 2008/50/CE.

4 PM_{10} e $PM_{2,5}$ si riferiscono a due diverse dimensioni di particolato atmosferico, ovvero particelle solide e liquide sospese nell'aria. Il PM_{10} indica particelle con un diametro aerodinamico inferiore o uguale a 10 micrometri (µm), mentre il $PM_{2,5}$ si riferisce a particelle più piccole, con un diametro inferiore o uguale a 2,5 µm.

Sul fronte della mobilità, i dati ufficiali evidenziano come l'Italia sia ancora fortemente dipendente dall'auto privata, con un uso relativamente basso di mezzi alternativi rispetto alla media europea. Per colmare questo divario, sarebbe necessario potenziare le infrastrutture per la mobilità attiva e sostenibile, oltre a incentivare la diffusione dei veicoli elettrici. In particolare, si osserva una lenta ma crescente attenzione verso mezzi di trasporto condivisi, che contribuiscono a ridurre le emissioni di CO_2, con una crescita maggiore nei grandi comuni, dove l'offerta di questi servizi è più significativa. Tuttavia, si continua a evidenziare una scarsa affezione a forme di mobilità attiva (a piedi o in bici), anche tra studenti e lavoratori, scesa dal 22,4 per cento nel 1993 al 18,6 per cento nel 2023
Le conseguenze dei cambiamenti climatici si riflettono sulla sopravvivenza umana. Per un Paese come l'Italia, caratterizzato dall'avere una popolazione molto invecchiata, sta diventando quasi una consuetudine riscontrare annualità con eccesso di mortalità, ben superiore alle attese, in concomitanza di condizioni climatiche fortemente alterate. Inverni eccessivamente rigidi e stagioni estive con temperature da clima africano penalizzano soprattutto la popolazione più anziana e fragile, dando origine a complessi periodi di alternanza, dove ad annualità di super-mortalità seguono annualità "relativamente docili", in relazione al fatto che le coorti più anziane vengono letteralmente falcidiate prematuramente (effetto *harvesting*). Una situazione di tal genere si verificò la prima volta nel 2003, anno in cui per le avverse condizioni climatiche si ebbero 586 mila decessi, 30 mila in più dell'anno precedente, 40 mila in più del successivo. Quindi si è ripetuta nel 2015 (648 mila decessi, +50 mila sul 2014, +32 mila sul 2016), nel 2017 (649 mila decessi, +34 mila e +16 mila, rispettivamente, sugli anni contigui) e nel 2022 (715 mila decessi, +14 mila e +44 mila). Un segnale di quanto i cambiamenti climatici stiano assumendo rilevanza crescente sul piano della sopravvivenza è rappresentato dal fatto che, a esclusione del 2020, anno della pandemia, tre degli anni caratterizzati da alta mortalità (2015, 2017, 2022) siano concentrati nell'arco di soli otto anni (Istat 2023*f*).

1.4.2 Esigenza di una transizione ecologica giusta e necessaria

Nonostante gli sforzi e le politiche messe in atto, i dati evidenziano ancora molte criticità (aumento delle temperature, diminuzione delle risorse idriche, inquinamento). Di contro, la percezione dei cittadini e il loro impegno verso comportamenti più sostenibili rappresentano segnali positivi per puntare a un futuro più equilibrato e rispettoso dell'ambiente.
La transizione ecologica, intesa come il passaggio verso un modello socioeconomico più sostenibile, presuppone un profondo processo di cambiamento socioculturale, che richiede una rinnovata riflessione sulle interconnessioni tra individuo, ambiente e istituzioni (Beck 2016). In questo ambito si inserisce il concetto di *just transition* (transizione giusta), elaborato nei dibattiti internazionali sulle politiche climatiche e sociali (*International Labour Organization 2015*), un approccio che mira a gestire il passaggio verso un'economia più sostenibile, garantendo che nessuno venga lasciato indietro, soprattutto le comunità più vulnerabili. La *just transition*, in sostanza, richiama la necessità di garantire che i costi e i benefici della transizione ambientale siano equamente distribuiti, prevedendo misure apposite per mitigare l'impatto sociale della transizione, affinché il processo non crei nuove disuguaglianze, spingendo imprese, lavoratori e comunità a cambiare senza supporto. L'obiettivo è affrontare la sfida della transizione ecologica assicurando, al contempo, la creazione di nuove opportunità economiche e la protezione dei diritti dei lavoratori.

2. CONDIZIONI DI SALUTE E STILI DI VITA[1]

Nel corso degli ultimi decenni l'Italia ha registrato un significativo miglioramento delle condizioni di salute della popolazione, testimoniato dall'aumento della speranza di vita che, attestatasi nel 2024 a 83,4 anni (81,4 per gli uomini e 85,5 per le donne, Istat 2025*c*), è tra le più alte in Europa. I progressi hanno interessato tutte le fasi della vita, riflettendosi anche nella riduzione della mortalità evitabile, favorita da una maggiore diffusione di stili di vita salutari. Questo miglioramento è il frutto anche dell'evoluzione dei sistemi di *welfare* e di una crescente attenzione alla promozione della salute lungo l'intero ciclo di vita. Al tradizionale obiettivo di "aggiungere anni alla vita" si è affiancato quello di "aggiungere vita agli anni", con un'attenzione sempre più marcata alla qualità dell'esistenza, oltre che alla sua durata.
A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, anche in Italia si è affermata una transizione epidemiologica caratterizzata dalla progressiva riduzione della mortalità per malattie infettive e acute e, parallelamente, da un peso rilevante rappresentato dalla prevalenza di malattie croniche non trasmissibili (MNT), come diabete, patologie cardiovascolari, tumori e patologie respiratorie croniche (IHME 2019). Queste condizioni rappresentano oggi le principali cause di morte a livello globale, contribuendo a oltre il 70 per cento dei decessi e risultando responsabili del 60 per cento del carico complessivo di malattia in Europa e in Italia, in larga parte a causa di fattori di rischio modificabili e di determinanti socioambientali.
Tra le principali determinanti delle malattie croniche non trasmissibili vi sono gli stili di vita: fumo, sedentarietà, consumo eccessivo di alcol, alimentazione scorretta ed eccesso di peso che, nell'insieme, rappresentano i principali fattori modificabili. L'Italia presenta alcuni elementi favorevoli, come tassi di obesità degli adulti e tabagismo inferiori alla media dell'UE, ma persistono elementi di criticità, come alti livelli di eccesso di peso tra bambini e ragazzi, e una scarsa diffusione dell'attività fisica secondo i livelli raccomandati dall'Organizzazione mondiale della sanità (WHO 2020). Anche l'alimentazione, l'assunzione di alcol e l'esposizione a inquinanti ambientali contribuiscono in misura significativa all'insorgenza e all'aggravarsi delle malattie croniche.
In risposta a queste sfide, il Piano nazionale della prevenzione 2020-2025 (Ministero della Salute 2020), in linea con l'Agenda 2030 delle Nazioni unite, promuove interventi mirati alla riduzione della mortalità prematura e della disabilità da patologie croniche non trasmissibili, attraverso azioni basate su equità, efficacia e sostenibilità. Investire nella promozione di stili di vita salutari e nella prevenzione dei comportamenti a rischio rappresenta oggi una priorità strategica per la salute pubblica e per il benessere collettivo.

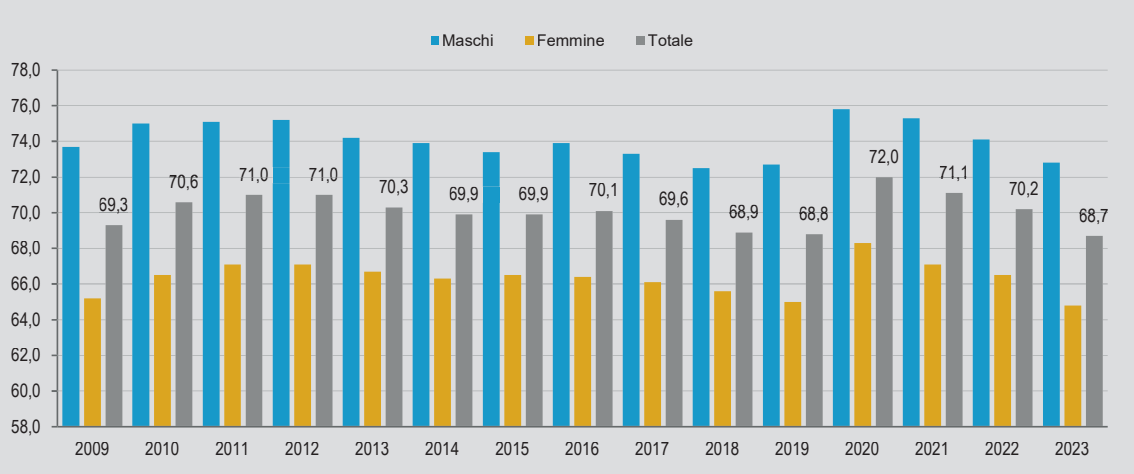
2.1 Le condizioni di salute della popolazione

La percezione dello stato di salute rappresenta un indicatore globale delle condizioni di salute della popolazione, molto utilizzato anche in ambito internazionale[2].
Nel 2023 la quota di popolazione che dichiara buona o molto buona la propria salute è pari al 68,7 per cento. Analizzando i dati dal 2009, primo anno in cui l'indicatore è confrontabile nel tempo, si osservano valori compresi tra il 69 e il 71 per cento.

1 Il Capitolo è stato redatto da Emanuela Bologna.
2 Dal 2009 lo stato di salute percepito viene rilevato utilizzando un quesito standardizzato a livello internazionale, basato su cinque modalità di risposta: molto bene, bene, né bene né male, male, molto male.

In tale contesto, il 2020, nel pieno della pandemia da Covid-19, rappresenta un'eccezione, con l'aumento inaspettato dello stato di buona salute percepito con un valore del 72 per cento[3]. Prova ne è che negli anni successivi l'indicatore si è progressivamente riportato sui livelli del periodo prepandemico (Figura 2.1).

Figura 2.1 - Persone che dichiarano buone o molto buone le proprie condizioni di salute per sesso. Anni 2009-2023 (valori percentuali)

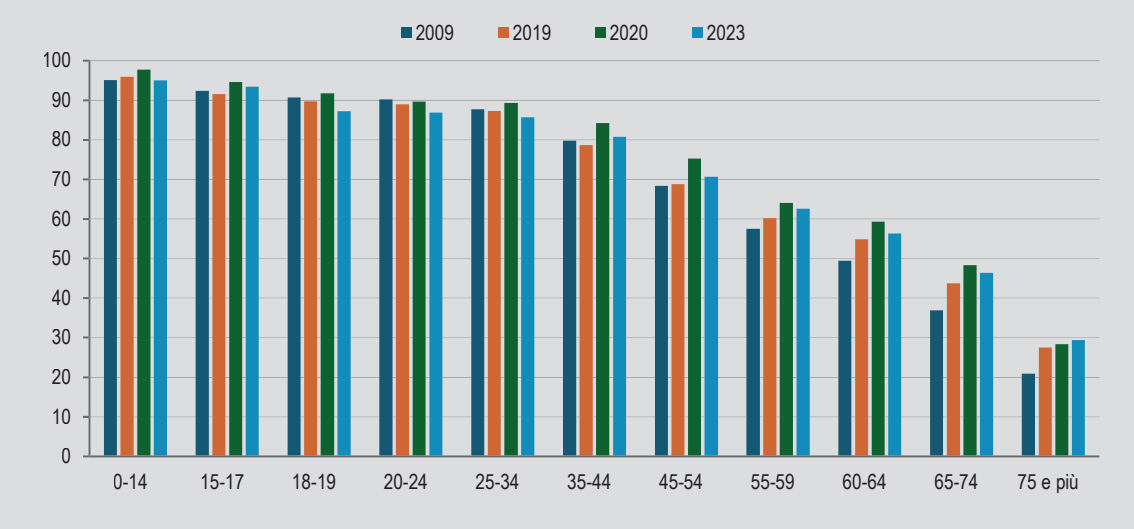


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

L'analisi per genere mette in evidenza valori dell'indicatore di buona salute sempre superiori per gli uomini rispetto alle donne (73,7 per cento contro 65,2 per cento nel 2009, 72,8 per cento contro 64,8 per cento nel 2023).
La quota di chi si dichiara in buona salute, inoltre, decresce con l'età con valori sempre superiori all'85 per cento tra la popolazione fino a 35 anni e valori progressivamente decrescenti nelle età successive (Figura 2.2). Tra le donne, a parità di età, il divario di genere resta marcato in tutte le fasi della vita.
Sebbene le prevalenze di buona salute tra gli ultrasessantaquattrenni si mantengano nel tempo sempre inferiori rispetto alle altre fasce di popolazione, c'è da osservare comunque un forte miglioramento proprio in questo gruppo di individui, circa 9 punti percentuali, tra il 2009 e il 2023; viceversa, si osserva una riduzione significativa per i giovani in età compresa tra i 18 e i 24 anni, per i quali la riduzione complessiva è di circa 3 punti percentuali.
Le disparità geografiche sono evidenti e costanti nel tempo: la percezione positiva dello stato di salute è sempre più alta nel Centro-nord (nel 2023 il 70 per cento) rispetto al Sud e alle Isole (66,7 per cento e 65,5 per cento, rispettivamente).
Si evidenziano, inoltre, forti diseguaglianze per titolo di studio, con valori più elevati di buona salute tra le persone con titolo di studio più alto (74,5 per cento nel 2023 tra le persone di 25 anni e più con almeno la laurea), mentre valori decisamente meno elevati si riscontrano tra le persone con al massimo la scuola dell'obbligo (33,6 per cento). Le diverse condizioni di salute percepite tra chi possiede o non possiede una laurea sono, inoltre, più importanti tra la popolazione più anziana.

3 Come già rilevato in studi precedenti (Istat 2020*a*), l'aumento osservato nel periodo pandemico può sembrare controintuitivo. In realtà, la percezione soggettiva della salute, influenzata dal contesto emotivo della pandemia, ha portato a rivalutare positivamente il proprio stato. La riduzione degli accessi ai servizi sanitari ha limitato, inoltre, la consapevolezza di condizioni croniche non diagnosticate, mentre il minore contatto con fattori di rischio ambientali durante i *lockdown* ha ridotto temporaneamente le patologie acute. Evidenze simili sono state riscontrate in Spagna, paese che ha vissuto un'esperienza analoga con periodi di elevati contagi abbinati a severe restrizioni. Nella prima fase della pandemia (marzo-luglio 2020) la prevalenza della buona salute percepita è aumentata in Spagna di 4 punti percentuali rispetto al periodo precedente (luglio 2019-febbraio 2020) (cfr. Instituto Nacional de Estadística 2021).

Figura 2.2 - Persone che dichiarano buone o molto buone le proprie condizioni di salute per classe di età. Anni 2009, 2019, 2020 e 2023 (valori percentuali)

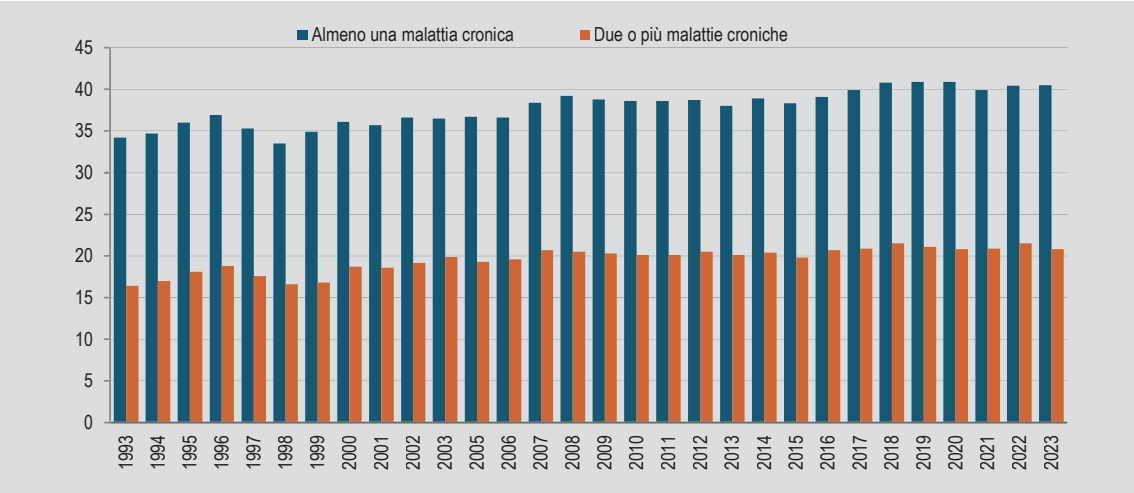


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Accanto alla percezione soggettiva delle condizioni di salute, un altro indicatore chiave è rappresentato dalla presenza di malattie croniche. Nel 2023 il 40,5 per cento della popolazione ha dichiarato di essere affetto da almeno una patologia cronica[4], mentre è pari al 20,8 per cento la quota di chi riferisce la presenza di comorbilità (almeno due patologie croniche). Come per l'indicatore di buona salute, anche per la cronicità si osserva un'evidente differenza di genere sfavorevole alle donne, per le quali si riscontrano maggiori prevalenze rispetto agli uomini (42,4 per cento contro 38,4 per cento per almeno una cronicità, 23,9 per cento contro 17,6 per cento per almeno due).
Le malattie cronico-degenerative sono più comuni tra gli adulti e gli anziani: nella fascia di età 55-59 anni una persona su due dichiara di soffrire di almeno una patologia cronica, mentre una su cinque di soffrirne di almeno due. Tra le persone ultrasettantaquattrenni si raggiungono quote, rispettivamente, dell'85,1 per cento e del 64,3 per cento.
Entrambi gli indicatori di cronicità aumentano nel tempo: si passa, rispettivamente, dal 34,2 per cento e dal 16,4 nel 1993 al 40,5 per cento e al 20,8 per cento nel 2023 (Figura 2.3). Tali incrementi hanno interessato prevalentemente gli uomini nel caso di almeno una patologia cronica, mentre si distribuiscono ugualmente tra uomini e donne in condizioni di comorbidità.
Gli aumenti della presenza di almeno una patologia cronica si sono concentrati prevalentemente tra i più giovani fino a 24 anni, tra cui generalmente si registrano i livelli più bassi di cronicità, risultando particolarmente marcati tra i 15 e i 24 anni (+7 punti percentuali); viceversa, tra la popolazione adulta nelle età centrali di 45-59 anni si osservano i decrementi più elevati (-8,7 punti percentuali). Sebbene, quindi, tra i giovani si rilevino modesti rischi di cronicità, gli incrementi registrati pongono in evidenza un peggioramento delle condizioni di salute delle nuove generazioni, che, come si vedrà in seguito (cfr. paragrafo 2.3), specialmente negli anni più recenti, hanno manifestato una certa sofferenza anche nella sfera della salute mentale.
Considerando l'andamento delle specifiche patologie croniche, si osserva come nel 2023 le più diffuse siano l'ipertensione (18,9 per cento), l'artrosi/artrite (14,6 per cento), le malattie allergiche (10,9 per cento), l'osteoporosi (7,7 per cento), il diabete (6,3 per cento) e, con valori analoghi, la bronchite cronica e l'asma bronchiale (6,1 per cento).

4 Le patologie croniche considerate sono: diabete, ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, *angina pectoris* o altre malattie del cuore, bronchite cronica, enfisema, insufficienza respiratoria, asma bronchiale, malattie allergiche, tumore, ulcera gastrica o duodenale, calcolosi del fegato e delle vie biliari, cirrosi epatica, calcolosi renale, artrosi o artrite, osteoporosi, disturbi nervosi.

Figura 2.3 - Popolazione per presenza di malattie croniche. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nel 1993 l'ordine di prevalenza tra le diverse patologie croniche era simile; tuttavia, la diffusione di alcune di esse è di fatto quasi raddoppiata in trenta anni. È il caso dell'ipertensione (dal 10 per cento al 18,9 per cento), del diabete (dal 3,4 per cento al 6,2 per cento), della bronchite cronica (dal 3,3 per cento al 6,1 per cento) e delle malattie allergiche (dal 6 per cento al 10,9 per cento).
A eccezione delle malattie allergiche, la diffusione delle malattie croniche aumenta con l'età e con nette differenze di genere, in linea di massima a svantaggio delle donne.
L'analisi delle condizioni di salute degli ultimi trenta anni, seppure in un contesto di miglioramento generale delle condizioni di salute rispetto agli anni Novanta del secolo scorso, evidenzia persistenti disuguaglianze che coinvolgono genere, età, territorio e credenziali educative. In una popolazione che progressivamente invecchia, l'aumento delle malattie croniche e della comorbidità rientra nelle aspettative. Proprio per tale motivo si impone una crescente attenzione alla prevenzione e alla promozione della salute in tutte le fasi della vita.

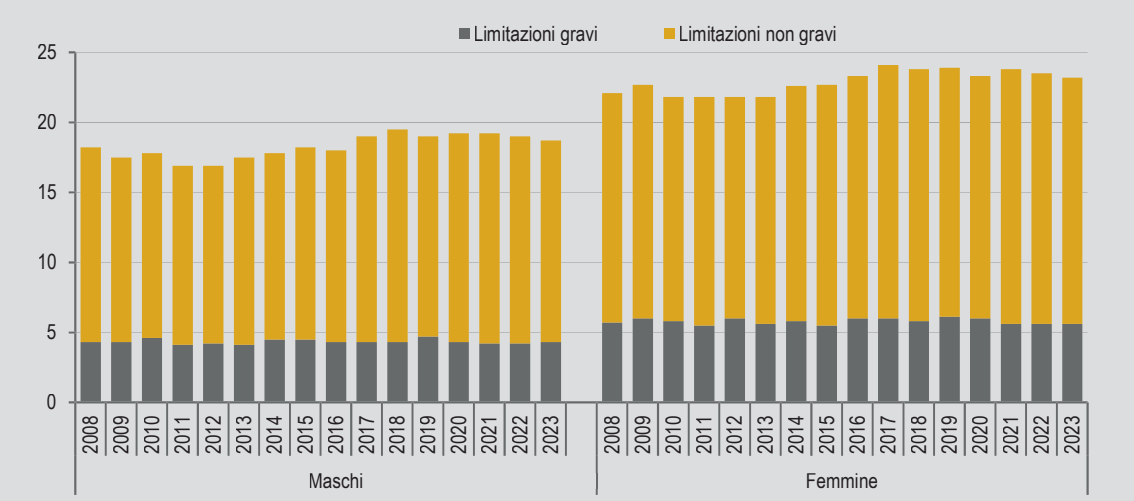
2.2 Le limitazioni nelle attività abitualmente svolte

L'indicatore relativo alle limitazioni nelle attività abitualmente svolte, rilevato attraverso il quesito GALI (*Global Activity Limitation Indicator*)[5], misura la presenza di difficoltà, di natura grave o non grave, nello svolgimento delle attività usuali da parte degli individui che perdurano per un periodo di almeno sei mesi. L'indicatore sulle limitazioni rappresenta una misura sintetica e validata a livello internazionale per valutare la disabilità e le difficolta psicofisiche della popolazione.
Nel periodo 2008-2023[6] la quota di persone che dichiarano limitazioni gravi e non gravi ha mostrato nel tempo un andamento complessivamente stabile, attestandosi intorno al 20-22 per cento della popolazione. In particolare, il 5 per cento della popolazione presenta limitazioni gravi, mentre la restante quota riferisce limitazioni non gravi (Figura 2.4).
Si osservano elevate differenze di genere, con una prevalenza di limitazioni, di tipo sia grave sia non grave, più elevata tra le donne. L'analisi per età evidenzia un aumento marcato della prevalenza delle limitazioni nella popolazione anziana, che raggiunge livelli particolarmente elevati nella popolazione ultrasettantaquattrenni, dove più della metà dichiara difficoltà gravi o non gravi. In particolar modo, tra la classe dei 65-74enni e quella delle persone di 75 anni e più il rischio di limitazioni gravi

5 Cfr. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Activity_limitation.
6 Il 2008 è il primo anno in cui l'indicatore è stato rilevato dall'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana.

giunge quasi a triplicarsi, dal 7,2 per cento al 18,9 per cento. L'andamento per età si accompagna a quello per genere, evidenziando particolare criticità per le donne anziane ultrasettantaquattrenni, per le quali la quota di limitazioni gravi è pari al 22 per cento.
L'evoluzione storica dell'indicatore sulle limitazioni, gravi o non gravi, riflette non solo l'invecchiamento della popolazione, ma anche le persistenti disuguaglianze di genere e territorio, con le donne che continuano a manifestare un'incidenza maggiore di limitazioni, che si accentua particolarmente tra i più anziani, e uno svantaggio significativo del Mezzogiorno rispetto al Centro-nord (22 per cento rispetto al 20,4 per cento nel 2023).

Figura 2.4 - Persone con limitazioni gravi o non gravi di salute che durano da almeno sei mesi nelle attività abitualmente svolte per sesso. Anni 2008-2023 (valori percentuali)



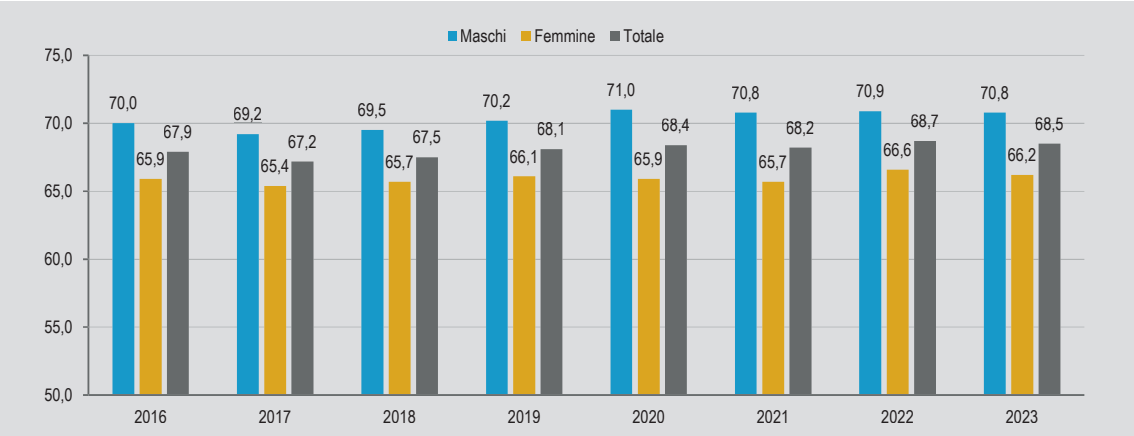
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

2.3 Il benessere psicologico: evoluzione recente e criticità emergenti

Negli ultimi anni il concetto di salute si è progressivamente ampliato, fino a includere in modo esplicito la dimensione psicologica, in linea con le definizioni dell'*Organisation for Economic Cooperation and Development* (OECD 2023). Il benessere mentale è oggi considerato una componente essenziale della salute globale dell'individuo. L'inclusione dell'indice di salute mentale (*Mental Health* - MH)[7] tra gli strumenti di monitoraggio della salute della popolazione testimonia la crescente attenzione verso questa dimensione, sebbene la sua misurazione sintetica non esaurisca la complessità del fenomeno.
Da quando è possibile calcolarlo annualmente in Italia, cioè dal 2016, l'indice MH ha mostrato una sostanziale stabilità a livello nazionale, oscillando tra i 67,5 e i 69 punti, assestandosi su un valore pari a 68,5 nel 2023 (Figura 2.5). Questa apparente costanza, tuttavia, cela disuguaglianze marcate e tendenze differenziate per sesso, età e territorio, che si sono consolidate e in alcuni casi amplificate nel corso del tempo. La differenza di genere è una delle disparità più persistenti e a svantaggio delle donne: nel 2023 il punteggio medio degli uomini è superiore di 4,6 punti rispetto a quello delle donne (tanto più l'indice si avvicina a 100 tanto più la salute mentale risulta migliore). In particolare, lo svantaggio femminile si osserva in tutto il periodo considerato, con un'accentuazione in corrispondenza del 2020, quando al manifestarsi della pandemia si sono osservati dei peggioramenti dell'indicatore più rilevanti per le donne (Figura 2.5).

7 Tra gli strumenti di tipo psicometrico sviluppati in ambito internazionale, è considerato nel *set* di indicatori Bes (Benessere equo e sostenibile) l'indice di salute mentale (*Mental Health* - MH) del *Short Form-36 Health Survey* (SF-36), basato sull'aggregazione dei punteggi totalizzati da ciascun individuo rispondendo a 5 specifiche domande. L'indice fornisce una misura del disagio psicologico degli individui e comprende stati correlati all'ansia e alla depressione (Keller *et al.* 1998). All'aumentare del punteggio, che assume valori tra 0 e 100, migliora la valutazione delle condizioni di salute mentale, connessa al benessere psicologico.

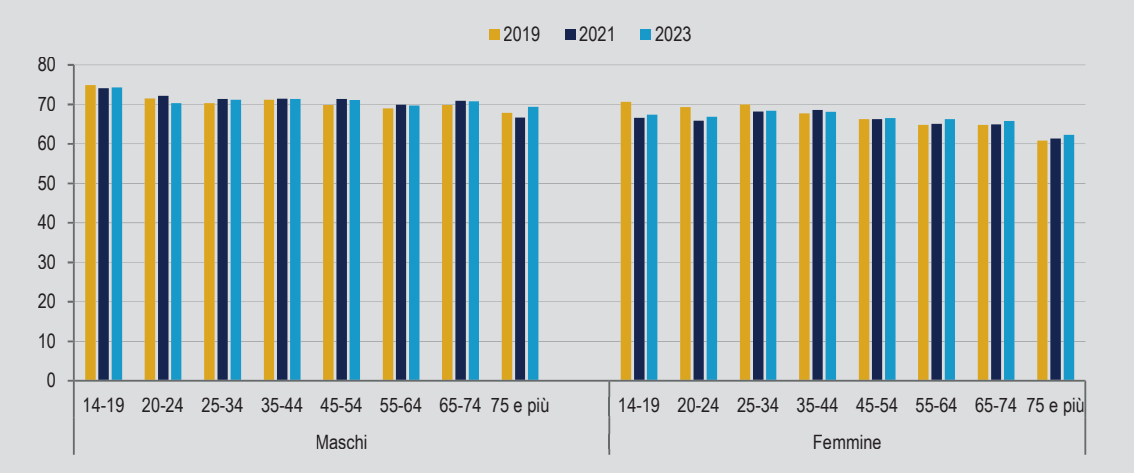
Figura 2.5 - Indice di salute mentale per le persone di 14 anni e più per sesso. Anni 2016-2023 (punteggi medi standardizzati)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

L'analisi per età evidenzia una traiettoria non lineare del benessere psicologico: l'indice MH ha un picco tra i 14-19enni, cala leggermente nella fascia 20-24 anni, per poi risalire tra i 25 e i 44 anni e declinare progressivamente nelle età più avanzate. Considerando la distribuzione per genere ed età, si evidenzia una distanza tra uomini e donne particolarmente ampia nelle code delle distribuzioni: nel 2023, tra i giovanissimi di 14-19 anni, il punteggio medio è di 74,3 per i ragazzi contro 67,4 per le coetanee; tra gli anziani di 75 anni e più, invece, gli uomini registrano un punteggio medio di 69,4, a fronte di 62,3 tra le donne.
Per gli anziani il divario è in parte legato alla maggiore longevità femminile, che porta le donne a sperimentare generalmente condizioni di fragilità più marcate; nei giovani, invece, la disuguaglianza si è amplificata negli ultimi anni. Già nel 2021 si era notato come le ragazze, dai 14 fino ai 24 anni, fossero le più colpite dal deterioramento del benessere psicologico dovuto alla pandemia e, ancora nel 2023, tale condizione non appare essersi stabilizzata. Per le 14-19enni si scende da un valore di 70,6 nel 2019 a uno di 67,4 nel 2023, mentre per le 20-24enni si passa da 69,3 a 66,8 (Figura 2.6).

Figura 2.6 - Indice di salute mentale per le persone di 14 anni e più per sesso e classe di età. Anni 2019, 2021 e 2023 (punteggi medi standardizzati)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

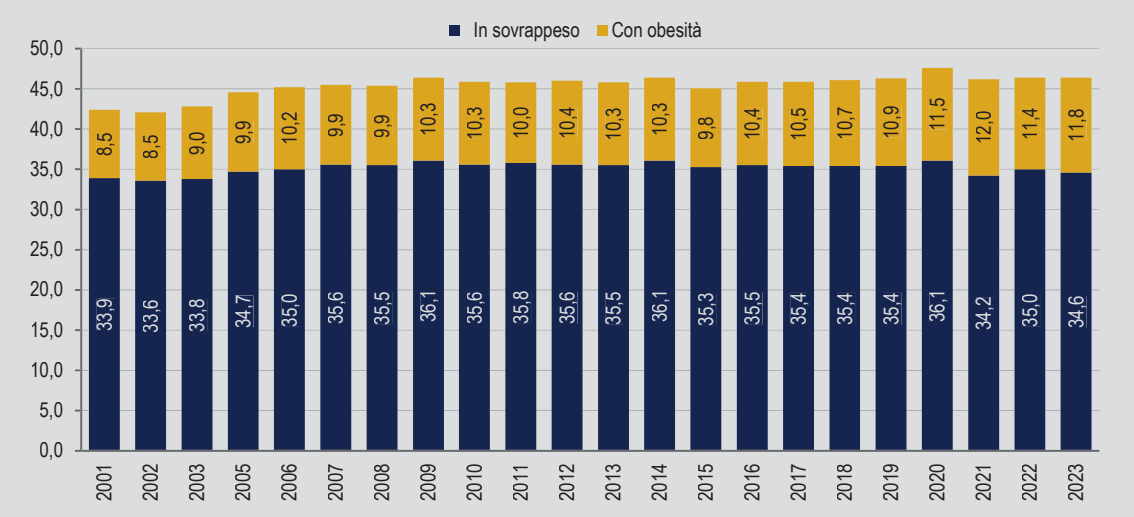
I dati evidenziano, inoltre, divari tra le diverse aree del Paese. Nel 2023 il Nord-est si distingue per i punteggi più elevati (69,6), seguito da Isole (69,1), Centro (68,8) e Nord-ovest (68,7).

Il Sud, invece, si conferma l'area con il benessere psicologico più basso, nonché l'unica zona in cui si osserva un ulteriore calo sull'anno precedente (da 68,3 a 67,4), scendendo anche al di sotto dei valori del 2019. In altre aree, come il Nord-ovest, si è invece registrato un progressivo riallineamento ai livelli preesistenti il periodo pandemico, a conferma di una ripresa più consistente delle condizioni psicologiche della popolazione. Nel complesso, l'evoluzione dell'indice MH in circa dieci anni delinea un quadro di relativa stabilità a livello medio, ma evidenzia tendenze differenziate che pongono in rilievo vulnerabilità persistenti e nuove dinamiche in atto. L'emergere e il consolidarsi di disuguaglianze tra generi, classi di età e territori, insieme alla crescente esposizione a fattori di stress economici, ambientali e sociali, evidenziano un fabbisogno crescente di interventi orientati alla promozione del benessere psicologico negli individui.

2.4 L'eccesso di peso tra la popolazione adulta

L'obesità è riconosciuta dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) come una vera e propria patologia cronica, causata da molteplici fattori e caratterizzata da un rischio di persistenza e peggioramento nel tempo se non adeguatamente trattata (*Italian Barometer Diabetes Observatory Foundation* 2021)[8]. Negli ultimi decenni questa condizione ha subito un incremento globale così marcato da essere ritenuta una potenziale minaccia per la salute pubblica.
Sebbene le prevalenze in Italia siano ancora inferiori rispetto ad altri paesi dell'Unione europea (Eurostat 2024), l'aumento registrato soprattutto negli ultimi anni, insieme alle dinamiche della sua diffusione nei diversi gruppi di popolazione, rende la situazione preoccupante. Nel 2023 il 46,3 per cento della popolazione adulta (dai 18 anni in su) risulta in eccesso di peso[9], cioè in sovrappeso o affetta da obesità, una quota che corrisponde a circa 23 milioni di persone. Tra queste quasi 6 milioni (11,8 per cento) presentano condizioni di obesità (nel 2001 le persone obese erano l'8,5 per cento)[10] (Figura 2.7).

Figura 2.7 - Persone di 18 anni e più in sovrappeso o con obesità. Anni 2001-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

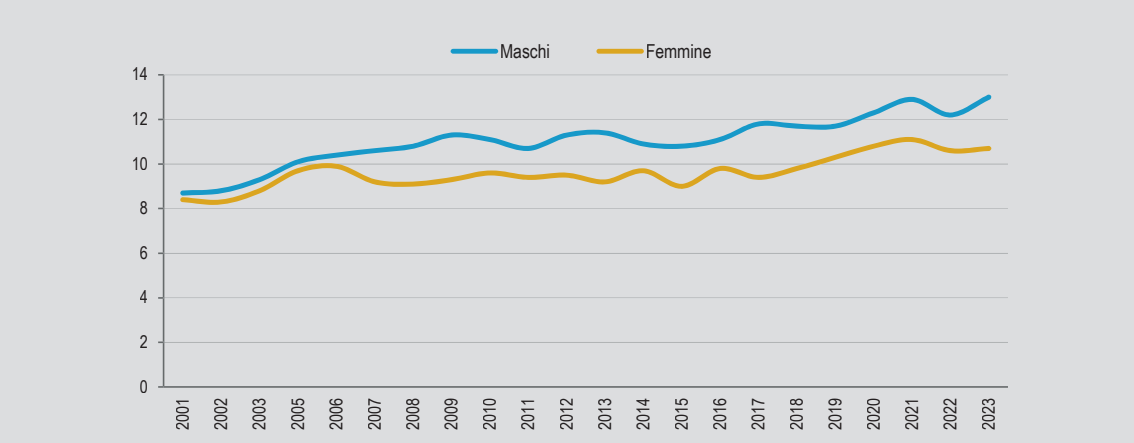
8 Di recente in Italia la legge 149/2025 ha riconosciuto l'obesità come malattia cronica progressiva e recidivante, e previsto la sua inclusione nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e istituito un programma nazionale dedicato alla sua prevenzione e al suo trattamento.

9 Seguendo le linee guida internazionali adottate dall'OMS, si considerano in sovrappeso le persone di 18 anni e più con un valore dell'Indice di massa corporea (IMC) compreso tra 25 e 29, mentre si considerano obese le persone di 18 anni e più con un valore dell'Indice di massa corporea (IMC) maggiore o uguale a 30.

10 I confronti temporali vengono fatti dal 2001, primo anno a partire dal quale sono rilevate annualmente le informazioni di peso e di statura necessarie per la costruzione dell'Indice di massa corporea (IMC).

Nel tempo, l'incremento è stato maggiore per gli uomini (dall'8,7 per cento al 13 per cento), mentre per le donne più contenuto (dall'8,4 per cento al 10,7 per cento), creando un divario di genere che prima non esisteva (Figura 2.8). Analogamente all'obesità, anche la percentuale della popolazione in sovrappeso è aumentata nel tempo, sebbene in misura meno significativa. Anche per il sovrappeso le differenze di genere sono sfavorevoli agli uomini, risultando evidenti lungo tutto il periodo in esame: nel 2023 è in sovrappeso il 42 per cento degli uomini contro il 27 per cento delle donne, nel 2001 lo era il 42,6 per cento dei primi contro il 25,9 per cento delle seconde.

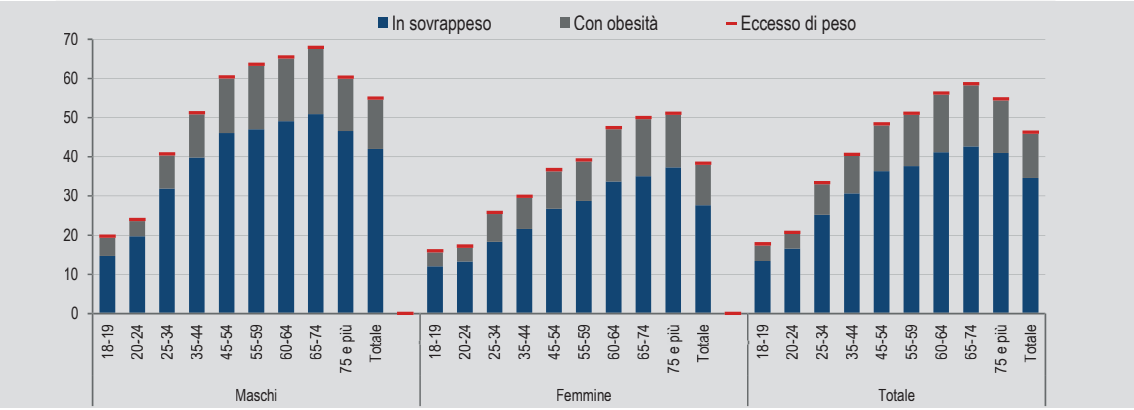
Figura 2.8 - Persone di 18 anni con obesità per sesso. Anni 2001-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La quota di persone in eccesso di peso aumenta al crescere dell'età, un aspetto quindi importante da monitorare: nel 2023 il sovrappeso passa dal 13,4 per cento tra i 18-19enni al 42,7 per cento tra i 65-74enni. L'obesità, a sua volta, aumenta dal 4,4 per cento al 15,9 per cento (Figura 2.9). Le differenze di genere sono massime per il sovrappeso tra i 35 e i 64 anni, pari a circa 20 punti percentuali (nel 2023 il 51,2 per cento degli uomini contro il 29,9 per cento delle donne). Con l'avanzare dell'età, tale differenza tende a ridursi, arrivando a circa 10 punti percentuali a partire dai 75 anni.

Figura 2.9 - Persone di 18 anni e più in eccesso di peso (in sovrappeso o con obesità) per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)

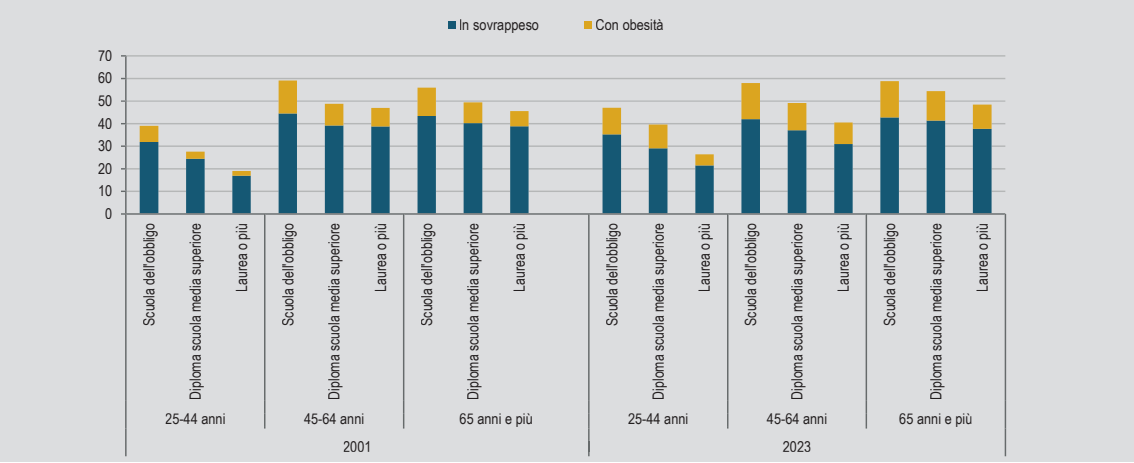


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Per quanto riguarda l'obesità, invece, le differenze di genere sono meno marcate, con un divario massimo di circa 4 punti percentuali nelle età centrali. Il massimo livello di prevalenza si registra tra i 65 e i 74 anni, con un livello di obesità pari al 17,0 per cento tra gli uomini e al 14,9 per cento tra le donne.

Dopo i 74 anni, invece, si assiste a un sostanziale riassorbimento, come a indicare che nelle età senili i fattori di rischio o le stesse condizioni di salute che influenzano il peso corporeo portino a un riequilibrio tra i sessi. Un aspetto che emerge costantemente nel tempo è la maggiore diffusione dell'eccesso di peso nel Mezzogiorno. Nel 2023 in tale ripartizione la prevalenza supera il 50 per cento della popolazione tra persone in sovrappeso (37 per cento) e persone obese (13,2 per cento). Nel Nord si registrano percentuali più contenute (33,1 per cento in sovrappeso e 11,2 per cento di obesi). Un altro aspetto dell'eccesso di peso è la sua correlazione negativa con il titolo di studio. Nel 2023 le persone con basso livello di istruzione (al massimo la licenza media) presentano tassi di obesità più che doppi rispetto a chi ha un titolo di studio alto (almeno laurea). Ad esempio, tra i giovani adulti (25-44 anni) l'obesità è dell'11,7 per cento per chi ha solo la scuola dell'obbligo, rispetto al 4,9 per cento di chi è almeno laureato (Figura 2.10). L'analisi in serie storica evidenzia come i livelli di obesità si siano innalzati non solo tra le persone con basso livello di istruzione, ma anche tra le persone con titoli di studio medio-alti, con un incremento marcato tra chi possiede un diploma.

Figura 2.10 - Persone di 25 anni e più in sovrappeso o con obesità per titolo di studio e classe di età. Anni 2001 e 2023 (valori percentuali)



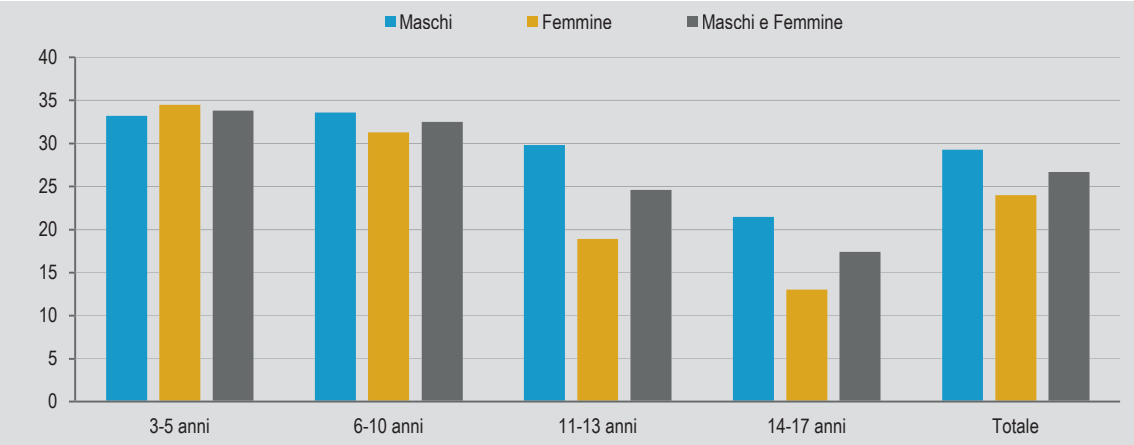
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

2.5 L'eccesso di peso tra bambini e adolescenti

L'eccesso di peso tra bambini e adolescenti rappresenta una delle principali sfide di salute pubblica a livello globale. Le cause dell'obesità nell'età evolutiva sono varie e comprendono, tra le altre, una dieta squilibrata e una scarsa attività fisica. Anche i fattori socioeconomici connessi all'ambiente familiare in cui si vive hanno una forte influenza. L'adozione di stili di vita salutari in età precoce è, invece, fondamentale per prevenire l'insorgenza di patologie croniche e migliorare la qualità della vita. A livello globale, l'Organizzazione mondiale della sanità stima che circa 35 milioni di bambini sotto i 5 anni siano in eccesso di peso (anno 2024) e che, tra i bambini e gli adolescenti di 5-19 anni, tale condizione riguardi 340 milioni di individui (anno 2022) (WHO 2025*b*).
Le evidenze scientifiche indicano che l'obesità durante la preadolescenza e l'adolescenza rappresenta un fattore predittivo del rischio di obesità in età adulta (Serdula *et al.* 1993): si stima, infatti, che oltre un terzo dei bambini e circa la metà degli adolescenti in sovrappeso mantengano questa condizione anche da adulti (Pomi *et al.* 2024). L'obesità in età infantile è associata, inoltre, a un aumento del rischio di patologie croniche in età adulta, come diabete di tipo 2, malattie cardiovascolari e alcuni tipi di cancro ed è correlata a problemi psicosociali, tra cui scarsa autostima, bullismo scolastico, scarso rendimento scolastico, disordini alimentari e depressione (Reilly *et al.* 2023). I dati più recenti

a disposizione, relativi al biennio 2022-2023[11], indicano che in Italia oltre un bambino o adolescente su quattro tra i 3 e i 17 anni (pari al 26,7 per cento) risulta in eccesso di peso. La questione interessa particolarmente i bambini dai 3 ai 10 anni, dove la percentuale arriva a circa il 33 per cento (Figura 2.11).

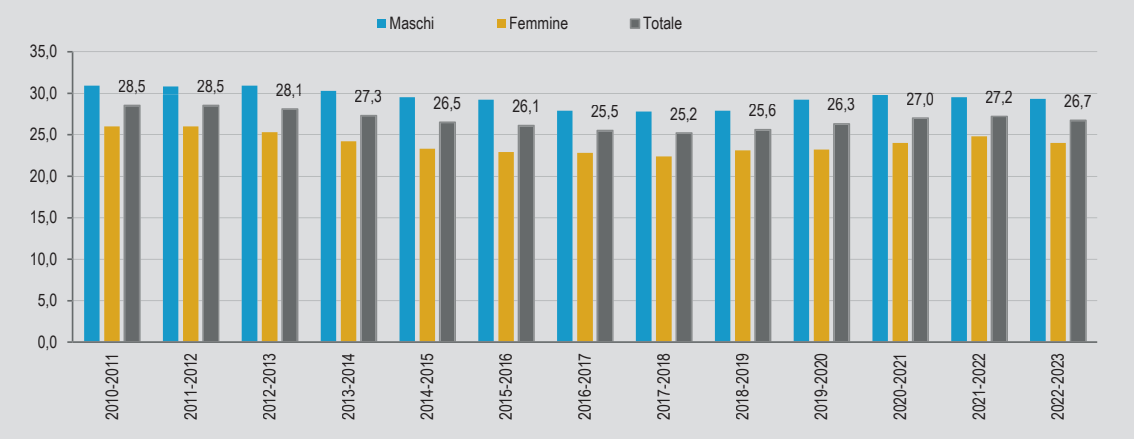
Figura 2.11 - Bambini e ragazzi di 3-17 anni in eccesso di peso per sesso e classe di età. Media 2022-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Con l'aumentare dell'età, la prevalenza di sovrappeso e obesità tende progressivamente a diminuire, fino a raggiungere il minimo tra gli adolescenti di 14-17 anni, con un valore del 17,4 per cento. Questa tendenza legata all'età si conferma stabile nel tempo, con livelli costantemente più elevati tra i bambini. Nel tempo si conferma una marcata differenza di genere, con i maschi che presentano una prevalenza più alta di eccesso di peso rispetto alle femmine (29,3 per cento contro 24,0 per cento nel biennio 2022-2023). Tali differenze sono particolarmente evidenti a partire dalla fascia di età 6-10 anni e tendono ad aumentare nelle età successive. L'andamento negli ultimi anni non presenta cambiamenti significativi, a parte una diminuzione tra il 2010 e il 2017[12] (dal 28,5 per cento al 25,5 per cento), ma che negli anni seguenti viene parzialmente recuperata, a testimonianza del fatto che il problema dell'eccesso di peso tra i giovani è stabilmente radicato (Figura 2.12).

Figura 2.12 - Bambini e ragazzi di 3-17 anni in eccesso di peso per sesso. Medie 2010-2011 - 2022-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

11 Dal 2010 l'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana rileva l'eccesso di peso dei minori tra 6 e 17 anni. La condizione di eccesso di peso per i bambini o adolescenti da 3 a 17 anni è stata valutata rispetto alle soglie definite in Cole e Lobstein 2012.

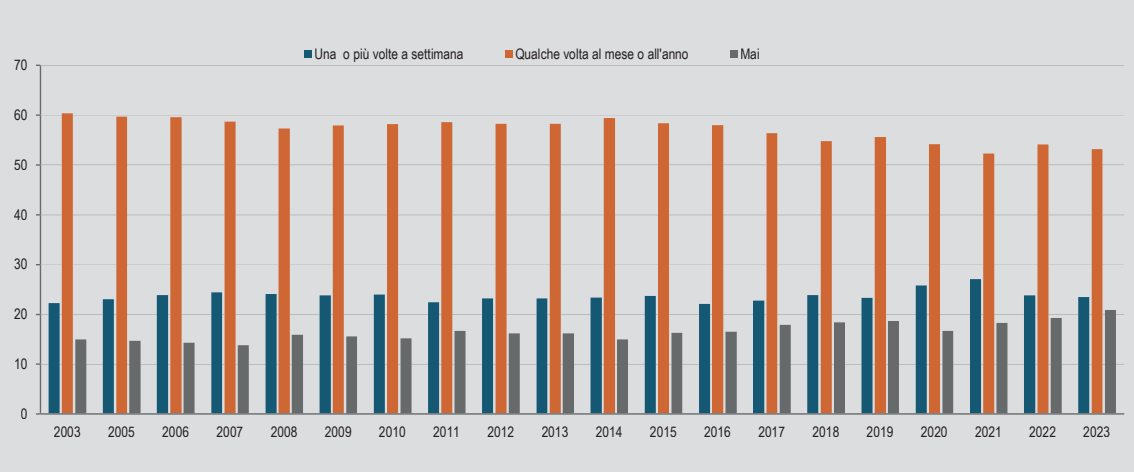
12 Il 2010 è il primo anno che consente la confrontabilità fino al 2023.

Le prevalenze di sovrappeso e di obesità dei bambini e degli adolescenti aumentano sensibilmente procedendo dal Nord al Sud del Paese, delineando una geografia in cui ben sette delle dieci regioni con valori superiori alla media nazionale si trovano nel Mezzogiorno.
Queste disparità territoriali suggeriscono la necessità di interventi mirati, capaci di tenere conto delle specificità locali, volti a rafforzare gli interventi di educazione alimentare e la promozione dell'attività fisica, anche attraverso il coinvolgimento delle scuole e delle comunità locali. In un'ottica di equità, è fondamentale contrastare le determinanti sociali che contribuiscono al divario Nord-Mezzogiorno, per garantire pari opportunità di crescita e di salute per tutti i bambini e adolescenti, indipendentemente dal luogo in cui vivono.

2.6 L'abitudine al controllo del peso tra la popolazione adulta

Il controllo regolare del peso corporeo costituisce una prassi utile nel monitoraggio delle condizioni di sovrappeso e obesità. Tale abitudine, inoltre, può contribuire a mettere in evidenza anche anomale oscillazioni nei valori del peso che possono essere connesse all'insorgenza di specifiche problematiche di salute.
Nel 2023 il 76,7 per cento delle persone di 18 anni e più ha dichiarato di controllare il proprio peso almeno una volta all'anno. La maggior parte lo fa qualche volta al mese o all'anno (53,3 per cento), mentre circa una persona su quattro (23,5 per cento) effettua controlli una o più volte a settimana. Nel tempo si registra un calo nell'abitudine al controllo del peso, pari all'82 per cento del 2003[13], superiore di oltre cinque punti percentuali a quella del 2023. Questo aspetto riguarda soprattutto il controllo occasionale (qualche volta al mese o all'anno), sceso dal 60,4 per cento del 2003 al 53,3 per cento del 2023 (Figura 2.13).

Figura 2.13 - Persone di 18 anni e più per frequenza con cui effettuano il controllo del peso. Anni 2003-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le donne mostrano una maggiore attenzione rispetto agli uomini (78,2 per cento contro 75,2 per cento), con un divario che aumenta considerando l'attitudine a pesarsi con frequenza di una o più volte a settimana (25,6 per cento contro 21,3 per cento). Minore attenzione è invece quella posta dalla popolazione *over* settantaquattrenne, dove oltre uno su quattro (27,3 per cento) dichiara di non controllarsi mai, rispetto al 20,9 per cento della media generale.

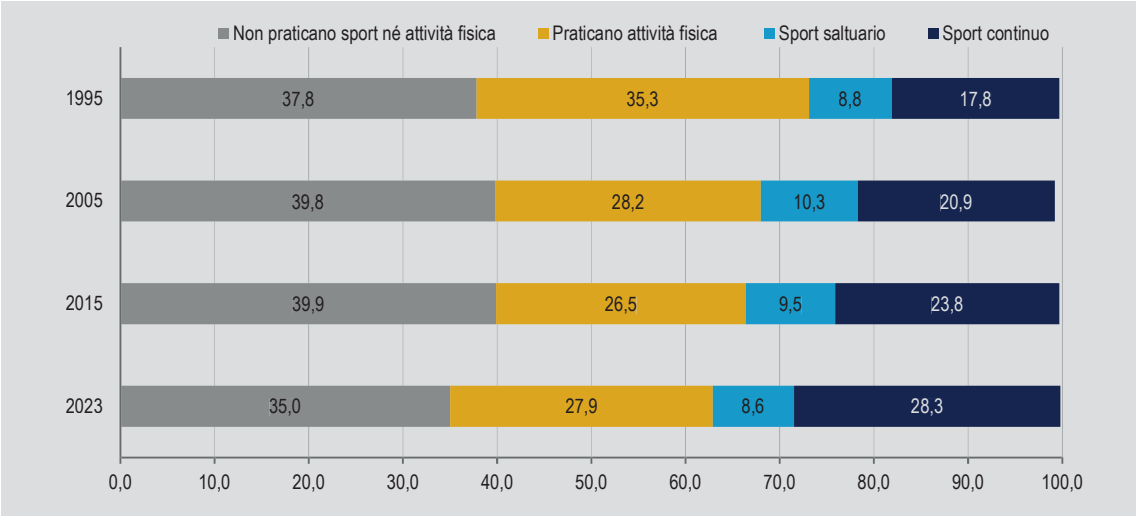
13 Primo anno in cui è stato rilevato questo fenomeno.

L'abitudine a controllare il proprio peso è più diffusa tra chi possiede un titolo di studio elevato: tra i laureati l'83,1 per cento dichiara di farlo, rispetto al 71,5 per cento di chi ha al massimo la licenza media. I più istruiti, inoltre, lo fanno con maggiore regolarità: il 30,7 per cento si pesa con una frequenza di una o più volte a settimana, contro il 18,4 per cento di chi ha un livello di istruzione più basso.

2.7 Lo sport, l'attività fisica e la sedentarietà

Lo sport e l'attività fisica sono elementi fondamentali per il benessere psicofisico della persona in ogni fase della vita. Fin dall'infanzia, il movimento non è soltanto un mezzo per sviluppare abilità motorie, ma anche un prezioso strumento educativo che favorisce la costruzione dell'identità, l'apprendimento delle regole, la gestione delle emozioni e il senso di appartenenza a un gruppo (WHO 2022). I benefici della pratica sportiva, tuttavia, non si limitano alla fase della crescita; anche in età adulta e avanzata, uno stile di vita attivo contribuisce alla prevenzione di numerose patologie e migliora la qualità della vita, contrastando gli effetti negativi della sedentarietà. In contesti sociali caratterizzati da fragilità lo sport rappresenta, inoltre, una concreta occasione di inclusione, offrendo spazi strutturati dove, in particolare i più giovani, hanno la possibilità di incontrarsi, relazionarsi e crescere insieme.
I dati confermano l'importanza crescente dell'attività sportiva e fisica in Italia.
Nel 2023 oltre 21 milioni di persone dai 3 anni in su hanno praticato uno o più sport nel tempo libero, pari al 36,9 per cento della popolazione. Tra queste, il 28,3 per cento lo ha fatto in modo continuativo, mentre l'8,6 per cento in modo saltuario. Un ulteriore 27,9 per cento ha svolto almeno una forma di attività fisica (come fare passeggiate di almeno due chilometri o andare in bicicletta) (Figura 2.14).

Figura 2.14 - Persone di 3 anni e più che nel tempo libero praticano sport (in modo continuativo o saltuario), svolgono qualche attività fisica o non praticano né sport né attività fisica. Anni 1995, 2005, 2015 e 2023 (composizioni percentuali)

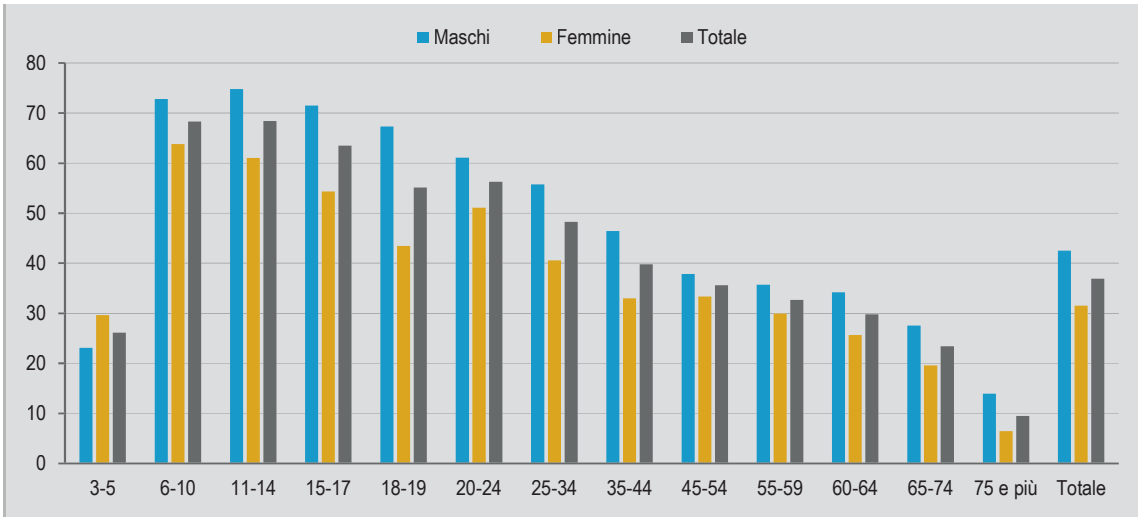


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero (1995) e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (2005, 2015, 2023)

Dal 1995 a oggi si osserva un andamento positivo nella partecipazione sportiva, con un aumento particolarmente significativo della pratica regolare, passata dal 17,8 per cento al 28,3 per cento. Una tendenza, questa, rimasta stabile anche durante il periodo pandemico, nonostante le limitazioni imposte alle attività sportive, sia al chiuso che all'aperto (Istat 2022*b*).

Parallelamente, è diminuita la quota di popolazione completamente sedentaria, cioè di coloro che non praticano né sport né alcuna attività fisica: dal 37,8 per cento nel 1995 al 35 per cento nel 2023. Questo progressivo miglioramento riflette una maggiore attenzione al benessere fisico e alla prevenzione, con ricadute positive sulla salute pubblica, considerando il ruolo centrale che l'attività fisica svolge nella riduzione del rischio di malattie croniche e nel miglioramento della qualità della vita.
La pratica sportiva è particolarmente diffusa tra i più giovani, soprattutto nella fascia di età compresa tra i 6 e i 14 anni, dove quasi 7 persone su 10 svolgono attività sportiva in modo regolare. A partire dai 15 anni si registra un calo significativo della partecipazione, più marcato tra le femmine. Questa tendenza si accentua ulteriormente dopo i 25 anni, quando gli impegni lavorativi e familiari iniziano a limitare il tempo a disposizione per lo sport. La partecipazione cala sensibilmente anche nella terza età: solo il 23,4 per cento delle persone tra i 65 e i 74 anni pratica sport, percentuale che scende al 9,5 per cento tra gli *over* settantaquattrenni (Figura 2.15).

Figura 2.15 - Persone di 3 anni e più che nel tempo libero praticano sport (in modo continuativo o saltuario) per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)

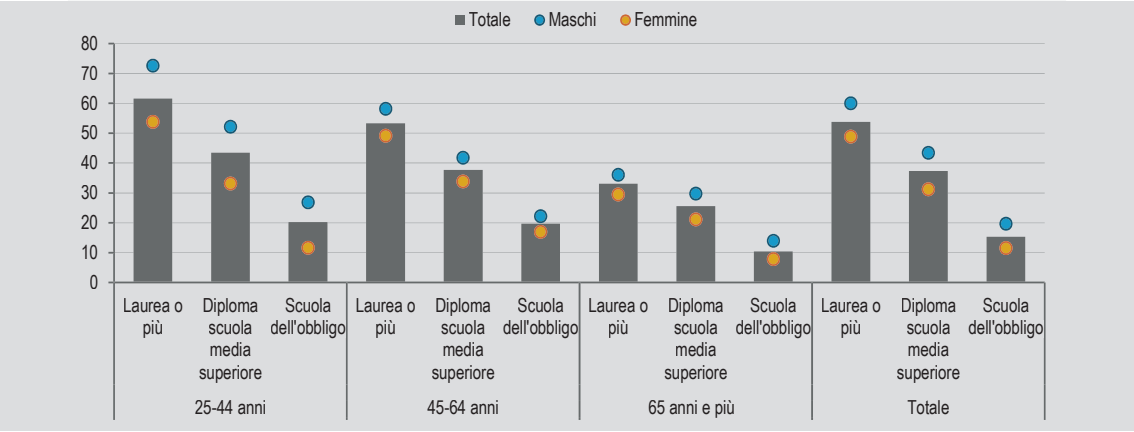


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Circa due giovani su dieci, fino ai 24 anni, conducono uno stile di vita prevalentemente sedentario; una percentuale che sale drasticamente con l'età, fino a coinvolgere quasi sette persone su dieci tra gli *over* settantaquattrenni. Tali dati evidenziano l'urgenza di promuovere politiche efficaci che incentivino la continuità dell'attività fisica lungo tutto l'arco della vita, al fine di contrastare gli effetti negativi dell'inattività fisica e di favorire il benessere psicofisico.
La partecipazione sportiva mostra anche importanti differenze di genere: nel 2023 il 42,5 per cento degli uomini pratica sport, rispetto al 31,5 per cento delle donne. Tuttavia, negli ultimi decenni si è registrata una crescita della pratica sportiva più marcata tra le donne, con una riduzione del divario di genere da circa i 17 punti percentuali nel 1995 agli attuali 11 punti percentuali. Nonostante i progressi, persistono disuguaglianze significative in alcune fasce di età, dove la distanza tra uomini e donne arriva a superare anche i 10 punti percentuali. Soltanto tra i bambini di 3-5 anni non emergono differenze di genere rilevanti, segno di una sostanziale parità. Con l'avanzare dell'età, invece, le disparità si ampliano, sottolineando la necessità di azioni mirate per favorire una maggiore partecipazione femminile.
Dal 1995 al 2023 la pratica sportiva è aumentata in tutte le regioni italiane, ma permangono forti disparità territoriali. Nel Nord circa il 43 per cento della popolazione pratica sport, rispetto al 39 per cento del Centro e al 27,5 per cento del Mezzogiorno. Questa differenza si accompagna a livelli più elevati di sedentarietà nelle regioni meridionali, dove quasi il 49 per cento della popolazione conduce uno stile di vita sedentario.

Il persistente svantaggio del Mezzogiorno è spesso attribuito alla carenza di impianti sportivi adeguati e accessibili. A conferma di ciò, nel 2024[14] circa il 40 per cento dei residenti nelle regioni meridionali ritiene insoddisfacente l'offerta di infrastrutture sportive, una quota quasi doppia rispetto a quella rilevata nel Nord. Tali dati evidenziano la necessità di interventi mirati per migliorare disponibilità e qualità degli impianti sportivi nel Mezzogiorno, al fine di favorire anche in questa area del Paese uno stile di vita più attivo.
Anche il livello di istruzione incide fortemente sulla propensione a praticare sport. Solo il 15,3 per cento di chi ha conseguito al massimo la licenza media pratica attività sportiva, contro il 53,8 per cento dei laureati (Figura 2.16).

Figura 2.16 - Persone di 3 anni e più che nel tempo libero praticano sport (in modo continuativo o saltuario) per sesso, titolo di studio e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le differenze socioculturali sono evidenti in entrambi i generi e in tutte le fasce di età: chi possiede un livello di istruzione più elevato tende a essere più attivo fisicamente, indipendentemente dall'età. Anche alle età anziane, a fronte di una partecipazione sportiva in calo fisiologico, le disuguaglianze legate al titolo di studio restano stabili, mettendo in luce la necessità di strategie specifiche per favorire l'accesso allo sport nei gruppi socioeconomicamente più svantaggiati.
A conferma di queste dinamiche, l'*European Health Survey* (Istat 2021*a*) evidenzia disuguaglianze socioeconomiche radicate che influenzano in modo determinante l'adozione di stili di vita salutari. In particolare, le risorse economiche si rivelano un fattore chiave nell'accesso a un'attività fisica adeguata e regolare. In molti paesi europei, compresa l'Italia, le differenze di reddito si traducono in significative disparità nei livelli di attività fisica. Tali disuguaglianze tendono ad ampliarsi con l'età e risultano particolarmente accentuate tra le donne, mostrando come i fattori economici e di genere si intersechino nel determinare le opportunità di mantenere uno stile di vita attivo e sano.

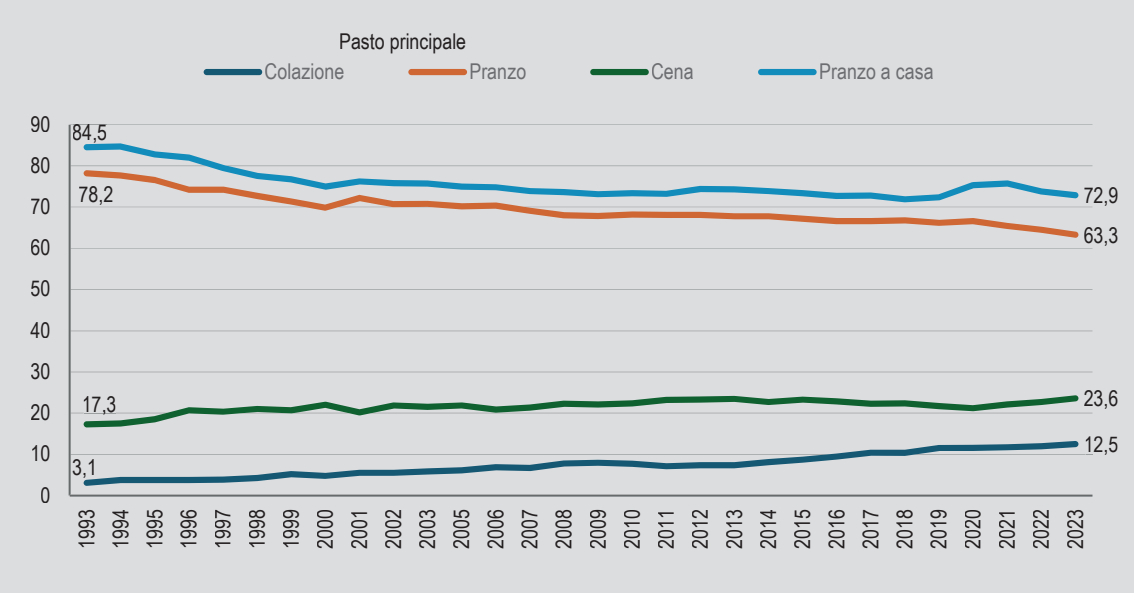
2.8 Le abitudini alimentari

Le abitudini alimentari giocano un ruolo fondamentale per la salute, influenzando non solo lo stato nutrizionale individuale, ma anche il rischio di sviluppare patologie croniche. Le abitudini alimentari quotidiane, quali ad esempio il consumo dei pasti principali, la qualità della colazione, la varietà della dieta alimentare adottata, sono indicatori importanti degli stili di vita e da ciò deriva l'importanza del loro monitoraggio per valutare le tendenze e i cambiamenti nel tempo.

14 Il dato è desunto dall'Indagine dell'Istat, I cittadini e il tempo libero. Cfr. https://www.istat.it/informazioni-sulla-rilevazione/cultura-tempo-libero-e-nuove-tecnologie-anno-2024/.

Nel 2023 quasi tre persone su quattro (il 72,9 per cento) affermano di consumare abitualmente il pranzo a casa nei giorni feriali, evidenziando una larga parte della popolazione con questa abitudine. Tuttavia, questo dato segna una leggera diminuzione di circa un punto percentuale rispetto al 2022, con un calo più significativo se confrontato con i valori registrati nel biennio 2020-2021, quando la percentuale di chi pranzava a casa aveva superato il 76 per cento (Figura 2.17). Un rialzo, quello del periodo pandemico, in evidente correlazione con le modifiche degli stili di vita che hanno imposto un aumento del tempo trascorso in casa.

Figura 2.17 - Persone di 3 anni e più per abitudini alimentari nei giorni feriali. Anni 1993-2023 (valori percentuali) (a)

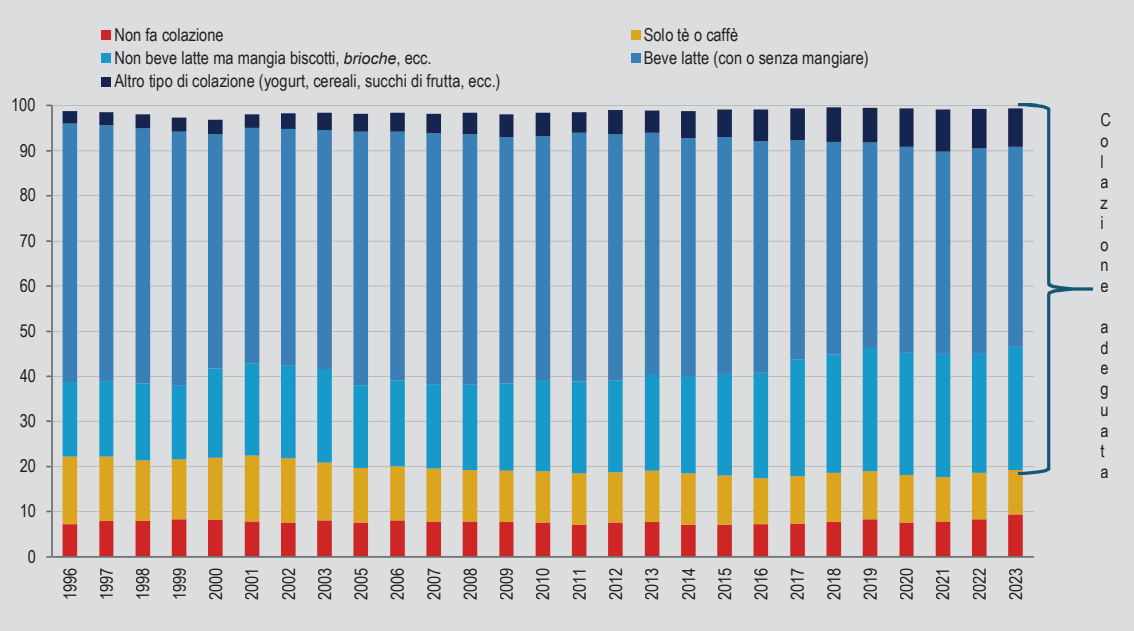


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) La somma delle percentuali relative ai pasti principali non raggiunge 100,0 a causa di una quota di "non indicato".

Il pranzo si conferma come il pasto principale per la maggioranza della popolazione, con il 63,3 per cento degli individui di 3 anni e più che lo considera tale nel 2023. L'abitudine a pranzare a casa mostra differenze significative in base all'età ma soprattutto legate al tipo di impegno quotidiano, che porta a essere più o meno presenti tra le mura domestiche: le percentuali più elevate si osservano tra i giovani di 11-19 anni (86,2 per cento) e tra gli anziani di 60 anni e oltre, con un picco massimo del 97,2 per cento nella fascia di età superiore ai 75 anni. Al contrario, i valori più bassi si registrano tra i bambini fino a 10 anni (49,7 per cento) e tra gli uomini adulti di 35-44 anni (50,1 per cento).
Dal punto di vista geografico si denotano disparità rilevanti. La quota di persone che pranzano abitualmente a casa è maggiore nel Mezzogiorno (82,7 per cento); notevolmente inferiori risultano, invece, le quote di consumatori casalinghi nel Centro (70,5 per cento), nel Nord-est (68,9 per cento) e, particolarmente, nel Nord-ovest (65,4 per cento). Nel Mezzogiorno, inoltre, il pranzo è più frequentemente considerato il pasto principale, con una percentuale del 69,7 per cento.
Sebbene i dati più recenti evidenzino il persistere di abitudini ancorate alla tradizione nell'organizzazione dei pasti, gli ultimi trenta anni, a causa dei ritmi di vita influenzati dai mutamenti nel mercato del lavoro e dalla necessità di conciliazione tra la vita domestica e quella lavorativa, hanno inevitabilmente fatto registrare importanti cambiamenti nelle abitudini alimentari. È aumentata, ad esempio, la quota di persone che considera la cena il pasto principale, passata dal 17,3 per cento del 1993 al 23,6 per cento del 2023, così come è cresciuta la quota di coloro che indicano la colazione come il pasto principale (dal 3,1 per cento al 12,5 per cento).

Allo stesso tempo, si è diffusa maggiormente l'abitudine di pranzare fuori casa: dal 15,5 per cento nel 1993 al 27,1 per cento nel 2023. Queste tendenze sono risultate particolarmente evidenti tra gli occupati di 15 anni e più, tra gli uomini della fascia 35-44 anni e tra chi vive nei grandi centri urbani, in particolare nei comuni centro di aree metropolitane.
Relativamente all'abitudine a fare la prima colazione, nel 2023 l'80,1 per cento della popolazione di 3 anni e più dichiara di fare una colazione "adeguata", intesa come l'assunzione, oltre a bevande quali caffè o tè, di alimenti nutrienti quali latte e cibi solidi (biscotti, pane, eccetera). Tale abitudine risulta maggiormente diffusa tra le donne (82,6 per cento) rispetto agli uomini (77,6 per cento) e ancora più prevalente tra i bambini di 3-10 anni (90,5 per cento).
Le differenze territoriali sono evidenti anche per questo comportamento alimentare: nelle regioni del Centro-nord la quota di persone che fanno una colazione adeguata supera l'80 per cento, con l'83,2 per cento nel Centro, l'82,1 per cento nel Nord-est e l'80,2 per cento nel Nord-ovest. Nel Sud e nelle Isole, invece, tali valori scendono rispettivamente al 76,4 per cento e al 78,8 per cento.
Nel tempo, si osserva un incremento della quota di quanti iniziano la giornata con una colazione "adeguata". Tale quota, infatti, era pari al 76,6 per cento nel 1996[15].
La crescita si osserva soprattutto tra i più giovani e tra chi risiede nelle regioni del Centro-nord, segnalando una crescente attenzione verso abitudini alimentari più salutari da parte di questi gruppi della popolazione.
Parallelamente, tuttavia, si osserva anche un aumento dell'abitudine a saltare la prima colazione, comportamento passato dal 7,2 per cento nel 1996 al 9,3 per cento nel 2023. Questo incremento è stato particolarmente marcato a partire dal 2019, con una temporanea interruzione nel 2020 dovuta alla maggiore permanenza in casa durante i periodi di *lockdown*, seguita poi da una ripresa negli anni successivi. Gli aumenti più significativi si registrano tra i bambini di 3-10 anni e tra i giovani di 11-34 anni, per i quali l'abitudine a saltare la colazione risulta raddoppiata (rispettivamente, dal 3,3 al 6,6 per cento e dal 7,6 al 14,8 per cento) (Figura 2.18).

Figura 2.18 - Persone di 3 anni e più per abitudine alla prima colazione. Anni 1996-2023
(composizioni percentuali) (a)

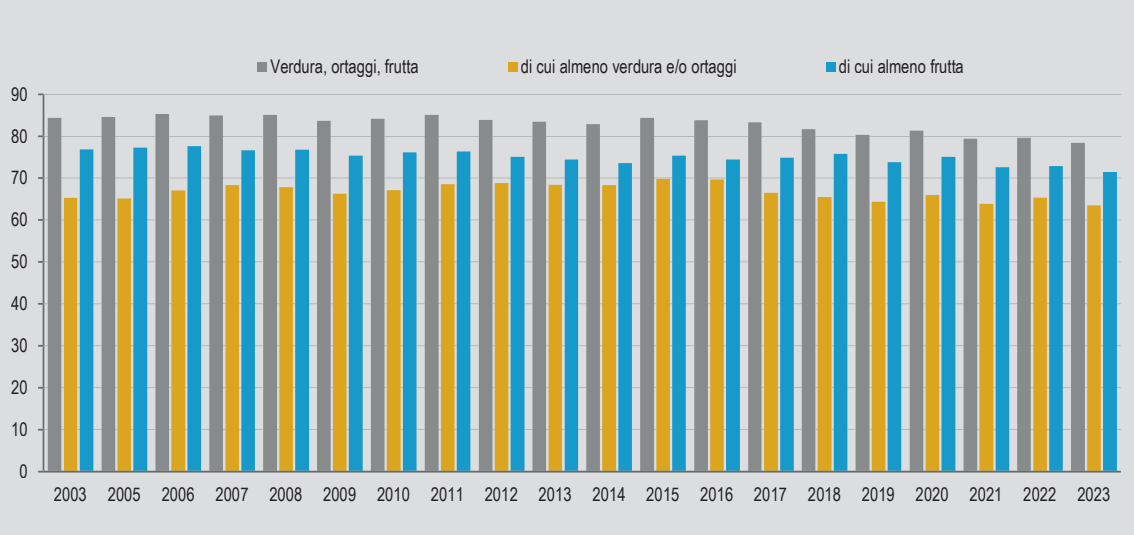


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) La somma delle percentuali non raggiunge 100,0 a causa di una quota di "non indicato".

15 Primo anno che consente confrontabilità fino al 2023.

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso si rileva, inoltre, una riduzione nel consumo di latte a colazione, che passa dal 57,2 al 44,3 per cento, con cali ancora più evidenti tra i bambini di 3-10 anni, per i quali la quota scende dal 79,7 al 53,4 per cento, con una diminuzione di oltre 25 punti percentuali.
Questa tendenza si accompagna a una diversificazione delle abitudini alimentari: cresce la quota di chi, pur non consumando latte, fa comunque colazione con altri alimenti come biscotti, fette biscottate, *brioche*, con o senza bevande come tè o caffè (dal 16,6 al 27,3 per cento), così come aumenta il consumo di colazioni alternative a base di yogurt, cereali o succhi di frutta (dal 2,8 all'8,5 per cento). In particolare, tra i bambini di 3-5 anni si osserva un incremento rilevante della quota di chi consuma questo tipo di colazione, passata dal 4,8 per cento del 1996 al 18,9 per cento nel 2023. Infine, si registra una diminuzione dell'abitudine, soprattutto tra gli adulti, a consumare solo tè o caffè senza accompagnamento di cibo, passata dal 14,9 al 9,9 per cento.
Le *Linee guida per una sana alimentazione* (CREA 2019) assegnano un ruolo centrale alla varietà di alimenti e, tra i diversi gruppi alimentari, verdura, ortaggi e frutta spiccano per le forti evidenze di associazione con la riduzione del rischio di malattie cardiovascolari e, più in generale, per la loro capacità di veicolare sostanze antiossidanti all'interno dell'organismo umano. In riferimento alle indicazioni internazionali, il consumo di quattro/cinque porzioni e più al giorno di verdura, ortaggi e frutta rappresenta un *benchmark* a cui tendere. Analizzando i consumi giornalieri di questi alimenti si osserva che, nel 2023, quasi tre quarti della popolazione di 3 anni e più (71,5 per cento) dichiara di consumare giornalmente frutta; meno diffuso il consumo di verdura e ortaggi, che riguarda il 63,5 per cento della popolazione. Nel complesso, il 78,5 per cento della popolazione assume almeno una porzione di frutta, verdura o ortaggi al giorno, con una tendenza in diminuzione negli ultimi venti anni (era pari all'84,4 per cento nel 2003), specialmente a partire dal 2016 (Figura 2.19).

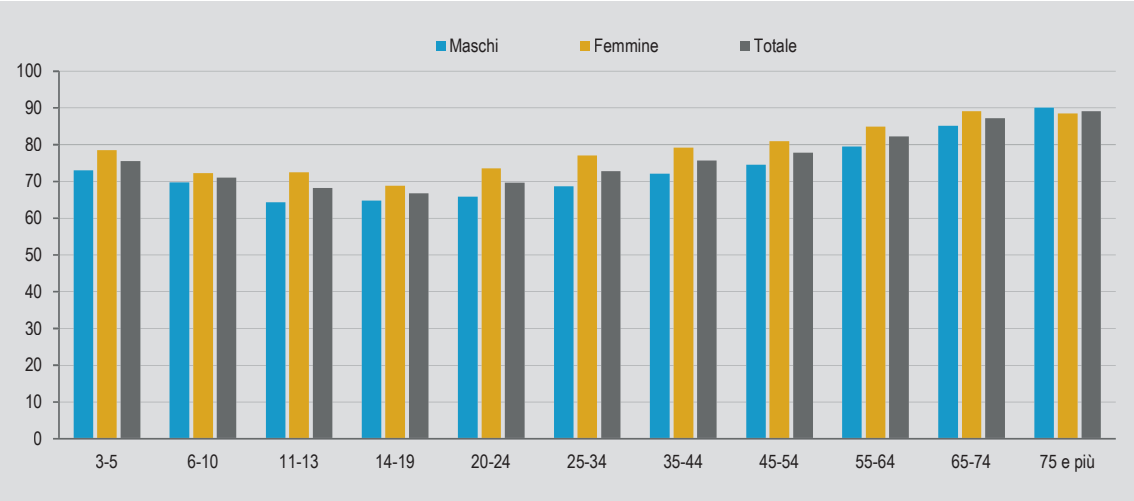
Figura 2.19 - Persone di 3 anni e più per consumo giornaliero di verdura, ortaggi e frutta. Anni 2003-2023
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

I consumi giornalieri di verdura, frutta e ortaggi sono più diffusi tra le donne rispetto agli uomini (nel 2023, l'81,4 per cento delle donne contro il 75,6 per cento degli uomini), una differenza costante nel tempo. L'analisi per età mette in evidenza livelli di consumo più elevati tra i bambini dai 3 ai 10 anni (72,6 per cento), che poi diminuiscono tra gli 11-24enni (68,1 per cento). Il consumo quindi risale al crescere dell'età, fino a raggiungere valori particolarmente importanti, pari a circa il 90 per cento, tra gli ultrasettantaquattrenni (Figura 2.20).

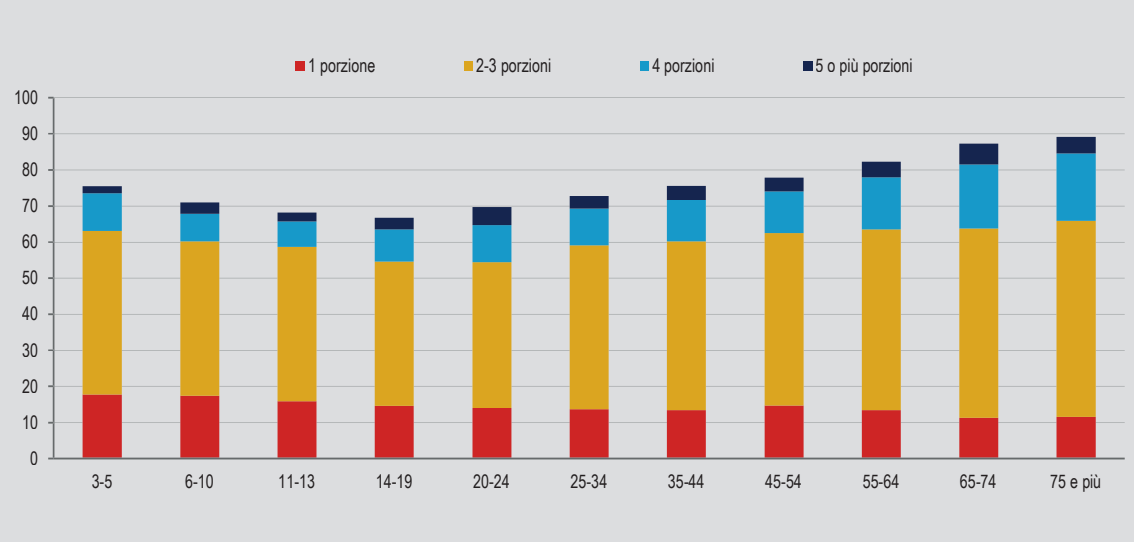
Figura 2.20 - Persone di 3 anni e più per consumo giornaliero di verdura, ortaggi e frutta per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Analizzando i profili territoriali, il consumo di frutta, verdura e ortaggi è fortemente caratterizzato dalle tradizioni gastronomiche. Il consumo giornaliero di verdure e ortaggi è più diffuso nel Nord e nel Centro rispetto al Mezzogiorno (nel 2023, il 65,6 e il 65,3 per cento contro il 59,4 per cento), mentre nel Mezzogiorno si osserva un consumo giornaliero più elevato di frutta (nel 2023, il 72,6 per cento contro il 70,9 per cento e il 71,2 per cento).
Analizzando il numero di porzioni di verdura, ortaggi e frutta consumate quotidianamente, si rileva che i livelli di consumo sono nettamente inferiori alle quattro/cinque porzioni raccomandate: nel 2023, infatti, solo il 17,1 per cento della popolazione ha dichiarato di seguire questa abitudine. In media, vengono consumate circa 2,5 porzioni al giorno, ovvero la metà della quantità consigliata. Le donne adottano comportamenti alimentari più salutari rispetto agli uomini (19,3 per cento contro 14,7 per cento) e i consumi risultano superiori a partire dai 55 anni (Figura 2.21).

Figura 2.21 - Persone di 3 anni e più per consumo giornaliero di verdura, ortaggi e frutta per quantità e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



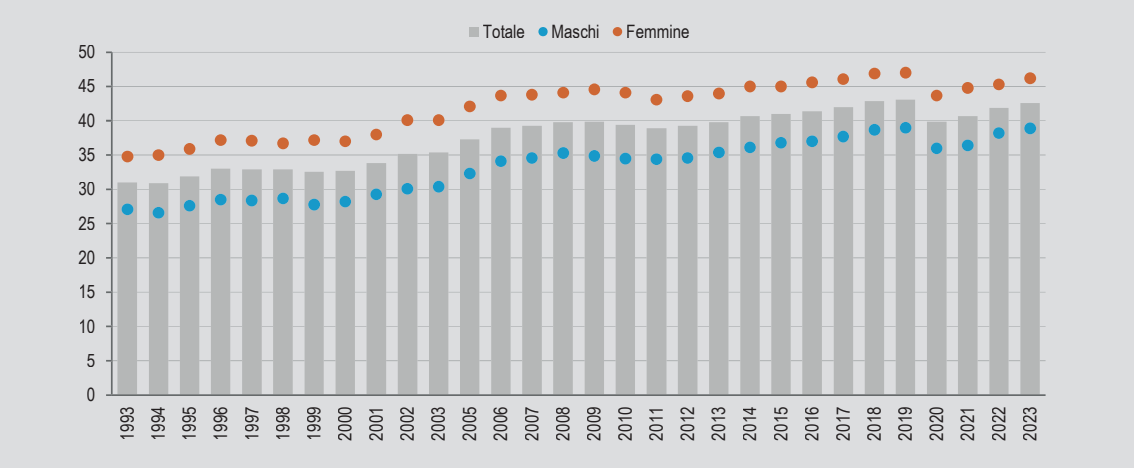
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nel tempo, la quota di persone che raggiunge le cinque o più porzioni giornaliere resta stabilmente bassa, non superando mai il 6 per cento, mentre si mantiene intorno al 13-15 per cento la percentuale di coloro che ne consumano quattro. La propensione a seguire scelte alimentari più salutari è maggiore tra le persone di 25 anni e più con un livello di istruzione più elevato: la quota di chi adotta abitudini corrette raggiunge il 21,1 per cento tra i laureati, mentre si riduce al 17,6 per cento tra chi possiede al massimo la licenza media.

2.9 Il consumo di farmaci

La rilevazione del consumo di farmaci è utile per comprendere lo stato di salute della popolazione. Analizzarne le dinamiche di diffusione, infatti, permette di cogliere segnali importanti sui bisogni sanitari dei cittadini e sulle loro abitudini di cura.
Nel 2023 il 42,6 per cento della popolazione ha dichiarato di avere assunto farmaci nei due giorni precedenti l'intervista, con un lieve aumento rispetto al 2022 (41,9 per cento). Rispetto al 1993, quando il consumo era pari al 31 per cento, si evidenzia una crescita superiore ai 10 punti percentuali, che ha coinvolto sia uomini sia donne, segnalando un crescente bisogno di cura. In tale contesto, ha rappresentato un momento di discontinuità il periodo pandemico (39,9 per cento)[16], durante il quale si è registrata una riduzione di consumo e a cui ha fatto seguito una lenta ripresa che, tuttavia, evidenzia un non completo riassorbimento dei livelli prepandemici (43,1 per cento nel 2019) (Figura 2.22).

Figura 2.22 - Popolazione per consumo di farmaci nei due giorni precedenti l'intervista per sesso. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

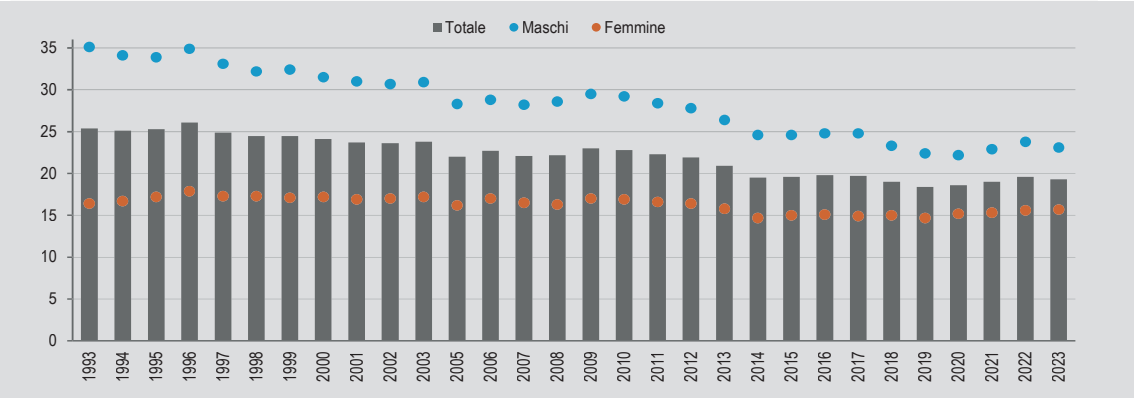
Le donne si segnalano per un maggiore uso di farmaci rispetto agli uomini: nel 2023 il 46,2 per cento delle donne ha riferito di avere assunto farmaci nei due giorni precedenti, contro il 38,9 per cento degli uomini, un divario di genere che si mantiene costante nel tempo.
Il consumo aumenta con l'età: nel 2023, a partire dai 55 anni circa la metà della popolazione fa uso di medicinali, fino a raggiungere circa il 90 per cento tra le persone di 75 anni e oltre.
Negli anni, la propensione all'assunzione di farmaci è cresciuta trasversalmente tra le diverse fasce di età della popolazione, ma ha riguardato in maniera preponderante gli ultrasessantaquattrenni, per i quali si sono riscontrati incrementi di 12,5 punti percentuali.

16 La riduzione osservata a partire dal 2020 può essere interpretata come una diminuzione delle prescrizioni mediche dovute al minore ricorso delle persone ai servizi di medicina di base e specialistica e alla minore incidenza di patologie acute come conseguenza della minore esposizione a rischi esterni durante il *lockdown*.

2.10 Il fumo di tabacco e nuove modalità di consumo a base di tabacco e nicotina

L'abitudine al fumo di tabacco rappresenta uno dei principali fattori di rischio per molte malattie cronico-degenerative, soprattutto quelle a carico dell'apparato respiratorio e cardiovascolare. Numerosi studi epidemiologici hanno dimostrato, infatti, che sia l'esposizione diretta sia quella passiva al fumo aumentano significativamente la morbilità e la mortalità da bronchite cronica, enfisema, cancro ai polmoni e malattie ischemiche cardiache. Secondo l'OMS, il tabacco, oltre a essere responsabile di una percentuale significativa di decessi tra gli adulti, è anche una delle principali cause di morte evitabili (WHO 2025*a*). Monitorare la diffusione del fumo nella popolazione resta quindi fondamentale per individuare i gruppi di popolazione a rischio. In Italia, dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso in poi, si assiste a una progressiva riduzione del consumo di tabacco, favorita da interventi legislativi a tutela dei non fumatori e da campagne di sensibilizzazione sui rischi del fumo.
Nel 2023 la prevalenza di fumatori di tabacco tra la popolazione di 14 anni e più è pari al 19,3 per cento. Analizzando l'evoluzione degli ultimi trenta anni, si osserva una significativa riduzione dei fumatori: si è passati da una quota di uno su quattro nel 1993 (25,4 per cento) a una del 22 per cento nel 2005[17]. La tendenza in diminuzione è quindi continuata fino al 2019, con un calo fino al 18,4 per cento. Tuttavia, dal 2020 si è verificato un nuovo rialzo fino a raggiungere il 19,6 per cento nel 2022 (Figura 2.23).

Figura 2.23 - Persone di 14 anni e più per abitudine al fumo di tabacco per sesso. Anni 1993-2023 (valori percentuali)

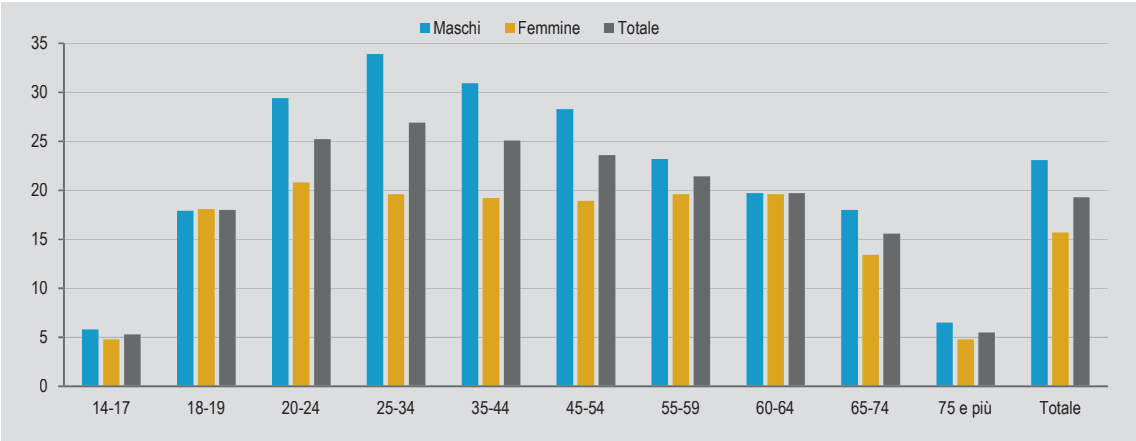


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le differenze di genere sono marcate: nel 2023 il 23,1 per cento degli uomini e il 15,7 per cento delle donne dichiara di fumare, con un divario ancora significativo, sebbene in progressiva riduzione.
Negli ultimi dieci anni, infatti, la distanza tra i due sessi è passata da 18,7 punti percentuali nel 1993 a 7,4 punti nel 2023. Questo calo si deve pressoché esclusivamente alla diminuzione della prevalenza del fumo tra gli uomini, mentre tra le donne i livelli sono rimasti sostanzialmente stabili. Alla riduzione registrata tra le adulte di 25-54 anni (-4,8 punti percentuali) è corrisposto un aumento significativo che ha riguardato sia le giovani di 15-24 anni (+3,6 punti percentuali), sia le adulte di 55-74 anni (+7,5 punti percentuali). L'abitudine al fumo risulta più diffusa nelle fasce di età giovanili e adulte, con il picco massimo tra i 25 e i 34 anni, in cui la percentuale di fumatori raggiunge il 26,9 per cento. Le prevalenze diminuiscono gradualmente nelle classi di età successive, mantenendosi tuttavia relativamente stabili fino ai 60-64 anni, per poi ridursi in maniera più marcata tra la popolazione ultrasessantaquattrenne (Figura 2.24).

17 Per il fumo la riduzione si è osservata specialmente a partire dal 2003 a seguito della legge Sirchia, che ha regolamentato i divieti di consumo di tabacco nei luoghi chiusi.

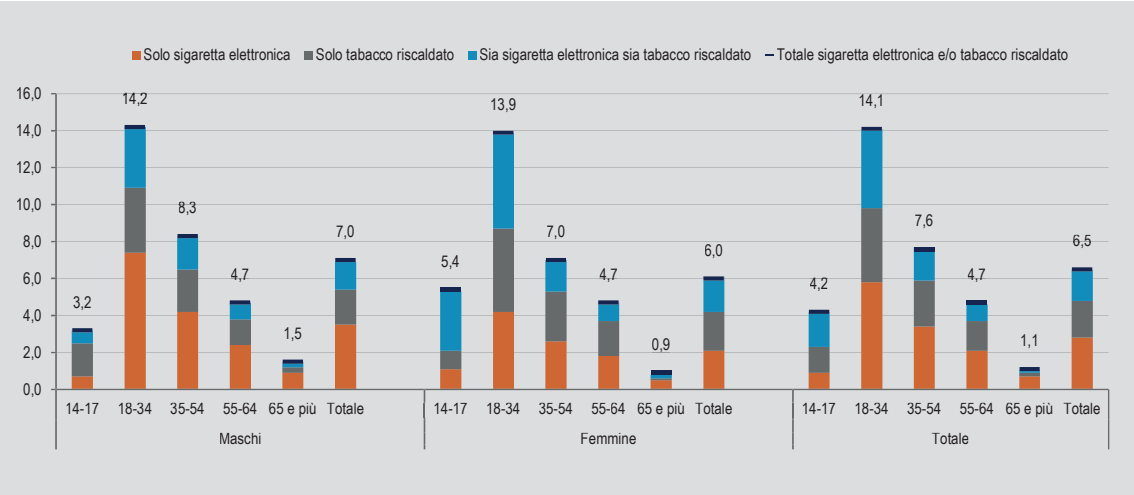
Figura 2.24 - Persone di 14 anni e più per abitudine al fumo di tabacco per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nel 2023 la quota di forti fumatori – ovvero chi consuma venti o più sigarette al giorno – è pari al 3,6 per cento della popolazione di 14 anni e più (pari al 19 per cento dei fumatori). Rispetto a trenta anni prima, quando la percentuale era del 9,6 per cento, si evidenzia un significativo calo, principalmente per via di una riduzione particolarmente marcata tra gli uomini, passati dal 15,8 per cento al 5,3 per cento.
La distribuzione dei fumatori nel 2023 risulta abbastanza uniforme tra le principali macroaree del Paese: 18,9 per cento nel Nord, 19,6 per cento al Centro e 19,4 per cento nel Mezzogiorno. Analizzando l'andamento tra il 1993 e il 2023, si registra una diminuzione della prevalenza in tutte le aree geografiche, con un calo più consistente nel Centro, dove la riduzione è stata di circa 7 punti percentuali, partendo da livelli inizialmente più elevati.
L'abitudine al fumo di tabacco mostra relazioni differenziate con il livello di istruzione e con l'età: tra gli adulti di 25-64 anni, infatti, la percentuale di fumatori è più bassa tra chi ha un titolo universitario o superiore, mentre sale tra chi ha al massimo la licenza media (17 per cento contro 28,5 per cento). Tra gli *over* sessantaquattrenni, invece, la prevalenza è più alta tra i più istruiti (12,8 per cento contro 9,6 per cento dei meno istruiti). Nel tempo si è osservata una significativa riduzione del fumo soprattutto tra le persone con livelli di istruzione più elevati, in particolare nella fascia tra 25 e 64 anni, con un calo di 12,3 punti percentuali.
Negli ultimi anni, accanto al tradizionale consumo di tabacco, si stanno affermando nuovi prodotti contenenti tabacco e nicotina, come le sigarette elettroniche e i dispositivi a tabacco riscaldato non bruciato (HnB). Sebbene questi prodotti coinvolgano ancora una quota limitata della popolazione, il loro utilizzo è in continua crescita, soprattutto tra i giovani. A oggi non esistono studi definitivi sull'effettiva tossicità di questi prodotti né sulla loro capacità di ridurre il rischio di cancro rispetto alle sigarette tradizionali. Inoltre, poiché le sigarette elettroniche spesso contengono nicotina e i prodotti HnB ne hanno quantità simili a quelle delle sigarette classiche, non è stato dimostrato alcun beneficio reale in termini di disassuefazione dalla dipendenza da questa sostanza (Andreozzi *et al.* 2024).
Nel 2023 la quota di popolazione di 14 anni e più che ha abitudine a utilizzare la sigaretta elettronica e/o i prodotti a tabacco riscaldato non bruciato è pari al 6,5 per cento, con una prevalenza leggermente superiore tra gli uomini (7 per cento contro 6 per cento delle donne). Tra questi, il 2,8 per cento utilizza esclusivamente la sigaretta elettronica, il 2 per cento solo i prodotti a tabacco riscaldato non bruciato e l'1,7 per cento entrambe le tipologie di prodotto (Figura 2.25).
Considerate sia singolarmente sia in associazione, le due tipologie di prodotto sono più diffuse tra i giovani: raggiungono il livello più elevato nella fascia 18-34 anni (14,1 per cento), diminuendo via via nelle classi di età successive, fino a raggiungere il livello più basso di utilizzo tra la popolazione di 65 anni e più (1,1 per cento).

Figura 2.25 - Persone di 14 anni e più per abitudine all'utilizzo della sigaretta elettronica e/o del tabacco riscaldato non bruciato per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

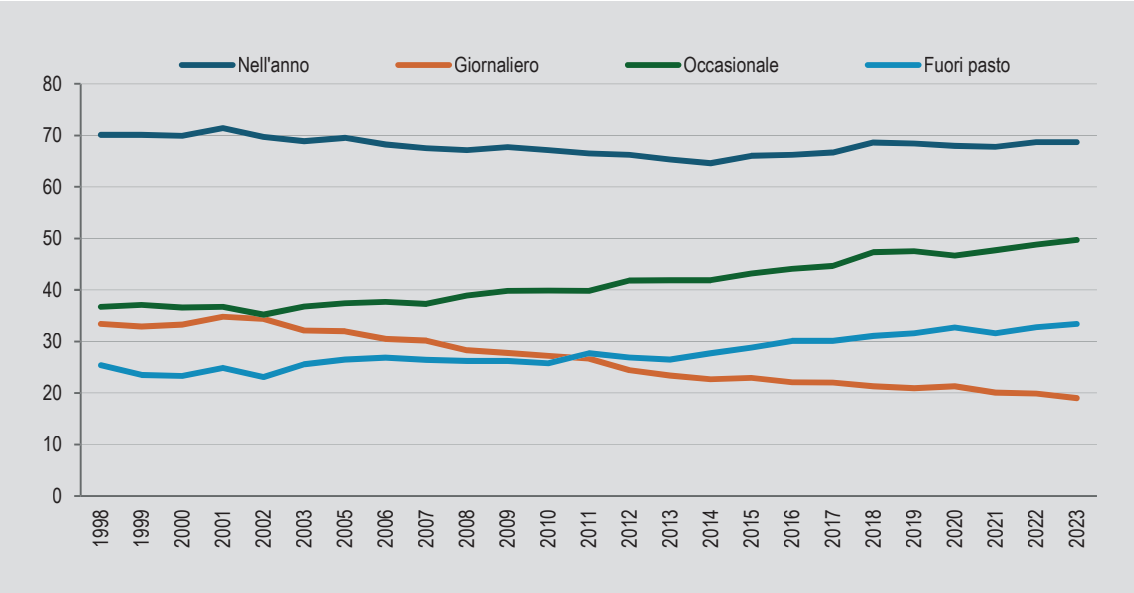
Quote più elevate di consumatori di sigaretta elettronica e/o prodotti a tabacco riscaldato non bruciato si osservano nelle regioni dell'Italia centrale, più contenute nelle altre macroaree del Paese (7,5 per cento contro il 6,3 per cento circa del Nord e del Mezzogiorno).
La maggior parte di chi fa uso di sigaretta elettronica o di prodotti a tabacco riscaldato non bruciato è anche un fumatore tradizionale (4,6 per cento). L'uso di tali forme alternative di consumo è diffuso anche tra gli ex fumatori (1,5 per cento), mentre solo una quota residuale di consumatori è un non fumatore (0,3 per cento). La sigaretta elettronica e i prodotti a tabacco riscaldato non sembrano, pertanto, rappresentare reali dispositivi per smettere di fumare, visto che la maggior parte di chi li utilizza continua anche a fumare sigarette tradizionali, rendendo il loro impiego un'aggiunta e non una reale alternativa.
L'analisi in serie storica sull'utilizzo della sigaretta elettronica, monitorato a partire dal 2014, mostra un andamento in crescita: inizialmente lento, ma via via più rapido soprattutto a partire dal 2017. Nel 2014 gli utilizzatori di 14 anni e più erano circa 800 mila, mentre nel 2023 sono saliti a quasi due milioni e mezzo.
Anche il consumo dei prodotti a tabacco riscaldato (HnB), rilevato a partire dal 2021, ha registrato un incremento significativo in un arco di tempo molto breve: in soli due anni, la quota di utilizzatori è quasi raddoppiata (da poco più di un milione a quasi due nel 2023).
Per entrambi i dispositivi, l'aumento di consumo ha interessato indifferentemente uomini e donne, con una crescita particolarmente marcata tra i giovani di 18-34 anni.

2.11 Il consumo di bevande alcoliche

Il consumo di alcol rappresenta un fattore di rischio per l'insorgenza di numerose problematiche di salute, con ripercussioni evidenti anche a livello sociale. Oltre a essere strettamente associato all'insorgenza di numerose patologie croniche, contribuisce in modo significativo al verificarsi di episodi di incidentalità stradale, di infortuni sul lavoro o di episodi di violenza (Sontate *et al.* 2021). L'impatto del consumo di alcol, quindi, non si limita alla salute individuale, ma comporta conseguenze rilevanti su tutta la collettività.
Nel contesto italiano le abitudini di consumo hanno mostrato nel tempo profonde trasformazioni: si è passati da un consumo moderato e quotidiano di vino ai pasti, a modelli più simili a quelli dei paesi del Nord Europa, che non contemplano il solo consumo di vino, ma anche di birre e di superalcolici.

Questi ultimi, spesso consumati fuori dai pasti e non quotidianamente, si concentrano in occasioni specifiche (ad esempio nel fine settimana), con eccessi e ubriacature.
Considerando gli ultimi venticinque anni, tra la popolazione di 14 anni e più, a fronte di una quasi stabilità del consumo complessivo di alcol nell'anno (diminuito solo lievemente, dal 70,1 per cento del 1998 al 68,7 per cento del 2023), si assiste da una parte alla riduzione del consumo giornaliero (dal 33,3 per cento al 19 per cento) e, dall'altra, all'aumento del consumo occasionale (dal 37,3 al 49,8 per cento) e di quello fuori dai pasti (dal 23,8 per cento al 33,4 per cento) (Figura 2.26).

Figura 2.26 - Persone di 14 anni e più per abitudine periodica al consumo di bevande alcoliche. Anni 1998-2023 (valori percentuali)

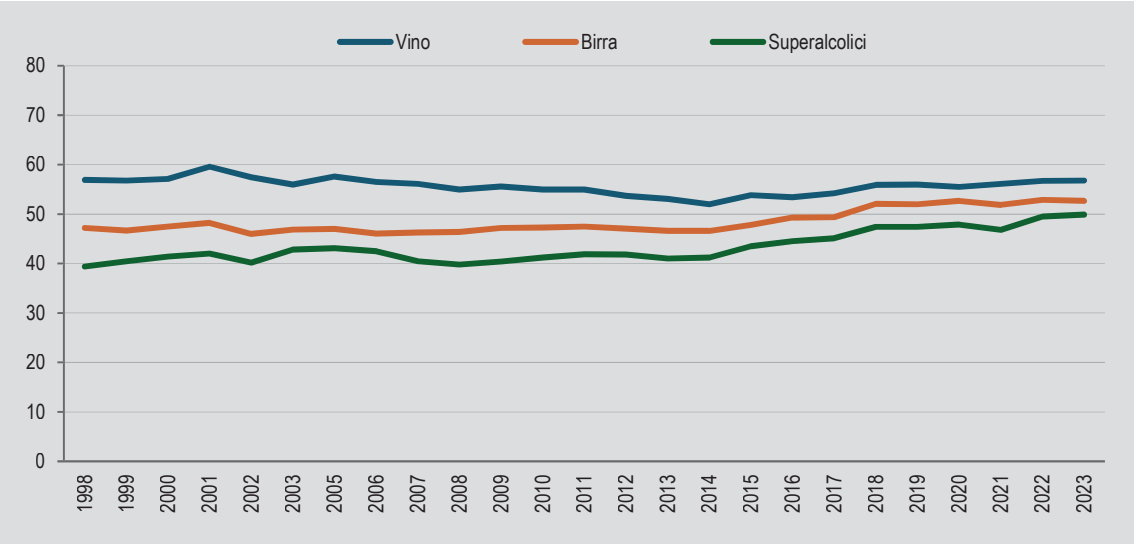


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La quota di consumatori di alcol nell'anno è significativamente più alta tra gli uomini: il 79,5 per cento contro il 58,5 per cento delle donne. Tuttavia, nel corso del tempo si è osservata una progressiva riduzione del divario di genere. Un cambiamento, in realtà, attribuibile a una diminuzione del consumo tra gli uomini, passati dall'83 per cento al 79,5 per cento, mentre tra le donne i livelli di consumo sono rimasti stabili rispetto a 25 anni prima.
La stabilità complessivamente riscontrata tra le donne è il risultato di due tendenze contrapposte che si bilanciano: da un lato, si è assistito a un aumento del consumo tra le giovani (18-34 anni), dall'altro, a una riduzione in alcune fasce di età adulte. Un andamento analogo si riscontra anche rispetto all'abitudine al fumo, dove la riduzione del divario di genere è riconducibile a una maggiore adozione di comportamenti salutari da parte degli uomini.
Nel corso del tempo si rilevano cambiamenti significativi anche nelle preferenze relative alle tipologie di bevande alcoliche consumate. Tali cambiamenti risultano connessi alle modalità di consumo occasionale e fuori pasto che si vanno via via diffondendo. Si osserva, infatti, una crescita del consumo di birra, che nel 2023 coinvolge il 52,7 per cento della popolazione, con un incremento di 5,5 punti percentuali rispetto all'inizio del periodo considerato, ma, soprattutto, del consumo di superalcolici, che dal 39,4 per cento rilevato nel 1998[18] sale al 49,9 per cento nel 2023. Il vino si conferma, comunque, la bevanda alcolica più consumata, nonostante abbia registrato un calo tra il 1998 e il 2014, passando dal 56,9 per cento al 52,0 per cento. Tuttavia, negli anni successivi il consumo è tornato gradualmente ai livelli iniziali, raggiungendo nuovamente il 56,9 per cento nel 2023 (Figura 2.27).

18 Primo anno che consente la confrontabilità fino al 2023.

Figura 2.27 - Persone di 14 anni e più per tipologia di bevanda alcolica consumata. Anni 1998- 2023
(valori percentuali)



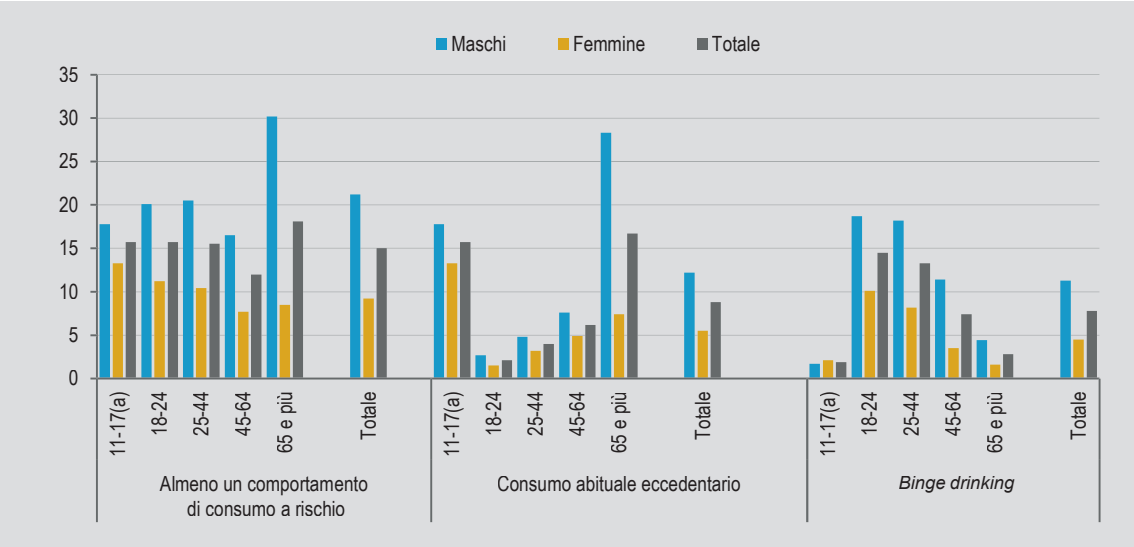
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

L'analisi per genere mostra che i cambiamenti nella diffusione delle diverse tipologie di bevande alcoliche sono stati influenzati in modo particolare dalle donne, per le quali si registra un marcato aumento sia nel consumo di superalcolici (+14,3 punti percentuali in venticinque anni contro +6,1 punti percentuali degli uomini), sia nel consumo di birra (+6,7 punti percentuali contro +4 punti percentuali degli uomini).
La valutazione dei rischi alcol-correlati per la salute prende in considerazione sia il superamento delle quantità raccomandate di consumo (Larn 2014)[19], ovvero il cosiddetto consumo abituale eccedentario, sia gli episodi di ubriacatura concentrati in singole occasioni (*binge drinking*)[20].
Per i ragazzi al di sotto dei 18 anni qualsiasi tipo di consumo viene considerato a rischio per la salute, in quanto la loro giovane conformazione fisica non permette di metabolizzare adeguatamente l'alcol.
Nel 2023 sono poco più di 8 milioni le persone di 11 anni e più con almeno un comportamento di consumo di alcol a rischio (pari al 15 per cento della popolazione).
La prevalenza differisce nettamente tra uomini e donne (rispettivamente 21,2 per cento contro 9,2 per cento). Analizzando le diverse tipologie di consumo a rischio, si osserva come il consumo abituale eccedentario riguarda l'8,8 per cento della popolazione (12,2 per cento uomini, 5,5 per cento donne), mentre il *binge drinking* riguarda il 7,8 per cento (10,8 per cento tra gli uomini, 3,1 per cento tra le donne) (Figura 2.28).
I comportamenti non moderati sono più frequenti tra gli ultrasessantaquattrenni (18,1 per cento complessivamente, con una prevalenza del 30,2 per cento tra gli uomini e dell'8,5 per cento tra le donne), tra gli adolescenti di 11-17 anni (15,7 per cento complessivamente, con 22,4 per cento tra gli uomini e 13,3 per cento tra le donne) e tra i giovani e gli adulti fino a 44 anni (15,5 per cento complessivamente, 20,4 per cento e 10,6 per cento rispettivamente).

19 Evidenze scientifiche hanno permesso di rivedere i limiti del consumo abituale di bevande alcoliche da non superare per tutelare la salute. Le raccomandazioni relative ai limiti pubblicati dal Ministero della Salute e recepite nei "Livelli di assunzione di riferimento di nutrienti" (SINU 2014) ribadiscono la necessità di attenersi sempre alle quantità definite a minore rischio (*lower-risk drinking*), così da prevenire eventuali effetti dannosi. In particolare, il consumo giornaliero non deve superare: una UA (UA = 12 grammi di alcol puro) per le donne adulte e per gli anziani di 65 anni e più; due UA al giorno per gli uomini adulti; sotto i 18 anni qualunque consumo deve essere evitato. La tollerabilità all'alcol può, inoltre, essere compromessa dalle condizioni di salute, dall'assunzione di farmaci o da altri fattori individuali. Tali soglie sono dunque destinate a ridursi per le persone con problemi di salute o che presentano situazioni particolari.

20 I dati relativi al consumo giornaliero di vino, birra o altri alcolici e il *binge drinking* vengono rilevati dal 2003 in poi.

Figura 2.28 - Persone di 11 anni e più per tipo di comportamento a rischio nel consumo di bevande alcoliche, sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Per le persone di 11-17 anni si considera a rischio il consumo di almeno una bevanda alcolica nell'anno; quindi, i consumatori con almeno un comportamento a rischio coincidono con i consumatori nell'anno.

I giovani rappresentano un gruppo sociale a rischio elevato. Nonostante le raccomandazioni internazionali e le normative nazionali che vietano il consumo e la vendita di alcolici ai minori di 18 anni, nel 2023 il 15,7 per cento degli adolescenti di 11-17 anni ha consumato almeno una bevanda alcolica durante l'anno. Di questi, il 2,8 per cento presenta abitudini di consumo particolarmente rischiose, quali consumo giornaliero, *binge drinking* o consumo fuori pasto settimanale, mentre il 12,9 per cento ha un consumo più occasionale. Tali dati lasciano supporre che le forme di divieto legalmente introdotte non siano sufficienti a contrastare il fenomeno e che occorra sempre più un affiancamento con politiche che mirino alla prevenzione.
L'analisi dell'andamento a partire dal 2003[21] evidenzia una dinamica diversa tra le due principali forme di consumo a rischio, che mettono in luce come in venti anni si siano modificate le abitudini. Da un lato, il consumo abituale eccedentario ha mostrato una netta diminuzione nel tempo, passando dal 16,9 per cento del 2003 a valori più bassi negli anni successivi. Dall'altro, il *binge drinking* ha registrato un lieve aumento rispetto al 2003, quando riguardava il 7 per cento della popolazione.
Dal punto di vista geografico, le prevalenze di consumo alcolico a rischio sono più elevate nel Nord, in particolare nel Nord-est (18,4 per cento), rispetto al Centro (14,6 per cento) e al Mezzogiorno (11,9 per cento). Nell'arco degli ultimi venti anni si è osservata una riduzione proporzionalmente maggiore nel Mezzogiorno, aspetto che ha ampliato le differenze territoriali già esistenti.

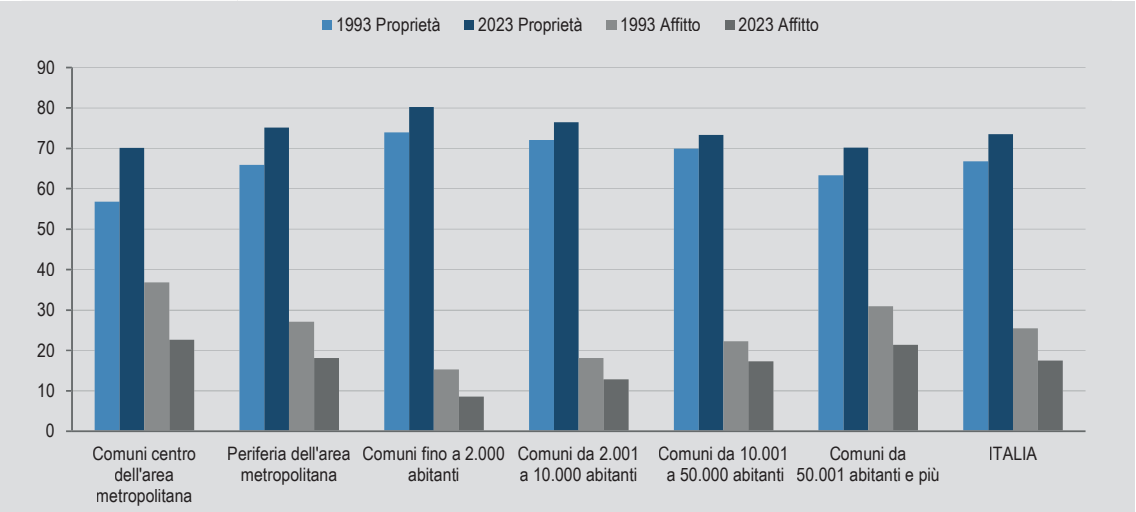
21 È il primo anno che consente la confrontabilità fino al 2023.

3. DIMENSIONI DELL'ABITARE[1]

3.1 Gli italiani e la casa: "di proprietà" è meglio

In trent'anni la quota di famiglie con casa di proprietà è aumentata quasi di 10 punti percentuali, soprattutto nei grandi centri urbani, dove inizialmente era relativamente meno presente. Nel 1993 il 66,8 per cento delle famiglie dichiarava di possedere la casa in cui vive, mentre il 25,5 per cento dichiarava di essere in affitto. Nel 2023 la proprietà della casa sale al 73,5 per cento, mentre la quota di chi si dichiara in affitto scende al 17,5 per cento[2].
La proprietà è più diffusa nei comuni di minore dimensione e tende a diminuire al crescere della dimensione del comune di residenza. Nel 1993, nei grandi centri metropolitani[3] il 56,8 per cento delle famiglie viveva nella casa di proprietà e in quelli fino a duemila abitanti il 74 per cento. Trent'anni più tardi le medesime quote salgono, rispettivamente, al 70,1 per cento e all'80,2 per cento (Figura 3.1).

Figura 3.1 - Famiglie per titolo di godimento dell'abitazione per tipo di comune. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Vivere in una casa in affitto è invece più diffuso nei grandi centri, dove i valori di mercato delle abitazioni sono in genere più elevati e le esigenze residenziali temporanee sono più diffuse. Nei grandi centri metropolitani la quota di famiglie in affitto è sempre superiore alla media: si passa dal 36,9 per cento nel 1993 al 22,6 per cento nel 2023.

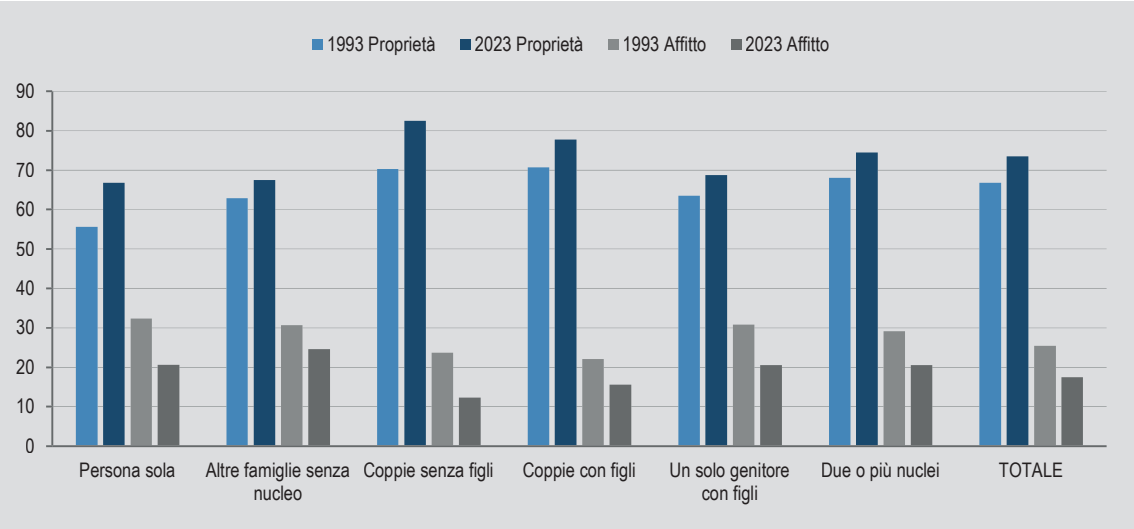
1 Il Capitolo è stato redatto da: Sante Orsini (paragrafi 3.1 e 3.4), Laura Zannella (paragrafo 3.2) e Tania Cappadozzi (paragrafo 3.3).

2 Una quota di famiglie tra l'otto e il nove per cento dichiara di occupare la casa in cui risiede a titolo gratuito, usufrutto o altro titolo.

3 La tipologia comunale è ottenuta suddividendo i comuni italiani in sei classi formate in base a caratteristiche socioeconomiche e demografiche:
- comuni di grande urbanizzazione (centro aree metropolitane): Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari;
- comuni che gravitano intorno ai comuni centro dell'area metropolitana per motivi di studio o di lavoro;
- comuni non appartenenti all'area metropolitana suddivisi in comuni aventi fino a 2.000 abitanti, comuni con 2.001-10.000 abitanti, comuni con 10.001-50.000 abitanti, comuni con oltre 50.000 abitanti.

In base alla tipologia familiare, l'affitto è più diffuso tra le famiglie senza nucleo (persone sole o altre famiglie senza nucleo) [4]e tra le famiglie monogenitore (Figura 3.2). Questa caratteristica esisteva in passato (nel 1993 quasi un terzo delle famiglie senza nucleo o delle famiglie monogenitore era in affitto) e rimane tale oggi, sebbene nel 2023 interessi oltre un quinto di esse. Nel 2023 vive in affitto anche il 15,6 per cento delle coppie con figli e il 12,3 per cento di quelle senza figli; per queste tipologie familiari, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, la quota di affittuari era oltre il 20 per cento.

Figura 3.2 - Famiglie per titolo di godimento dell'abitazione per tipologia. Anni 1993 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

In base all'età della persona di riferimento della famiglia[5], l'affitto è fortemente diffuso tra le famiglie più giovani, caratteristica che si mantiene stabile nel tempo. Nel 2023 oltre il 36 per cento di famiglie con persona di riferimento fino a 34 anni è in affitto, come trenta anni prima nel 1993. Per le età successive, nel 2023 come in passato, la diffusione dell'affitto è invece progressivamente più bassa, segno che la possibilità (o l'esigenza) di acquistare la casa in cui si vive subentra in una fase più avanzata della vita. Sebbene in senso generale si riscontri una propensione alla proprietà molto diffusa, da queste prime valutazioni già emerge come il rapporto con l'abitazione sia fortemente influenzato anche dalle caratteristiche familiari e dalla fase del ciclo di vita delle persone.

3.1.1 Spese per l'abitazione onerose per più di una famiglia su due

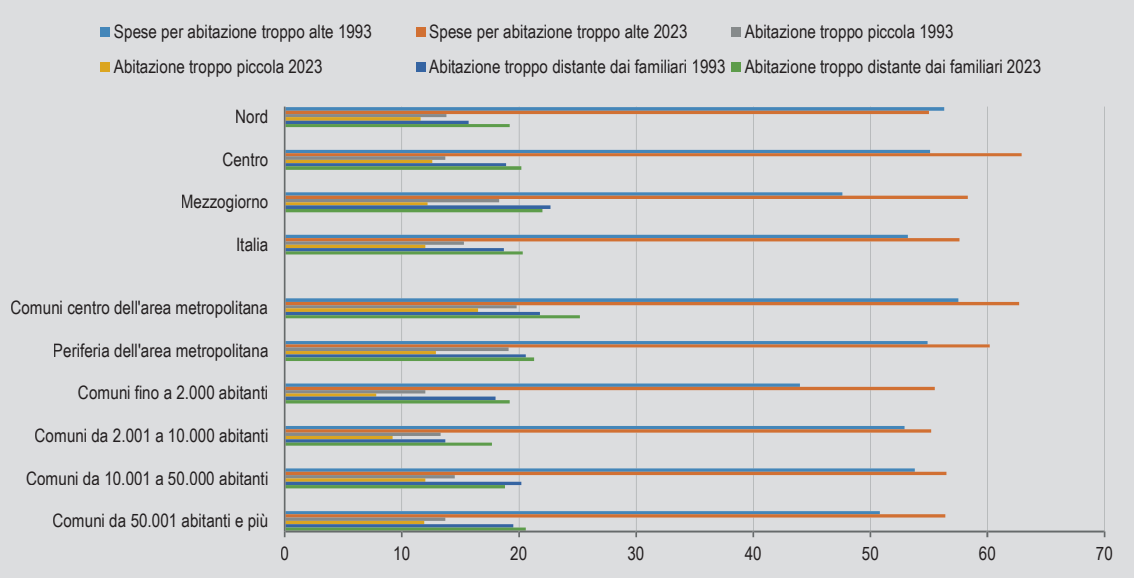
Rispetto al passato, anche nel 2023 i problemi dell'abitazione dichiarati dalle famiglie rimangono più o meno gli stessi: in primo luogo vengono segnalate le spese alte (57,6 per cento), a seguire la distanza dagli altri familiari (20,3 per cento). Le abitazioni in cattive condizioni riguardano una minoranza di famiglie (5,4 per cento), mentre il ritenere la casa troppo piccola per le proprie esigenze riguarda il 12 per cento delle famiglie. Rispetto al passato è comunque aumentata la quota di chi fatica a sostenere le spese per la casa: era il 53,2 per cento nel 1993. Questo è avvenuto in particolare nel Centro (dal 55 per cento al 62,9 per cento) e nel Mezzogiorno (dal 47,6 per cento al 58,3 per

4 Le "altre famiglie senza nucleo" sono composte da insiemi di persone non caratterizzate da una relazione di coppia o genitore-figlio celibe o nubile (genitori con figli non celibi o nubili, insiemi di parenti, insiemi di parenti e altre persone, insiemi di persone non parenti).

5 Nelle indagini campionarie sulle famiglie la persona di riferimento è generalmente l'intestatario del foglio di famiglia o, nel caso di coppie, la donna.

cento), mentre nel Nord la quota è invece diminuita (dal 56,3 per cento al 55 per cento) (Figura 3.3). Una maggiore onerosità delle spese per l'abitazione viene denunciata anche dalle famiglie residenti nei grandi centri e nei comuni della loro periferia: si è passati dal 57,5 per cento al 62,7 per cento nei primi e dal 54,9 per cento al 60,2 per cento nei secondi. In leggera crescita anche la quota di chi lamenta l'eccessiva distanza dell'abitazione dagli altri familiari (dal 18,7 per cento al 20,3 per cento), soprattutto al Nord (dal 15,7 per cento al 19,2 per cento), che si avvicina ai livelli del Mezzogiorno. Nei grandi centri metropolitani il medesimo problema è arrivato a riguardare un quarto delle famiglie (rispetto al 21,8 per cento del 1993).
A diminuire è, invece, il problema di avere una casa troppo piccola rispetto alle esigenze della famiglia (dal 15,3 per cento al 12 per cento), su tutto il territorio nazionale ma, particolarmente, nel Mezzogiorno (dal 18,3 per cento al 12,2 per cento). Il motivo principale per cui ciò avviene dipende dal fatto che le famiglie diventano sempre più piccole. Dai dati del Censimento permanente della Popolazione e delle abitazioni del 2021 risulta che, nel decennio intercensuario 2011-2021, la disponibilità di metri quadri per occupante nelle abitazioni è incrementata dell'8,8 per cento, ossia è salita da 40,7 metri quadri a 44,3 metri quadri e che le variazioni maggiori si sono registrate nel Mezzogiorno (Istat 2024*d*).

Figura 3.3 - Famiglie per problemi dell'abitazione per ripartizione e tipo di comune. Anni 1993 e 2023
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

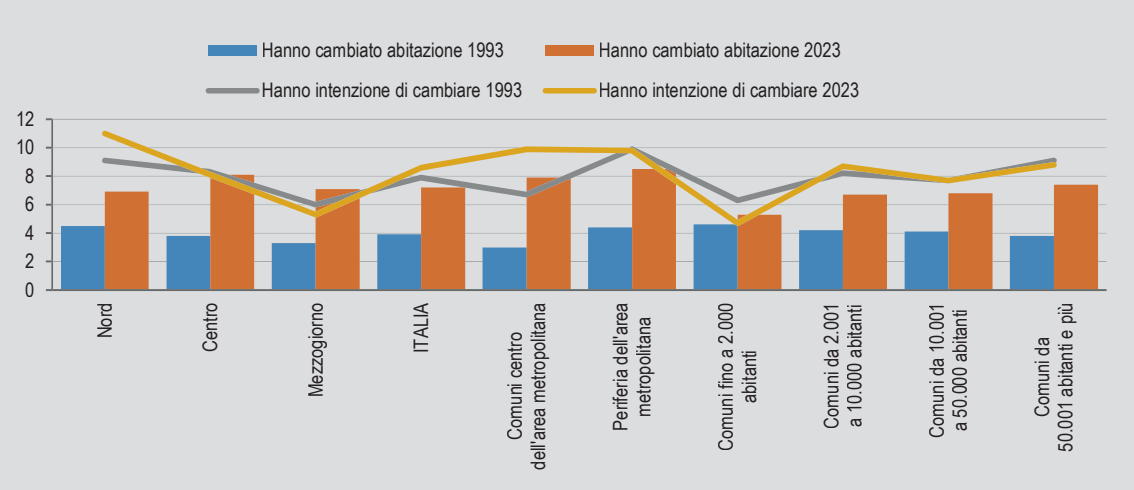
3.1.2 Aumenta la mobilità residenziale delle famiglie

La quota di famiglie residenti in cui almeno un componente ha cambiato casa è nel tempo aumentata dal 4 per cento al 7 per cento circa, avvicinandosi alla quota di chi dichiara intenzione di cambiarla (8,6 per cento nel 2023). La mobilità residenziale è quindi aumentata. L'aumento ha riguardato maggiormente i residenti del Centro e del Mezzogiorno, fino al punto di superare i livelli di mobilità residenziale del Nord, rovesciando la situazione rispetto ai primi anni Novanta del secolo scorso.
Una mobilità residenziale in aumento caratterizza inoltre le famiglie che vivono nei centri di maggiore dimensione e in quelli che costituiscono la cintura periferica delle aree metropolitane. Anche in questo caso, negli ultimi trent'anni si osserva un cambiamento importante[6]: nel 1993 una mobilità

6 Nell'interpretare i dati va tenuto presente che i cambiamenti di abitazione sono rilevati "in ingresso", ovvero da altro domicilio verso il domicilio presente.

più elevata della media caratterizzava i comuni di dimensione demografica medio-piccola e quelli delle cinture metropolitane (ovvero, ci si spostava meno nei centri più grandi); nel 2023, invece, la mobilità delle famiglie continua a essere più elevata nei comuni della cintura, ma risulta aumentata anche nei centri con più di 50 mila abitanti e nei comuni capoluogo delle aree metropolitane (Figura 3.4).

Figura 3.4 - Famiglie che hanno cambiato abitazione per ripartizione e tipo di comune. Anni 1993 e 2023
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

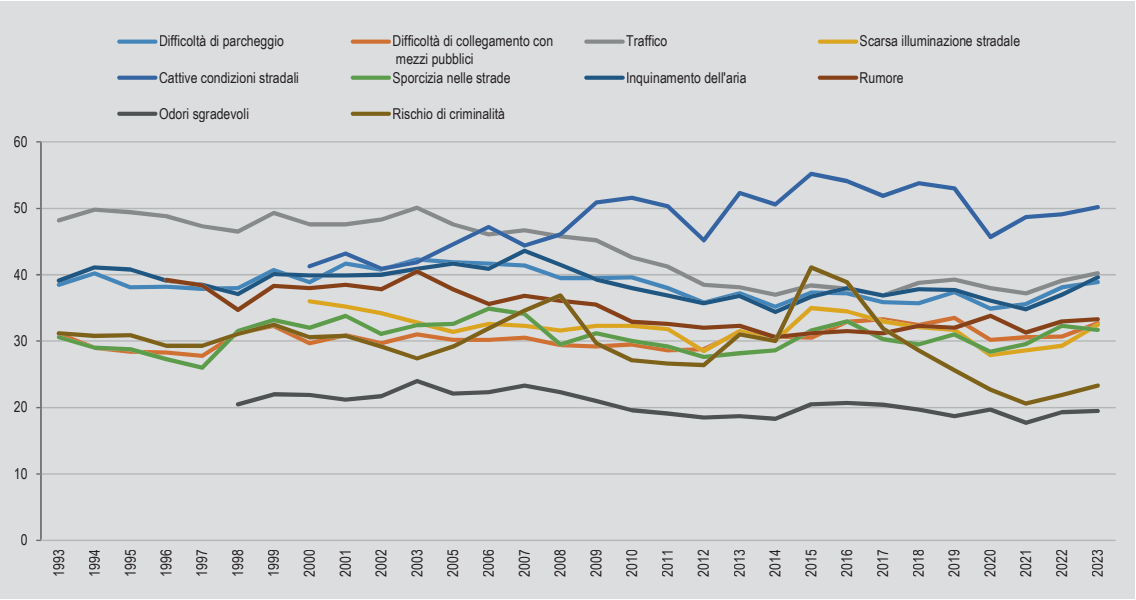
La gran parte delle famiglie che cambiano abitazione è costituita da coppie (con figli o meno) o da persone sole: nel 1993 rappresentavano l'85,3 per cento del totale, mentre nel 2023 sono l'80 per cento. La diminuzione è dovuta al fatto che nel frattempo è aumentata la mobilità anche di altre tipologie familiari, in particolare quella delle madri sole, che passano dal 7,5 per cento all'11,2 per cento. Tra le madri sole, oltre il 60 per cento è costituito da donne separate o divorziate, mentre in passato queste rappresentavano meno della metà, poco più delle vedove. Altra tipologia di famiglia il cui peso sulle famiglie mobili è in aumento è quella delle persone sole, passate dal 17 per cento al 26 per cento. L'aumentata instabilità matrimoniale e la tendenza alla riduzione della dimensione familiare sono dunque fattori che si riflettono anche nella mobilità residenziale.
Le famiglie mobili sono tendenzialmente anche le più giovani: nel 2023, come nel 1993, sono in particolare quelle con persona di riferimento con meno di 34 anni. Tuttavia, se negli anni Novanta del secolo scorso questa caratteristica si osservava indipendentemente dalla tipologia familiare di appartenenza, alla fine del periodo considerato emergono alcune eccezioni. Tra le coppie senza figli, le più mobili sono diventate quelle la cui persona di riferimento ha tra i 35 e i 44 anni (14,5 per cento). Tra le persone sole i divari di mobilità tra giovani e meno giovani si sono ridotti: è l'8,5 per cento tra le persone fino a 34 anni (come nel 1993), mentre sale dal 5,4 per cento al 7,2 per cento tra quelle di 35-44 anni. Questo andamento è coerente con il fatto che le unioni si formano in età sempre più avanzata e che l'uscita dei giovani dalla famiglia di origine è posticipata rispetto al passato.

3.1.3 Nella zona di residenza prevalgono problemi legati alla mobilità

Le caratteristiche della zona in cui si vive sono un aspetto rilevante della qualità complessiva della vita delle famiglie. I problemi principali della zona di vita sono costantemente legati alla mobilità: le cattive condizioni stradali (50,2 per cento nel 2023), il traffico (40,2 per cento) e la difficoltà di parcheggio sono tra i più segnalati (38,9 per cento).

Le cattive condizioni stradali risultano, peraltro, in forte aumento: rispetto al 2000[7] c'è una crescita di 8,9 punti percentuali, mentre i problemi di traffico sono in calo tendenziale (48,2 per cento nel 1993) e le difficoltà di parcheggio permangono più o meno immutate (38,5 per cento). Aumentano anche le difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici (dal 31,1 per cento del 1993 al 32,7 per cento). Altri problemi importanti sono legati al decoro urbano, alla qualità ambientale e alla percezione di sicurezza. La presenza di sporcizia nelle strade continua a essere dichiarata da poco meno di un terzo delle famiglie (il 30,6 per cento nel 1993, il 31,7 nel 2023), mentre la scarsa illuminazione stradale, che può rappresentare un problema di sicurezza stradale e personale, risulta in lieve calo (dal 36 per cento del 2000 al 32,5 per cento del 2023 (Figura 3.5).

Figura 3.5 - Famiglie per problemi della zona in cui vivono. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Stabili sono le dichiarazioni che riguardano la presenza di aria inquinata, dichiarata dal 39,6 per cento delle famiglie del 2023 rispetto al 39,1 per cento del 1993. La presenza di rumore, pur avvertita da un terzo delle famiglie residenti, è in calo, mentre la presenza di odori sgradevoli riguarda un quinto delle famiglie.
La percezione del rischio di criminalità è, invece, in deciso declino soprattutto nell'ultimo decennio. Se all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso era indicata dal 30 per cento delle famiglie, nel 2023 si è scesi al 23,3 per cento.
I principali problemi denunciati hanno forte connotazione territoriale. Il Nord si caratterizza costantemente per quote più basse di famiglie che dichiarano problemi nella zona di residenza, ma è la ripartizione in cui il problema dell'inquinamento dell'aria è da sempre più sentito ed è il più rilevante (44,3 per cento) (Tavola 3.1).
La ripartizione centrale si caratterizza per i problemi relativi alla mobilità, soprattutto per le cattive condizioni stradali (58,2 per cento), difficoltà di parcheggio (42,1 per cento) e traffico (41,5 per cento), mentre nel Mezzogiorno sono sì rilevanti i problemi legati alla mobilità, ma risaltano anche le difficoltà legate all'organizzazione dei servizi di trasporto sul territorio, che rendono più o meno difficoltosi i collegamenti (38,2 per cento). Nel Centro e nel Mezzogiorno è maggiormente indicato anche il rischio di criminalità (il 26,1 per cento e 24,5 per cento rispettivamente).

7 Le cattive condizioni stradali e la scarsa illuminazione stradale sono state rilevate per la prima volta nel 2000.

I contesti di forte urbanizzazione rappresentano ambiti in cui alcuni problemi della zona di residenza acquistano maggiore rilievo. Al crescere della dimensione dei comuni si complica la mobilità e peggiora la situazione ambientale della zona di residenza. Nei grandi centri metropolitani i problemi legati alla condizione delle strade, al traffico e al parcheggio arrivano a riguardare oltre il 60 per cento delle famiglie, così come l'inquinamento dell'aria (66,3 per cento) e la sporcizia delle strade (57,2 per cento). Nei piccoli centri i problemi legati alla mobilità affliggono una quota molto minore di famiglie ma diventa più rilevante la difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici, mentre la situazione ambientale legata all'inquinamento dell'aria, al rumore e alla presenza di odori sgradevoli è negativa per meno del 10 per cento delle famiglie.

Tavola 3.1 - Famiglie per problemi della zona in cui vivono per ripartizione geografica e tipo di comune. Anno 2023 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE E TIPO DI COMUNE	Difficoltà di parcheggio	Difficoltà di collegamento con mezzi pubblici	Traffico	Scarsa illuminazione stradale	Cattive condizioni stradali	Sporcizia nelle strade	Inquinamento dell'aria	Rumore	Odori sgradevoli	Rischio di criminalità
Nord	35,3	28,8	39,2	27,5	42,8	25,0	44,3	31,8	17,7	21,4
Centro	42,1	33,2	41,5	37,9	58,2	36,9	36,1	31,4	20,3	26,1
Mezzogiorno	42,3	38,2	40,7	36,5	56,2	38,3	34,9	36,6	21,8	24,5
Italia	**38,9**	**32,7**	**40,2**	**32,5**	**50,2**	**31,7**	**39,6**	**33,3**	**19,5**	**23,3**
Comuni centro dell' area metropolitana	66,0	27,2	64,9	39,5	61,4	57,2	66,3	52,7	29,8	42,5
Periferia dell'area metropolitana	41,7	38,7	41,7	35,7	52,5	31,1	42,9	35,8	22,2	27,1
Comuni fino a 2.000 abitanti	14,4	44,1	7,6	22,0	37,8	14,6	7,9	7,5	8,9	6,4
Comuni da 2.001 a 10.000 abitanti	21,9	34,7	24,5	28,5	41,3	19,4	23,7	20,2	14,7	12,9
Comuni da 10.001 a 50.000 abitanti	34,3	32,4	37,3	31,6	49,3	26,7	34,5	30,5	18,1	18,6
Comuni da 50.001 abitanti e più	47,4	27,4	49,9	32,9	54,6	36,4	49,5	41,7	19,1	27,6

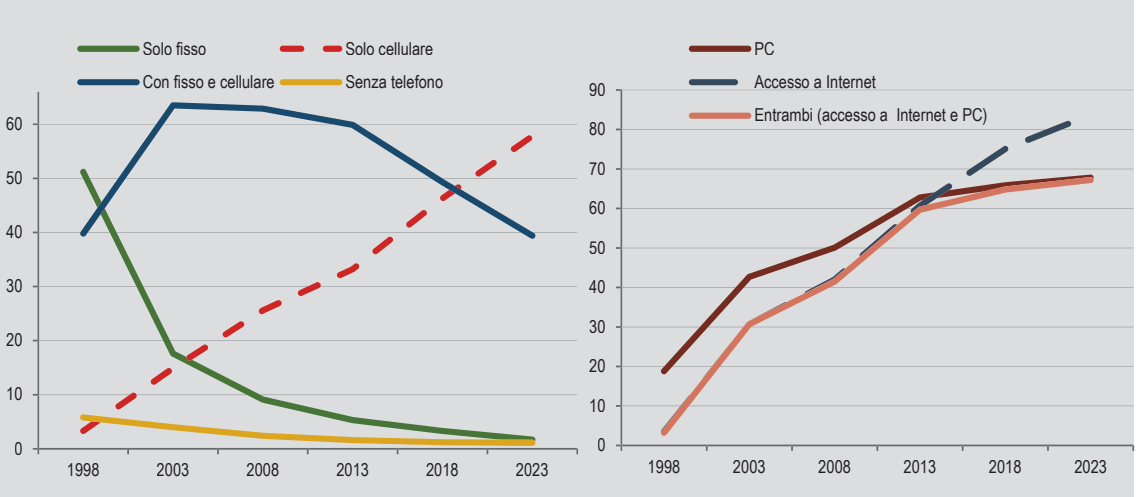
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

3.2 Le dotazioni tecnologiche dell'abitazione

Nel corso degli ultimi decenni l'abitazione si è configurata come uno spazio privilegiato per osservare i cambiamenti legati all'adozione delle tecnologie e i conseguenti mutamenti nei comportamenti delle famiglie (Silverstone *et al.* 1993, Sassen 2002). Uno degli elementi chiave di questa trasformazione è rappresentato dalla diffusione del telefono cellulare, che ha ridefinito i confini tra la sfera privata e pubblica, incidendo sulla struttura delle relazioni interpersonali. Il concetto di connettività pervasiva, ovvero la possibilità di essere costantemente raggiungibili, ha modificato in modo significativo le relazioni personali in generale e, nello specifico, anche le dinamiche familiari, influenzando le modalità con cui i membri della famiglia si coordinano, si supportano e negoziano tempi e spazi di interazione. Nel 1998 il panorama tecnologico delle abitazioni italiane mostrava una prevalenza di dispositivi tradizionali. Il 90,9 per cento delle famiglie disponeva di un telefono fisso, mentre solo il 3,3 per cento utilizzava esclusivamente il telefono cellulare. Il 5,8 per cento risultava privo di entrambi. Alcuni dispositivi oggi considerati superati erano ancora diffusi, come ad esempio la segreteria telefonica (presente nel 13,8 per cento delle famiglie) e il fax (nel 4,5 per cento). Il personal computer iniziava a fare ingresso nelle case italiane, con una presenza del 18,8 per cento nelle famiglie. L'utilizzo avveniva spesso in assenza di una connessione a Internet, segnalando l'avvio di una fase ancora embrionale della digitalizzazione domestica.

Solo il 3,2 per cento delle famiglie, infatti, disponeva di accesso a Internet, che avveniva principalmente tramite modem analogico collegato alla linea telefonica fissa. Questa modalità di connessione comportava l'occupazione della linea telefonica durante la navigazione con velocità molto basse (Figura 3.6).

Figura 3.6 - Famiglie per dotazioni telefoniche (sinistra) **e per dotazioni digitali** (destra)**. Anni 1998, 2003, 2008, 2013, 2018, 2023** (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

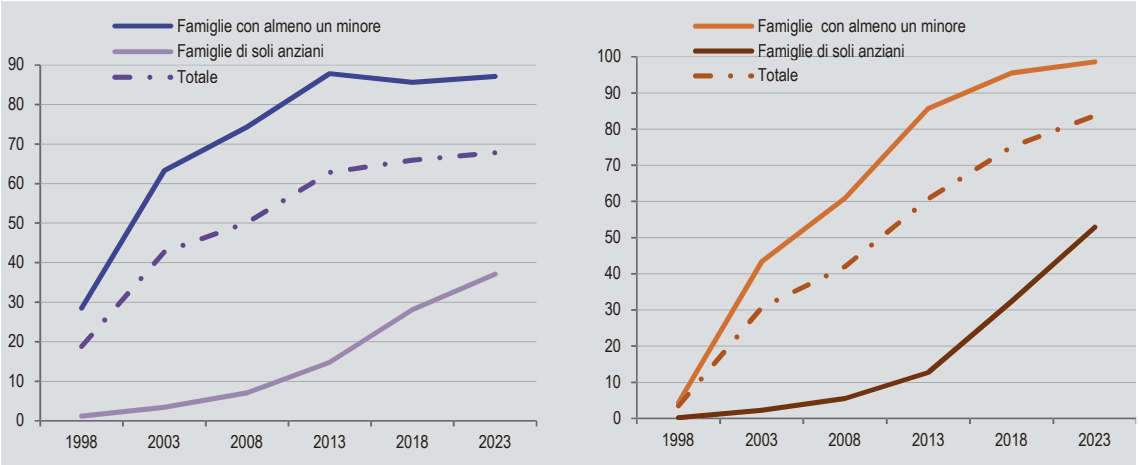
Negli ultimi 25 anni si osserva come la linea telefonica fissa abbia progressivamente perso centralità. Nel 2023 solo l'1,7 per cento delle famiglie dichiara di disporre esclusivamente della linea fissa. Parallelamente, il telefono cellulare ha conosciuto ampia diffusione, raggiungendo livelli prossimi alla saturazione già nel 2013. Nel 2023, più della metà delle famiglie dispone, nella propria abitazione, solo di telefoni cellulari (57,8 per cento).
Per quanto riguarda il personal computer (PC) e l'accesso a Internet, i dati mostrano che, fino al 2013, entrambi gli indicatori seguivano un andamento crescente, con una prevalenza maggiore del PC. Successivamente, si osserva un progressivo calo nella disponibilità del PC, accompagnato da una crescita continua della disponibilità di accesso a Internet da casa. Tale dinamica riflette un cambiamento strutturale nelle modalità di connessione, sempre più legato all'uso di dispositivi mobili che consentono una connessione ubiqua, ovvero in qualsiasi luogo e momento. Nel tempo, è migliorata anche la qualità delle connessioni domestiche. I dati relativi alla connessione a Internet e alla disponibilità di una connessione a banda larga[8] mostrano, infatti, un andamento crescente e tendono progressivamente a sovrapporsi. Questa evoluzione trova in parte giustificazione nell'adesione prioritaria alla strategia europea sulla connettività, sostenuta da finanziamenti mirati[9], in linea con l'evoluzione tecnologica di settore che ha portato a richiedere connessioni ad alta velocità e stabili per il corretto funzionamento dei servizi digitali. Una connessione stabile e veloce si rivela quindi indispensabile per sfruttare appieno le potenzialità offerte dalla Rete, che spaziano dal lavoro e dallo studio all'accesso ai servizi pubblici, all'informazione e all'intrattenimento.
Nel periodo 1998-2023 la diffusione delle tecnologie digitali tra le famiglie residenti in Italia non è stata omogenea. Già dalle prime rilevazioni si è manifestato un persistente svantaggio del Mezzogiorno nell'accesso a Internet, che nel 2023 risulta inferiore di 5,6 punti percentuali rispetto al Centro-nord (con una riduzione del gap molto contenuta in venti anni: era di 6,5 punti percentuali nel 2003).

8 Connessioni a banda larga: si riferiscono a connessioni Internet fisse o mobili caratterizzate da velocità di trasmissione elevate, superiori a quelle delle vecchie connessioni *dial-up*, e che permettono la connessione permanente alla Rete.

9 A livello nazionale, nel marzo 2015 l'Italia ha approvato la Strategia per la banda ultra larga, con l'obiettivo di coprire entro il 2020 l'85 per cento della popolazione con infrastrutture pari o superiori a 100 Mbps (megabit per secondo) e garantire a tutti almeno 30 Mbps.

Analogamente risulta per il possesso di un PC: il divario è di 10 punti percentuali (rispetto ai 6,5 punti del 2003).
Un'eccezione a questa tendenza è il telefono cellulare, il cui tasso di diffusione nel Mezzogiorno, dopo una fase iniziale di ritardo, ha raggiunto livelli prossimi alla saturazione già dal 2013. Nel 2023 è proprio nel Mezzogiorno che si osserva la quota più elevata di famiglie dotate esclusivamente del telefono cellulare (oltre il 60 per cento).
Tra le famiglie si osserva inoltre un forte divario tecnologico, da ricondurre a fattori generazionali, culturali ed economici. Le famiglie con almeno un minore si contraddistinguono costantemente per livelli di dotazione superiori alla media nazionale: nel 2023 quasi la totalità di queste dichiara di disporre di accesso a Internet (98,6 per cento), mentre l'87,1 per cento dispone di un PC. Inoltre, già nel 2003 la quasi totalità di queste famiglie possedeva un telefono cellulare e nel 2023 oltre il 65 per cento di esse ha solo il cellulare.
Al contrario, tra le famiglie composte da soli anziani (65 anni e più), si osserva come l'accesso a Internet e il possesso di un computer restino sensibilmente inferiori alla media (rispettivamente il 52,9 per cento e il 37,1 per cento). Tale tipologia di famiglia presenta, inoltre, la quota più elevata di disponibilità di un telefono fisso, con una percentuale superiore di oltre 11 punti percentuali alla media nazionale: il 52,8 per cento contro il 41,1 per cento (Figura 3.7).

Figura 3.7 - Famiglie per disponibilità di un PC (sinistra) **e accesso a Internet da casa** (destra) **per tipologia famigliare. Anni 1998, 2003, 2008, 2013, 2018, 2023** (valori percentuali)

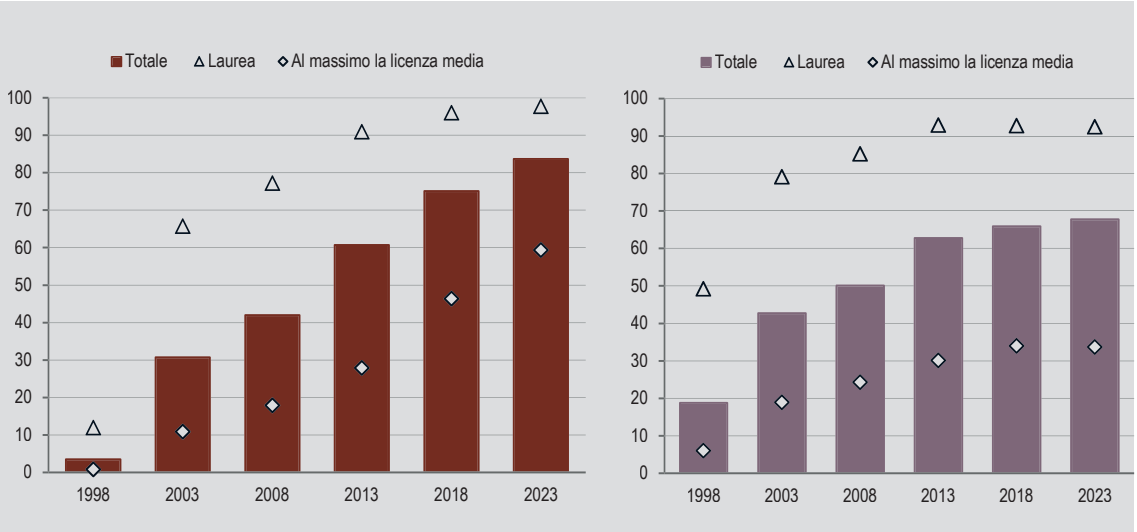


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Concentrando l'attenzione sul personal computer e sull'accesso a Internet, emerge come il divario digitale tra le famiglie tenda ad ampliarsi in presenza di disuguaglianze sociali. In Italia, ad esempio, il titolo di studio rappresenta ancora un fattore discriminante, anche perché positivamente correlato all'età. Nel 2023 la totalità delle famiglie con almeno un componente laureato dichiara di avere accesso a Internet e il 92,5 per cento possiede un personal computer. Al contrario, tra le famiglie in cui il titolo di studio più elevato è la licenza media, tali quote si riducono rispettivamente al 59,4 per cento per l'accesso a Internet e al 33,7 per cento per il possesso di un PC. Va tuttavia sottolineato che, sebbene queste differenze si stiano progressivamente riducendo per quanto riguarda l'accesso alla rete anche grazie ai telefoni cellulari abilitati, con un divario passato da 54,8 punti percentuali nel 2003 a 38,3 punti percentuali nel 2023, le differenze nella disponibilità di un PC rimangono sostanzialmente stabili (Figura 3.8). Un andamento analogo si osserva anche considerando la posizione professionale della persona di riferimento: le famiglie tecnologicamente più equipaggiate sono sempre state quelle in cui la persona di riferimento è un dirigente, un imprenditore o un libero professionista, rispetto a quelle in cui la persona di riferimento è un operaio.

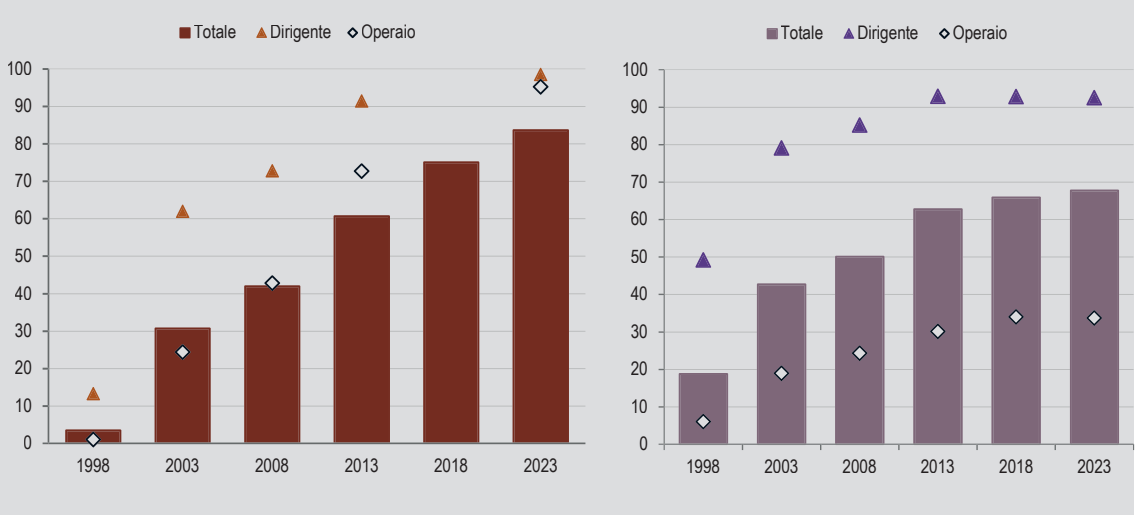
Anche in questo caso, nel tempo, i divari si sono progressivamente annullati per quanto riguarda la connessione a Internet, mentre permangono differenze significative in relazione alla disponibilità di un PC in famiglia (Figura 3.9). L'analisi delle dotazioni tecnologiche delle famiglie italiane dal 1998 al 2023 evidenzia un'evoluzione profonda nelle modalità di accesso e utilizzo delle tecnologie digitali. Sebbene l'accesso a Internet si sia progressivamente esteso, riducendo parte dei divari sociali e territoriali, persistono differenze significative nella disponibilità di dispositivi come il personal computer, legate al titolo di studio, alla condizione professionale e all'area geografica di residenza. Il quadro complessivo conferma che l'inclusione digitale passa non solo per la connettività e la disponibilità di strumenti, ma anche per il rafforzamento delle competenze digitali necessarie a utilizzare appieno le possibilità offerte dalla Rete.

Figura 3.8 - Famiglie per disponibilità di un accesso a Internet da casa (sinistra) **e a un PC** (destra) **per titolo di studio più elevato in famiglia. Anni 1998, 2003, 2008, 2013, 2018, 2023** (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Figura 3.9 - Famiglie per disponibilità di un accesso a Internet da casa (sinistra) **e PC** (destra) **per posizione professionale della persona di riferimento. Anni 1998, 2003, 2008, 2013, 2018, 2023** (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

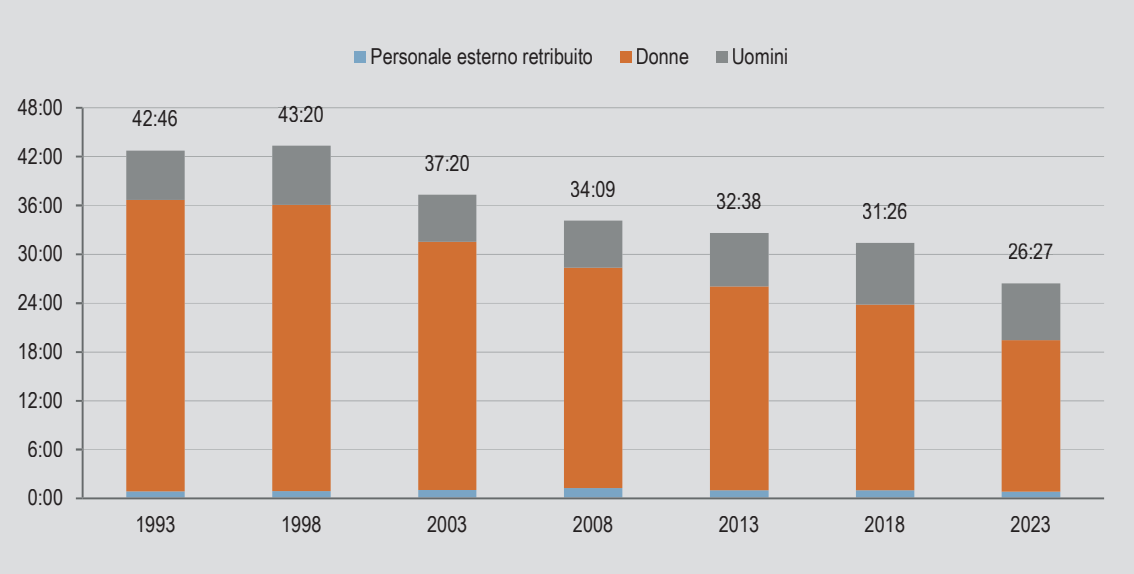
3.3 Il lavoro tra le mura domestiche

Abitare una casa e fare parte di una famiglia comporta impegni quotidiani legati alla cura dell'ambiente domestico e delle persone che ci vivono: cucinare, pulire, fare la spesa, prendersi cura dei figli o di altri familiari. Si tratta di attività essenziali per il benessere individuale e collettivo, spesso invisibili e non riconosciute con altrettanto valore rispetto al lavoro retribuito, ma che allo stesso modo richiedono tempo, energie e capacità organizzative.
Negli ultimi anni, inoltre, la casa ha assunto anche un ruolo crescente come luogo di lavoro retribuito, in particolare con la diffusione dello *smart working*, iniziata durante la pandemia e proseguita negli anni successivi. Per una parte crescente della popolazione, dunque, l'abitazione è diventata uno spazio ibrido, in cui convivono attività lavorative retribuite e non retribuite.
Obiettivo di questo paragrafo è analizzare il lavoro svolto tra le mura domestiche da due diverse prospettive: da un lato il lavoro domestico e di cura, dall'altro il lavoro retribuito svolto in casa. Particolare attenzione è riservata alle differenze di genere, alle trasformazioni nel tempo e alle implicazioni sociali e culturali di questi cambiamenti.

3.3.1 Lavoro domestico e di cura: meno tempo, distribuzione in evoluzione

Negli ultimi trent'anni il tempo medio settimanale complessivamente dedicato al lavoro familiare da parte di tutti i componenti di una famiglia media residente in Italia[10] – ovvero l'insieme delle attività necessarie alla cura della casa e delle persone che vi abitano – si è ridotto in modo significativo: dalle 42 ore e 46 minuti del 1993 alle 26 ore e 27 minuti del 2023, con una contrazione di oltre 16 ore, pari a circa il 38 per cento (Figura 3.10).

Figura 3.10 - Tempo medio settimanale di lavoro familiare (domestico e di cura) assorbito dalle famiglie residenti in Italia per tipo di soggetto erogante. Anni 1993-2023 (durata media in ore e minuti)

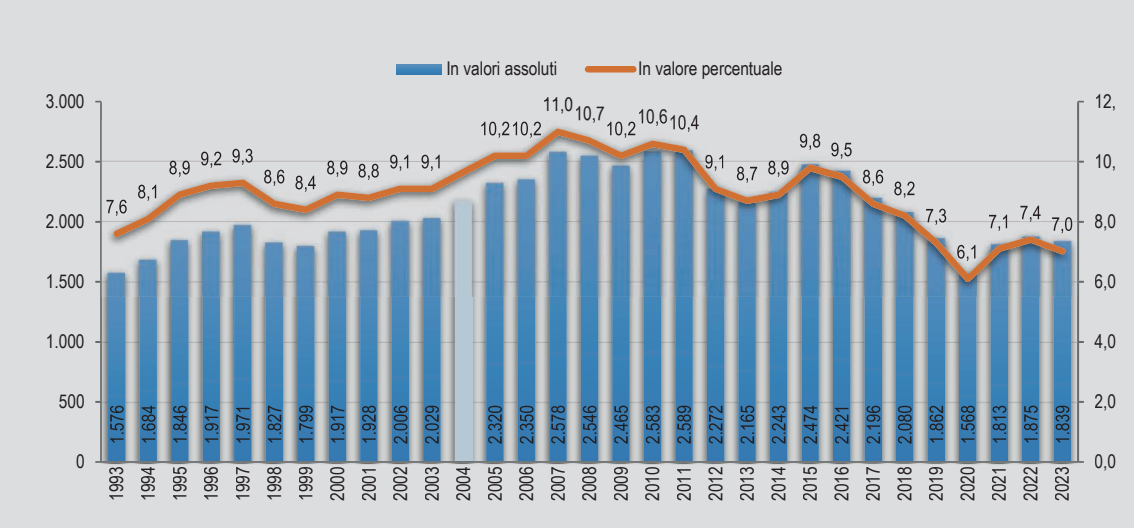


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

10 Le stime qui presentate derivano da un quesito incluso nel questionario AVQ, relativo alle attività settimanali, e non devono essere confuse con le stime sui tempi di vita rilevate tramite l'Indagine multiscopo sull'uso del tempo, basata sulla compilazione di un diario giornaliero. Pur trattandosi di una misura autopercepita del tempo dedicato settimanalmente alle attività di lavoro familiare, queste stime permettono di analizzare l'evoluzione temporale del fenomeno e sono attualmente utilizzate come fonte ufficiale per stimare la componente di trend dell'indicatore Bes sull'asimmetria di genere nel lavoro familiare nelle coppie di occupati di 25-44 anni.

Questa riduzione riflette trasformazioni strutturali nella composizione familiare, nella gestione quotidiana e nelle strategie adottate per semplificare la vita domestica (Gershuny 2000; Istat 2019*a*).
Parallelamente a questa diminuzione, si sono infatti modificati, almeno parzialmente, anche gli equilibri nella ripartizione del carico tra i diversi attori coinvolti, ovvero uomini e donne facenti parte della famiglia nonché il personale esterno retribuito.
Le donne continuano a sostenere la quota maggiore del lavoro familiare, anche se il loro contributo si è fortemente ridimensionato: nel 1993 rappresentava circa l'84 per cento del totale, mentre nel 2023 si è ridotto al 70 per cento. Nello stesso periodo, la quota maschile è aumentata dal 14 per cento al 26 per cento, segnalando un lieve ma costante ampliamento della partecipazione degli uomini, pur restando ben lontani dalla parità. Il divario di genere, infatti, rimane marcato: nel 2023 le donne svolgono ancora oltre due terzi del lavoro necessario alla cura della casa e della famiglia.
Il ricorso a servizi esterni a pagamento – come collaboratori domestici, *baby-sitter* o assistenti familiari – è rimasto marginale. Dopo una fase di crescita fino al 2009-2010, in cui questi servizi sono arrivati a coprire fino al 4 per cento del fabbisogno orario medio nazionale, si è assistito a un progressivo ridimensionamento, con un attestamento intorno al 3 per cento nel 2023.
Sebbene riguardi una quota relativamente contenuta delle famiglie, il ricorso a servizi a pagamento per la cura della casa o dei familiari mostra dinamiche significative nel corso degli ultimi trent'anni. Nel 1993 il 7,6 per cento le famiglie dichiarava di avvalersene (Figura 3.11). La quota ha registrato una crescita progressiva, fino a raggiungere il valore massimo dell'11 per cento nel 2007, pari a circa 2,6 milioni di famiglie. Dal 2008, tale attitudine ha subito un progressivo ridimensionamento, influenzato prima dalla crisi finanziaria globale (2008-2009), poi dalla recessione prolungata del 2011-2013. Dopo una breve ripresa tra il 2015 e il 2016, la tendenza è tornata negativa, fino al minimo storico del 6,1 per cento nel 2020, in corrispondenza della crisi sanitaria ed economica legata alla pandemia da Covid-19.

Figura 3.11 - Famiglie che si avvalgono di servizi a pagamento per la cura della casa o della famiglia. Anni 1993-2023 (valori assoluti in migliaia e in percentuale sul totale delle famiglie residenti in Italia) (a)



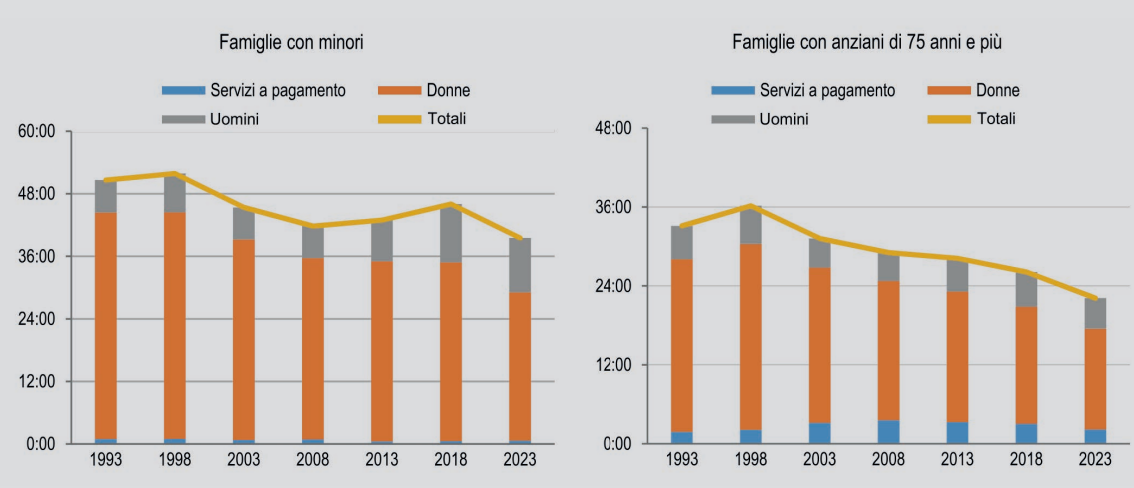
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Nel 2004 l'Indagine non è stata svolta.

Negli anni successivi si è registrato un parziale recupero, che ha visto il 7 per cento delle famiglie nel 2023 avvalersi di personale di servizio, pari a un contributo orario medio di circa 12 ore settimanali. Un dato che rimane comunque inferiore ai livelli precedenti alla crisi, a conferma di una persistente fragilità nell'accesso a servizi di supporto per le esigenze domestiche e di cura.
Pur in tale contesto di generale riduzione del tempo dedicato al lavoro familiare, emergono chiare

differenze territoriali, che indicano come le trasformazioni in atto procedano a velocità diverse lungo l'asse Nord-Sud del Paese.
Al Nord, in un periodo in cui il lavoro familiare totale scende da 41 ore e 2 minuti a 26 ore e 19 minuti settimanali, le famiglie mostrano una maggiore tendenza alla ridistribuzione dei compiti. Tra il 1993 e il 2023 la quota di lavoro familiare settimanale svolta dalle donne si riduce dall'83 per cento al 68 per cento, mentre il contributo maschile sale dal 15 per cento al 27 per cento. I servizi retribuiti, seppure marginali, rappresentano una quota più elevata rispetto ad altre aree, stabilizzandosi intorno al 5 per cento del fabbisogno settimanale medio. A usarli nel Nord sono il 7,5 per cento delle famiglie, in linea con la media nazionale, ma il contributo orario sale a quasi 13 ore settimanali.
Nel Centro il tempo complessivo dedicato al lavoro familiare passa da 40 ore e 30 minuti a 26 ore e 9 minuti, con dinamiche redistributive simili a quelle del Nord. Anche qui la quota femminile si ridimensiona notevolmente (dall'86 per cento al 66 per cento), mentre quella maschile cresce in misura significativa, passando dal 13 per cento al 29 per cento. Il ricorso ai servizi esterni è lievemente superiore alla media nazionale, ma la loro incidenza resta contenuta, attorno al 4-5 per cento. Nel Centro la quota di famiglie che si avvale di servizi è stabilmente al di sopra della media nazionale in tutto il trentennio, sebbene ne segua l'andamento generale, e nel 2023 si attesta al 9,3 per cento, con un contributo orario di 13 ore settimanali come nel Nord.
Nel Mezzogiorno il modello resta più tradizionale: sebbene sia la ripartizione che registra il calo assoluto più consistente, passando da 46 ore e 33 minuti a 26 ore e 50 minuti, nel 2023 le donne continuano a farsi carico di oltre il 75 per cento del lavoro familiare, mentre la quota maschile si attesta appena sopra il 22 per cento. I servizi retribuiti coprono una frazione minima del totale (circa il 2-3 per cento) a testimonianza di una minore diffusione di supporti esterni e di una più lenta trasformazione dei ruoli all'interno della famiglia. Nel 2023 le famiglie che fanno ricorso ad aiuto esterno sono solo il 4,9 per cento, per un numero di circa 8 ore settimanali, ben inferiore rispetto alle altre ripartizioni.
La riduzione del tempo dedicato al lavoro familiare riflette profondi cambiamenti nelle modalità dell'abitare e nell'organizzazione della vita quotidiana. Le cause di questa trasformazione sono molteplici e spesso interconnesse.
Da un lato, si registra una minore domanda di cura dei familiari conviventi, legata alla progressiva riduzione dell'ampiezza delle famiglie: diminuiscono le famiglie con figli minori e cresce il numero di nuclei composti da una sola persona o da coppie senza figli (cfr. Capitolo 2). Accanto a queste trasformazioni, si osserva anche la crescita delle famiglie composte da anziani soli, spesso donne, che vivono sempre più a lungo. In questi casi, la domanda di cura non può più essere soddisfatta all'interno della convivenza, ma tende a ricadere su familiari non conviventi oppure a essere affidata a servizi esterni, pubblici o privati, con implicazioni rilevanti sia sul piano sociale sia su quello economico.
Dall'altro lato, si osserva una maggiore diffusione di tecnologie e servizi che semplificano la gestione domestica: elettrodomestici *smart*, robot per la pulizia, consegne a domicilio e altri strumenti che consentono di risparmiare tempo e fatica nelle attività quotidiane. A questi fattori si aggiungono mutamenti culturali nella percezione e nella distribuzione del lavoro di cura. Si afferma gradualmente un modello più equo: cresce la partecipazione femminile al mercato del lavoro e, seppur lentamente, aumenta anche il coinvolgimento maschile nelle attività familiari.
Anche considerando le famiglie con soggetti fragili – come i minori o gli anziani di 75 anni e più – il calo del tempo dedicato al lavoro di cura è evidente, a conferma che il cambiamento è strutturale e non solo legato a contingenze demografiche o economiche (Figura 3.12).
Nel 1993 una famiglia con figli minori dedicava in media oltre 50 ore settimanali al lavoro familiare. La quasi totalità di questo tempo gravava sulle donne, con gli uomini che contribuivano per appena 6 ore. Oggi il quadro è mutato: il carico complessivo è sceso a circa 39 ore grazie a una combinazione di fattori, come la diffusione di tecnologie domestiche, la semplificazione dei compiti quotidiani e una parziale esternalizzazione dei servizi di cura (come mense scolastiche, tempo prolungato o doposcuola).

Ma il cambiamento più significativo riguarda la redistribuzione di genere: le donne dedicano oggi in media 28 ore a settimana al lavoro familiare, ben 15 in meno rispetto agli anni Novanta del secolo scorso, passando dall'86 per cento al 72 per cento del fabbisogno familiare. Gli uomini, pur restando lontani dalla parità, hanno più che raddoppiato il loro impegno, arrivando a oltre 10 ore settimanali, passando dal 12 per cento al 26 per cento, mentre i servizi privati coprono appena il 2 per cento: un dato che suggerisce come la cura dell'infanzia resti in gran parte a carico della famiglia, anche se distribuita in modo leggermente più equo.

Figura 3.12 - Tempo medio settimanale di lavoro familiare (domestico e di cura) assorbito dalle famiglie residenti in Italia per presenza di soggetti fragili e tipo di soggetto erogante. Anni 1993-2023 (durata media in ore e minuti) (a)



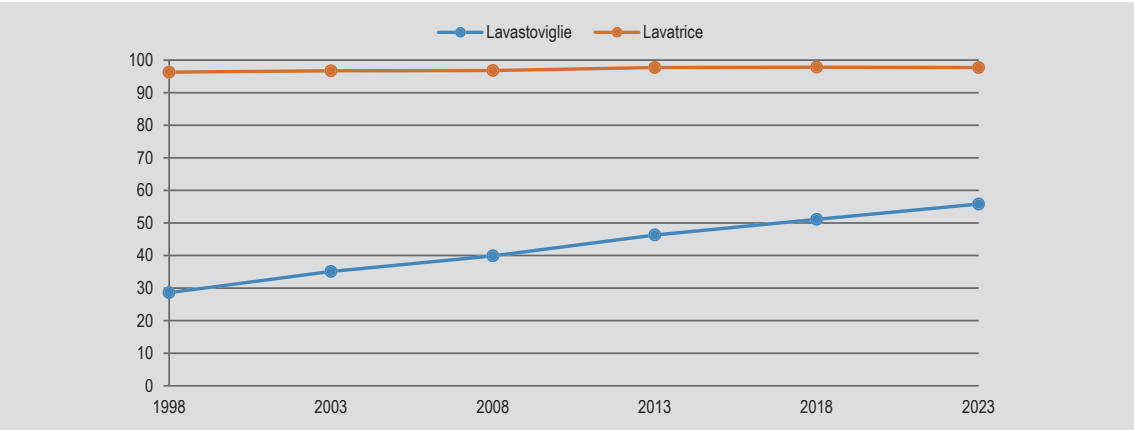
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Nel 2004 l'Indagine non è stata svolta, mentre per gli anni 2000 e 2002 gli indicatori hanno registrato valori anomali a causa di variazioni nel questionario, pertanto non sono stati inseriti nell'analisi.

Diversa è la dinamica nelle famiglie che accolgono anziani di 75 anni e più. In questo caso il lavoro familiare si riduce di circa 10 ore settimanali rispetto al 1993, passando da 33 a poco più di 22 ore. La maggior parte del tempo resta ancora a carico delle donne, anche se il loro impegno cala da 26 a 15 ore. Gli uomini contribuiscono in modo più stabile, attorno alle 5 ore settimanali.
Un elemento distintivo di queste famiglie è la presenza più significativa dei servizi di cura rispetto a quelle con minori: tra il 2005 e il 2015, il tempo medio settimanale fornito da servizi esterni (badanti, assistenza domiciliare, eccetera) è arrivato a coprire oltre il 12 per cento del fabbisogno familiare. Dal 2020 in poi – in coincidenza con la crisi economico-sanitaria seguita alla pandemia – si registra un'inversione di tendenza: il contributo dei servizi si riduce sensibilmente, tornando a circa il 9 per cento del totale.
Il calo sopra evidenziato riflette sia una minore accessibilità economica ai servizi a pagamento, sia difficoltà strutturali nell'offerta (carenza di personale, discontinuità nei servizi domiciliari pubblici, eccetera). A fronte di questa contrazione, il lavoro femminile in famiglia torna ad aumentare leggermente, recuperando quasi un'ora tra il 2020 e il 2023. Un segnale in controtendenza, che ripropone un accentuarsi dello squilibrio di genere nel lavoro di cura in momenti di crisi e di indebolimento del supporto esterno.
In termini relativi, se nel 2015 le donne contribuivano per il 69 per cento del lavoro di cura in presenza di familiari anziani, nel 2023 risalgono al 72 per cento, mentre i servizi calano e gli uomini mantengono un apporto stabile intorno al 20 per cento. Una situazione non di equilibrio, quindi, che evidenzia quanto la tenuta del sistema di cura degli anziani gravi fortemente sulla componente femminile della famiglia, soprattutto in assenza di un *welfare* solido e accessibile.

3.3.2 Automazione domestica: un'alleata silenziosa del cambiamento

Anche tenendo conto dei cambiamenti demografici, la riduzione del lavoro domestico appare un fenomeno trasversale. Per comprenderlo appieno è necessario guardare alle abitudini quotidiane e all'uso sempre più diffuso della tecnologia nelle case. L'evoluzione tecnologica ha avuto un impatto concreto: elettrodomestici più performanti, dispositivi automatizzati e nuove soluzioni per la gestione della casa – come robot aspirapolvere, lavatrici-asciugatrici, friggitrici ad aria e lavastoviglie *smart* – hanno semplificato e velocizzato molte attività quotidiane, consentendo un risparmio di tempo e fatica e liberando risorse per altri impieghi (Hertog *et al.* 2023; Sgroi 2024).
Negli ultimi trent'anni le famiglie italiane hanno progressivamente modificato dotazioni domestiche e abitudini alimentari, spinte sia dall'innovazione tecnologica sia da nuovi modelli di consumo. È aumentata la presenza di elettrodomestici nelle abitazioni, ma anche l'offerta di cibi pronti e semi-pronti, insieme a un'ampia disponibilità di servizi di ristorazione e consegna, utilizzati non solo per i pasti fuori casa, ma anche per il consumo domestico tramite *take-away* e *food delivery*.
Queste trasformazioni emergono in parte grazie all'Indagine Aspetti della vita quotidiana (AVQ), in parte dall'evoluzione del Paniere dei prezzi al consumo. I dati di indagine mostrano, ad esempio, che la lavatrice è presente nel 96 per cento delle famiglie già dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Ancora più significativa è la diffusione della lavastoviglie, passata dal 28,6 per cento nel 1998 a oltre il 55,8 per cento nel 2023 (Figura 3.13).
Accanto alla tecnologia, anche il mercato ha assunto un ruolo crescente nel sostituire alcune funzioni tradizionalmente svolte all'interno della famiglia. Servizi di consegna a domicilio, cibo pronto, pasti consumati fuori casa, lavanderie automatiche, assistenza occasionale: sono tutti esempi di esternalizzazione del lavoro domestico che, pur in misura diversa a seconda delle risorse disponibili, contribuiscono a ridurre il tempo "casalingo" impiegato per la cura e la gestione dell'ambiente domestico.

Figura 3.13 - Famiglie che possiedono elettrodomestici per tipo di elettrodomestico. Anni 1998-2023
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Parallelamente, l'evoluzione del paniere Istat – che rappresenta l'insieme dei beni e servizi indicativi delle abitudini di spesa delle famiglie residenti in Italia – offre un ulteriore segnale dei cambiamenti in corso (Figura 3.14).
L'inserimento nel paniere, negli anni, di prodotti come i piatti pronti, i surgelati, le cialde da caffè, le cucine a induzione, i forni a microonde, gli elettrodomestici da cucina multifunzione e i servizi di consegna a domicilio riflette l'automazione crescente delle pratiche domestiche e la diffusione di soluzioni che consentono di risparmiare tempo nelle attività quotidiane. Elementi che evidenziano quanto, più che l'esternalizzazione a pagamento delle attività di cura e domestiche, la strategia prevalente delle famiglie, in particolare delle donne, sia stata ridurre il carico di lavoro personale attraverso

la semplificazione e la velocizzazione delle pratiche quotidiane, sfruttando innovazioni tecnologiche e nuove abitudini di consumo.

Figura 3.14 - Introduzione di nuovi beni e servizi nel paniere Istat per anno di introduzione e tipo di attività

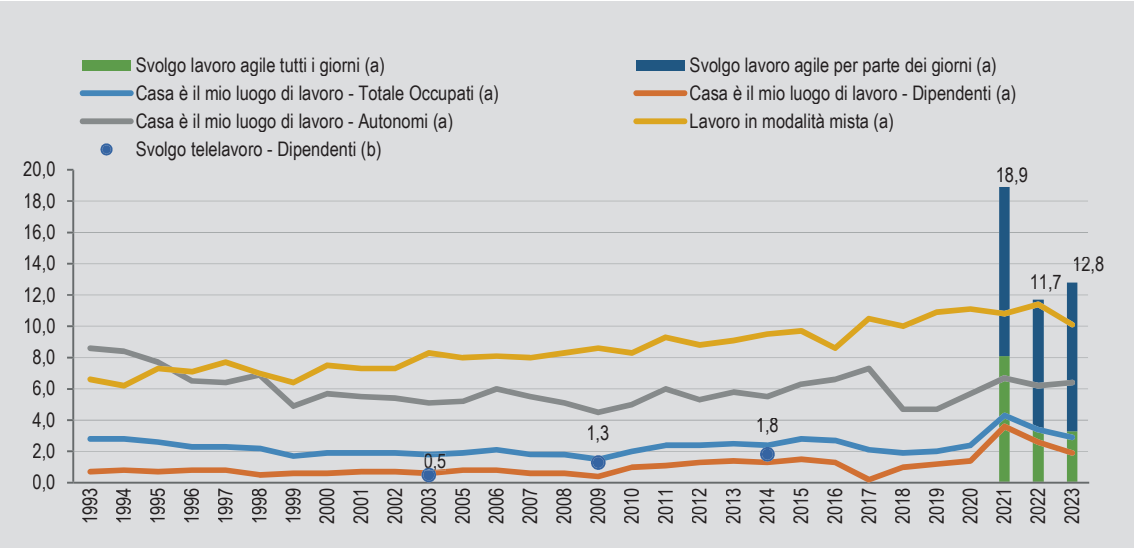
	Fino al 1999	dal 2000	dal 2010	dal 2020
Area Alimentazione	•Frigo freezer •Tostapane elettrico •Lavastoviglie •Frullatore •Macinacaffè •Passaverdura •Robot cucina •Padella antiaderente •Rotolo di carta per cucina •Forno microonde •Pentola a pressione	•Rotolo carta alluminio •Guanti di gomma per cucina •Contenitore in plastica per frigo	•Apparecchi per la lavorazione degli alimenti	•Macchine da caffè •Bollitori per tè •Macchina impastatrice •Bottiglia termica •Friggitrice ad aria
	Fino al 1999	dal 2000	dal 2010	dal 2020
Area Alimentazione	•Lasagne al forno surgelate •Risotto surgelato •Cereale precotto(o non) •Carne e pesce surgelati •Torta preconfezionata •Merenda preconfezionata •Verdure surgelate •Fagioli in scatola •Dadi per minestre •Pizza surgelata	•Prosciutto cotto affettato in confezione •Salame affettato in confezione •Insalata in confezione •Pasta base per pizze	•Prosciutto crudo affettato in confezione •Pane a fette •Preparati di pasta •Preparati con carne •Formaggio grattugiato in confezione •Salse e condimenti •Lieviti e altri preparati alimentari •Preparati vegetariani e/o vegani	•Sushi take away e consegna pasti a domicilio
	Fino al 1999	dal 2000	dal 2010	dal 2020
Area Lavanderia	•Lavatrice •Ferro da stiro a vapore	•Candeggina	•Detergenti per il bucato (a mano e in lavatrice) •Servizi di lavanderia •*Lavasciuga* •*Asciugatrici*	•Trattamento per il bucato (Smacchiatore, additivi igienizzanti, prodotti ravviva colore ecc.)
	Fino al 1999	dal 2000	dal 2010	dal 2020
Area Pulizia	•Aspirapolvere •Lucidatrice	•Detergente per WC •Detergenti per stoviglie •Detergenti per la pulizia della casa	•*Robot aspirapolvere* •*Panni cattura polvere*	•Apparecchi per la pulizia della casa senza filo

Fonte: Istat, Elaborazioni su Evoluzione del paniere dei prezzi al consumo 1928-2024

3.3.3 Lavoro retribuito svolto in casa

Tradizionalmente, luogo di lavoro domestico e cura della famiglia, per una parte degli occupati l'abitazione è anche il luogo abituale di svolgimento dell'attività lavorativa retribuita (Burchi 2014, Betti 2020). Fino all'emergenza pandemica da Covid-19, tuttavia, il lavoro da casa ha riguardato una quota molto ridotta della popolazione attiva, tanto da non trovare spazio dedicato nei questionari delle indagini sociali, se non indirettamente. Un'indicazione utile, in tale senso, proviene dalla rilevazione dell'orario abituale di uscita per motivi di lavoro o studio.
Nell'Indagine AVQ, per intercettare chi non esce abitualmente di casa, sono state introdotte due risposte specifiche: "non esco perché lavoro in casa" e un generico "orario variabile per altro motivo"[11]. A queste informazioni si affianca il quesito sul telelavoro presente nell'Indagine multiscopo sull'uso del tempo, introdotto nel 2003 per rilevare interesse e utilizzo di vari strumenti di conciliazione vita-lavoro. L'analisi di queste fonti mostra che fino al 2020 il lavoro retribuito a casa è stato praticato da una minoranza degli occupati, circa il 2 per cento. Era quasi assente tra i dipendenti, mentre risultava più frequente tra i lavoratori autonomi, con una quota che oscillava attorno al 6 per cento, dopo aver toccato l'8,6 per cento nel 1993. Il telelavoro tra i dipendenti, pionieristico e attivato da pochi datori di lavoro, riguardava solo lo 0,8 per cento nel 2002, l'1,3 per cento nel 2009 e l'1,8 per cento nel 2014 (Figura 3.15).

Figura 3.15 - Occupati che svolgono lavoro retribuito in casa per modalità, motivo e frequenza con cui lo fanno. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



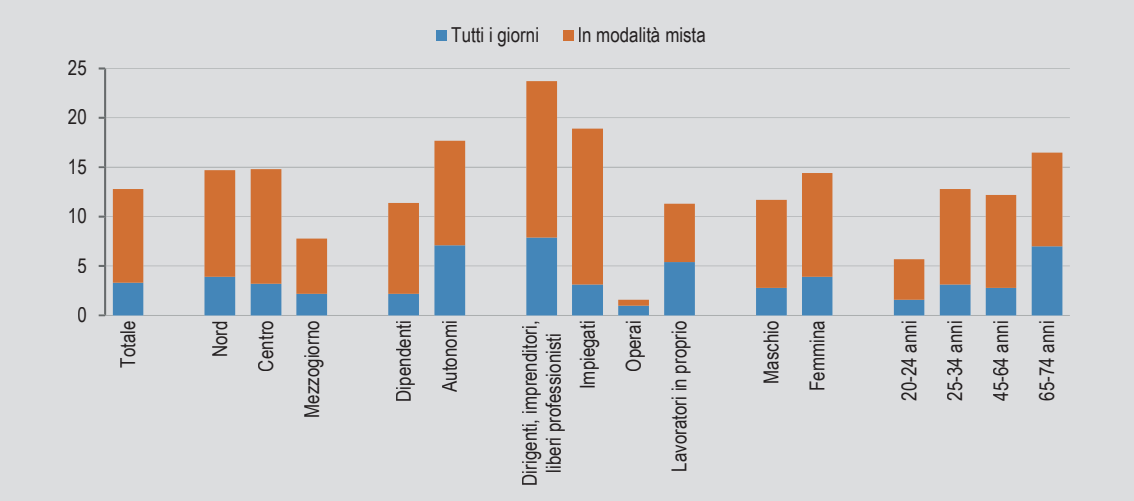
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana.
(b) Indagine multiscopo sull'uso del tempo.

Il lavoro da casa risulta praticato prevalentemente da figure dirigenziali e da lavoratori in proprio: nel 1993 circa il 10 per cento dei lavoratori in proprio e il 4 per cento di dirigenti e liberi professionisti non usciva abitualmente di casa per motivi di lavoro. Nel tempo questo divario si è progressivamente assottigliato, fino ad annullarsi nel 2012. Nel 2023 il 6,3 per cento delle figure apicali e il 5,6 per cento dei lavoratori in proprio dichiara di lavorare abitualmente da casa. Considerando anche le modalità miste di lavoro, le quote di quanti non si recano in modo regolare in una sede di lavoro, tra dirigenti e lavoratori in proprio salgono rispettivamente al 28,3 per cento e al 27 per cento. Per gli

11 La modalità "orario variabile per altro motivo" è qui utilizzata come *proxy* di modalità miste di lavoro, ipotizzando un uso di tale risposta tra chi lavora da casa frequentemente, ma non esclusivamente. Tale ipotesi è supportata dalla sovrapposizione con le risposte al quesito sul lavoro agile per parte dei giorni, disponibile a partire dal 2021.

impiegati e gli operai, invece, fino alla pandemia, casa e lavoro erano mondi separati: meno dell'1 per cento degli impiegati e l'1-2 per cento degli operai dichiarava di lavorare abitualmente da casa. Tra questi ultimi, sono presenti operai con contratti di lavoro a domicilio per conto di impresa. Se si considera come indicatore indiretto anche la quota di chi non esce abitualmente per "altri motivi", considerato qui come indicatore *proxy* di quanti saltuariamente lavorano da casa, i dati mostrano una crescita lenta ma costante: fino al 4-5 per cento tra gli impiegati e al 6-7 per cento tra gli operai. È con la pandemia che il lavoro agile entra anche nelle case dei colletti bianchi. Nel 2021 la quota di impiegati che dichiarano di lavorare abitualmente da casa passa dall'1,1 per cento del 2020 al 5,4 per cento. La pandemia ha rappresentato innegabilmente un punto di svolta (Bonini e Murgia 2022). Nel 2021 il lavoro da casa entra stabilmente nella vita quotidiana di milioni di lavoratori e della sua rilevazione inizia a interessarsene l'Indagine AVQ. In tale anno, il 18,9 per cento degli occupati ha lavorato almeno in parte da casa, mentre circa l'8 per cento ha dichiarato di averlo fatto in modo continuativo nei tre mesi precedenti l'intervista. Nel 2022 e nel 2023, con il progressivo allentamento delle misure sanitarie, il lavoro da casa quotidiano scende, rispettivamente, al 3,5 per cento e al 3,3 per cento, mentre rimane significativa la quota di lavoro in modalità mista, che ha coinvolto l'8,2 per cento nel 2022 e il 9,5 per cento nel 2023.
Le differenze territoriali sono marcate: nel 2023 oltre il 14 per cento degli occupati del Centro e del Nord-ovest ha svolto lavoro agile, almeno in parte da casa, contro poco più del 7 per cento nel Mezzogiorno. La modalità mista risulta particolarmente diffusa nel Nord-ovest (11,9 per cento) e nel Centro (11,6 per cento) (Figura 3.16).

Figura 3.16 - Occupati che svolgono lavoro agile per frequenza con cui lo svolgono e caratteristiche individuali e professionali. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Anche il tipo di lavoro e la posizione professionale giocano un ruolo rilevante. Nel 2023 tra i lavoratori autonomi il 7,1 per cento ha lavorato da casa tutti i giorni e il 10,6 per cento in modalità mista. Tra i dipendenti, invece, le percentuali sono più contenute: 2,2 per cento quotidianamente e 9,2 per cento in modalità mista. Dirigenti, imprenditori e liberi professionisti sono le figure più rappresentate tra chi lavora da casa: nel 2023, il 7,9 per cento lo faceva tutti i giorni, il 15,8 per cento in modalità mista. Stessa quota per i lavoratori di livello intermedio (impiegati, quadri), ma con un'incidenza minore di lavoro agile quotidiano (3,1 per cento). Per ovvie ragioni connaturate al tipo di impiego, il lavoro agile è poco praticato tra operai e apprendisti (1 per cento tutti i giorni, 0,6 per cento in modalità mista nel 2023).

Il genere influenza l'accesso al lavoro da casa: nel 2023 il 3,9 per cento delle donne lavorava sempre da casa (rispetto al 2,8 per cento degli uomini) e il 10,5 per cento in modalità mista (contro l'8,9 per cento). Infine, l'età mostra alcune tendenze interessanti. I giovani tra 20 e 24 anni lavorano raramente da casa (1,6 per cento tutti i giorni nel 2023), mentre tra gli adulti – in particolare tra i 45 e i 64 anni – si evidenzia una presenza più significativa, con quasi il 9,4 per cento in modalità mista e il 2,8 per cento in modalità continuativa. Dati che confermano come, negli ultimi anni, l'abitazione si sia trasformata per una quota crescente di lavoratori in uno spazio ibrido, dove si intrecciano attività retribuite e non retribuite.

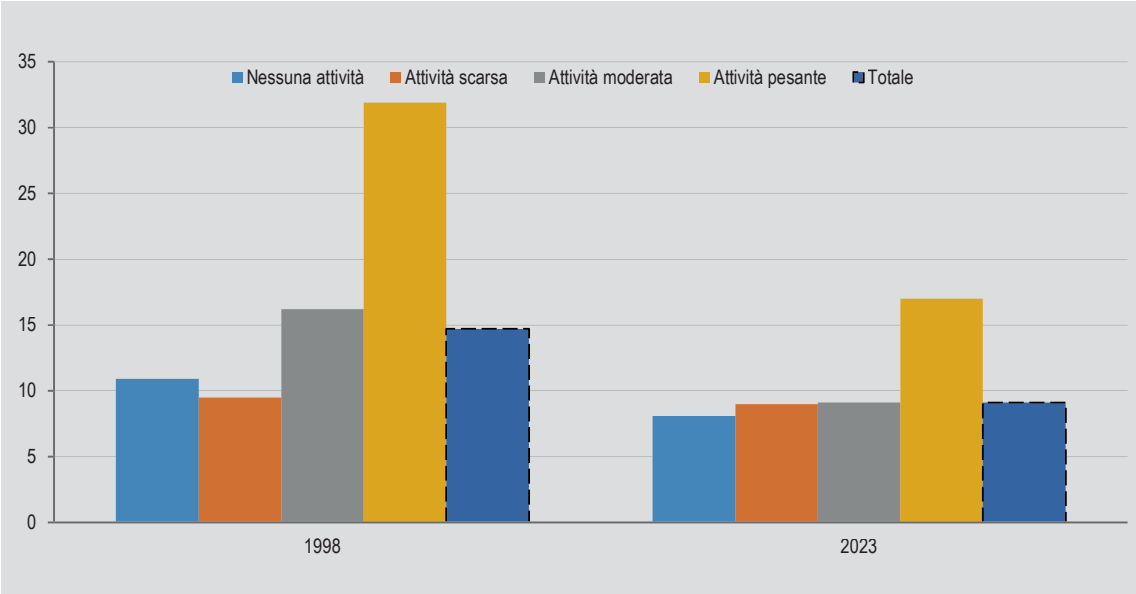
3.4 Gli incidenti domestici: l'incerta sicurezza del focolare domestico[12]

Lo spazio domestico costituisce un ambiente di vita sociale e culturale di fondamentale importanza per le persone. La casa è così ancorata psicologicamente al concetto di sicurezza che l'eventualità di un rischio associato alla permanenza tra le mura domestiche tende a non essere presa in considerazione. Eppure, in Italia, nel 2023 oltre mezzo milione di persone (nove persone ogni mille) hanno subito un incidente domestico non letale nell'arco dei tre mesi precedenti l'intervista, per un totale di 589 mila infortuni. Su questa base si può stimare che, in un anno, oltre due milioni di persone siano state coinvolte. Per avere un termine di paragone, i furti in abitazione (principale o secondaria) nel 2022-2023 sono stati poco più di 200 mila (Istat 2025*f*). Ciò nonostante, l'allarme sociale vede prevalere il timore di subire furti in abitazione rispetto a quello di subire un incidente domestico (Verisure e Censis 2024).
Si tratta, invece, di un problema di grande rilevanza. Politiche di prevenzione e sicurezza, volte a ridurne la portata, sono state avviate da anni in diversi paesi europei. In Italia, la legge n. 493/1999 indica le funzioni del Servizio sanitario nazionale in materia di sorveglianza e prevenzione degli incidenti domestici, dando particolare enfasi alle azioni di informazione e educazione sanitaria e alla realizzazione di un sistema informativo dedicato, presso l'Istituto superiore di sanità (ISS).
Il fenomeno è chiaramente connotato per genere ed età: donne e anziani sono categorie maggiormente a rischio di incidenti domestici in ragione della maggiore vulnerabilità dei secondi e della perdurante asimmetria nei carichi di lavoro domestico delle prime.
Nel 2023 il 61,3 per cento di tutti gli incidenti ha avuto come vittima una donna, con un numero di incidenti subiti di una volta e mezzo maggiore rispetto a quelli che hanno colpito gli uomini (361 mila incidenti contro 228 mila). Quasi il 30 per cento, inoltre, riguarda persone di 75 anni e più. In termini relativi il discorso non cambia: sono coinvolte in incidenti domestici 11 donne su mille rispetto a 7 uomini su mille e oltre 21 ultrasettantacinquenni ogni mille.
La condizione occupazionale caratterizza la distribuzione degli incidenti domestici. Gli occupati presentano una bassa incidenza di infortuni (7,6 infortunati ogni mille); tra questi, tuttavia, le donne occupate hanno un rischio di infortunio più elevato rispetto agli uomini (9,3 ogni mille contro 6,3 degli uomini), anche in considerazione del fatto che, a parità di condizione lavorativa, le donne dedicano abitualmente più ore dei maschi alle attività domestiche. Anche quando in condizione non professionale, ad esempio casalinghe o pensionate, le donne rimangono più esposte degli uomini (il 15,3 per mille rispetto al 10,7 per mille degli uomini).
La situazione in passato non era molto diversa in quanto a soggetti esposti, anche se il tasso di incidentalità nel tempo è sceso, soprattutto per le donne. Nel 1998 il tasso di incidentalità era pari al 14,7 per mille, ma arrivava al 20,2 tra le donne contro l'8,8 degli uomini. La riduzione del rischio, quindi, ha riguardato sostanzialmente le donne. Gli anziani sono invece rimasti praticamente

12 Per incidenti domestici si intendono quegli eventi che si verificano in un'abitazione (all'interno o in locali adiacenti a essa), indipendentemente dal fatto che si tratti dell'abitazione propria o di altri (parenti, amici, vicini, eccetera), che determinano una compromissione temporanea o definitiva delle condizioni di salute a causa di ferite, fratture, contusioni, lussazioni, ustioni o altre lesioni del soggetto coinvolto e che sono caratterizzati dall'accidentalità (indipendenza dalla volontà umana). L'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana rileva il fenomeno dal 1998.

ugualmente esposti: erano coinvolti in incidenti domestici circa venticinque ultrasettantacinquenni su mille nel 1998, non lontani dalla quota del 2023.
La durata della presenza in casa e l'intensità delle attività che vi si svolgono, in particolare dell'attività domestica, determinano una diversa esposizione al rischio di infortuni. Tanto maggiori sono le ore dedicate settimanalmente all'attività domestica e tanto più questa è intensa , tanto è più probabile che capiti un incidente. Se nel 1998 31,9 persone ogni mille che dichiaravano di svolgere attività domestica pesante avevano avuto almeno un incidente domestico nei tre mesi precedenti, rispetto alle 10 per mille di chi non la svolgeva, nel 2023 il rapporto è di 17 persone ogni mille contro 8,1 per mille. Il rischio è minore che in passato, ma la relazione tra intensità del lavoro domestico e rischio di incidente permane (Figura 3.17).

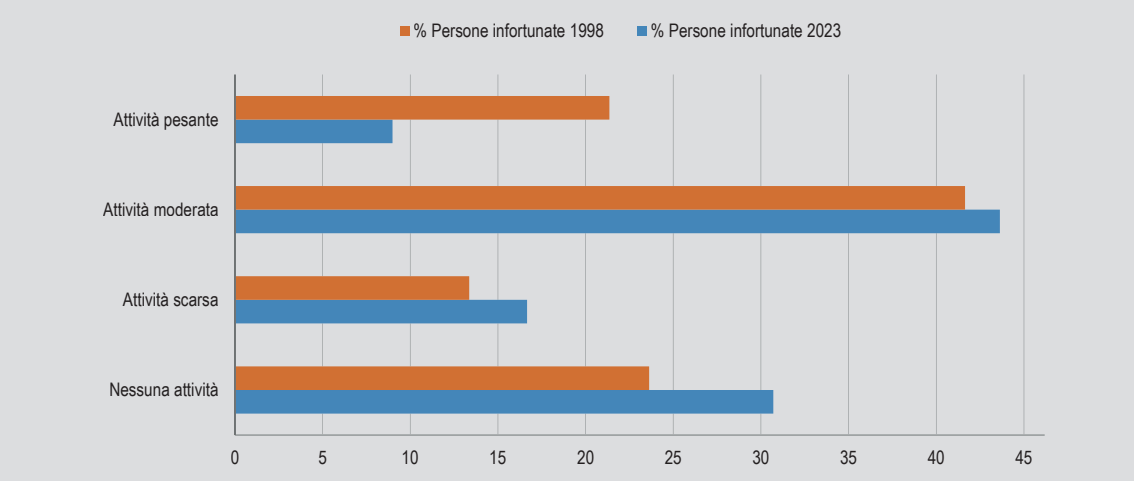
Figura 3.17 - Tasso di incidentalità e intensità del lavoro domestico. Anni 1998 e 2023 (per mille persone)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Concordemente con la contrazione del tempo dedicato alla cura della casa e della famiglia (cfr. paragrafo 3.3.1), anche il tasso di incidentalità è variato. Nel 1998 una vittima di infortunio domestico risultava avere dedicato un tempo medio di 30 ore circa all'attività domestica rispetto alle quasi 21 di chi non ne aveva subiti. Nel 2023 questa differenza si è molto ridotta: 15 ore e trenta minuti settimanali contro 13 ore circa. Anche la quota di chi svolge attività domestica pesante è scesa, passando dal 10 per cento al 5 per cento della popolazione, concorrendo al calo tendenziale dell'incidentalità domestica.
Tale evoluzione ha interessato in particolare le donne. Nel 1998, tra queste ultime, il rischio di infortunio era circa doppio per chi svolgeva attività domestiche pesanti rispetto a chi non le svolgeva (33,3 per mille contro 15,2 per mille). Nel 2023 il tasso è pari al 14,6 per mille contro l'11,3 per mille. Parallelamente, la quota di donne che svolge lavoro domestico pesante è scesa dal 17,2 per cento all'8 per cento.
Il rischio di incidenti dipende anche dalla permanenza in casa e non solo dallo svolgimento di attività domestiche. Una quota rilevante degli incidenti riguarda infatti persone che non stavano svolgendo attività domestiche. Nel 1998 queste erano pari al 23,6 per cento delle persone infortunate, nel 2023 al 30,7 per cento. In aumento anche la quota di infortunati che svolge attività scarsa (dal 13,4 per cento al 16,7) o moderata (dal 41,6 per cento al 43,6) (Figura 3.18).

Figura 3.18 - Persone infortunate negli ultimi tre mesi e intensità del lavoro domestico svolto. Anni 1998 e 2023
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Il rischio di incidente durante l'inattività riguarda particolarmente gli anziani. Tra le persone di 65 anni e più il rischio di subire un incidente era pari al 21,4 per mille nel 1998; nel 2023 scende al 15 per mille. Valori che risultano rispettivamente pari al 25,7 per mille nel 1998 e al 22,3 per mille nel 2023 nella situazione di inattività rispetto ai lavori domestici.
L'evoluzione, anche qualitativa, del lavoro domestico e la sua rimodulazione tra i vari componenti della famiglia si è quindi riflessa anche sul fenomeno degli incidenti domestici, traducendosi in una relativa minore esposizione femminile al rischio. Il cambiamento, tuttavia, ha agito solo su una delle diverse determinanti del rischio: quella legata allo svolgimento di attività domestiche. Rimane il rischio associato all'età e alla pura permanenza in casa, come testimoniato dal fatto che della riduzione di incidentalità non hanno particolarmente beneficiato le persone anziane.

4. TEMPO VINCOLATO: MOBILITÀ, TRASPORTI E RAPPORTO CON LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE[1]

4.1 La qualità della vita e i servizi di pubblica utilità

Il rapporto con i servizi pubblici è uno degli aspetti che vengono spesso presi in considerazione negli studi sulla qualità della vita[2]. Nella conciliazione tra le diverse attività della vita quotidiana, il tempo impiegato per andare al lavoro o a scuola, oppure quello necessario per espletare gli adempimenti burocratici, finisce con il comprimere quello da potere dedicare ai propri interessi, alle relazioni con gli altri, alla famiglia o agli affetti. In questo scenario, servizi di trasporto efficienti e capillari possono ridurre le perdite di tempo e lo stress, migliorare il benessere individuale e favorire scelte di mobilità più sostenibili e meno impattanti sull'ambiente. Una Pubblica amministrazione semplificata, favorendo l'accesso ai servizi e riducendo gli oneri burocratici, migliora la qualità della vita dei cittadini e rafforza il godimento dei diritti di cittadinanza. Quando il cittadino percepisce che la Pubblica amministrazione funziona in modo efficiente e trasparente, aumenta la fiducia istituzionale e la qualità della democrazia di una società. Un elemento importante nel processo di avvicinamento della Pubblica amministrazione alle esigenze del cittadino è rappresentato dalle potenzialità offerte dalla digitalizzazione dei servizi e dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (*Information and Communication Technologies* - ICT) tra famiglie e individui.

4.2 La mobilità in Italia tra qualità dei servizi e abitudini poco sostenibili

L'incremento della mobilità sostenibile è una delle priorità, in linea con gli orientamenti internazionali[3], che il Paese si è impegnato a perseguire. Il target dichiarato è "entro il 2030, fornire l'accesso a sistemi di trasporto sicuri, sostenibili e convenienti per tutti, migliorare la sicurezza stradale, in particolare ampliando i mezzi pubblici, con particolare attenzione alle esigenze di chi è in situazioni vulnerabili, alle donne, ai bambini, alle persone con disabilità e agli anziani".
L'obiettivo non è di facile né immediata realizzazione: nel 2023, circa un terzo delle famiglie (il 32,7 per cento) dichiara che nella zona in cui abita vi sono difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici[4].
Tale quota, nonostante gli investimenti e l'innovazione tecnologica introdotta su linee e mezzi di trasporto, risulta di poco superiore a quella di trent'anni prima (31,1 per cento nel 1993): stenta, quindi, a decollare l'uso abituale dei mezzi pubblici. Parallelamente, l'automobile resta il mezzo di trasporto più utilizzato. Le scelte di mobilità incidono sul benessere individuale, sulla qualità della vita e sull'ambiente: circa il 40 per cento delle famiglie italiane dichiara di avere difficoltà di parcheggio e problemi di traffico nella propria zona (rispettivamente, il 38,9 e il 40,2 per cento delle famiglie) (cfr. Capitolo 3).

1 Il Capitolo è stato redatto da Valentina Joffre (paragrafi 4.2, 4.3, 4.4, 4.5 e 4.6), Sante Orsini (paragrafi 4.1 e 4.7) e Laura Zannella (paragrafi 4.8 e 4.9).

2 Nel *Bes. Il Benessere equo e sostenibile in Italia*, l'Istat considera il rapporto con i servizi tra i domini fondamentali per il benessere.

3 Organizzazione delle Nazioni unite, Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, Obiettivo 11: Città e comunità sostenibili.

4 Gli indicatori relativi alla zona di residenza sono calcolati come percentuale di famiglie che dichiarano che la zona in cui abitano presenta molta o abbastanza difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici, problemi di traffico e di parcheggio.

Le scelte di mobilità sono influenzate dalla geografia dei territori e dalla diversa dotazione di infrastrutture e servizi, che ne condizionano la vivibilità: i divari territoriali sono quindi significativi. La capillarità dei servizi presenti nel Nord favorisce l'uso del trasporto pubblico, migliorando la qualità della vita della zona in cui si vive. Al contrario, nel Centro e Mezzogiorno, l'inadeguatezza delle reti di trasporto porta a un maggiore ricorso ai mezzi privati e, di conseguenza, più traffico e scarsità di parcheggi. Abitare in un centro urbano favorisce l'uso del trasporto pubblico, ma non in misura sufficiente a ridurre la congestione del traffico e i problemi di parcheggio, mentre nei piccoli comuni si compensa la carenza di servizi con un uso massiccio delle auto private.
La transizione verso una mobilità sostenibile richiede un duplice sforzo, strutturale e comportamentale: il primo consiste nel potenziare le infrastrutture e nel costruire un sistema di trasporti efficiente, accessibile e di qualità, che risponda alle esigenze dei cittadini con un impatto minimo sull'ambiente; il secondo consiste nell' incentivare una trasformazione culturale che affronti la resistenza al cambiamento nelle scelte di mobilità che, anche quando stimolate da shock esogeni, hanno mostrato una tendenza a rimodellarsi su abitudini consolidate.

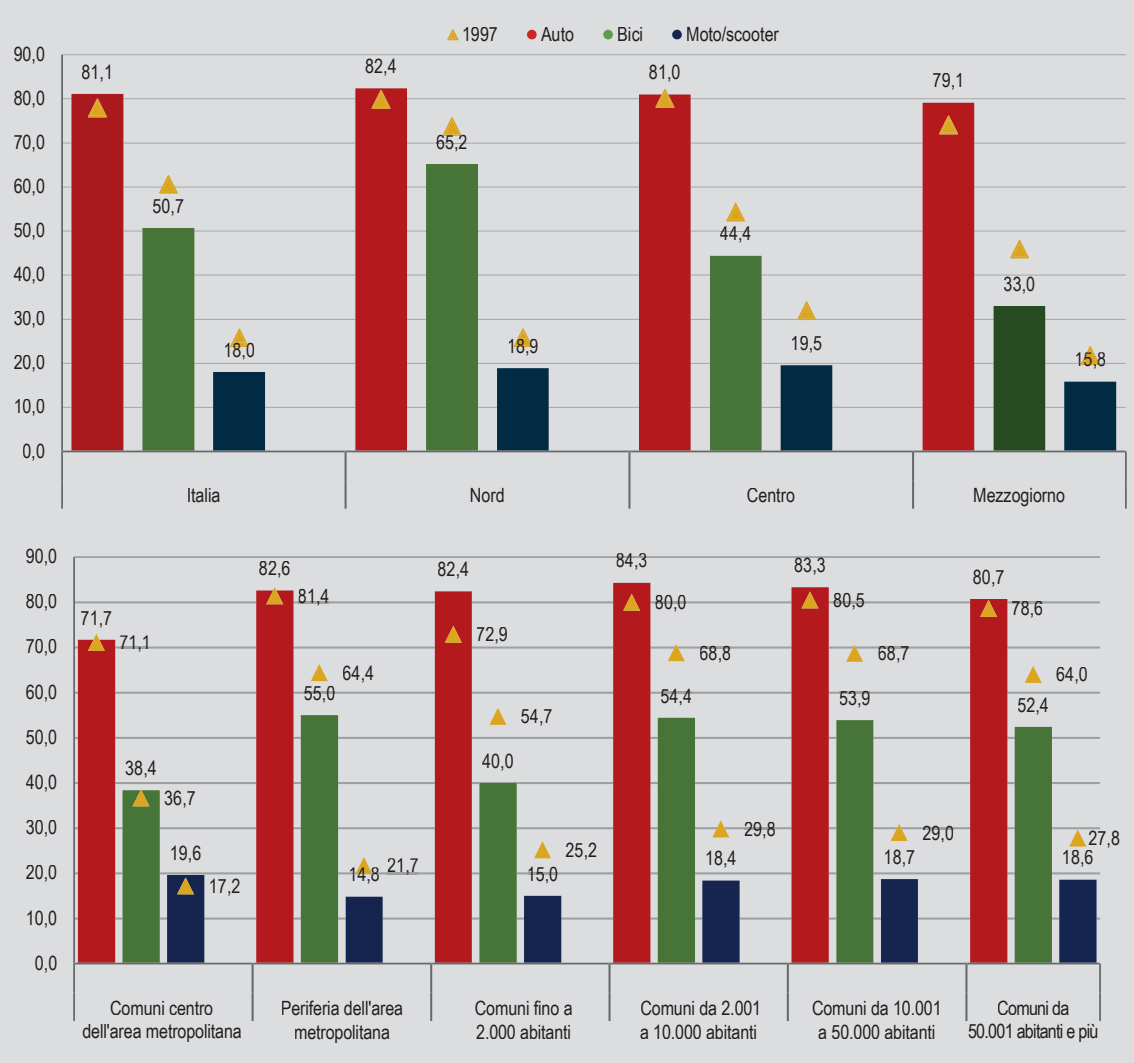
4.3 La dotazione familiare di mezzi di trasporto

Il possesso dei mezzi di trasporto da parte delle famiglie italiane ha subito evoluzioni significative negli ultimi trent'anni, riflettendo i cambiamenti intervenuti sia sul piano culturale, sia nelle condizioni socioeconomiche del Paese. La mobilità delle famiglie italiane resta saldamente ancorata all'automobile privata, ma accanto a questa negli ultimi anni è cresciuta una quota – seppure ancora residuale – di possesso e di uso di bici e monopattini elettrici, sostenuta da incentivi all'acquisto e servizi di *sharing*, specialmente nelle aree urbane[5].
L'auto di proprietà fa parte stabilmente delle dotazioni della maggior parte delle famiglie: nel 2023 l'81,1 per cento ne possiede almeno una (+3,2 punti percentuali sul 1997)[6] e una su tre ne possiede più di una (il 32,9 per cento, stabile rispetto al 1997).
Il possesso di motocicli e scooter riguarda invece una quota più limitata di famiglie: dopo un massimo registrato nei primi anni Duemila, quando oltre una famiglia su quattro aveva almeno una moto o uno scooter, tale quota si è progressivamente ridotta, attestandosi nel 2023 al 18,0 per cento delle famiglie.
La metà delle famiglie italiane ha almeno una bici (il 50,7 per cento nel 2023) e una su quattro (il 26,9 per cento) ne ha più di una, ma il dato è in diminuzione (rispettivamente di 9,9 e di 8 punti percentuali sul 1997) e, soprattutto, come sarà più evidente in seguito, tale possesso non indica un impiego significativo della bicicletta come mezzo scelto per gli spostamenti scuola-lavoro (Figura 4.1).
L'andamento degli indicatori nel tempo mostra una certa variabilità a livello territoriale, con presenza di deboli segnali di transizione verso forme di mobilità più sostenibili, ma con velocità differenti tra Nord e Sud del Paese.
Nel corso degli ultimi tre decenni, il possesso di automobili è cresciuto in maniera differenziata, con un aumento più marcato nel Mezzogiorno (+5,1 punti percentuali rispetto al 1997), che resta tuttavia la ripartizione geografica con la diffusione più bassa. Il possesso di almeno un'auto è da sempre superiore tra le famiglie residenti nel Nord (82,4 per cento) e nel Centro (81,0 per cento) rispetto a quelle del Mezzogiorno (79,1 per cento).
È invece più ampio il divario territoriale tra le famiglie che possiedono due o più automobili, pari a oltre un terzo nel Centro (35,2 per cento) e nel Nord (34,2 per cento) contro il 29,5 per cento del Mezzogiorno, nonostante in quest'ultima ripartizione geografica si sia registrato un significativo recupero nel tempo (+3,9 punti percentuali sul 1997).

5 La limitata diffusione del fenomeno e la concentrazione nei grandi centri urbani non consente ancora di fornire stime affidabili sulla diffusione dei mezzi elettrici.

6 L'informazione sul possesso di mezzi di trasporto è rilevata a partire dal 1997.

Figura 4.1 - Famiglie che possiedono almeno un mezzo di trasporto per tipo di mezzo e ripartizione geografica e tipo di comune. Anni 1997 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Rispetto alla dimensione demografica dei comuni, la maggior disponibilità di mezzi di trasporto pubblici alternativi all'automobile, le problematiche relative al traffico e alla carenza di parcheggi, la presenza di zone a traffico limitato (ZTL) e i maggiori costi di gestione del mezzo privato (assicurativi, per esempio) fanno sì che nei comuni centro delle aree metropolitane, nonostante una leggera crescita registrata negli anni, solo una famiglia su cinque possegga due o più automobili (il 20,2 per cento), mentre nei comuni da 2.000 a 10.000 abitanti sono circa il 40 per cento (39,8 per cento).

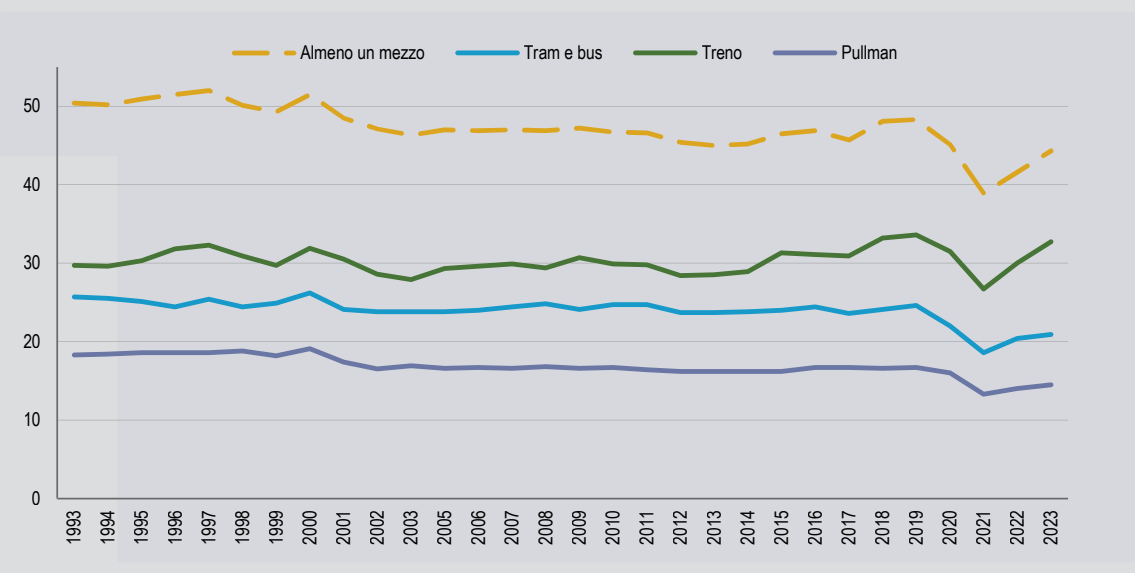
Nel Centro l'incidenza di famiglie proprietarie di moto o scooter è sempre stata più elevata, ma nel tempo si è registrato un calo rilevante (19,5 per cento nel 2023, -12,4 punti percentuali sul 1997). Non dissimile la situazione nel resto del Paese, per quanto su livelli leggermente inferiori e variazioni temporali più contenute: la quota di famiglie con almeno una moto/scooter nel Nord è pari al 18,9 per cento nel 2023 (-6,9 punti percentuali sul 1997), mentre il Mezzogiorno si attesta al 15,8 per cento (-5,9 punti percentuali). A livello subregionale, il possesso di moto o scooter è più diffuso nei comuni centro delle aree metropolitane (19,6 per cento nel 2023), rispetto ai comuni periferici (14,8 per cento). Il possesso due o più moto/scooter non presenta, invece, particolari differenze sul territorio.

La bicicletta è il mezzo di trasporto che presenta nette disparità territoriali.
Il Nord è tradizionalmente la ripartizione geografica con i valori più elevati di famiglie che ne possiede almeno una (il 65,2 per cento nel 2023), nonostante una flessione negli anni (oltre il 70 per cento fino a tutto il primo decennio del Duemila).
Nel Centro poco meno della metà delle famiglie ha almeno una bici (il 44,4 per cento nel 2023 contro il 54,3 per cento nel 1997), più bassa la quota per il Mezzogiorno, dove possiede almeno una bici appena una famiglia su tre (il 33,0 per cento nel 2023), con una più marcata riduzione rispetto al passato (45,9 per cento nel 1997).
Nel Nord è presente anche una più elevata incidenza di famiglie che possiede più biciclette (37,9 per cento), quota che è in rapporto pari a poco più di una su cinque nel Centro (21,9 per cento) e a poco più di una su dieci nel Mezzogiorno (13,8 per cento).
A livello subregionale, la posizione geografica di un comune, insieme alla sua ampiezza demografica, risultano discriminanti rispetto al possesso di almeno una bicicletta da parte delle famiglie: in particolare, esso risulta minimo nei comuni centro delle aree metropolitane o con meno di 2.000 abitanti, con valori prossimi al 40 per cento (rispettivamente, 38,4 e 40,0 per cento nel 2023), massimo nelle periferie (55,0 per cento) e sempre superiore al 50 per cento nei comuni più popolosi (54,4 per cento nei comuni con 2.001-10.000 abitanti, 53,9 per cento in quelli con 10.001-50.000 abitanti e 52,4 per cento in quelli con oltre 50.000 abitanti).

4.4 Il servizio di trasporto pubblico: uso e gradimento

L'uso dei servizi di trasporto rispetto a trent'anni fa mostra una lieve diminuzione, con la parentesi della drastica riduzione nell'utilizzo che ha caratterizzato gli anni della pandemia da Covid-19. Nel 1993 il 50,4 per cento di persone di 14 anni e più dichiarano di avere utilizzato almeno una volta nel corso dell'ultimo anno il trasporto pubblico, considerando nell'insieme autobus, filobus, tram, treno, pullman o corriera, valore che scende al 44,3 per cento nel 2023 (Figura 4.2).
La quota di utenti è rimasta sostanzialmente stabile, su valori prossimi al 50 per cento, fino al 2000; è scesa a valori inferiori nei primi decenni del Duemila ed è crollata negli anni 2020 e 2021 (con un minimo del 38,9 per cento nel 2021), per poi risalire lentamente e attestarsi al 44,3 per cento del 2023. Rispetto a tale quadro generale, il periodo del Covid-19 ha rappresentato una soluzione di continuità del tutto accidentale, superata la quale si è assistito infatti a una ripresa dell'uso dei mezzi di trasporto pubblico, seppure non ancora sufficiente a riportare l'indicatore ai livelli prepandemici, in linea con il trend di lungo corso sopra descritto.
Le differenze dal punto di vista territoriale restano nel tempo marcate.
La maggiore propensione all'uso dei servizi di trasporto si registra sempre al Nord dove, nonostante la flessione, l'utenza si mantiene costantemente sopra la media nazionale per l'intero periodo (49,8 per cento nel 2023, -4,1 punti percentuali rispetto al 1993) e al Centro (48,1 per cento nel 2023, -5,4 punti percentuali) e, soprattutto, nei comuni centro delle aree metropolitane (67,1 per cento nel 2023, -4,3 punti percentuali), dove l'offerta di trasporto pubblico è notoriamente maggiore. All'opposto, nei comuni piccoli e nel Mezzogiorno si registra la quota di utenza minore (rispettivamente, 31,8 per cento e 34,6 per cento nel 2023) e la contrazione maggiore rispetto al passato, indicando una persistente criticità nell'offerta di servizi.
L'analisi per singolo servizio mostra che il trasporto pubblico urbano – autobus, filobus e tram – è utilizzato da meno di un quinto della popolazione di 14 anni e più (il 20,9 per cento nel 2023): un'utenza che si è ridotta nel tempo (-4,8 punti percentuali rispetto al 1993), toccando il minimo nel 2021 (18,6 per cento).
Meno della metà degli utenti (il 43,6 per cento nel 2023) fa uso assiduo del servizio, quota che, peraltro, si fa meno consistente nel corso del tempo (-8,9 punti percentuali sul 1993).

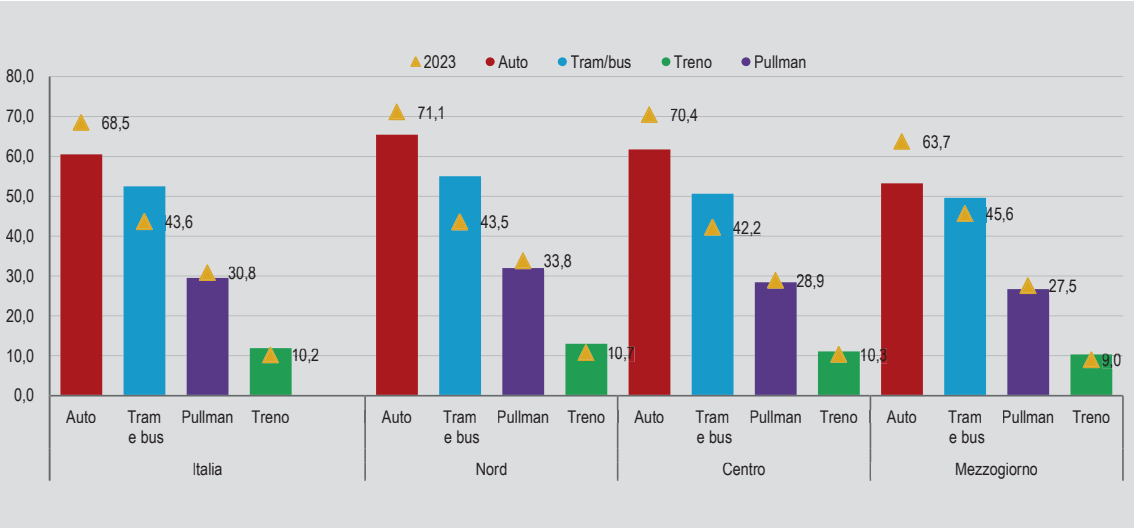
Figura 4.2 - Persone di 14 anni e più che hanno utilizzato i servizi di trasporto pubblico (utenti) almeno una volta nel corso dell'anno. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Il trasporto pubblico urbano è utilizzato maggiormente nelle regioni del Centro (27,0 per cento nel 2023) e raggiunge l'utenza più ampia nei comuni centro delle aree metropolitane (57,9 per cento). Nel Mezzogiorno e nei comuni fino a 2 mila abitanti l'utenza è inferiore (rispettivamente, il 13,6 e il 7,4 per cento della popolazione di 14 anni e più), ma è più alta l'incidenza di utenti che utilizzano autobus e tram più volte a settimana (45,6 e 46,6 per cento).
Poco più di una persona su dieci di 14 anni e oltre si avvale del trasporto pubblico extraurbano nel 2023 (14,5 per cento). L'utenza dei pullman subisce una più modesta contrazione nel tempo rispetto a quella degli altri mezzi di trasporto (18,3 per cento nel 1993). In questa tipologia di trasporto il Nord registra quote di utenza in linea con la media nazionale (14,9 nel 2023) e la quota più ampia di utenti regolari: uno su tre se ne avvale più volte a settimana. Anche nel Mezzogiorno l'utenza è simile alla media nazionale (15,3 per cento nel 2023), ma gli utenti regolari pesano meno (27,5 per cento). Il Centro si mantiene stabilmente al di sotto della media, con una quota di utenti che resta sempre superiore al 10 per cento (12,2 per cento nel 2023) e una quota di regolari pari al 28,9 per cento.
Pullman e corriere, nonostante il calo registrato nel tempo, sono utilizzati in misura maggiore da persone residenti nei comuni posti alla periferia delle aree metropolitane (18,7 per cento nel 2023, -11,6 punti percentuali sul 1993) e con maggiore frequenza (36,2 per cento di utenti regolari).
Il treno, il mezzo con l'utenza più ampia, è l'unico servizio che mostra negli anni una crescita nell'utilizzo, soprattutto negli ultimi dieci anni: ha viaggiato almeno una volta in treno il 32,7 per cento nel 2023 (+3 punti percentuali sul 1993). Si tratta, tuttavia, soprattutto di viaggiatori occasionali: solo un utente su dieci, dato stabile nel corso degli anni, utilizza abitualmente, una o più volte a settimana, il treno per spostarsi.
Le differenze territoriali risultano marcate e riflettono la diversa distribuzione dell'offerta ferroviaria e della sua accessibilità (Figura 4.3).
Il Nord si conferma nei tre decenni come l'area con la più alta diffusione nell'uso del treno: l'utenza passa dal 34,5 per cento nel 1993 al 38,4 per cento nel 2023; al contrario, il Mezzogiorno presenta sempre valori inferiori alla media nazionale e una sostanziale stabilità nel lungo periodo (dal 24,7 al 23,5 per cento). Il Centro si colloca in una posizione intermedia in termini di utenza (il 34,9 per cento nel 2023), ma con una sensibile crescita rispetto a trent'anni prima (+7,8 punti percentuali). L'uso del treno è più diffuso e anche in crescita nei comuni centro delle aree metropolitane e in quelli con più di 50 mila abitanti (rispettivamente, 41,5 e 35,5 per cento nel 2023; +9,8 e +4,5 punti percentuali sul 1993); l'utenza è invece minima nei piccoli comuni (23,8 per cento).

Figura 4.3 - Persone di 14 anni e più che hanno utilizzato più volte a settimana i servizi di trasporto pubblico sul totale degli utenti (utenti assidui) e persone di 18 anni e più che hanno usato l'auto più volte a settimana per ripartizione geografica. Anni 1993 e 2023 (valori percentuali)

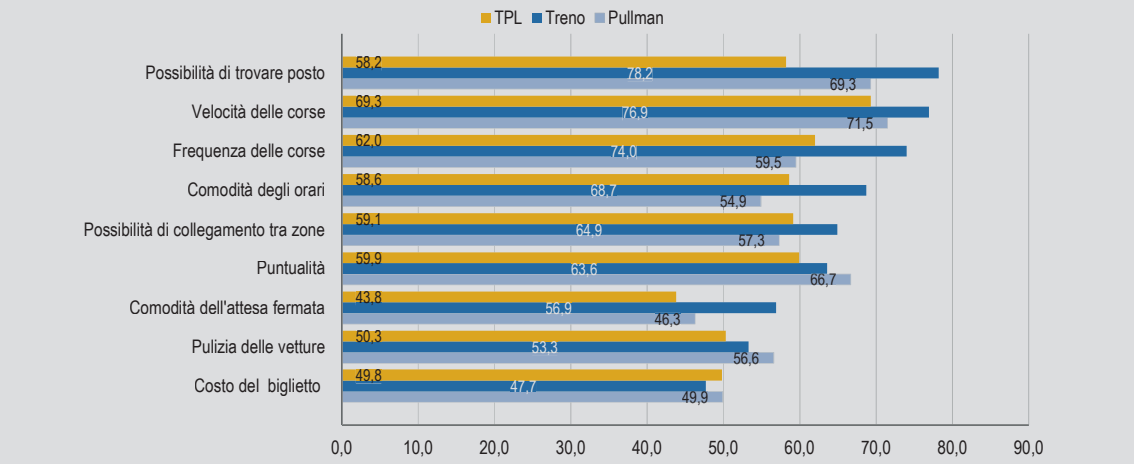


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Contestualmente alla riduzione dell'utilizzo dei mezzi pubblici, è cresciuta nel tempo la quota di coloro che utilizzano regolarmente il mezzo privato per i propri spostamenti. Tre quarti delle persone maggiorenni in Italia usano l'auto almeno qualche volta durante l'anno, ma soprattutto più della metà la usa quotidianamente (51,0 per cento). La preferenza per l'auto privata rispetto ai mezzi di trasporto pubblico ha portato la quota di quanti usano l'auto più volte a settimana a crescere di quasi 10 punti percentuali (dal 60,5 per cento del 1998 al 68,5 per cento del 2023, non considerando il periodo del Covid-19). L'auto è utilizzata soprattutto nelle regioni del Nord e nei comuni di medie e grandi dimensioni, ma il suo utilizzo nel corso degli ultimi decenni è cresciuto soprattutto nelle regioni meridionali e nei piccoli centri (+10,5 e +9,8 punti percentuali), contribuendo alla progressiva riduzione dell'utilizzo dei mezzi pubblici.
L'utilizzo dei servizi di trasporto pubblico è fortemente associato alla valutazione delle diverse dimensioni della qualità del servizio che ne fanno gli utenti.
La soddisfazione per il trasporto ferroviario, il servizio che raccoglie l'utenza più ampia, è generalmente maggiore rispetto a quella per pullman e corriere e, soprattutto, autobus e tram che, nonostante godano di una valutazione generalmente positiva, mostrano qualche criticità maggiore.
La velocità delle corse è l'aspetto che soddisfa la quota più ampia di utenti di tutti i mezzi (nel 2023, il 76,9 per cento di utenti del treno si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti, il 71,5 per cento per quanto riguarda pullman e corriere e il 69,3 per cento per autobus e tram). Comodità delle fermate e costo del biglietto sono invece gli aspetti più critici che, nonostante il miglioramento registrato nel corso degli anni, ricevono una valutazione negativa da poco più di un utente su due[7] (Figura 4.4).
Chi sceglie di spostarsi abitualmente con i mezzi pubblici, quotidianamente o più volte a settimana, dà una valutazione della qualità del servizio generalmente migliore rispetto all'utenza complessiva, inclusa cioè quella che se ne avvale saltuariamente. Ciò accade in particolare se viaggia in treno, in pullman o corriere, mezzi che soddisfano di più i viaggiatori abituali per puntualità e possibilità di trovare posto a sedere.
Spostarsi quotidianamente in tram o bus nel traffico cittadino risulta, invece, meno piacevole, soprattutto a causa della frequenza delle corse e della pulizia delle vetture, aspetti che i viaggiatori abituali del trasporto pubblico locale valutano in misura più negativa rispetto all'utenza complessiva.

7 Leggermente migliore la valutazione della comodità delle stazioni ferroviarie, che ricevono una valutazione positiva dal 56,9 per cento degli utenti, pur restando tra gli aspetti peggiori del servizio.

Figura 4.4 - Utenti dei diversi servizi di trasporto pubblico molto o abbastanza soddisfatti per i principali aspetti del servizio. Anno 2023 (valori percentuali)



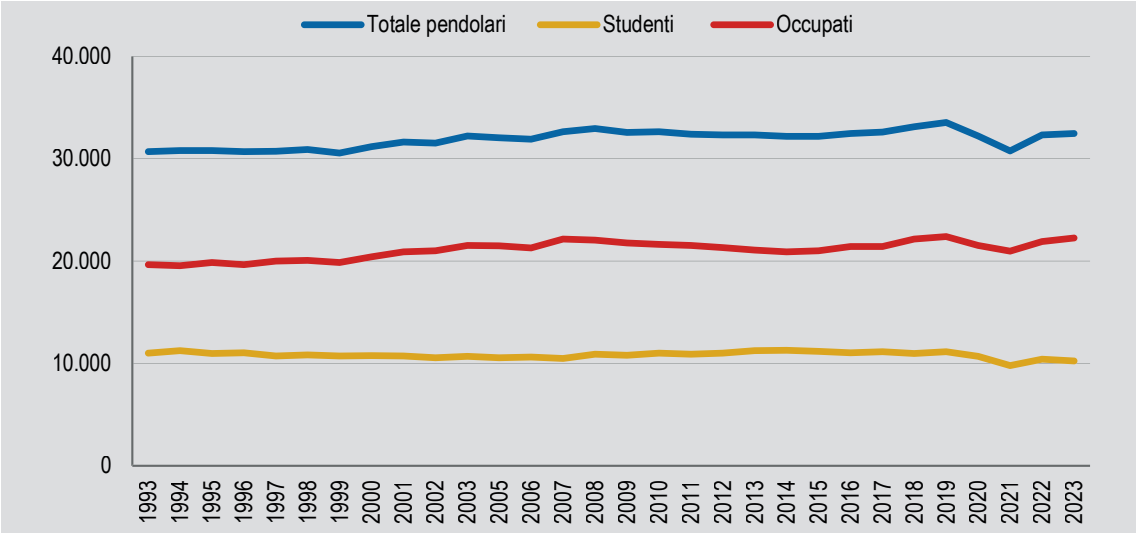
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

In generale, la qualità del servizio di trasporto pubblico mostra negli anni una tendenza complessivamente positiva su quasi tutti gli aspetti. Il trasporto pubblico urbano, nonostante resti la tipologia di servizio che riceve il maggior numero di critiche, ottiene un buon grado di soddisfazione, soprattutto tra gli utenti abituali; in particolare, la possibilità di viaggiare seduti e il costo del biglietto soddisfanno quote di utenti più ampie rispetto al passato.
Per il treno i margini di miglioramento sono stati minori, ma è comunque visibile l'effetto dell'ammodernamento della rete, con l'introduzione dell'Alta velocità e dell'introduzione di treni più moderni. È, infatti, aumentata la soddisfazione soprattutto per la comodità delle vetture, in termini di pulizia e disponibilità di posti (in misura minore per i gli utenti abituali che viaggiano in orari di massima affluenza), per la velocità delle corse e per la capillarità della rete ferroviaria. D'altra parte, queste innovazioni hanno determinato un aumento del costo del servizio con una contrazione – soprattutto tra chi viaggia abitualmente in treno – di quanti si dichiarano soddisfatti del costo del biglietto.
Più articolata l'evoluzione della valutazione espressa per il servizio extraurbano che, a fronte di un lieve aumento di utenti soddisfatti per il costo del biglietto e la comodità delle fermate, registra un peggioramento nella puntualità delle corse e nella pulizia delle vetture.
La soddisfazione dei cittadini per i servizi di trasporto continua a mostrare marcate disomogeneità territoriali. I livelli di soddisfazione risultano più elevati, e in crescita stabile, nel Nord che, parallelamente a un'utenza più ampia, vanta infrastrutture più efficienti.
Nel Mezzogiorno e nel Centro, invece, i livelli di soddisfazione restano inferiori alla media nazionale per quello che riguarda i servizi urbani ed extraurbani, dove gli utenti segnalano una minore puntualità, scarsa frequenza e condizioni di viaggio meno favorevoli. Nel Mezzogiorno si confermano maggiori criticità anche per il treno, a causa di collegamenti reputati meno capillari e meno frequenti. Tuttavia, nel Mezzogiorno si osserva il maggiore miglioramento nella percezione della qualità, soprattutto per il trasporto urbano, la cui percentuale di utenti soddisfatti aumenta di oltre 20 punti percentuali rispetto a trent'anni prima.
Rispetto alla tipologia di comuni di residenza, la differenza la fa soprattutto il tipo di servizio. Risiedere nelle aree metropolitane incide negativamente sulla qualità percepita del trasporto su strada, mentre è premiante per l'accessibilità e la comodità di utilizzo del servizio ferroviario. Nei comuni centro delle aree metropolitane la qualità del servizio di trasporto pubblico locale, anche se aumentata relativamente di più rispetto ad altre zone, resta comunque inferiore alla media nazionale; al contrario, nei comuni di piccole e medie dimensioni è maggiore la soddisfazione per la qualità del servizio di trasporto pubblico urbano ed extraurbano, minore quella per il servizio ferroviario, nonostante sia migliorata negli anni.

4.5 La mobilità quotidiana per studio e lavoro

Ogni giorno in Italia si muovono sul territorio per raggiungere il luogo di studio o di lavoro circa 32 milioni e mezzo di persone residenti, più della metà della popolazione, in aumento di un milione e 800 mila unità rispetto a trent'anni fa (Figura 4.5).
La crescita appare ancora più significativa se si tiene conto dell'impatto avuto dall'aumento dell'utilizzo dello *smart working* e di varie forme di didattica e formazione a distanza, accelerato in modo particolare dalla pandemia di Covid-19 e che ha portato per qualche anno una drastica riduzione del numero di persone che si sposta quotidianamente sul territorio. Tra il 1993 e il 2019 il numero di studenti e occupati che tutti i giorni si muove per raggiungere il luogo di studio o di lavoro cresce di 2,9 milioni di persone, per poi ridursi drasticamente nei due anni successivi per una contrazione di quasi 2,8 milioni persone tra il 2020 e il 2021. La tendenza, però, è cambiata velocemente: tra il 2022 e il 2023 il numero cresce di oltre un milione e 700 mila unità, in gran parte per merito di persone che si recano a lavoro. Oltre un terzo della popolazione (il 38,0 per cento nel 2023, +3,3 punti percentuali sul 1993) si sposta per motivi di lavoro; il 17,5 per cento si sposta invece per motivi di studio.

Figura 4.5 - Persone che si spostano abitualmente per raggiungere il luogo di studio o di lavoro. Anni 1993-2023 (valori in migliaia)



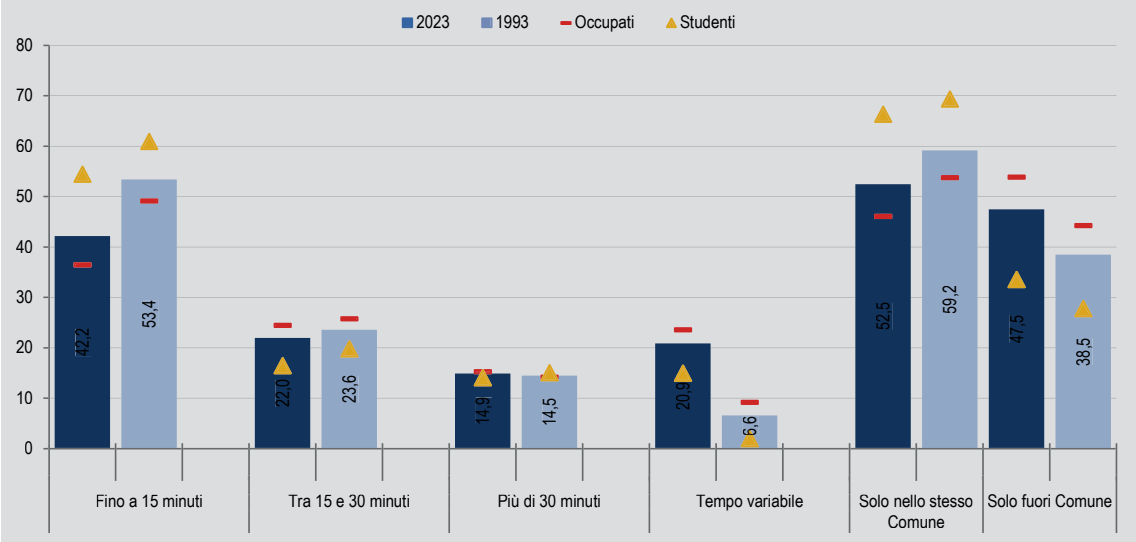
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La percentuale è più elevata nelle regioni del Nord e del Centro (rispettivamente, 61,0 e 59,4 per cento) e nei comuni di grandi dimensioni, mentre nelle regioni del Mezzogiorno gli spostamenti quotidiani coinvolgono poco più della metà della popolazione (50,2 per cento), dove meno di un terzo delle persone si sposta per motivi di lavoro (il 31,7 per cento, contro il 43,1 per cento del Nord e il 40,9 del Centro).
Negli anni gli spostamenti diventano più lunghi, in termini di tempo impiegato e di distanza. Diminuisce l'incidenza degli spostamenti di durata[8] inferiore ai 15 minuti (dal 53,4 per cento del 1993 al 42,2 per cento nel 2023), soprattutto tra gli occupati, mentre, a fronte di una sostanziale stabilità dei tragitti superiori ai 30 minuti, aumentano quelli di durata variabile: ogni giorno più di una persona su cinque non sa in quanto tempo riuscirà a raggiungere il luogo di studio o di lavoro (il 20,9 per cento nel 2023, contro il 6,6 per cento del 1993).
Aumentano anche gli spostamenti tra il comune di residenza e quello dove si svolge la propria attività. Quasi la metà delle persone che si spostano quotidianamente (il 47,5 per cento) nel 2023 devono

8 Per durata dello spostamento si intende il tempo impiegato per raggiungere il luogo di lavoro o studio.

recarsi fuori dal comune di residenza (+9 punti percentuali sul 1993) per raggiungere il luogo di studio o di lavoro (Figura 4.6).
In termini di durata, i viaggi sono mediamente più brevi al Nord, dove due persone su tre impiegano meno di 30 minuti per raggiungere la destinazione (il 42,8 per cento meno di 15 minuti e 23,5 per cento tra 16 e 30 minuti), mentre al Centro la durata supera più spesso i 30 minuti. Il Mezzogiorno, invece, si caratterizza per una maggiore incidenza di spostamenti brevi (42,3 per cento meno di 15 minuti), ma anche per una maggiore variabilità dei tempi di percorrenza, che contraddistingue oltre un quarto degli spostamenti (26,8 per cento). Al Centro e nelle periferie delle aree metropolitane, ma anche nei comuni fino a 2.000 abitanti, si registra la maggiore incidenza di spostamenti di oltre 30 minuti (rispettivamente, 18,8, 17,4 e 18,9 per cento) e di durata imprevedibile (24,9, 22,0 e 21,2 per cento); sono invece più brevi le distanze nei comuni di medie e grandi dimensioni, in cui poco meno della metà dei viaggi dura meno di 15 minuti (43,3 per cento nei comuni di 2.001 a 10.000 abitanti; 48,0 per cento in quelli da 10.001 a 50.000; 49,2 per cento in quelli di oltre 50.000 abitanti).

Figura 4.6 - Persone che si spostano per durata e destinazione dello spostamento. Anni 1993 e 2023
(valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) L'informazione relativa alla destinazione dello spostamento è rilevata a partire dal 1998. Il quesito prevede possibili più risposte.

Le distanze percorse dagli occupati sono più lunghe e i viaggi durano di più, rispetto agli studenti. Per raggiungere il luogo di lavoro oltre la metà degli occupati (il 53,9 per cento, +7,8 punti percentuali sul 1998)[9] deve uscire dal proprio comune di residenza e soltanto uno su tre impiega meno di 15 minuti (il 36,5 per cento).
Le donne occupate si spostano più spesso degli uomini nell'ambito del territorio comunale (il 50,4 per cento contro il 43,0 per cento) e fanno spostamenti più brevi (il 40,2 per cento sotto i 15 minuti), ma nel tempo si rendono protagoniste del cambiamento delle abitudini di mobilità al pari degli uomini: aumentano quelle che lavorano fuori dal comune di residenza (dal 38,3 per cento nel 1993 al 49,6 per cento nel 2023, mentre gli uomini passano dal 47,8 al 57,0 per cento); diminuiscono quelle che fanno spostamenti brevi (dal 56,3 al 40,2 per cento) più di quanto facciano gli uomini (dal 45,4 al 43,9 per cento). Oltre la metà degli spostamenti degli studenti ha durata inferiore ai 15 minuti (54,5 per cento), ma anche per loro è visibile una chiara tendenza verso una più forte imprevedibilità del tempo di viaggio (15,0 per cento). Circostanza che colpisce, in particolare, il Mezzogiorno,

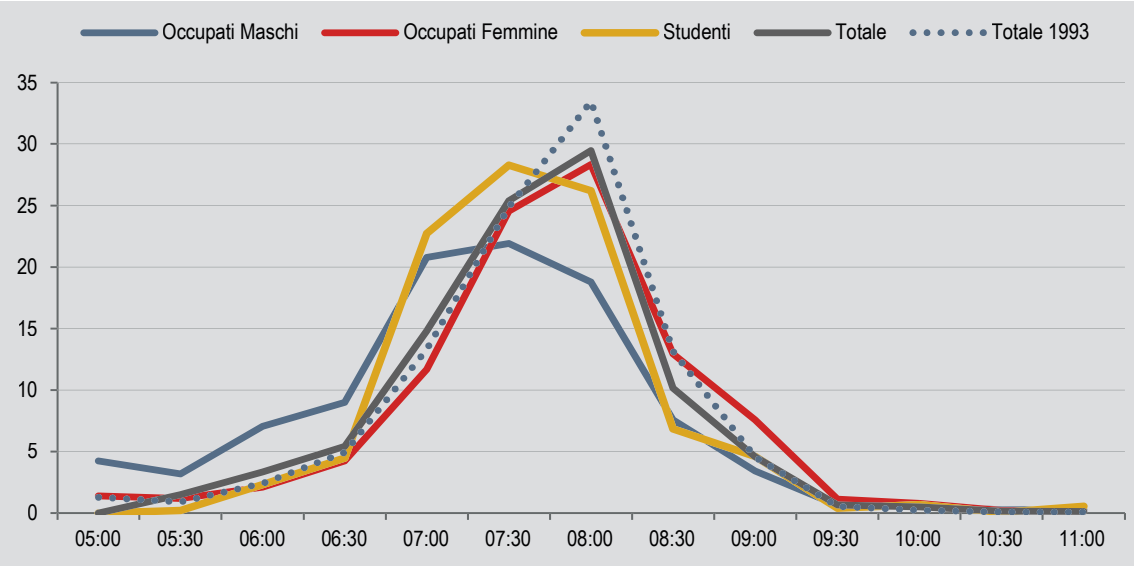
9 L'informazione relativa alla destinazione dello spostamento è rilevata a partire dal 1998. Il quesito prevede possibili risposte multiple.

dove il 20,5 per cento degli studenti non è in grado di programmare con precisione il tempo che impiegherà per raggiungere la scuola (+18 punti percentuali sul 1993) e i centri metropolitani (19,6 per cento, +16,5 punti percentuali).

4.5.1 Distribuzione oraria della mobilità quotidiana

Circa il 70 per cento delle persone che escono per raggiungere il luogo di studio o di lavoro esce di casa tra le 7:00 e le 8:00 del mattino. Si tratta di oltre 20 milioni di persone che si muovono a piedi, in bici, con mezzi pubblici, in auto, in moto e scooter, per andare a lavoro, a scuola o all'università (il 69,6 per cento); uno su quattro esce di casa prima delle 7:00 di mattina e solo una minima parte si sposta dopo le 9:00 (Figura 4.7).

Figura 4.7 - Persone che si spostano per orario di uscita e categoria sociale. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

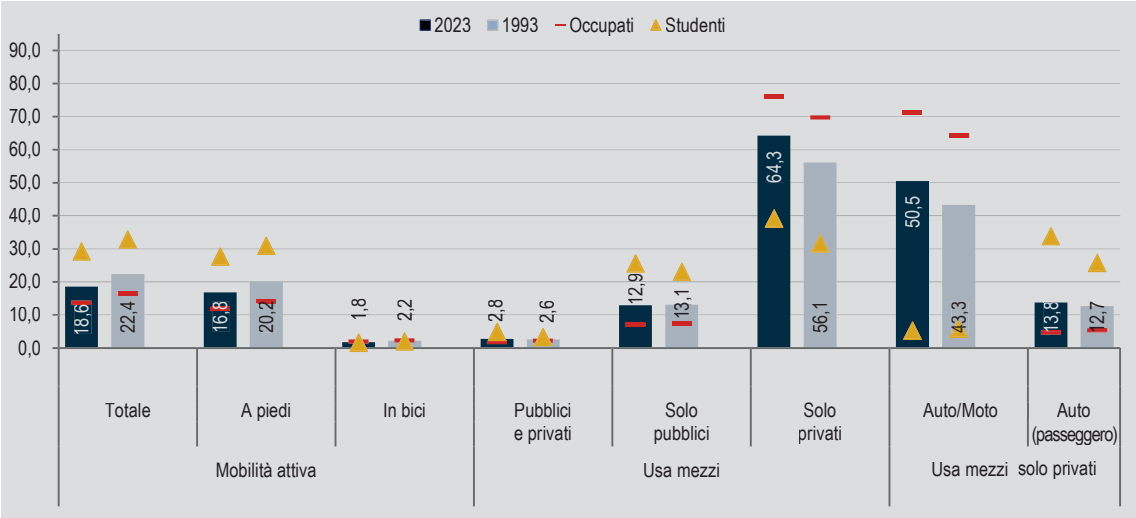
Per andare a lavoro si esce di casa mediamente più presto rispetto a chi va a scuola o all'università. Gli uomini, in particolare, escono prima delle donne per andare a lavoro: due su tre prima delle 7:30 (e poco meno di un quarto alle 6:30 ha già intrapreso il viaggio), mentre per le donne l'orario di uscita si concentra tra le 7:30 e le 8:30, orario in cui almeno due di esse ogni tre escono. Per andare a scuola o all'università l'uscita si concentra nella fascia 7:00-8:00, orario in cui si spostano oltre i tre quarti degli studenti (77,2 per cento).
Rispetto al passato, gli orari di uscita risultano anticipati, sia per gli studenti sia per gli occupati. Sul piano soggettivo, invece, incide una maggiore consapevolezza nell'evitare, per quanto possibile, gli orari di punta di maggiore affollamento delle strade che li spinge a uscire di casa più presto per raggiungere la propria destinazione.
Le abitudini di mobilità di un numero così elevato di persone, soprattutto in termini di scelta di mezzi da utilizzare per lo spostamento quotidiano, hanno un impatto elevatissimo sull'ambiente, oltre che sul benessere individuale.

4.5.2 Scelta del mezzo di trasporto

La maggioranza di studenti e occupati usa almeno un mezzo di trasporto per i propri spostamenti quotidiani (83,2 per cento, +3,9 punti percentuali sul 1993), il restante 16,8 per cento va a piedi (-3,4 punti percentuali). L'automobile è il mezzo in assoluto più utilizzato: usano l'auto ogni giorno sette

persone su dieci per andare a lavoro (75,6 per cento, +6,3 punti percentuali sul 1993, soprattutto tra gli occupati) e quattro su dieci per andare a scuola o all'università (42,6 per cento, +10,8 punti percentuali, soprattutto come passeggeri). Rispetto agli occupati, scolari e studenti si spostano più frequentemente a piedi, ma in misura minore rispetto al passato (27,6 per cento, -3,3 punti percentuali) o con mezzi collettivi, pubblici o privati (11,7 per cento in tram e bus, 10,4 per cento in corriera); gli occupati scelgono più spesso moto o scooter (2,5 per cento).
Il confronto temporale evidenzia una forte resistenza al cambiamento: le abitudini di mobilità degli italiani sono molto ben radicate e molto lontane dagli auspicabili modelli di mobilità sostenibile. La mobilità attiva, basata cioè sull'impiego della propria energia motoria – spostandosi a piedi o in bici – è scelta complessivamente da meno di un quarto delle persone, una piccola fascia di popolazione che nel corso degli anni si è costantemente ridotta (dal 22,4 per cento nel 1993 al 18,6 per cento nel 2023). Si è ridotta negli anni soprattutto la componente di quelli che vanno a lavoro o a scuola a piedi (dal 20,2 nel 1993 al 16,8 per cento nel 2023). Rimane, invece, costante e tutto sommato irrisoria, la quota di quanti usano esclusivamente la bici per i propri spostamenti, intorno al 2 per cento.
D'altro lato, la scelta dei mezzi pubblici collettivi come mezzo abituale di spostamento è limitata a poco più di una persona su dieci (il 12,9 per cento) e meno del 3 per cento sceglie una modalità integrata di trasporto, che combina mezzi pubblici e privati (Figura 4.8).
La scelta del mezzo di trasporto è da sempre fortemente squilibrata verso i mezzi privati a motore: automobile, ma anche moto o scooter, scelti in via esclusiva dal 64,3 per cento (+8,2 punti percentuali sul 1993).

Figura 4.8 - Persone che si spostano abitualmente per raggiungere il luogo di studio o di lavoro per scelte di mobilità. Anni 1993-2023 (valori percentuali)

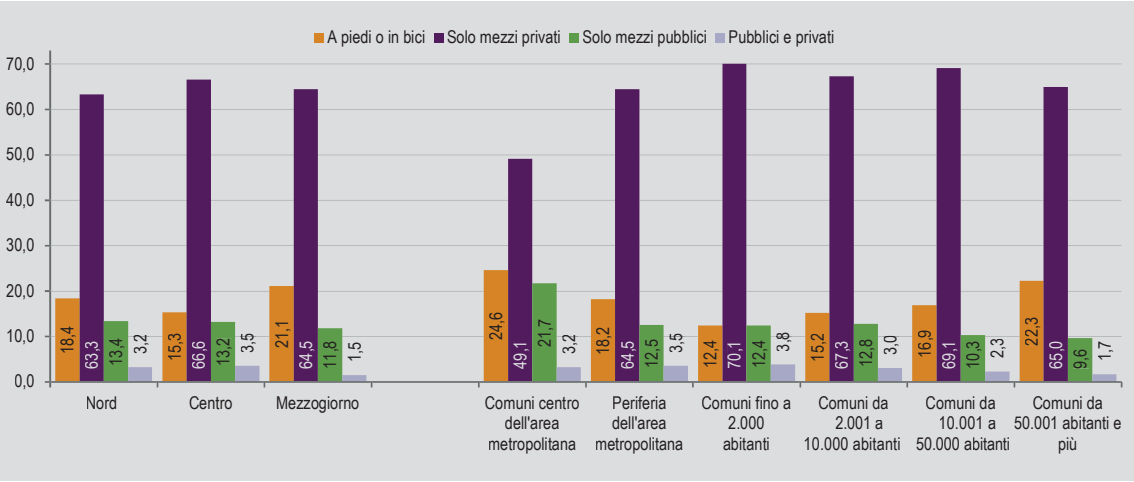


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Sul territorio le scelte di mobilità attiva sono più frequenti nel Mezzogiorno, dove, nonostante la netta flessione rispetto al passato, poco più di una persona su quattro sceglie di raggiungere il luogo di lavoro soprattutto a piedi oppure in bici (il 21,2 per cento, -8,9 punti percentuali sul 1993) (Figura 4.9). Nel Centro e nel Nord è più diffuso l'uso del trasporto pubblico collettivo, da solo (13,4 e 13,2 per cento) o in combinazione con il mezzo privato (3,2 e 3,5 per cento). La scelta meno sostenibile, quella cioè di utilizzare solo mezzi privati e a motore, è però la più diffusa e in costante crescita sull'intero territorio nazionale, in particolare nel Mezzogiorno (64,5 per cento, +13,6 punti percentuali). Nei comuni centro delle aree metropolitane si fanno più spesso scelte sostenibili: uno su quattro va a piedi o in bici (24,6 per cento, +4,9 punti percentuali), uno su cinque usa esclusivamente i mezzi pubblici per spostarsi (21,7 per cento, -2,7 punti percentuali) e meno della metà

usa auto o moto (49,1 per cento, -1,1 punti percentuali). All'opposto, nei comuni più piccoli l'uso dei mezzi privati a motore ha registrato un'impennata nel corso degli anni, fino a riguardare il 70,1 per cento delle persone che si spostano (+19,4 punti percentuali), mentre si è dimezzata la quota di quanti si muovono a piedi o in bici (12,4 per cento, -11,6 punti percentuali) .

Figura 4.9 - Persone che si spostano abitualmente per scelte di mobilità, ripartizione geografica e tipologia comunale. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La scelta di una mobilità più attiva è riservata quasi esclusivamente a raggiungere destinazioni vicine e in tempi rapidi: gli spostamenti a piedi o in bici durano in circa il 70 per cento dei casi meno di 15 minuti. Gli spostamenti con i mezzi pubblici collettivi sono mediamente più lunghi: circa uno su cinque dura più di un'ora (il 23,5 per cento).
Le donne tendono a utilizzare forme di mobilità più sostenibili e attive per andare al lavoro. Vanno più spesso a piedi (14,3 per cento contro 10,0 per cento dei maschi) o con il trasporto pubblico (8,9 per cento e 5,7 per cento). Tuttavia, rispetto al passato, proprio tra di esse si verifica un aumento della quota di chi usa solo mezzi privati a motore (il 72,6 per cento, +10,3 punti percentuali, contro il 78,4 per cento degli uomini, +4,6 punti percentuali). Parallelamente, scende la quota di quante scelgono una mobilità attiva. Meno virtuose le studentesse, che si spostano meno spesso a piedi o in bici rispetto ai ragazzi (27,3 contro 31,1 per cento) e meno che in passato (-5,4 punti percentuali sul 1993), comportamento solo in minima parte compensato da un utilizzo leggermente maggiore di mezzi pubblici (per il 26,8 per cento, contro il 24,3 per cento dei maschi) (Tavola 4.1).
Tra gli studenti, le differenze per età sono piuttosto nette: un terzo dei ragazzi fino a 14 anni va a scuola a piedi (36,4 per cento) e poco meno della metà accompagnato in auto (47,3 per cento), ma nel corso degli anni la scelta più sostenibile ha ceduto spazio a quella più inquinante (-5,7 punti percentuali di coloro che usano forme attive di mobilità e +11,6 punti percentuali di giovani accompagnati a scuola in auto). Tra i 15 e i 24 anni prevale l'uso dei mezzi pubblici (45,1 per cento nella fascia 15-17 e 46,3 per cento in quella 18-24 anni), mentre il 32,3 per cento di studenti di 25 anni e più usa esclusivamente il mezzo privato per andare all'università.
La relazione tra scelta del mezzo e l'età è invece inversa tra gli occupati. I più giovani vanno a lavoro in auto o moto (72,1 per cento nella fascia 25-44 anni), mentre in età più avanzata è più frequente la scelta di una mobilità più attiva o con i mezzi pubblici: nella fascia 45-64 anni il 14,8 per cento si sposta a piedi o in bici e quasi uno su dieci utilizza mezzi pubblici da soli o in combinazione con mezzi privati (8,0 per cento).

Tavola 4.1 - Studenti e occupati per scelte di mobilità e principali caratteristiche sociodemografiche. Anno 2023 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali sul 1993)

	MOBILITÀ ATTIVA				SOLO MEZZI PRIVATI				SOLO MEZZI PUBBLICI		MEZZI PUBBLICI E PRIVATI
	Totale	Variazione sul 1993	A piedi	In bici	Totale	Variazione sul 1993	Auto/ moto	Auto come passeggero	Totale	Variazione sul 1993	Totale
Occupati											
Totale	**13,7**	-2,8	11,8	1,9	**76,0**	11,7	71,3	4,7	**7,1**	-0,4	**1,8**
Maschi	**11,9**	-1,9	10,0	1,9	**78,4**	4,6	74,0	4,4	**5,7**	-0,4	**1,8**
Femmine	**16,2**	-5,4	14,3	1,9	**72,6**	10,3	67,5	5,1	**8,9**	-1,3	**1,9**
Fino a 24 anni	**13,4**	-2,8	11,9	1,6	**72,2**	2,0	58	14,1	**10,9**	2,9	**2,3**
25-44 anni	**12,0**	-2,2	10,3	1,7	**77,0**	3,9	72,1	4,8	**8,1**	1,3	**1,7**
45-64 anni	**14,8**	-5,1	12,6	2,1	**75,7**	11,1	72,0	3,7	**6,0**	-2,6	**2,0**
65 anni e oltre	**19,8**	-20,4	18,2	1,6	**71,9**	24,5	66,9	4,8	**5,3**	-1,6	**1,3**
Laurea o più	**13,8**	-1,2	12,0	1,8	**72,9**	2,1	70,7	2,3	**9,9**	0,9	**2,7**
Diploma superiore	**13,0**	-0,4	11,5	1,5	**77,9**	5,0	73,6	4,3	**6,0**	-1,7	**1,8**
Fino alla licenza media	**15,0**	-4,0	12,1	2,9	**75,5**	8,1	67,4	8,0	**6,1**	-1,0	**1,1**
Studenti											
Totale	**29,2**	-3,6	27,6	1,6	**39,1**	7,5	5,2	33,8	**25,5**	2,5	**4,8**
Maschi	**31,1**	-1,8	29,1	2,0	**39,0**	5,8	5,8	33,1	**24,3**	2,3	**4,2**
Femmine	**27,3**	-5,4	26,2	1,1	**39,2**	9,3	4,7	34,5	**26,8**	2,6	**5,3**
Fino a 14 anni	**36,4**	-5,7	35,3	1,1	**47,6**	10,8	0,2	47,3	**12,2**	-4,9	**1,9**
15-17 anni	**19,9**	-1,4	17,1	2,9	**28,1**	6,6	3,5	24,3	**45,1**	19,1	**5,6**
18-24 anni	**17,6**	2,0	15,5	2,1	**24,0**	1,0	15,7	8,3	**46,3**	9,3	**11,7**
25 e oltre	**17,0**	5,8	16,3	0,8	**32,3**	-0,8	30,7	1,6	**41,0**	-1,3	**8,9**

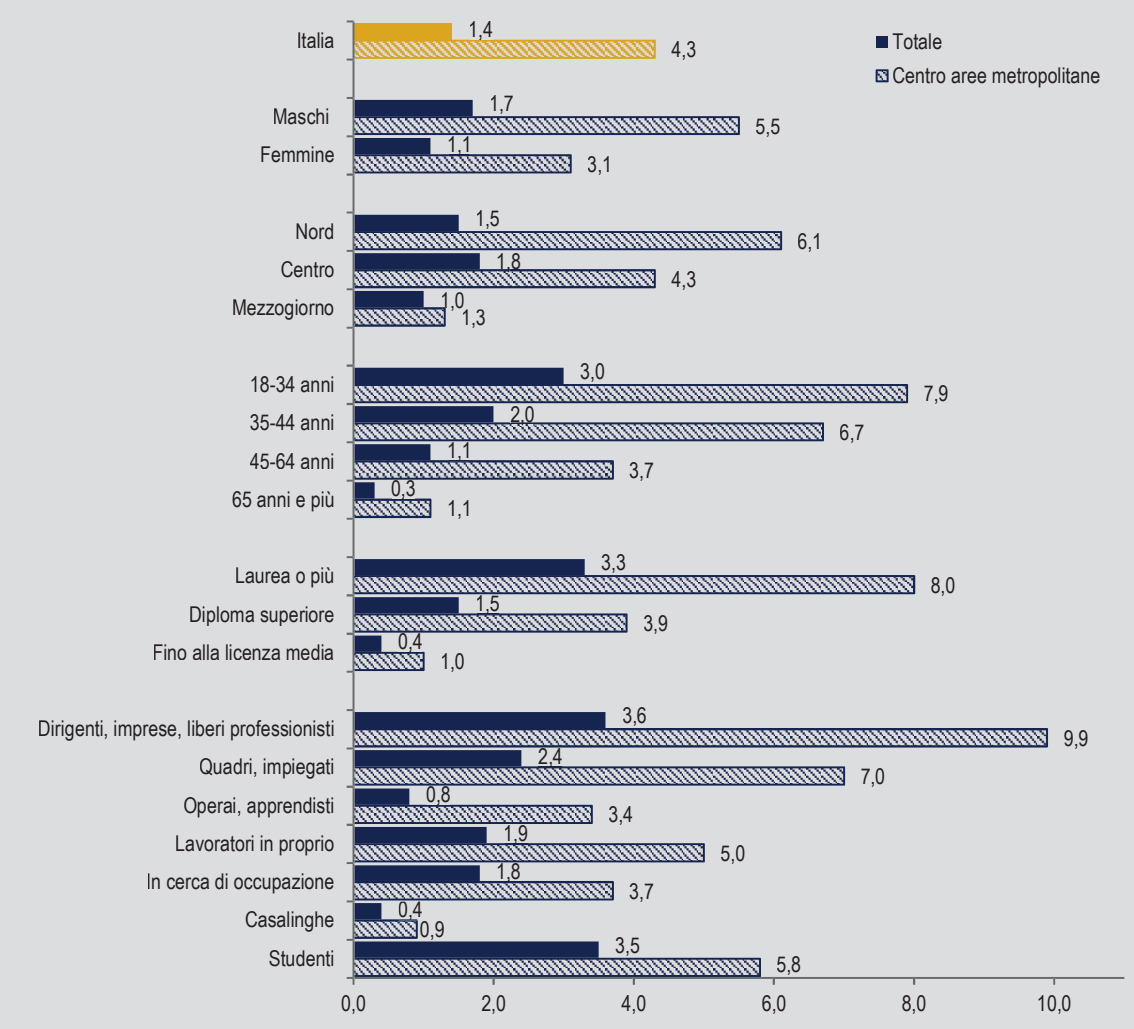
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

4.6 La mobilità condivisa: una prospettiva in lento sviluppo

La mobilità condivisa, incoraggiando i cittadini a scegliere alternative all'auto privata per i propri spostamenti, può rappresentare uno dei fattori su cui investire per migliorare la sostenibilità ambientale. La condivisione di veicoli normalmente destinati all'impiego privato rappresenta una realtà sempre più diffusa, specialmente in ambito urbano. Circa 700 mila persone di 18 anni e più hanno utilizzato almeno una volta nell'ultimo anno, come conducenti o passeggeri, il *car sharing*, servizio che permette di prelevare e utilizzare un'automobile senza bisogno di assistenza di personale. La possibilità di utilizzare veicoli in condivisione è chiaramente condizionata dalla disponibilità del servizio e da fattori legati all'offerta, come l'ampiezza della zona di copertura e del parco veicolare. Gli utenti sono concentrati in pochi comuni grandi, localizzati soprattutto al Nord, dove si concentra l'offerta di servizi[10].
L'utenza, a livello nazionale, rappresenta soltanto l'1,4 per cento della popolazione maggiorenne, ma è quattro volte superiore se si considerano soltanto i comuni centro delle aree metropolitane, dove l'offerta di servizi di *car sharing* è più attiva ed è cresciuto maggiormente l'uso del servizio (4,3 per cento rispetto al 3,8 per cento del 2015). Nei grandi centri urbani il ricorso a questo servizio è maggiore tra gli uomini (5,5 per cento contro il 3,1 per cento delle donne) e tra le persone con titoli di studio più alti (8,0 per cento); maggiori utilizzatori sono gli occupati in posizioni elevate (9,9 per cento) e gli studenti (5,8 per cento) (Figura 4.10).

10 Secondo l'Osservatorio nazionale sulla *sharing mobility* l'offerta di servizi di mobilità condivisa è in crescita sia in termini di servizi attivati nelle città italiane sia in termini di numero di veicoli a disposizione dell'utenza. Nel 2022 risultano attivi complessivamente 211 servizi. La distribuzione territoriale evidenzia una netta concentrazione del servizio nei capoluoghi del Nord, con 36 città servite, contro le 19 del Mezzogiorno e le 11 dell'Italia centrale.

Figura 4.10 - Persone di 18 anni e più che hanno fatto ricorso a servizi di *car sharing* nell'ultimo anno per caratteristiche sociodemografiche e tipo di comune di residenza. Anni 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

4.7 I servizi allo sportello

La necessità di espletare pratiche burocratiche e i tempi di erogazione dei servizi di sportello sono aspetti che incidono sulla qualità della vita delle persone. Un servizio è tanto più a misura di utente quanto più semplice è farne uso, più immediato è entrare in rapporto con esso, più rapide e risolutive sono le interazioni, più disponibili sono le informazioni.
L'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana consente di esplorare questo ambito, in quanto rileva l'utilizzo da parte dei cittadini dei servizi anagrafici, dei servizi amministrativi delle Aziende sanitarie locali (ASL) e degli Uffici postali.
Negli anni i servizi di sportello sono stati interessati da forti trasformazioni sotto la spinta di modifiche normative e cambiamenti tecnologici. Ad esempio, per gli sportelli anagrafici si tratta di processi di semplificazione amministrativa articolati in più fasi (Prospetto 4.1), soprattutto negli anni Novanta del secolo scorso, e di come essi siano stati progressivamente offerti al pubblico tramite una distribuzione territoriale alternativa (edicole, uffici postali), nonché online.

Prospetto 4.1 - Le principali riforme del sistema amministrativo in Italia

PERIODO	DESCRIZIONE
1990-1993	Legge 241/1990: stabilisce i principi e le regole del procedimento amministrativo, il diritto di accesso ai documenti amministrativi e altri aspetti relativi all'azione amministrativa e disegna una riforma che si completa con un'altra legge di principio relativa all'ordinamento delle autonomie locali, legge 142/1990, e con il decreto legislativo 29/1993, volto a valorizzare il ruolo del dirigente pubblico, separando con nettezza le funzioni, delle figure politiche e delle figure dirigenziali.
1993	Riforma "Cassese": determinazione del processo di privatizzazione e regolazione con le autorità indipendenti; avvio della riforma del pubblico impiego (d.lgs. 29/1993) con l'introduzione del contratto nel pubblico impiego e una privatizzazione; distinzione tra politica e amministrazione; avvio delle politiche di semplificazione (legge 537/1993).
1997-1999	Riforma "Bassanini": riforma dirigenza con incarichi a tempo determinato; decentramento amministrativo; riforma Presidenza del Consiglio dei ministri e dei ministeri; politiche di semplificazione (principio silenzio-assenso); piano di *e-government*.
2001	Riforma del titolo V della Costituzione: si consolida il principio di autonomia degli enti locali e il principio di sussidiarietà anche orizzontale per il quale gli enti locali e le istituzioni pubbliche sono tenuti a supportare e promuovere le iniziative dei cittadini e delle loro associazioni, volte a soddisfare bisogni di interesse generale.
2009	Riforma "Brunetta": introduzione di un sistema di misurazione e valutazione della *performance* (d.lgs.150/2009); lotta all'assenteismo; federalismo fiscale; trasparenza.
2015-2017	Riforma "Madia" (l. 7124/2015, d.lgs. 74/2017, d.lgs.75/2017): trasparenza; razionalizzazione delle società partecipate; digitalizzazione; riforma del reclutamento; presidio del sistema di valutazione trasferito al dipartimento della funzione pubblica; riforma della dirigenza pubblica.

Fonte: Istat, Elaborazioni da Forum PA 2016

Per le ASL[11] i principali cambiamenti hanno interessato il progressivo decentramento amministrativo della materia sanitaria verso le Regioni, l'espandersi dell'offerta privata e la disponibilità online di servizi.
Le Poste[12], a loro volta, sono state interessate da processi di progressiva privatizzazione, con sviluppo della funzione bancaria e finanziaria, dall'ampliamento dell'offerta di servizi a nuovi settori e da una forte innovazione tecnologica.
Gli interventi normativi e anche l'innovazione tecnologica si ponevano tra gli obiettivi una semplificazione dell'utilizzo dei servizi da parte dei cittadini e un aumento della qualità del servizio. È interessante chiedersi in che misura ciò sia realmente avvenuto.

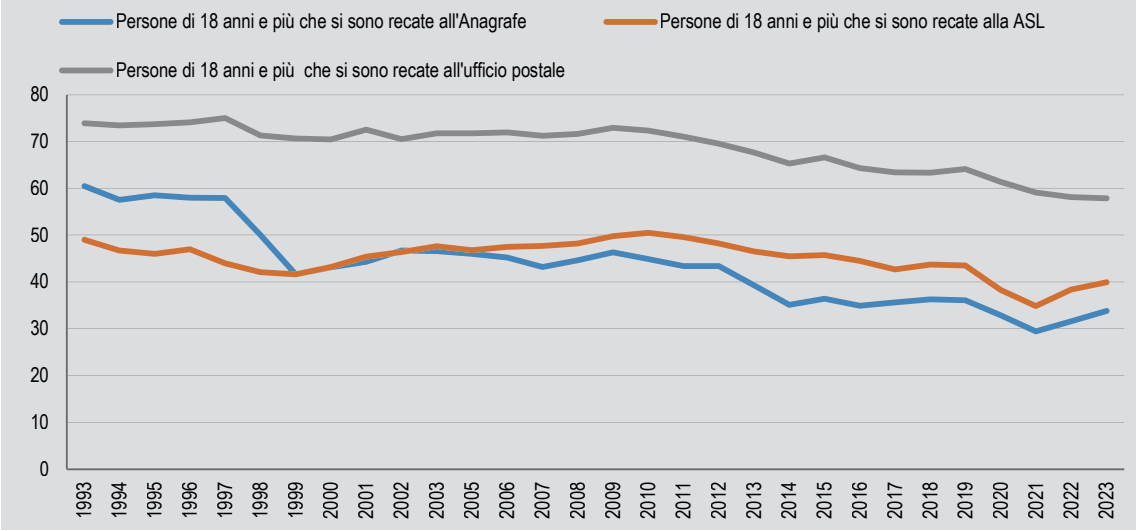
4.7.1 Utenza e file di attesa

Nel tempo si assiste a una graduale e rilevante diminuzione dell'accesso fisico ai servizi di sportello. Gli utenti delle ASL, per esempio, passano dal 49 per cento nel 1993 (22 milioni di persone) a poco meno del 40 per cento nel 2023 (19 milioni e 700 mila: 2 milioni 700 mila utenti in meno).
Coloro che si recavano presso gli uffici anagrafici nel 1993 rappresentavano il 60,5 per cento delle persone di 18 anni e più (oltre 27 milioni di persone); nel 2023 si scende a 16 milioni e 700 mila utilizzatori (33,8 per cento, oltre 10 milioni di utenti in meno).
Recarsi alla Posta era consuetudine per il 73,9 per cento della popolazione (quasi 34 milioni di persone); nel 2023 si scende al 57,9 per cento, con un calo di quasi 5 milioni di utenti (Figura 4.11).
Aumenta, nonostante l'innovazione, la durata delle file. A fronte di contrazioni dell'utenza in termini di volume, differenziate ma comunque importanti, non si registra un'analoga contrazione dei tempi di erogazione delle prestazioni in nessuno dei servizi considerati.

11 Le Aziende sanitarie locali sono istituite con il decreto legislativo 502/1992. Le Unità sanitarie locali non sono più strumenti operativi dei Comuni singoli o associati, ma diventano aziende regionali con propria personalità giuridica e autonomia organizzativa, amministrativa e patrimoniale. Con lo stesso decreto alle Regioni sono attribuite funzioni rilevanti nel campo della programmazione sanitaria, nel finanziamento e nel controllo delle attività sanitarie gestite dalle Aziende sanitarie (locali e ospedaliere). Il decreto legislativo 229/1999 (Riforma Bindi) e la riforma costituzionale dell'autunno del 2001 portano alla completa autonomia delle Regioni in campo sanitario.

12 Nel 1998 Poste Italiane si trasforma in società per azioni: segue una fase di riorganizzazione interna per aumentare efficienza e competitività. A partire dai primi anni Duemila ha iniziato a offrire servizi finanziari, come conti correnti, prestiti e assicurazioni, attraverso la creazione di Poste Italiane S.p.a.; progressivamente, si estende l'offerta di servizi. Alcuni esempi: nel 2007 Poste Italiane diventa operatore telefonico virtuale; nel 2008 viene lanciato il servizio di pagamento elettronico PostePay, uno dei primi strumenti di pagamento prepagato in Italia; nel 2010 attiva il servizio "Sportello amico", che permette ai cittadini di alcuni comuni di richiedere certificati anagrafici; nel 2015 Poste Italiane S.p.a. si quota in Borsa. Forti investimenti vengono fatti, inoltre, nel settore della logistica e consegna per il settore dell'*e-commerce*.

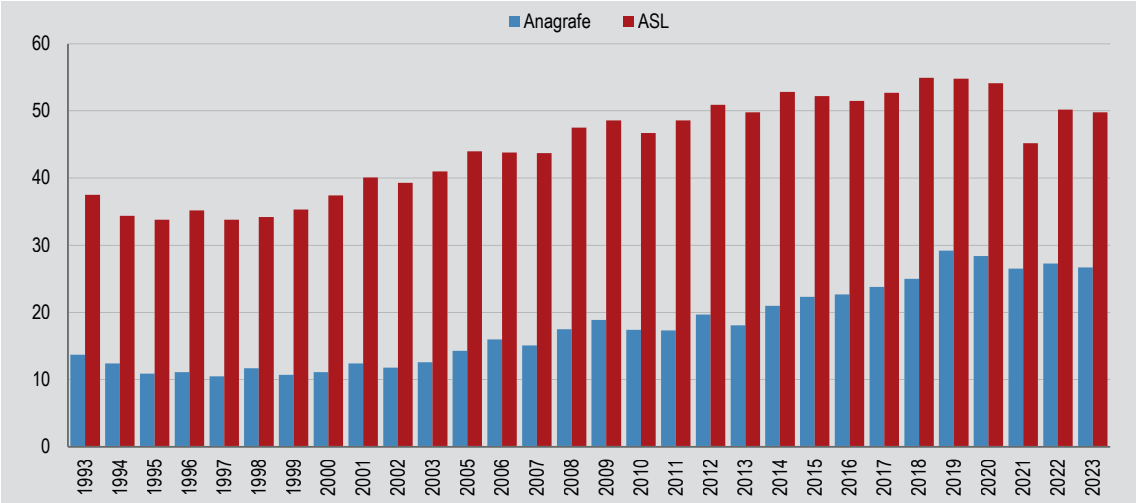
Figura 4.11 - Utenza dei servizi allo sportello per tipologia di servizio. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Ogni tipologia di servizio ha avuto dinamiche evolutive specifiche, ma il risultato complessivo risulta analogo.
Anagrafe e ASL hanno evoluzioni simili: una tendenziale diminuzione della durata delle file durante gli anni Novanta del secolo scorso, quindi una successiva ripresa dell'allungamento dei tempi di erogazione del servizio fino al 2019, quando la quota di utenti che lamenta file di 20 minuti e oltre, nel caso dell'Anagrafe, è all'incirca raddoppiata (29,2 per cento) rispetto al 1993 (13,7 per cento), mentre per le ASL arriva a riguardare oltre la metà dell'utenza (54,8 per cento). Dal 2020 al 2023 si riscontra, invece, un lieve calo della durata delle file in entrambi i servizi (Figura 4.12).

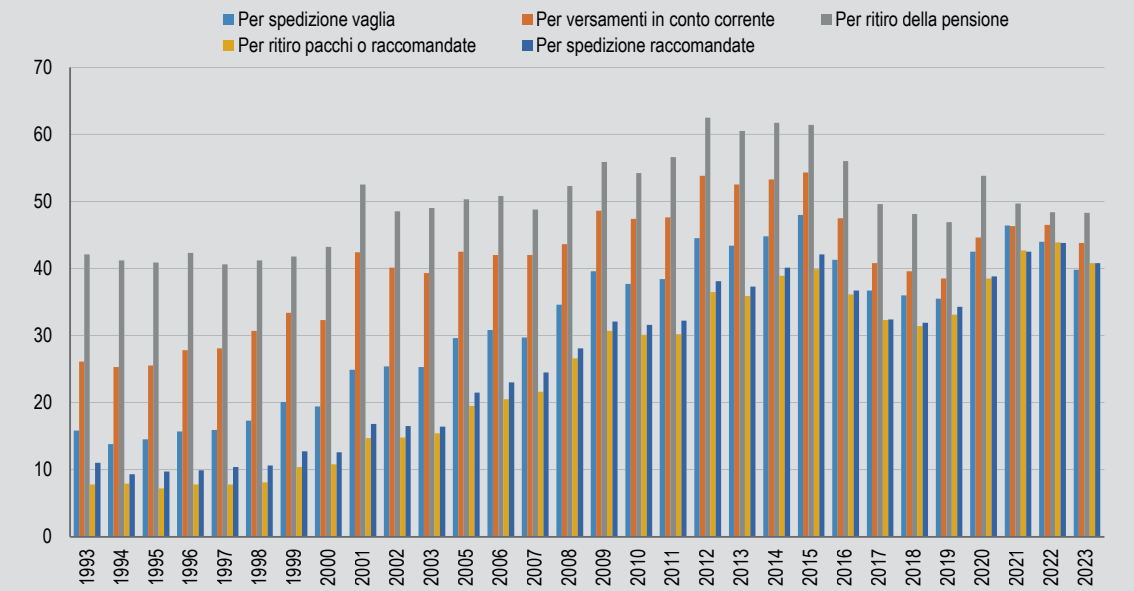
Figura 4.12 - Utenti di anagrafi e ASL che attendono 20 minuti e più per l'erogazione del servizio. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nel caso degli uffici postali si ha, invece, un aumento generalizzato della durata delle file indipendentemente dal tipo di operazione svolta, almeno fino al 2015. In seguito la durata si riduce, risultando anche più omogenea tra le varie operazioni almeno fino al 2019. In ogni caso, al di là delle variazioni temporanee, a fine trentennio la durata delle file è maggiore che all'inizio per ogni tipo di operazione (Figura 4.13).

Figura 4.13 - Utenti della Posta che attendono 20 minuti e più per l'erogazione del servizio per tipologia di servizio. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

4.7.2 Caratteristiche dell'utenza

In generale, nonostante la riduzione generalizzata dell'accesso fisico ai servizi, permangono significative differenze tra gli individui che vi fanno ricorso. Ad esempio, la frequentazione della ASL o della Posta aumenta al crescere dell'età degli utenti, mentre ai servizi anagrafici ricorrono di più gli individui nelle classi di età centrali (35-44 anni), soprattutto se in condizione professionale. Rimane, infine, sempre più elevato il ricorso femminile alle ASL e alla Posta. I servizi erogati, quindi, presentano precise specificità dell'utenza, spesso legate all'età, al titolo di studio e alla condizione professionale. Da come è evoluto negli anni il ricorso ai servizi nei vari segmenti di utenza si può comprendere l'effettivo impatto della semplificazione amministrativa. Nel caso dei servizi anagrafici la diminuzione della propensione all'utilizzo è stata decrescente con l'età, riguardando più incisivamente i giovani di 18-24 anni. In ogni caso, il primato di utilizzo di tale servizio da parte degli individui delle classi di età centrali non è stato intaccato. È significativo il fatto che il calo maggiore abbia riguardato studenti e chi è alla ricerca di una prima occupazione, ossia sostanzialmente i giovani, che passano dal 60 per cento a poco più di un quarto[13].
Anche gli occupati e i disoccupati sperimentano una diminuzione nell'uso dei servizi anagrafici più elevata della media (dal 67 per cento al 38 per cento), mentre la riduzione è più bassa tra i ritirati dal lavoro (dal 53,8 per cento al 29,8 per cento). La posizione professionale incide sul ricorso ai servizi anagrafici: tra le categorie più elevate l'utilizzo resta più diffuso, sebbene si registri una marcata riduzione tra imprenditori, dirigenti e liberi professionisti (dal 72,8% nel 1993 al 40,7% nel 2023); tra gli operai la diminuzione è stata più contenuta (dal 62,1% al 35,9%); molto migliorata è invece la situazione dei lavoratori autonomi, che la dimezzano (dal 69,5 per cento al 35,8 per cento).
La semplificazione amministrativa dal lato dei servizi anagrafici sembra quindi avere agevolato maggiormente il lavoro autonomo, pur avendo riguardato anche altre categorie.

13 Franco Bassanini, tracciando un bilancio della stagione di riforme, afferma: "L'autocertificazione è stata e rimane un successo; ha eliminato tre quarti dei certificati e l'85 per cento delle autentiche di firma richieste dalle amministrazioni pubbliche. Oggi gli italiani ricorrono all'autocertificazione perfino senza saperlo, per esempio quando iscrivono un bambino a scuola per le classi successive alla prima; fino al '97 dovevano produrre tutti gli anni il certificato di nascita, oggi firmano un modulo nel quale la formula della autocertificazione è già inclusa, senza che gran parte di loro se ne renda conto" (Bassanini 2008).

La propensione all'utilizzo degli sportelli delle ASL è diminuita anch'essa in misura decrescente con l'età, riguardando in maniera più continua e marcata le classi di età fino a 34 anni (in media del 40 per cento) e un po' meno quelle successive, per le quali solo dal 2010 si assiste a una diminuzione, comunque meno intensa.
Tra le persone anziane, il ricorso va aumentando: tra gli ultrasettantacinquenni, per esempio, si passa dal 41,5 per cento di utenti nel 1993 al 48,7 per cento nel 2023. La dinamica, simile tra uomini e donne, fa sì che il primato femminile nell'utilizzo permanga, pur se la distanza di genere si va riducendo.
Diversa la dinamica relativa agli uffici postali: la propensione diminuisce più della media fino ai 44 anni di età (tra i 17 e i 20 punti percentuali), mentre alle età successive è inferiore (tra i 12 e i 16 punti percentuali). Da questo punto di vista, particolarmente incisiva è risultata l'azione innovativa, dettata dalle moderne tecnologie, che ha reso sempre meno necessario effettuare di persona alcuni tipi di operazioni. Ad esempio, se ne 1993 quasi il 70 per cento degli utenti effettuava versamenti in conto corrente direttamente allo sportello, nel 2023 tale quota crolla a circa un terzo. Analogo discorso per altre operazioni di tipo bancario (spedizione vaglia e ritiro pensioni), che riguardavano nel 1993 oltre un quarto degli utenti e che nel 2023 sono ancora effettuate dal 10-12 per cento degli utenti. Resistono, invece, funzioni necessariamente legate allo sportello, quali il ritiro di pacchi e la spedizione di raccomandate (dal 58 per cento al 47 per cento).

4.7.3 Disparità territoriali nell'accesso ai servizi e nei tempi di attesa

La contrazione dell'utenza dei servizi allo sportello è stata generalizzata, ma le disparità territoriali in termini di accesso e tempi di attesa continuano a essere presenti.
Nel caso dei servizi anagrafici si conferma l'esistenza di una propensione a un minore utilizzo del servizio nel Mezzogiorno. Nel 2023 al Nord gli utenti sono il 35,7 per cento e nel Mezzogiorno il 31,7 per cento, mentre erano rispettivamente il 62,3 per cento e il 58,7 nel 1993 presentando uno scarto molto simile. Rispetto ai tempi di attesa per il servizio superiori ai 20 minuti, la gerarchia sul territorio è esattamente inversa: dove la propensione all'utilizzo è minore, gli utenti sperimentano una durata delle file maggiore. Nel Nord, infatti, solo circa un quinto degli utenti attende oltre i 20 minuti, mentre nel Mezzogiorno oltre un terzo. Il quadro, già particolarmente problematico per il Mezzogiorno, va ulteriormente aggravandosi nel tempo, visto che trent'anni prima in questa ripartizione geografica gli utenti che sperimentavano file lunghe erano meno del 20 per cento.
Considerando la tipologia comunale di residenza, la propensione all'utilizzo decresce con l'aumento del grado di urbanizzazione, in ragione di una maggiore facilità di utilizzo nelle zone meno densamente popolate. Nel 2023 si serve dell'anagrafe il 37,6 per cento dei residenti nei comuni fino a duemila abitanti e il 31,2 per cento di quelli nei centri metropolitani. Ma il calo di utenza è stato differenziato: più elevato nei centri minori e meno in quelli più grandi, pur non sovvertendo la situazione.
Per quanto riguarda la durata delle file, questa risulta maggiore dove la propensione all'utilizzo del servizio è minore, ovvero nei centri metropolitani, all'interno dei quali il 55,5 per cento degli utenti attende 20 minuti e oltre, evidenziando tra l'altro una situazione in netto peggioramento rispetto al passato (nel 1993 un'attesa di questo tipo riguardava solo il 41,4 per cento degli utenti).
Differenze territoriali si ripropongono anche nell'utilizzo degli uffici amministrativi delle ASL: un maggior utilizzo nel Centro (44,1 per cento gli utenti nel 2023) e nel Nord (40,7 per cento) si contrappone a uno decisamente più basso nel Mezzogiorno (36,2 per cento). Nel corso degli anni si assiste a un'evoluzione abbastanza simile sul territorio, contraddistinta da un calo tendenziale per tutti gli anni Novanta del secolo scorso, da una crescita nel 2000-2010 e da un successivo calo, per quanto la contrazione di utenza nel Nord risulti maggiore (51,5 per cento nel 1993) rispetto al Mezzogiorno (43,9 per cento).

In ogni caso, indipendentemente dalla propensione all'utilizzo, l'elemento principale è rappresentato dalla durata delle file, cresciuta su tutto il territorio nazionale. Al Nord e nel Mezzogiorno la quota di utenti coinvolta nelle attese maggiori è aumentata di 13 punti percentuali, mentre al Centro di 8,4 punti. Si conserva comunque il classico gradiente Nord-Sud, con file di minore durata al Nord (il 41,6 per cento attende 20 minuti e più) e crescenti a mano a mano che si procede verso il Mezzogiorno (63 per cento).
Anche tra quanti si recano fisicamente alla Posta sono presenti delle differenze in termini di ricorso tra le varie aree del Paese. Nel 2023 la media italiana è pari al 57,9 per cento. Tra i residenti del Centro-nord vi si reca circa il 59 per cento delle persone, frequenza che scende al 54,9 per cento tra i residenti nel Mezzogiorno. Il calo di utenza per i servizi postali è avvenuto in maniera abbastanza uniforme nelle varie aree, per cui le differenze territoriali non sono mutate. Più rilevanti sono i cambiamenti rispetto alla tipologia comunale, dove i processi di razionalizzazione del servizio postale hanno riguardato di più i bacini di utenza minori: in questi casi la contrazione dell'utenza è stata più consistente. Nei comuni più piccoli, infatti, l'utenza è scesa dall'81,3 per cento nel 1993 al 64,6 per cento nel 2023, mentre nei centri metropolitani si passa dal 70,4 per cento al 56,3 per cento.
In sostanza, per tutti i servizi si sono verificati cambiamenti, ma con effetti differenziati sulla popolazione e non sempre nella direzione auspicata. L'allungamento delle file per l'utenza, per esempio, ha una duplice chiave di lettura: deriva senz'altro da comportamenti che continuano a concentrare l'utilizzo in orari particolari (a prescindere dall'ampliarsi dell'offerta a fasce orarie più ampie), come nel caso delle persone anziane o tra chi lavora con orari vincolati; d'altro canto, dipende anche da una possibile sottodotazione di ritorno dei servizi, per cui dove vi è stato un maggiore calo di utenza si è avviato un processo di razionalizzazione (risparmio) in termini di risorse umane e strumentali, tale da determinare alla fine un allungamento dei tempi medi di attesa.

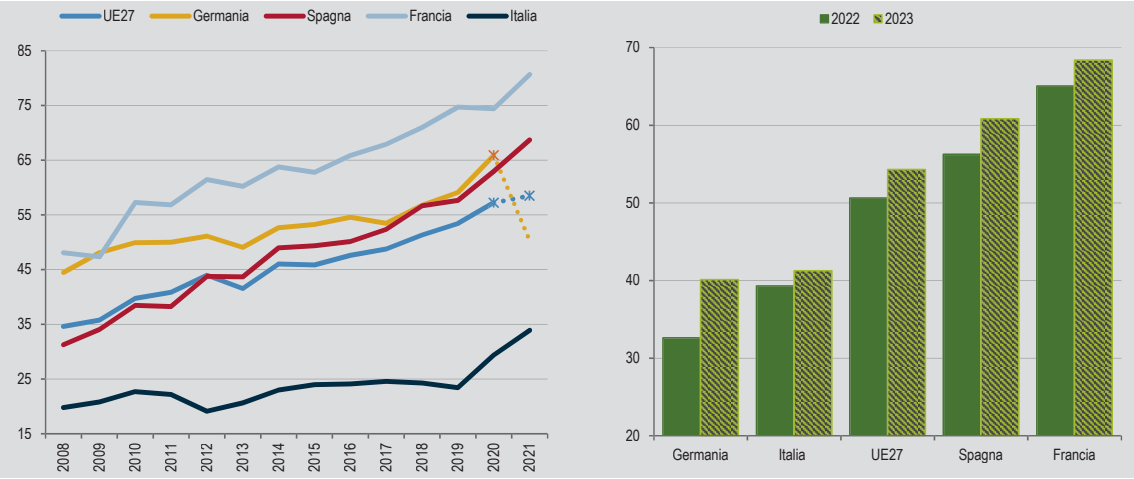
4.8 La digitalizzazione dei servizi pubblici: il lento incedere dell'*e-government*

Il termine *e-government*, introdotto nei primi anni Duemila, in analogia con termini come *e-commerce* ed *e-business*, riflette l'enorme impatto che Internet e le tecnologie digitali hanno indotto sul sistema amministrativo, con l'obiettivo di migliorare l'erogazione, l'accessibilità e la trasparenza dei servizi pubblici. Tra i traguardi fissati dalla Commissione europea nel 2021, mediante il programma strategico *Digital Compass*[14], vi sono quello di portare entro il 2030 al 100 per cento l'erogazione online dei servizi pubblici fondamentali e di arrivare al 100 per cento per ciò che riguarda l'adozione di identità digitali sicure da parte dei cittadini. La Commissione europea per misurare i progressi dei singoli paesi in materia di digitalizzazione utilizza diverse fonti, tra le quali l'Indagine armonizzata sull'uso delle ICT da parte delle famiglie e degli individui, che per l'Italia è condotta dall'Istat e inserita come modulo di approfondimento nell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana. Nel periodo 2008-2021, la Direzione generale delle reti di comunicazione, dei contenuti e delle tecnologie (DG Connect) della Commissione europea ha adottato un quadro concettuale per misurare i livelli di interazione tra cittadini e autorità pubbliche. Il quadro si articola in quattro livelli che consentono di valutare il grado di sofisticazione offerto dai siti web che erogano servizi pubblici di base: si possono distinguere i siti web che forniscono solo informazioni su un servizio pubblico (1° livello) dai siti web che permettono di scaricare moduli (2° livello) o di presentare informazioni in un modulo online (3° livello), fino ai siti web che permettono di trattare completamente il servizio pubblico o l'obbligo amministrativo senza bisogno di alcuna documentazione (4° livello). Nell'Indagine armonizzata sull'uso delle ICT vengono misurati tre livelli di sofisticazione dell'interazione tra cittadini e autorità pubbliche in merito ai servizi da queste ultime erogati. L'interazione online con la Pubblica amministrazione (PA) viene quindi definita attraverso un indicatore basato proprio sui

14 Cfr. https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europes-digital-decade-digital-targets-2030_it.

primi tre livelli di sofisticazione, che considerano se il cittadino ha utilizzato i siti web della PA per: ottenere informazioni, scaricare moduli o inviare moduli compilati. Nel 2008 in Italia la quota di cittadini di 16-74 anni che ha interagito online con la PA era pari al 19,8 per cento, nel 2021 si arriva al 33,9 per cento. Nonostante tale progresso, l'incremento medio annuo è pari all'1 per cento, uno dei valori più bassi tra quelli dei Paesi dell'UE27. Nel corso degli anni, quindi, i divari tra l'Italia e il resto dell'Europa si sono progressivamente ampliati: nel 2008, la distanza con la media UE27 era di 14,1 punti percentuali, mentre nel 2021 ha raggiunto i 24,6 punti percentuali (Figura 4.14).

Figura 4.14 - Persone di 16-74 anni che hanno usato Internet negli ultimi 12 mesi e hanno interagito online con la Pubblica amministrazione per alcuni Paesi dell'UE27. Anni 2008-2021 (sinistra) **e anni 2022-2023** (destra) (valori percentuali) (a)(b)(c)

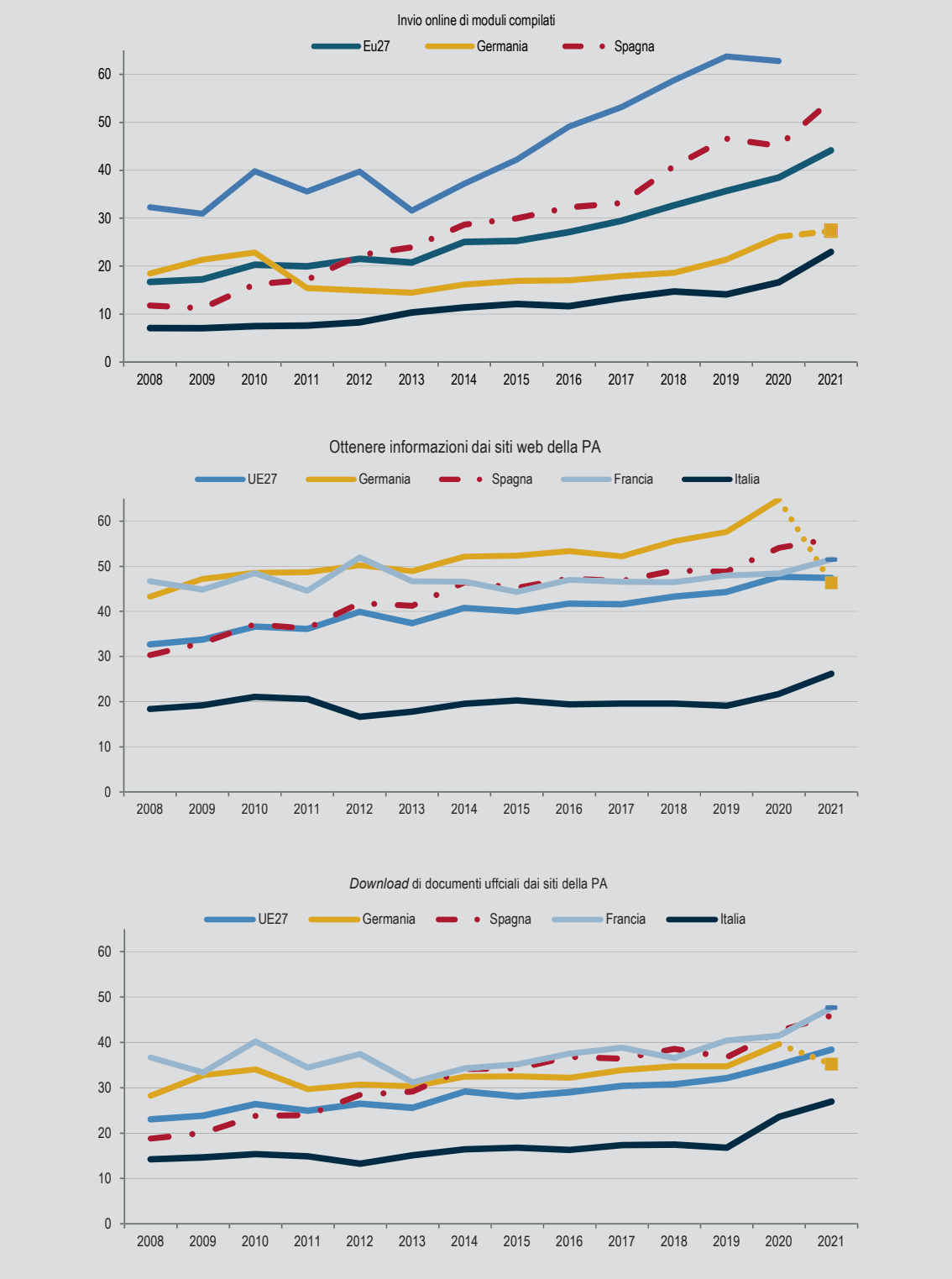


Fonte: Eurostat-Istat, Community Survey on ICT usage in households and by individuals
(a) Il dato della Francia per il 2020 non è disponibile; è stato stimato tramite interpolazione con media mobile.
(b) Per la Germania e l'UE27 nel 2021 vi è un'interruzione nelle serie.
(c) Dal 2022, l'interruzione delle serie per l'adozione di nuova metodologia per la misurazione dell'indicatore.

Nel periodo 2008-2021 l'analisi dei singoli indicatori che compongono l'interazione online con la PA mostra livelli di crescita differenziati. In particolare, si osserva un incremento medio annuo contenuto per il download di moduli dai siti web della PA (0,9 punti percentuali), ancora più moderato per l'invio online di moduli compilati (1,1 punti). Molto limitata risulta la crescita dell'utilizzo dei siti della PA per la ricerca di informazioni, che fa registrare un incremento medio annuo di 0,5 punti percentuali, quindi una sostanziale stagnazione su questo fronte. Tali andamenti, pur moderati, hanno, comunque, conosciuto un'accelerazione negli anni a ridosso dell'emergenza pandemica (Figura 4.15).
Nel 2022 la DG Connect ha rivisto il quadro concettuale per la misurazione dell'interazione online tra cittadini e PA, tenendo conto dell'evoluzione del contesto digitale e, in particolare, dell'importanza crescente degli *open data*, ovvero dei dati pubblici liberamente accessibili, che possono essere riutilizzati e condivisi senza restrizioni, salvo l'obbligo di attribuzione della fonte[15].
Con l'adozione del nuovo quadro concettuale, l'interazione con la PA viene misurata come percentuale di individui che hanno svolto almeno una delle seguenti attività online per ottenere informazioni: accedere a dati personali detenuti dalla Pubblica amministrazione, consultare banche dati o registri ufficiali, informarsi su servizi, benefici, diritti, normative o orari di apertura.
Nel 2023 il 41,2 per cento della popolazione di 16-74 anni, in Italia, ha interagito online con la PA, una quota distante 13,1 punti percentuali dalla media europea. Il confronto con le principali economie europee accentua il ritardo italiano: in Francia, l'interazione online con la PA raggiunge il 68,4 per cento, in Spagna il 60,8 per cento, mentre la Germania, con un livello del 40,1 per cento, si attesta su un valore prossimo a quello italiano.

15 Gli *open data* sono definiti dalla Direttiva (UE) 2019/1024 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 20 giugno 2019, relativa all'apertura dei dati e al riutilizzo dell'informazione del settore pubblico. Cfr. https://eur-lex.europa.eu/eli/dir/2019/1024/oj?locale=it.

Figura 4.15 - Persone di 16-74 anni che hanno usato internet negli ultimi 12 mesi per tipologia di interazione con i siti web della Pubblica amministrazione per alcuni Paesi dell'UE27. Anni 2008-2021 (valori percentuali) (a)(b)

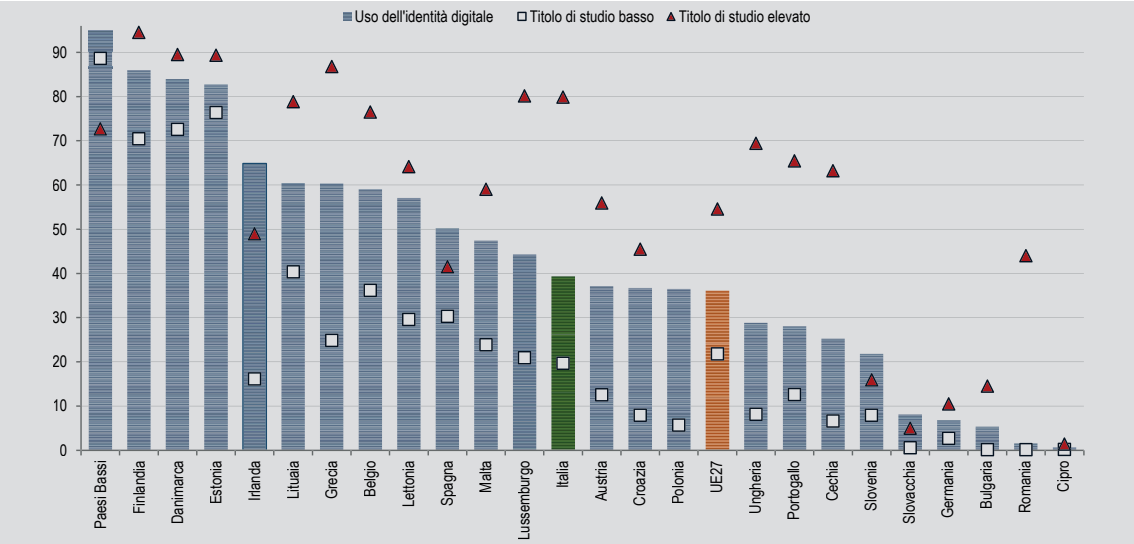


Fonte: Eurostat-Istat, Community Survey on ICT usage in households and by individuals
(a) Il dato della Francia per il 2014 e il 2020 non è disponibile; è stato stimato tramite interpolazione con media mobile.
(b) Per la Germania e l'UE27 nel 2021 vi è un'interruzione nelle serie.

4.9 L'uso dell'identità digitale

Tra gli sviluppi previsti nell'ambito della digitalizzazione della Pubblica amministrazione, un ruolo centrale è assunto dalla diffusione dell'identità digitale. In questa direzione si inserisce il Regolamento (UE) n. 910/2014, noto come eIDAS (*electronic IDentification*, *Authentication and trust Services*), che promuove l'interoperabilità dei sistemi di identificazione elettronica tra gli Stati membri dell'Unione europea. Il principio cardine del Regolamento è il mutuo riconoscimento delle identità digitali: una eID rilasciata in uno Stato membro deve essere valida e accettata anche negli altri, consentendo così l'accesso transfrontaliero a servizi digitali pubblici e privati. Per garantire livelli adeguati di sicurezza, eIDAS introduce una classificazione delle identità digitali in tre livelli di garanzia – basso, sostanziale e alto – in base all'affidabilità del processo di identificazione e autenticazione. In Italia, lo Spid (Sistema pubblico di identità digitale) e la Cie (Carta di identità elettronica) rispondono a tali requisiti. In questo contesto, i dati disponibili dal febbraio 2017 mostrano un sistematico aumento delle identità digitali Spid fino a quasi 38 milioni ad aprile 2024, con un'accelerazione notevolissima tra il 2020 e il 2022. Analogamente, gli accessi tramite Spid ai servizi erogati online sono cresciuti da 55 milioni per l'intero 2019 a oltre 100 milioni mensili nel primo trimestre del 2024. Questa forte dinamica dell'utilizzo dell'identità digitale ha portato l'Italia al di sopra della media UE (39,4 per cento contro il 36,1 per cento), con valori superiori tra le persone di 35 anni in su (Figura 4.17).

Figura 4.16 - Persone di 16-74 anni che hanno usato l'identità digitale per accedere ai servizi della Pubblica amministrazione per titolo di studio. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat-Istat, Community Survey on ICT usage in households and by individuals

In particolare, il vantaggio maggiore sull'Europa si registra tra gli adulti di 55-64 anni (39,1 per cento contro il 31,7 per cento dei coetanei europei), seguito dai 35-54enni, con un vantaggio di 5,6 punti percentuali. Come per l'interazione con la PA, anche in questo caso, alle due estremità del ciclo di vita, quindi tra i giovani di 16-24 anni e tra gli anziani di 65-74anni, si osservano quote più basse di utilizzo dell'eID, con rispettivi valori sotto la media UE27.
Il livello di istruzione è un altro dei fattori che determinano l'utilizzo dell'identità digitale per accedere ai servizi della PA. In Italia, la percentuale di utilizzo tra i cittadini con un livello di istruzione elevato risulta superiore alla media europea (79,8 per cento contro il 54,6 per cento). Al contrario, tra i cittadini con bassa istruzione, l'Italia si colloca ancora sotto la media UE27 (19,6 per cento contro 21,8 per cento). Nel complesso, quindi, l'interazione digitale tra cittadini e Pubblica amministrazione in Italia presenta un quadro di luci e ombre. Negli ultimi anni si è assistito a una crescita

significativa dell'adozione delle identità digitali, come Spid e Cie, che rappresentano strumenti fondamentali per l'accesso ai servizi pubblici online. Tuttavia, l'utilizzo dei servizi online della PA da parte della popolazione rimane ancora limitato, soprattutto a causa di rilevanti divari digitali legati all'età, al livello di istruzione e al territorio. In questo scenario, è necessario rafforzare l'accessibilità, la qualità e l'usabilità dei servizi digitali pubblici e promuovere le competenze digitali di base e avanzate. Solo attraverso un approccio inclusivo sarà possibile fare della digitalizzazione della Pubblica amministrazione non solo un mezzo di semplificazione amministrativa, ma anche una leva per accrescere la partecipazione civica e promuovere la coesione sociale.

5. PARTECIPAZIONE CULTURALE E TEMPO LIBERO[1]

La partecipazione culturale rappresenta un insieme di attività con cui le persone, da sole o in gruppo, entrano in contatto con la cultura non solo come fruitori, ma anche come soggetti in grado di crearla e trasformarla. In tale senso, la cultura non è statica, ma è un insieme di azioni e significati che si costruiscono e si modificano continuamente. Partecipare alla cultura, quindi, significa anche produrre nuovi contenuti e modi di vedere il mondo, rielaborando in modo personale ciò che ci circonda e dando forma a nuove esperienze e interpretazioni.
Un ruolo decisivo in questo contesto è svolto dal tempo libero, da intendersi non come semplice intervallo tra momenti produttivi, ma come tempo liberato, ricco di significato, in cui l'individuo può esprimere sé stesso, coltivare interessi autonomi e partecipare a processi culturali che contribuiscono alla costruzione della sua identità personale e di quella collettiva.
Negli ultimi trent'anni tutti questi aspetti si sono inseriti in un contesto mediatico in profonda trasformazione in cui si sono susseguite innovazioni tecnologiche che hanno profondamente modificato le modalità di accesso e di fruizione dei contenuti culturali. Dalla transizione al digitale, che ha ridefinito l'offerta mediatica tradizionale, all'avvento degli smartphone e delle Smart TV, fino alla diffusione delle piattaforme di *streaming* e dei podcast, si è assistito a un progressivo superamento dei modelli tradizionali di consumo culturale e alla nascita di pratiche sempre più personalizzate, mobili e interattive.
Questi sono solo alcuni esempi delle trasformazioni che hanno segnato i media e la fruizione culturale negli ultimi tre decenni: testimoniano un panorama in continua evoluzione e l'avvio di nuovi modi di comunicare. In merito a tali nuove possibilità è interessante osservare, da un lato, l'evoluzione dei media tradizionali attraverso l'analisi in serie storica, dall'altro lo slancio delle nuove forme di fruizione che stanno ridisegnando le abitudini quotidiane delle persone.

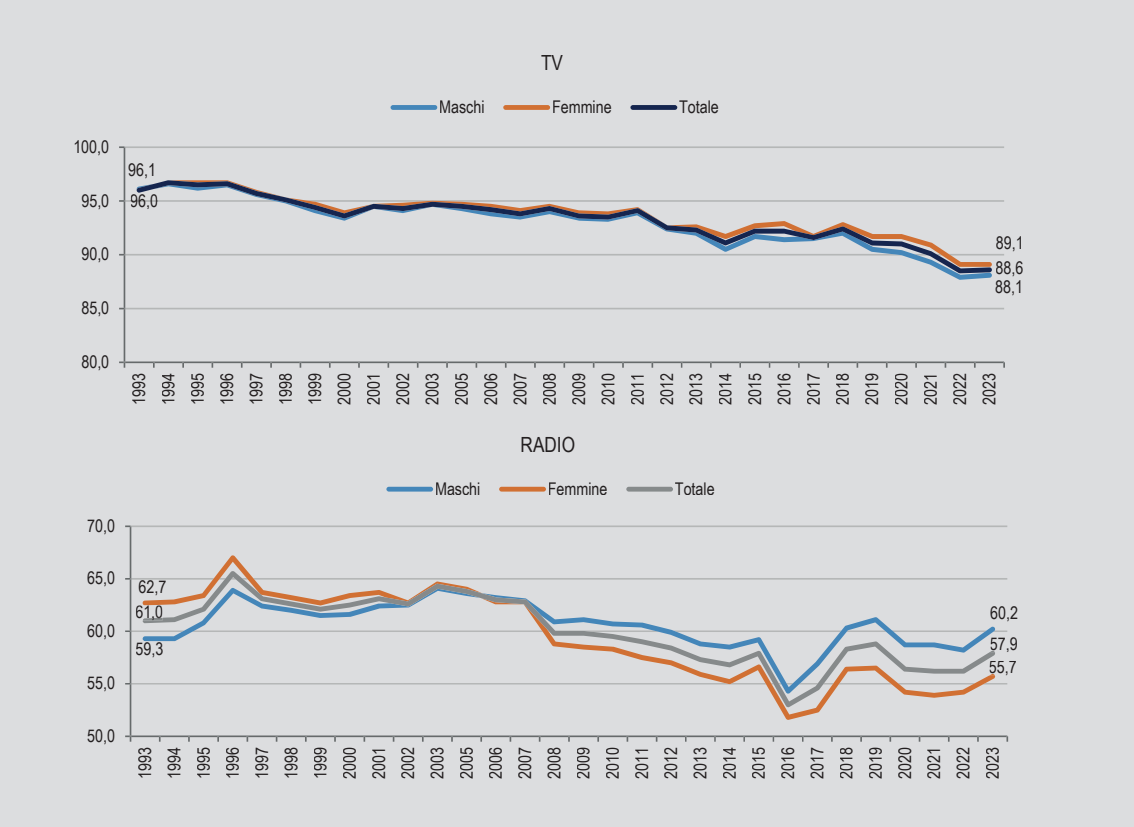
5.1 La radio e la televisione negli ultimi trent'anni

Dal 1993 in poi radio e televisione, mezzi da sempre strategici per la diffusione dell'informazione, dell'intrattenimento e della cultura, hanno attraversato trasformazioni profonde, evolvendo sia come mezzi di comunicazione sia come fenomeni culturali e sociali. L'innovazione tecnologica e digitale ha portato tanto alla ridefinizione del ruolo e del significato attribuito alle fruizioni dei media tradizionali, quanto alla determinazione di pratiche del tutto nuove. Come sottolinea Enrico Menduni, "i media difficilmente muoiono, più spesso vengono «spostati» dall'arrivo di altri media e altre pratiche sociali, che li costringono a cercarsi nuove funzioni e nuovi pubblici" (Menduni 2016).
L'analisi in serie storica mostra una lenta ma costante disaffezione verso la fruizione della televisione, nonostante rimanga ancora oggi il mezzo di comunicazione più utilizzato (Bologna e Savioli 2022). Negli ultimi trent'anni, infatti, la quota di popolazione di 3 anni e più che guarda la televisione è passata dal 96,0 all'88,6 per cento (Figura 5.1).
La radio è uno strumento di intrattenimento e informazione che coinvolge tendenzialmente un pubblico più contenuto. Nei trent'anni di riferimento anche la fruizione della radio è stata caratterizzata da una flessione di ascolti, ma meno marcata, passando dal 61,0 per cento del 1993 al 57,9 per cento nel 2023.
La radio, oggi, è uno strumento di comunicazione scelto in percentuale maggiore dagli uomini; tuttavia, questa differenza si è modificata negli anni: se nel 1993 il divario era pari a 3,5 punti percentuali a

1 Il Capitolo è stato redatto da Rita Fornari (paragrafi 5.1, 5.2, 5.3,5.4, 5.5 e 5.6), Marina Musci (paragrafi 5.7, 5.8, 5,9 e 5.10) ed Emanuela Bologna (paragrafi 5.11, 5.12, 5.13, 5.14, 5.15, 5.16 e 5.17).

favore delle donne, tale distanza si è progressivamente ridotta, annullandosi nel 2007. Solo dal 2008, invece, si nota uno scarto a favore degli uomini, che nel 2023 è pari a 4,5 punti percentuali.

Figura 5.1 - Persone di 3 anni e più che guardano la televisione e ascoltano la radio per sesso. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

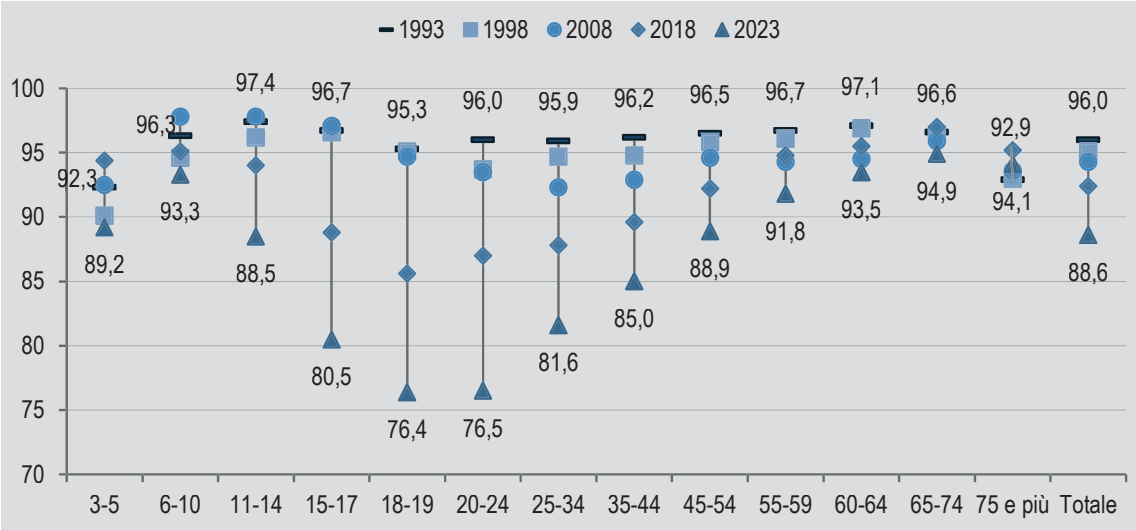
Oltre al calo complessivo nella fruizione, i dati mostrano una riduzione più marcata dell'abitudine quotidiana rispetto a quella saltuaria, sia per la televisione sia per la radio.
Nel 1993 l'88,9 per cento dei telespettatori guardava la tv quotidianamente, mentre nel 2023 tale quota scende al 69,5 per cento. La fruizione saltuaria, invece, aumenta nel medesimo periodo dal 7,1 per cento al 19,2 per cento.
Nel 1993 il 39,3 per cento delle persone ascoltava la radio tutti i giorni, ma questa quota scende al 29,3 per cento nel 2023, anche qui registrando una perdita considerevole. Parallelamente, sale l'ascolto occasionale dal 21,7 per cento al 28,6 per cento.

5.2 Le differenze generazionali nella fruizione di televisione e radio

L'età è un fattore chiave per comprendere l'evoluzione della fruizione televisiva. Nel corso dei trent'anni analizzati, infatti, si osserva una diminuzione generale della quota di persone che guardano la televisione in quasi tutte le classi di età, con l'unica eccezione rappresentata dagli *over* 74enni, che mostrano un leggero aumento (da 92,9 a 94,1 per cento). Tuttavia, la portata delle variazioni intercorse nel trentennio varia significativamente tra le diverse classi di età (Figura 5.2). La quota di bambini tra i 3 e i 5 anni che guardano la televisione è diminuita dal 1993 al 2023, passando dal 92,3 per cento all'89,2 per cento; mentre quella dei bambini tra i 6 e i 10 anni dal 96,3 per

cento al 93,3 per cento. Questi dati suggeriscono che, nonostante una leggera flessione, la televisione continua a mantenere un ruolo rilevante in queste classi di età, anche grazie all'offerta crescente di contenuti dedicati, sia della televisione generalista sia dei canali specializzati per l'infanzia.

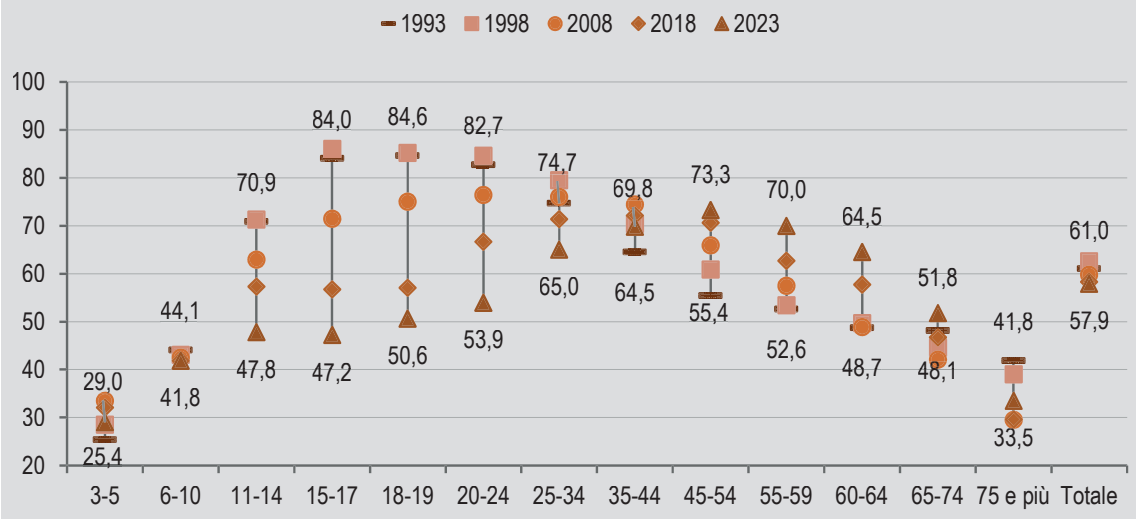
Figura 5.2 - Persone di 3 anni e più che guardano la televisione per classe di età. Anni 1993, 1998, 2008, 2018 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Tra gli adolescenti e i giovani si osserva una contrazione più marcata: nella classe 11-14 anni la quota di fruitori è scesa dal 97,4 all'88,4 per cento, in quella dei 15-17enni dal 96,7 all'80,5 per cento, ma è tra i 18 e i 24 anni che si assiste al calo più forte: dal 95,3 al 76,4 per cento tra i 18-19enni, dal 96,0 al 76,5 per cento tra i giovani 20-24enni. Rilevante anche il calo della fruizione della televisione tra i 25-34enni, passata dal 95,9 all'81,6 per cento. Il declino nella fruizione dei giovani può essere attribuito, come vedremo meglio più avanti, all'affermarsi di Internet che, ampliando e diversificando l'offerta di contenuti, spesso sostituisce o si affianca alla televisione tradizionale. I dispositivi mobili, in particolare, hanno contribuito a questo cambiamento, rendendo i contenuti accessibili ovunque e spingendo sempre più i giovani verso un consumo non lineare, non necessariamente percepito come "guardare la tv".
Tra gli adulti dai 35 ai 64 anni si registra una flessione meno uniforme nell'uso della televisione. Nella classe dei 35-44enni si è passati dal 96,2 per cento all'85,0 per cento, mentre tra i 45-64enni la diminuzione è più contenuta, con un calo massimo dell'8 per cento nella classe di età 45-54 anni. Gli *over* 64enni, invece, continuano a distinguersi per un legame più forte con la televisione, registrando percentuali stabili o in lieve crescita, come nel caso degli *over* 74enni: verosimilmente il motivo è la minore propensione di questa fascia di popolazione all'adozione di nuove tecnologie.
Anche l'ascolto della radio presenta nel tempo dinamiche diverse in base all'età e mostra un andamento contrapposto tra giovani e adulti. Nella classe di età 3-10 anni la percentuale di ascoltatori tra il 1993 e il 2023 registra variazioni non rilevanti (dal 25,4 al 29,0 per cento per i bambini di 3-5 anni e dal 44,1 al 41,8 per cento per quelli di 6-10 anni). Tra le classi di età giovanili successive si osserva un calo significativo nell'ascolto della radio, con il picco tra i 15-17enni, per i quali in trent'anni si registra una diminuzione di circa 37 punti percentuali (Figura 5.3).
Tra gli adulti, invece, si osserva un aumento nella quota di ascoltatori: in maniera meno pronunciata tra i 35-44enni (dal 64,5 al 69,8 per cento) e molto più sostenuta tra i 45-54enni (dal 55,4 al 73,3 per cento), i 55-59enni (dal 52,6 al 70,0 per cento) e i 60-64enni (dal 48,7 al 64,5 per cento). L'aumento della fruizione della radio si riduce drasticamente tra gli ascoltatori 65-74enni (dal 48,1 al 51,8 per cento) e registra una significativa contrazione tra gli ultra 74enni (dal 41,8 al 33,5 per cento).

Figura 5.3 - Persone di 3 anni e più che ascoltano la radio per classe di età. Anni 1993, 1998, 2008, 2018 e 2023 (valori percentuali)



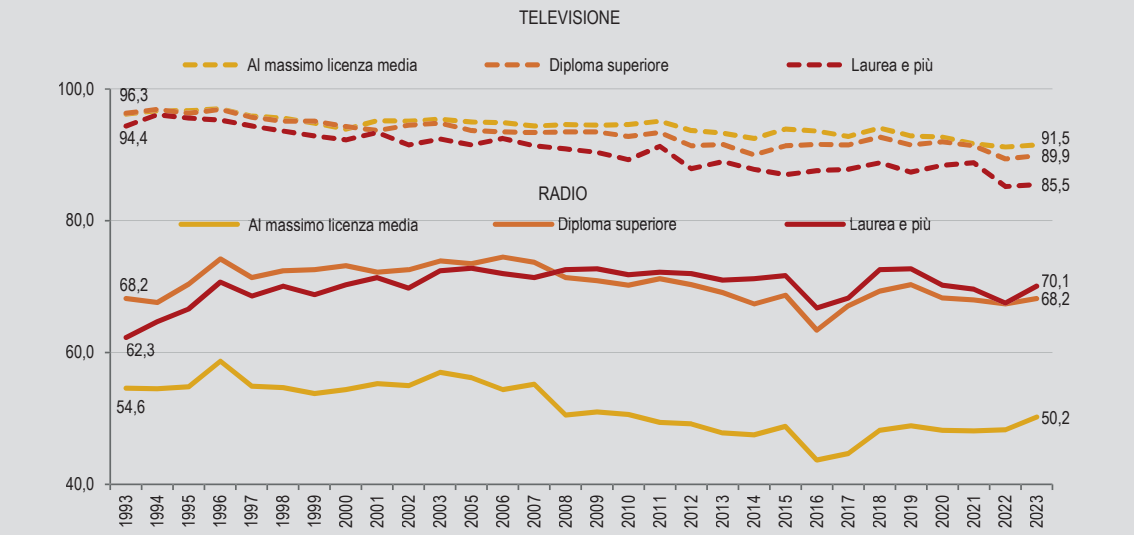
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.3 La televisione e la radio: territorio e titolo di studio influenzano le scelte di fruizione

Negli ultimi trent'anni l'abitudine di guardare la televisione ha mostrato tendenze diverse tra le aree geografiche, con un calo più marcato al Nord, dove si è registrata una diminuzione dal 96,5 per cento nel 1993 all'87,5 per cento nel 2023, con una perdita di 9 punti percentuali. Una tendenza simile si osserva nel Centro, sebbene il calo sia stato meno pronunciato: dal 96,2 per cento nel 1993 la fruizione della televisione scende all'89,3 per cento nel 2023 (-6,9 punti percentuali). Nel Mezzogiorno la riduzione è stata più contenuta, portando l'ascolto dal 95,3 per cento del 1993 all'89,8 per cento del 2023, con calo di 5,5 punti percentuali. Oggi il Mezzogiorno è l'area con la percentuale di telespettatori più alta, segnando un'inversione rispetto al 1993, quando registrava la quota più bassa.
L'ascolto della radio ha mostrato una tendenza simile in tutte le aree: una crescita iniziale seguita da una flessione. Tuttavia, essa è stata più intensa nel Nord rispetto al Centro e al Mezzogiorno, contribuendo a ridurre le differenze territoriali.
La fruizione radiofonica nel Nord era particolarmente alta negli anni Novanta del secolo scorso, con un massimo del 68,3 per cento nel 1996. Nel 2023 l'ascolto si attesta al 59,1 per cento, con una diminuzione di 5,4 punti percentuali rispetto al 1993. Al Centro la crescita iniziale è stata più moderata, con un massimo del 64,5 per cento nel 1996, a cui segue un calo che ha portato il dato al 57,8 per cento nel 2023, con una differenza di 2,7 percentuali rispetto a trent'anni prima. Nel Mezzogiorno la riduzione è stata meno pronunciata: dal 1993 al 2023 la fruizione passa dal 57,1 al 56,3 per cento, con un calo di appena 0,8 punti percentuali.
L'istruzione gioca un ruolo significativo nelle abitudini di consumo dei media, sia per la radio sia per la televisione. Nel caso della televisione, si registra, in tutto il periodo considerato, una fruizione più alta tra coloro che possiedono un titolo di studio inferiore. Nel tempo però le differenze divengono più evidenti, particolarmente in relazione a una maggiore disaffezione tra i laureati: guarda, infatti, la tv l'85,5 per cento dei laureati (8,9 punti percentuali in meno rispetto al 1993), l'89,9 per cento dei diplomati (meno 6,4 punti percentuali) e il 91,5 per cento di quanti hanno al massimo la licenza media (meno 4,7 punti percentuali).
La radio è più ascoltata tra i possessori di un titolo di studio medio-alto. Nel corso degli anni il generalizzato, ma tutto sommato contenuto, calo dell'ascolto della radio nasconde al suo interno tendenze opposte tra le persone con diverso livello di istruzione: i laureati hanno visto un incremento di 7,8 punti percentuali nell'ascolto della radio, passando dal 62,3 per cento al 70,1 per cento e

divenendo così i fruitori più forti, superando i diplomati. Questi ultimi hanno avuto un andamento altalenante, ma, nel complesso, il dato risulta stabile al 68,2 per cento tra il 1993 e il 2023. Al contrario, tra i possessori di licenza media c'è stata una riduzione dell'ascolto della radio di 4,4 punti percentuali, scendendo dal 54,6 per cento al 50,2 per cento (Figura 5.4).

Figura 5.4 - Persone di 25 anni e più che guardano la televisione e ascoltano la radio per titolo di studio. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.4 La televisione e la radio: nuovi modi di fruizione via Internet

Se si ripercorrono i trent'anni trascorsi dal 1993 a oggi, ci si rende conto delle tappe cruciali che hanno segnato fortemente l'evoluzione dei media e delle tecnologie di fruizione culturale. Solo per citare alcuni passaggi significativi, si pensi alla transizione al segnale digitale, avviata negli anni Novanta del secolo scorso, che ha investito l'intero mondo mediatico, dalla televisione alla radio, migliorandone la qualità e ampliandone l'offerta. Nel 2007 viene lanciato l'*iPhone*, che segna l'inizio di una nuova era: gli smartphone diventano strumenti centrali per la fruizione di contenuti multimediali ovunque e in qualsiasi momento, superando i vincoli del soggiorno domestico e dei rigidi palinsesti. Il 2010 vede l'arrivo delle Smart TV, con cui Internet entra nel mondo televisivo, offrendo esperienze interattive e personalizzate. Nello stesso decennio, ancora, si assiste all'esplosione di *Netflix* e di altre piattaforme di *streaming* video, che ridefiniscono il concetto di fruizione televisiva (si pensi, ad esempio, al fenomeno del *binge watching*[2]) e, parallelamente, la diffusione delle web radio e dei podcast rivoluziona gli ascolti radiofonici, introducendo nuovi modi di consumare contenuti audio *on demand*.
Radio e televisione continuano a essere parte integrante del tessuto sociale e culturale, ma le profonde innovazioni tecnologiche ne hanno trasformato l'esperienza di fruizione. Internet, *streaming*, *social network* e dispositivi mobili hanno reso entrambi i mezzi più flessibili e personalizzabili, orientati verso contenuti *on demand*.
La televisione, da elettrodomestico familiare, si è evoluta in una piattaforma crossmediale e interattiva, tanto che, citando Aldo Grasso, è uno strumento informatico ormai paragonabile al PC (Grasso 2000). Ciò ha permesso di accedere a un ampio catalogo di contenuti televisivi (in diretta,

2 Per *binge watching* si intende la visione consecutiva e prolungata di più episodi di una serie televisiva in un'unica sessione. Il termine *binge*, che significa "abbuffata", rimanda proprio all'idea di un consumo intensivo e quasi compulsivo, reso possibile dalla modalità di diffusione delle serie all'interno delle piattaforme di *streaming on demand*.

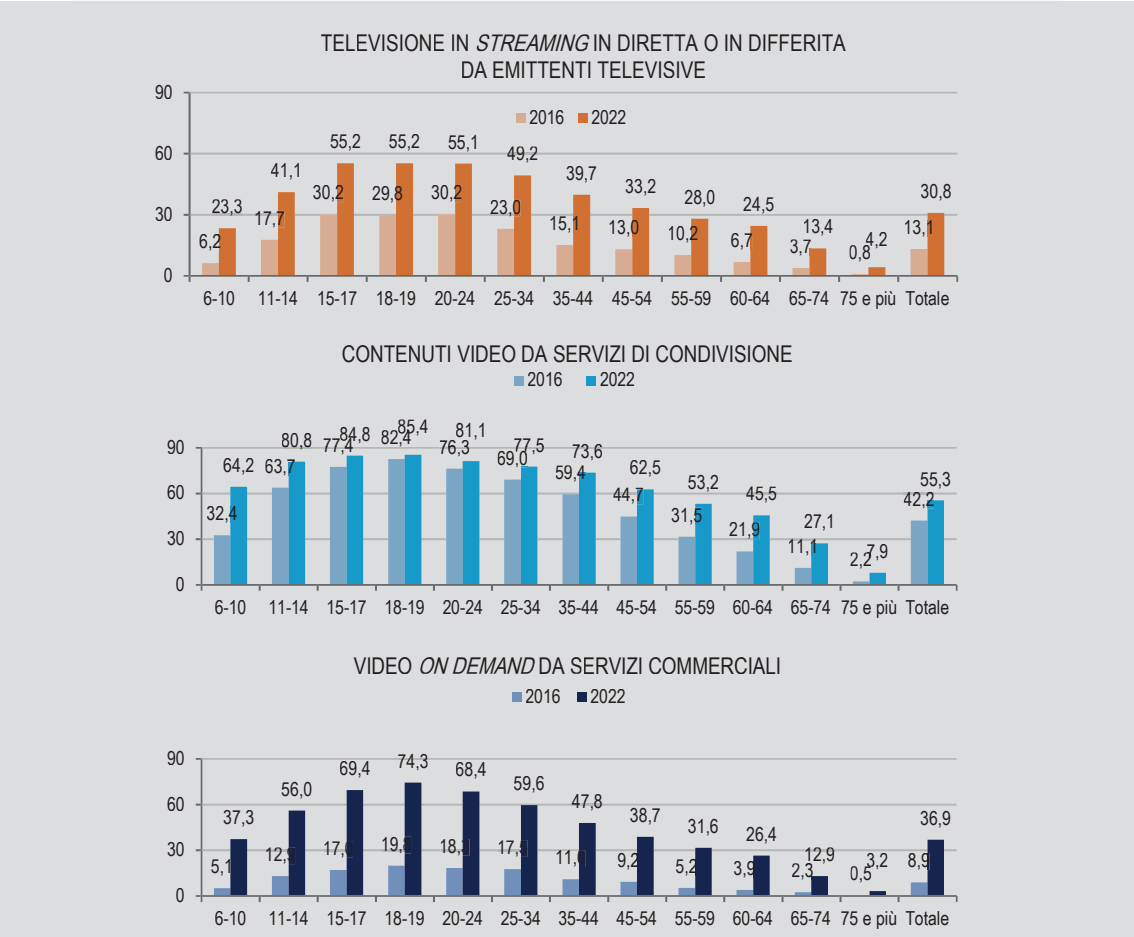
in *streaming* oppure *on demand*, anche gratuiti), migliorando al contempo l'esperienza visiva domestica fino a trasformarla in una modalità *home cinema*. Non a caso, la frequentazione delle sale ha registrato un forte calo: in vent'anni la quota di spettatori che ci si reca almeno quattro volte l'anno si è dimezzata. Allo stesso tempo, la programmazione è ormai svincolata dall'apparecchio televisivo, essendo accessibile su smartphone, tablet e computer: oggi, comunemente, si dice "guardo Netflix" anziché "guardo la tv". Infine, l'introduzione di programmi personalizzati e di algoritmi che guidano la selezione ha frammentato l'esperienza televisiva, riducendo il consumo condiviso in favore di gusti e scelte individuali.
La radio, pur mantenendo la sua funzione informativa e musicale, affronta sfide analoghe: sganciandosi dagli apparecchi tradizionali, ha ampliato la sua accessibilità, ma parallelamente contende il tempo di ascolto a piattaforme come *Spotify* e ad altre piattaforme digitali che forniscono una fruizione tematica e flessibile grazie a podcast e servizi di musica in *streaming*.

5.5 La Tv in *streaming* e i video *on demand* o in condivisione: i giovani e i laureati guidano la transizione

L'analisi dei dati a partire dal 2016[3] evidenzia una crescente digitalizzazione dell'esperienza televisiva e audiovisiva, con giovani e giovanissimi protagonisti di questo cambiamento, ma con segnali di diffusione anche tra le fasce più adulte della popolazione (Figura 5.5).
Le attività più diffuse riguardano la fruizione di contenuti video da piattaforme di condivisione, come *YouTube*, che nel 2022 coinvolgevano il 55,3 per cento della popolazione di 6 anni e più, con un incremento di 13,1 punti percentuali rispetto al 2016. La fruizione è particolarmente alta tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 19 anni, intorno all'85 per cento, mentre tra i bambini di 6-10 anni l'uso di queste piattaforme è raddoppiato rispetto al 2016, raggiungendo una quota del 64,2 per cento. Anche tra gli adulti si osserva una crescita significativa: l'utilizzo delle piattaforme di condivisione video è più che raddoppiato nelle classi di età oltre i 60 anni. Ciò dimostra una progressiva adozione di questi strumenti da parte di un pubblico sempre più ampio.
Nel 2022 il 30,8 per cento della popolazione di 6 anni e più ha dichiarato di avere guardato la televisione in *streaming* in diretta o in differita da emittenti televisive negli ultimi tre mesi, con un incremento di 17,7 punti percentuali rispetto al 2016. Tale modalità di fruizione è maggiormente diffusa tra i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni, con valori superiori al 55 per cento, mentre tra gli adulti e, in misura maggiore tra gli anziani, si presentano valori sensibilmente più bassi, pur evidenziando una significativa crescita rispetto al passato.
La crescita esponenziale del settore si concentra nella fruizione di video *on demand* da servizi commerciali, come *Netflix*, che nel 2022 interessa il 36,9 per cento della popolazione di 6 anni e più. Nel 2016 l'utilizzo di queste piattaforme era ancora limitato, coinvolgendo meno di una persona su dieci e interessando prevalentemente i giovani. In pochi anni, tuttavia, si osserva una crescita straordinaria, con un picco del 74,3 per cento tra i giovani di 18-19 anni e, più in generale, con percentuali di poco inferiori al 70 per cento nelle due classi di età limitrofe (15-17 e 20-24 anni). Anche bambini e adolescenti tra i 6 e i 14 anni registrano una diffusione ampia e in crescita, arrivando a una quota pari al 37,3 per cento tra i bambini di 6-10 anni e al 56,0 per cento tra i ragazzi di 11-14 anni. Tra gli adulti si osservano valori più contenuti, ma la fruizione di servizi video *on demand*, anche in questo caso, risulta in crescita. Rispetto al 2016, quando le quote al massimo raggiungevano l'11,0 per cento tra i soli 35-44enni, nel 2022 si osserva un triplicarsi della fruizione a tutte le età, con valori che variano dal 26,4 per cento tra i 60-64enni fino al 47,8 per cento tra i 35-44enni.

3 A partire dal 2016, l'attenzione per questi cambiamenti è entrata a pieno titolo nell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana, con un focus ad hoc sull'utilizzo delle Smart TV. Da tale anno, inoltre, nella rilevazione annuale sono state perfezionate tre domande mirate a rilevare l'uso dello *streaming* in diretta o in differita da emittenti televisive, la fruizione di video *on demand* da servizi commerciali (ad esempio *Netflix*) e quella di contenuti video provenienti da piattaforme di condivisione (ad esempio *YouTube*).

Figura 5.5 - Persone di 6 anni e più per fruizione di programmi televisivi in *streaming* o da servizi di condivisione o contenuti video *on demand* nei tre mesi precedenti l'intervista per classe di età. Anni 2016 e 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

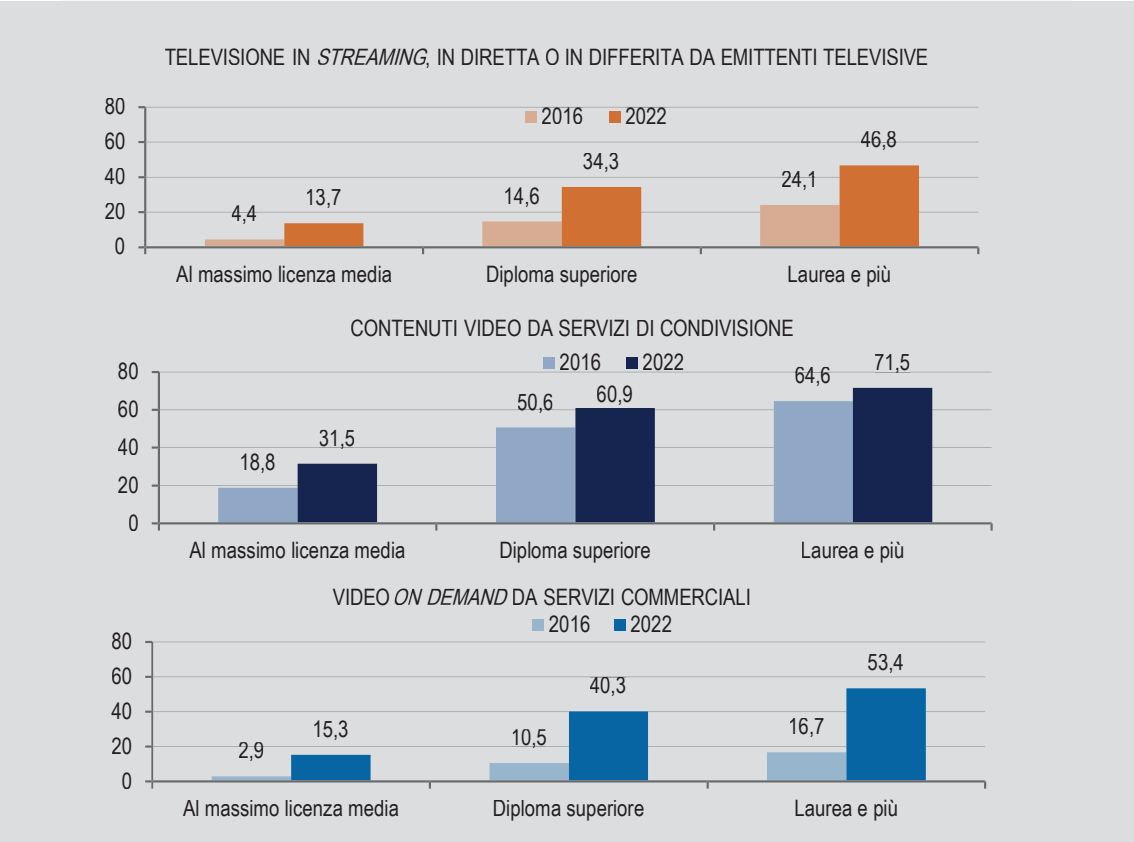
Il livello di istruzione gioca un ruolo determinante, con i laureati che guidano la transizione legata ai nuovi modi di visione, seguiti dai diplomati e, con un ritardo ancora significativo, da chi ha al massimo la licenza media (Figura 5.6). Nonostante la crescita dal 2016 al 2022 sia generalizzata, la distanza tra i laureati e gli altri gruppi si mantiene stabile o, in alcuni casi, si amplia.

In particolare, la programmazione delle emittenti televisive in streaming nel 2016 era ancora una modalità di fruizione poco diffusa, con percentuali che andavano dal 4,4 per cento tra chi ha al massimo la licenza media al 24,1 per cento tra i laureati. Nel 2022, però, si osserva una crescita notevole per tutti i gruppi, ma con differenze marcate: ne fruisce il 46,8 per cento dei laureati, contro il 34,3 per cento dei diplomati e appena il 13,7 per cento di chi ha al massimo la licenza media.

Per i video *on demand* da servizi commerciali si evidenzia un cambio di abitudini particolarmente significativo, non solo per la crescita complessiva, ma anche per il divario tra i gruppi. Tra i laureati, la percentuale passa dal 16,7 per cento nel 2016 al 53,4 per cento nel 2022: un salto di oltre tre volte. Anche i diplomati mostrano una crescita marcata (dal 10,5 al 40,3 per cento), mentre chi possiede al massimo la licenza media registra un aumento dal 2,9 al 15,3 per cento.

Infine, i servizi di condivisione, più accessibili e meno legati a barriere economiche rispetto a quelli *on demand*, mostrano una diffusione più ampia tra tutte le categorie. Tuttavia, i dati rivelano che i laureati restano il gruppo più coinvolto, con un incremento dal 64,6 al 71,5 per cento tra il 2016 e il 2022. I diplomati passano dal 50,6 al 60,9 per cento, mentre tra chi ha al massimo la licenza media la fruizione cresce dal 18,8 al 31,5 per cento, un dato positivo che in parte riduce il gap esistente.

Figura 5.6 - Persone di 25 anni e più per fruizione di programmi televisivi in *streaming* o da servizi di condivisione o contenuti video *on demand* nei tre mesi precedenti l'intervista per titolo di studio. Anni 2016 e 2022 (valori percentuali)

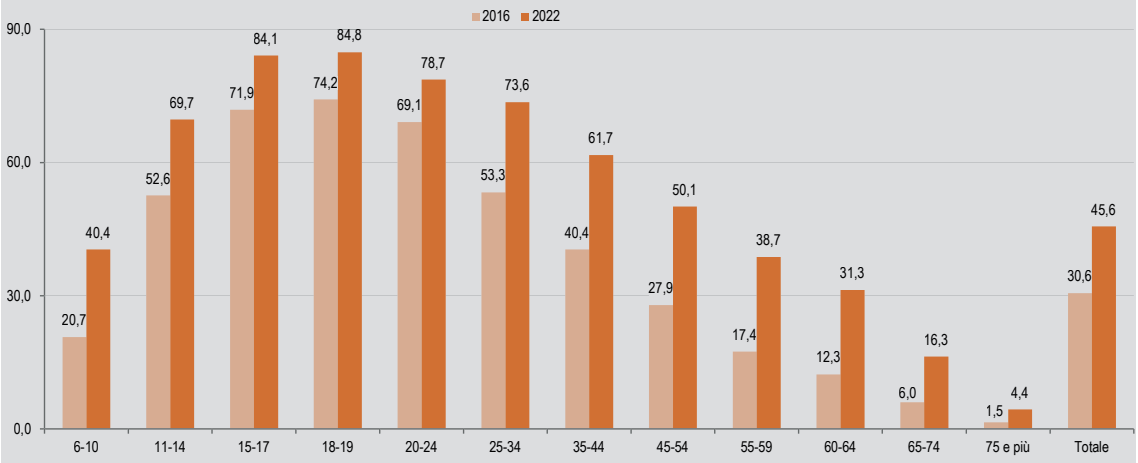


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.6 La musica su Internet: gli adulti recuperano il gap con i giovani

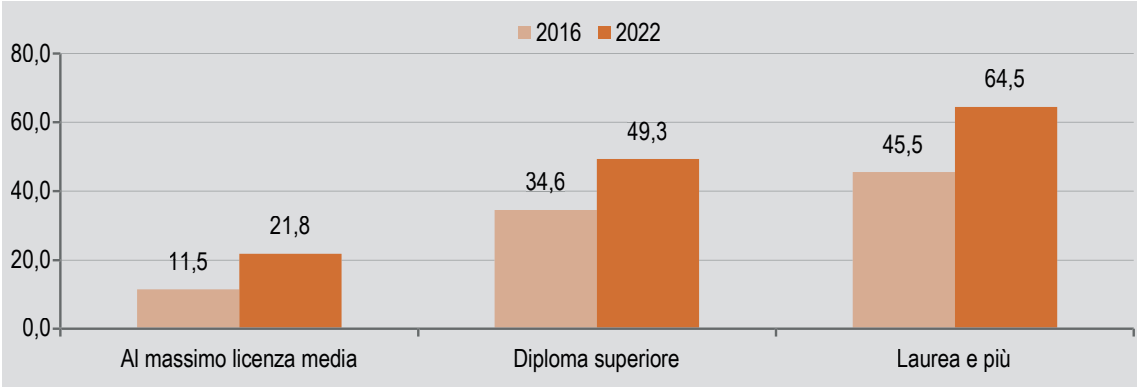
Il totale delle persone che ascolta musica su Internet (ad esempio tramite web radio e servizi di *streaming*) è passato dal 30,6 per cento nel 2016 al 45,6 per cento nel 2022. I dati mostrano un significativo aumento a tutte le età (Figura 5.7).
Tra i giovani l'ascolto di musica online, già molto diffuso nel 2016, risulta aumentato nel 2022: le percentuali più elevate si rilevano tra i 15-19enni, passati da oltre il 70 per cento a circa l'84 per cento. Anche tra gli adulti l'ascolto di musica su Internet ha registrato una notevole crescita, con aumenti di circa 20 punti percentuali tra i 35 e i 64 anni di età. Tra gli anziani, pur partendo da valori iniziali più bassi, si osserva comunque un progresso significativo: la quota di ascoltatori di musica su Internet sale dal 12,3 al 31,3 per cento tra i 60-64enni e dal 6,0 al 16,3 per cento tra i 65-74enni.
L'istruzione emerge come un fattore chiave per interpretare i dati sull'ascolto di musica su Internet, evidenziando come le differenze nei livelli educativi influenzino i comportamenti digitali e generino asimmetria nell'adozione delle nuove modalità di fruizione. Nonostante l'aumento generale dell'ascolto di musica online tra il 2016 e il 2022, i dati rivelano un ampliamento del divario tra laureati e non laureati (Figura 5.8).
Tra chi possiede al massimo la licenza media, la quota di fruitori si è quasi raddoppiata, passando dall'11,5 al 21,8 per cento. Tuttavia, questo aumento non è stato sufficiente a colmare la distanza rispetto a chi ha livelli di istruzione più alti. Tra i diplomati, infatti, la percentuale è salita dal 34,6 al 49,3 per cento, mentre tra i laureati si è passati dal 45,5 al 64,5 per cento.

Figura 5.7 - Persone di 6 anni e più che nei tre mesi precedenti l'intervista hanno usato Internet per ascoltare la musica per classe di età. Anni 2016 e 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Figura 5.8 - Persone di 25 anni e più che nei tre mesi precedenti l'intervista hanno usato Internet per ascoltare la musica per titolo di studio. Anni 2016 e 2022 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.7 La partecipazione a eventi culturali fuori casa negli ultimi trent'anni

In Italia i livelli di partecipazione culturale fuori casa, seppure in tendenziale crescita nel tempo, si sono sempre mantenuti su livelli mediamente non elevati.
In base ai dati rilevati da Eurostat, nel 2022 l'Italia si colloca tra gli ultimi posti per livello di partecipazione fuori casa all'interno del panorama europeo[4]. Un simile scenario emergeva anche dalla rilevazione precedente del 2015, segnale che i moderati livelli di partecipazione sono un aspetto abbastanza strutturale per il nostro Paese[5].
Oggi, come trent'anni fa, quasi la metà della popolazione di 6 anni e più non partecipa a nessuna attività culturale fuori casa nel corso dell'anno, circa il 15 per cento svolge un'unica attività e soltanto circa una persona su tre[6] ne svolge almeno due[7] (Figura 5.9). Tale distribuzione evidenzia come la

4 Cfr. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Culture_statistics_-_cultural_participation.

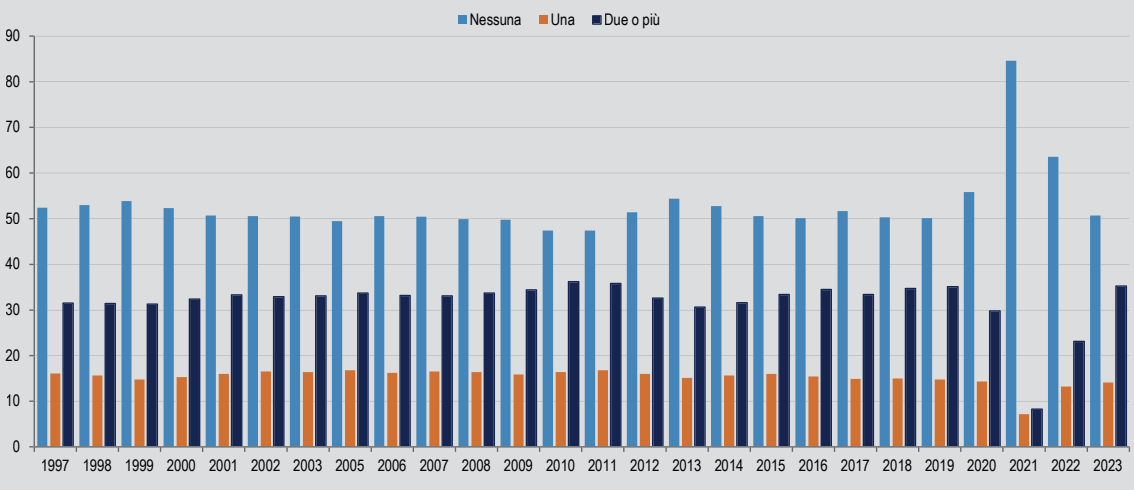
5 Cfr. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=EU_statistics_on_income_and_living_conditions_(EU-SILC)_methodology_-_2015_Social/cultural_participation_and_material_deprivation.

6 Si tratta delle persone di 6 anni o più.

7 In questo contesto la partecipazione culturale fuori casa viene definita dall'avere svolto nell'ultimo anno due o più attività culturali fuori casa tra le seguenti: essersi recato almeno quattro volte al cinema; essersi recato almeno una volta, rispettivamente, a teatro, musei e/o mostre, siti archeologici, monumenti, concerti di musica classica, opera, concerti di altra musica.

maggior parte della popolazione rimanga esclusa da una forma di partecipazione che contribuisce al benessere individuale e che in realtà rappresenta persino un pilastro fondamentale per il tessuto sociale e lo sviluppo economico di un territorio (European Commission 2023). La partecipazione culturale fuori dalle mura domestiche rappresenta, infatti, una dimensione vitale di una comunità, contribuendo a promuovere il senso di appartenenza e la coesione sociale.

Figura 5.9 - Persone di 6 anni e più per numero di attività di partecipazione culturale fuori casa negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista. Anni 1997-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

L'analisi in serie storica[8] mostra che, dopo una leggera crescita quasi ininterrotta fino al 2010-2011, la partecipazione culturale fuori casa ha registrato una significativa flessione, in parte attribuibile alla crisi economico-finanziaria internazionale che ha colpito l'Italia specialmente nel biennio 2012-2013. Tale flessione ha riguardato principalmente lo svolgimento di almeno due attività di partecipazione culturale fuori casa (sceso di 3,2 punti percentuali dal 2011 al 2021), mentre si è mantenuta più stabile l'abitudine a svolgere una sola attività. Dal biennio 2014-2015 si osserva una ripresa non solo nei livelli complessivi di partecipazione, ma anche nella frequenza delle diverse attività culturali. Nonostante questi segnali positivi, ancora nel 2019 i livelli di partecipazione non avevano ancora raggiunto pienamente quelli prima della crisi. Successivamente, gli eventi pandemici hanno forzosamente determinato un drastico crollo della partecipazione culturale fuori casa, dal 29,8 per cento del 2020 all'8,3 per cento del 2021, al quale ha fatto seguito una graduale ripresa iniziata nel 2022 e completatasi solo nel corso del 2023 (Istat 2024*m*).

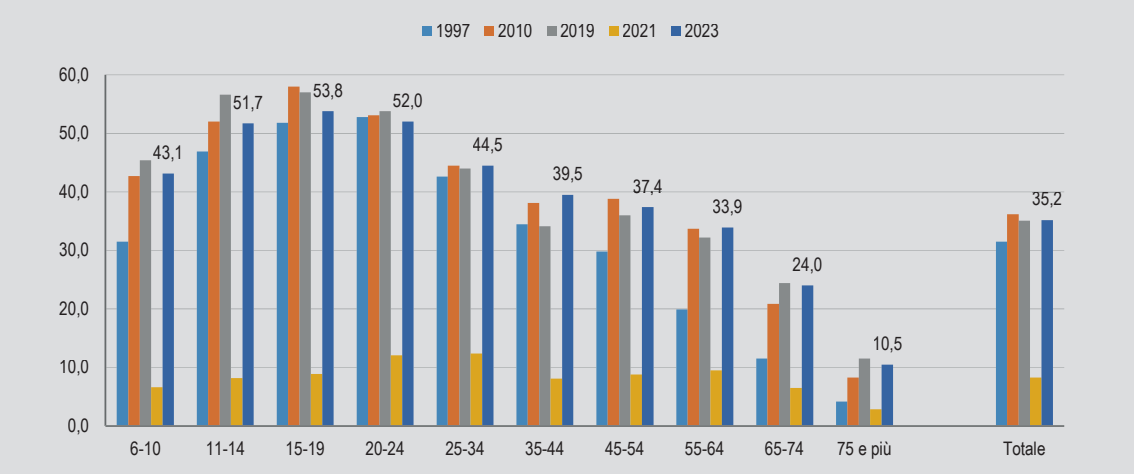
5.8 La partecipazione culturale fuori casa: differenze per genere e generazioni

Come avviene in altri ambiti di fruizione culturale, ad esempio nella lettura di libri, anche la partecipazione culturale fuori casa evidenzia un'evoluzione del rapporto di genere che oggi, a differenza del passato, è favorevole alle donne. Nel 1997, infatti, la partecipazione maschile (32,7 per cento) era di 2,3 punti percentuali superiore a quella femminile (30,4 per cento), mentre nel 2023 è inferiore di 1,8 punti (34,3 a fronte del 36,1 per cento), con differenze di genere a vantaggio femminile particolarmente accentuate nelle classi di età 15-24 anni (+9,9 punti percentuali) e 45-54 anni (+7 punti percentuali).

8 L'indicatore di partecipazione culturale fuori casa qui analizzato è confrontabile a partire dal 1997.

Da sempre, la partecipazione culturale fuori casa presenta valori più elevati tra le persone più giovani, in particolare tra i 15 e i 24 anni di età, risultando nel 1997 di circa 21 punti percentuali superiore rispetto alla media e di circa 18 nel 2023. Nelle età successive la quota di persone attive diminuisce progressivamente fino a raggiungere i livelli più bassi tra la popolazione ultrasettantaquattrenne (nel 1997 -27 punti percentuali rispetto alla media e, nel 2023, -25 punti).

Figura 5.10 - Persone di 6 anni e più che hanno svolto due o più attività di partecipazione culturale fuori casa negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per classe di età. Anni 1997, 2010, 2019, 2021 e 2023 (valori percentuali)

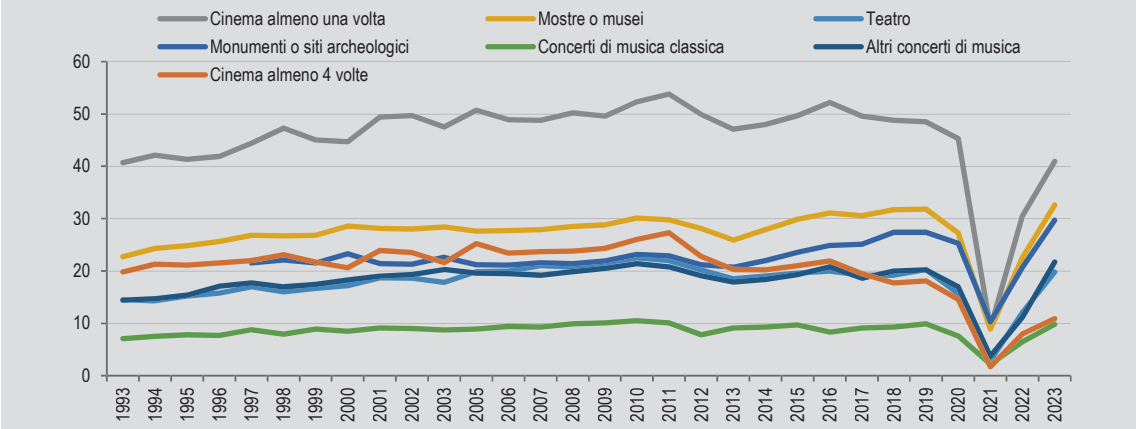


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

L'aumento della fruizione di attività culturali fuori casa ha nel tempo interessato le generazioni dei più giovani, ma anche e soprattutto quelle dei tardo-adulti (55-64 anni) e degli anziani (65 anni e più). Ad esempio, le persone di età compresa tra i 65 e i 74 anni hanno raddoppiato il livello di partecipazione dall'11,5 per cento del 1997 al 24 per cento del 2023, così come gli ultrasettantaquattrenni, passati dal 4,2 al 10,5 per cento (Figura 5.10). Nel confronto tra le diverse generazioni si osservano delle specificità per gli uomini e le donne. Per quanto riguarda gli uomini, l'aumento dei livelli di partecipazione negli ultimi trent'anni (dal 32,7 per cento del 1997 al 34,3 del 2023) non è stato omogeneo per tutte le classi di età: per le persone di 60 anni e più, infatti, i tassi sono pressoché raddoppiati (dal 12 al 21,9 per cento), mentre per i ragazzi e i giovani adulti tra 15 e 34 anni sono diminuiti, passando dal 47 per cento del 1997 al 44,9 per cento del 2023. Per le donne, invece, tra il 1997 e il 2023 si è osservato un forte incremento di partecipazione culturale fuori casa a tutte le età, anche se più accentuato tra le ultrasessantenni (con un raddoppio del livello di partecipazione passato dal 9,6 al 19,6 per cento).
Durante il biennio pandemico (2020-2021) le restrizioni disposte ai fini del contenimento della diffusione del Covid-19 hanno negativamente inciso sulla partecipazione culturale fuori casa, come descritto in precedenza. Sebbene tale riduzione abbia coinvolto tutta la popolazione, sono le giovani generazioni (6-24 anni) che l'hanno subita maggiormente, con una perdita di oltre 30 punti percentuali a fronte di una riduzione media di 21,5 punti. In queste generazioni, inoltre, la forte ripresa negli ultimi anni non è stata sufficiente al recupero dei livelli di partecipazione del 2019, cosa che nel resto della popolazione, invece, è avvenuta.
Considerando le singole attività di partecipazione culturale fuori casa, quella maggiormente praticata dalla popolazione di 6 anni e più, sia oggi sia trent'anni fa, è l'abitudine di recarsi al cinema almeno una volta l'anno (Figura 5.11).
Tale abitudine è cresciuta quasi ininterrottamente dal 1993 al 2011 (passando dal 40,7 al 53,8 per cento), mentre tra il 2012 e il 2019 si assiste a un andamento irregolare, caratterizzato da continui saliscendi che sono frutto di fattori esogeni, tra i quali il susseguirsi di periodi di crisi e di ripresa

economica, ma anche il progressivo affermarsi di modalità di fruizione alternative al cinema stesso (Bologna e Savioli 2022). La pandemia ha poi ulteriormente inciso, protraendo i suoi effetti ben oltre il biennio 2020-2021, tant'è che nel 2023 la quota di persone che si è recata al cinema almeno una volta (pari al 40,9 per cento) risulta simile a quella di trent'anni prima. A diminuire in modo significativo negli ultimi trent'anni sono i fruitori regolari o assidui: la quota di chi si reca al cinema almeno quattro volte l'anno si è pressoché dimezzata, passando dal 19,8 per cento del 1993 al 10,9 per cento del 2023. La diminuzione ha riguardato le persone sotto i 55 anni, con un calo più forte tra i 15-44enni. Questo calo si inserisce in un andamento di lungo periodo, individuabile a partire dal 2012, sul quale ha senz'altro influito la situazione di crisi economica che ha avutoun impatto significativo sulla fruizione più in generale degli spettacoli fuori casa, ma che, d'altra parte, ha risentito di una progressiva sostituzione della visione dei film in sala con quella domestica, inizialmente trainata dalla diffusione di canali televisivi specializzati e, più recentemente, dalla crescita delle tecnologie digitali e delle piattaforme di *streaming* online. Si stima che gli affezionati del cinema continuino a frequentare le sale, ma in parte hanno sostituito la visione *outdoor* con quella *indoor*, mentre i saltuari del cinema hanno smesso di frequentare le sale cinematografiche, sostituendo questa abitudine con la visione casalinga dei film.

Figura 5.11 - Persone di 6 anni e più per tipologia di attività culturale svolta negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista. Anni 1993-2023 (valori percentuali) (a)



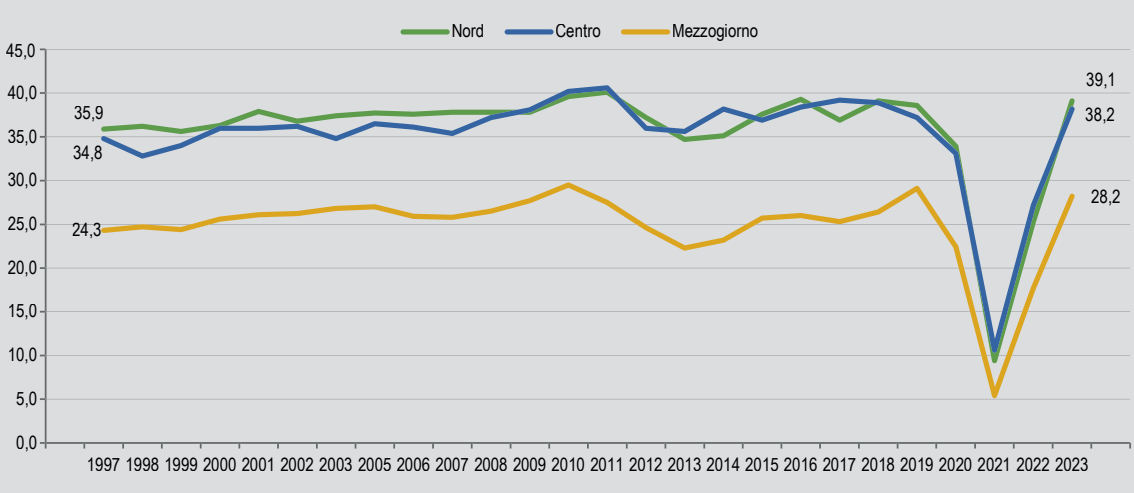
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Quando non specificato diversamente, si intende lo svolgimento dell'attività almeno una volta nell'anno.

Oggi, come trent'anni fa, la seconda attività culturale fuori casa più praticata è la visita a musei o mostre almeno una volta all'anno. Nel 2023 ha visitato una mostra o un museo una persona su tre (32,6 per cento). Si riscontra una crescita di circa 10 punti percentuali rispetto al 1993 (22,7 per cento), che ha generalmente interessato le persone di ogni età, ma in particolar modo quelle di 55 anni e oltre.
Incrementi proporzionalmente simili (circa 1,4 volte rispetto ai valori di trent'anni fa) si sono osservati anche per altre attività culturali come andare a teatro, partecipare a concerti e visitare monumenti o siti archeologici. Per tutte queste attività l'aumento è stato trasversale rispetto alle diverse età, salvo alcune eccezioni: la partecipazione a spettacoli teatrali, per esempio, non è aumentata tra i giovani di 20-34 anni, mentre la partecipazione a concerti di musica non classica è diminuita tra i maschi di 15-19 anni.

5.9 La fruizione culturale: differenze territoriali e per titolo di studio

Nella partecipazione culturale il Mezzogiorno mostra storicamente uno svantaggio rispetto al Centro-nord, rimasto stabilmente con una frequenza di fruizione di circa 10 punti percentuali più alta in tutto il periodo 1997-2023 (Figura 5.12).

Figura 5.12 - Persone di 6 anni e più che hanno svolto due o più attività di partecipazione culturale fuori casa negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per ripartizione geografica. Anni 1997-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

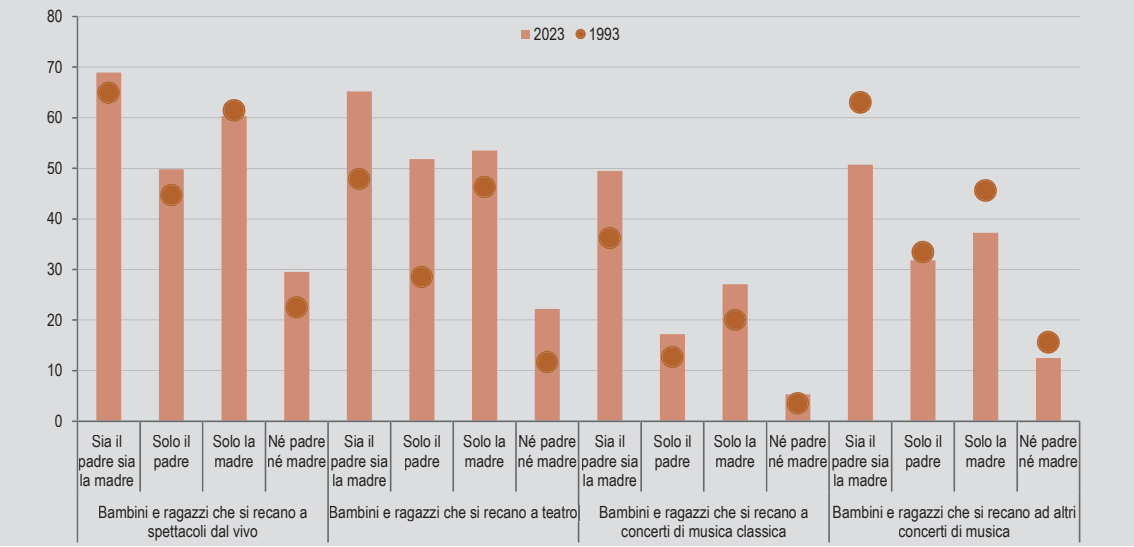
Solo occasionalmente tale forchetta ha subito ampliamenti (dal 2011) o riduzioni (dal 2019), prima della parentesi pandemica che, giocoforza, ha portato a una temporanea forte attenuazione del divario territoriale nel periodo di crollo generalizzato dei livelli di partecipazione. Nel 2023, con il pieno recupero dei livelli prima della crisi, la distanza tra Centro-nord e Mezzogiorno è tornata a crescere, attestandosi di nuovo a 11 punti percentuali.
La partecipazione alle attività culturali fuori casa è significativamente più alta tra le persone con livelli di istruzione più elevati, in modalità omogenea rispetto all'età e rispetto al tempo. Come trent'anni fa, anche oggi i più istruiti partecipano in proporzioni cinque volte superiori rispetto a chi possiede un basso livello di istruzione. Nel 2023 tra le persone di 25 anni e più, il 64,6 per cento dei laureati ha partecipato ad almeno due attività di intrattenimento fuori casa, contro il 12,5 per cento di chi possiede al massimo la licenza media, a fronte di una media complessiva del 31,7 per cento.

5.10 I giovani e la partecipazione culturale fuori casa: il ruolo della famiglia

Le disuguaglianze che caratterizzano la fruizione culturale si riproducono anche all'interno delle famiglie, con evidente impatto sulla popolazione minorenne. I bambini e i ragazzi cresciuti in un ambiente familiare in cui i genitori nutrono interesse per le attività culturali hanno a loro volta maggiore probabilità di fruirne (Bologna e Savioli 2022) e sviluppano, inoltre, interessi e abitudini che con molta probabilità manterranno anche in età adulta. L'associazione tra l'abitudine per un minore ad assistere a uno spettacolo dal vivo[9] e quella dei genitori resta ancora oggi molto marcata: nel 2023 il 29,5 per cento dei bambini e ragazzi di 6-18 anni ha assistito ad almeno uno spettacolo dal vivo quando nessuno dei genitori ha avuto questa abitudine, mentre la quota sale al 68,9 per cento quando entrambi i genitori partecipavano a tali eventi (Figura 5.13).
Si evidenzia, pertanto, come la partecipazione culturale esercitata dai genitori conduca più che a raddoppiare la quota di figli con il medesimo interesse (quasi a triplicare nel 1993). Tale rapporto è presente in tutte le tipologie di spettacolo dal vivo analizzate, risultando più marcato per i concerti di musica classica: nel 2023 ha assistito, infatti, a concerti di musica classica solo un ragazzo i cui genitori non hanno questa abitudine di fruizione su nove ragazzi i cui genitori invece la posseggono (uno su dieci nel 1993).

9 Si considerano gli spettacoli teatrali, i concerti di musica classica e gli altri tipi di concerti di musica.

Figura 5.13 - Bambini e ragazzi di 6-18 anni che hanno assistito ad almeno uno spettacolo dal vivo negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per comportamento di fruizione degli stessi spettacoli da parte dei genitori e tipologia di spettacolo. Anni 1993 e 2023 (valori percentuali)

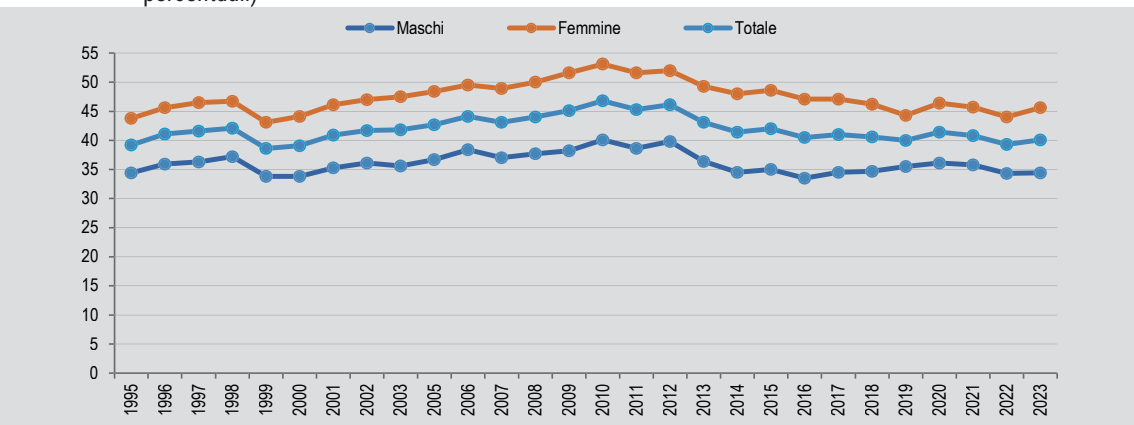


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.11 La propensione alla lettura di libri

In Italia l'interesse della popolazione verso la lettura di libri nel tempo libero (cioè per motivi né professionali né scolastici) è sempre stato molto contenuto. Nonostante il progressivo innalzamento del livello di istruzione della popolazione (Istat 2024*l*), attualmente la quota di lettori nel tempo libero rimane ancora bassa, avendo sempre riguardato meno della metà della popolazione da quando esistono le apposite rilevazioni. Da un confronto a livello europeo emerge come, in base ai dati rilevati nel 2022[10], l'Italia si collochi in terzultima posizione, seguita solo da Cipro e Romania, che presentano valori ancora più bassi. Nel 2023 è pari al 40,1 per cento la quota di persone di 6 anni e più che hanno letto nell'ultimo anno almeno un libro per motivi non strettamente scolastici o professionali. Il valore si è leggermente innalzato rispetto al 2022 (39,3 per cento), ma si mantiene sotto quanto rilevato nel biennio 2020-2021 (rispettivamente il 41,4 per cento e il 40,8 per cento) (Figura 5.14).

Figura 5.14 - Persone di 6 anni e più per abitudine alla lettura di libri per motivi non strettamente scolastici o professionali negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista e sesso. Anni 1995-2023 (valori percentuali)

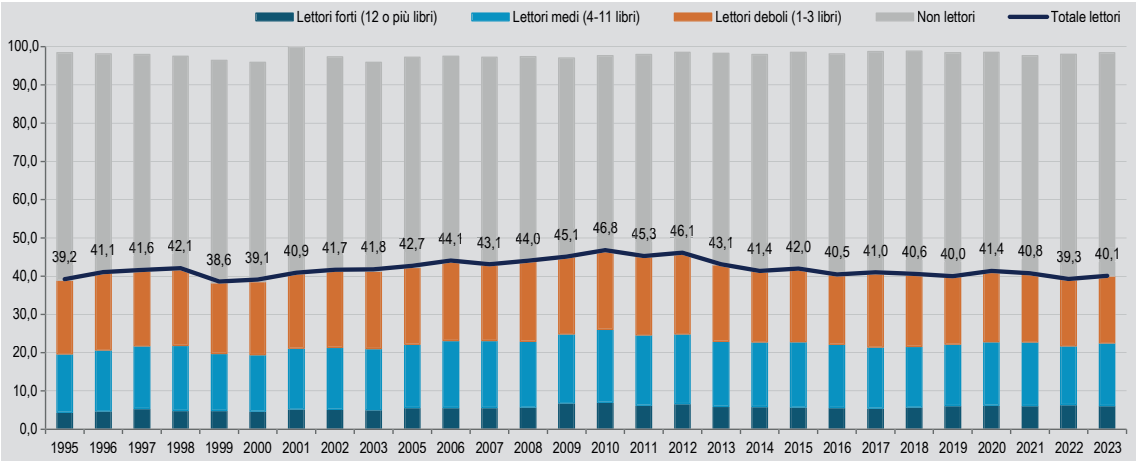


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

10 Cfr. Indagine europea sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) 2022.

Dal 1995[11], quando la quota di lettori di 6 anni e più risultava pari al 39,2 per cento, si evidenzia dapprima una crescita significativa fino al 1998, quindi una diminuzione nel passaggio al nuovo millennio. Successivamente, si ha un periodo di crescita costante per oltre un decennio, fino al raggiungimento nel 2010 di un picco massimo di lettori pari al 46,8 per cento. Negli anni successivi si osserva, tuttavia, un'inversione di tendenza che riporta nel 2016 la quota dei lettori allo stesso livello del 2001 (40,5 per cento) (Istat 2023*b*). Il successivo triennio 2017-2019 evidenzia una percentuale di lettori stabile, cui fa seguito un recupero nel 2020 (41,4 per cento), in corrispondenza della pandemia da Covid-19. Si tratta, però, di una ripresa temporanea legata al particolare momento storico, che non viene ulteriormente alimentata nel triennio successivo, al punto che nelle ultime rilevazioni la quota di lettori torna a essere quella di circa trent'anni prima.
L'analisi per genere della lettura di libri evidenzia una rilevante differenza a favore delle donne: la percentuale delle lettrici è del 45,6 per cento, quella dei lettori del 34,4 per cento. La distanza di genere in favore delle donne iniziò a manifestarsi nel 1988, anno in cui si dichiaravano lettrici il 39,3 per cento delle donne e lettori il 33,7 per cento degli uomini, superando quella consolidata tradizione storica che vedeva gli uomini presentare valori più elevati. Negli anni seguenti il divario è costantemente cresciuto fino al biennio 2015-2016, quando ha raggiunto un massimo di quasi 14 punti percentuali. Solo negli anni successivi la differenza di genere ha lievemente iniziato a ridursi, attestandosi a 11,2 punti percentuali nel 2023.
La maggior parte dei lettori sono lettori "deboli", cioè hanno letto al massimo tre libri nel corso dell'anno. Nel 2023 rientra in tale categoria il 17,5 per cento degli individui, che corrisponde al 43,7 per cento dei lettori. Il 16,4 per cento (pari al 40,9 per cento dei lettori) possono, invece, essere considerati "lettori medi", avendo letto da 4 a 11 libri nell'ultimo anno. Infine, soltanto il 6,2 per cento dei residenti (pari al 15,4 per cento dei lettori) ha letto almeno 12 libri nell'ultimo anno, rientrando così nei cosiddetti lettori "forti" (Figura 5.15).

Figura 5.15 - Persone di 6 anni e più per abitudine alla lettura di libri per motivi non strettamente scolastici o professionali negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista e numero di libri letti. Anni 1995-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La quota di lettori forti è più alta tra le lettrici che non tra i lettori (il 16,6 per cento contro il 13,8 per cento). I valori più elevati di lettori forti si osservano, inoltre, tra le persone di 60 anni e più, dove si raggiunge oltre il 21 per cento dei lettori. Al contrario, sono gli uomini a presentare più spesso un profilo di lettore debole (il 47 per cento contro il 41,3 per cento delle donne) e anche gli adulti di 25-44 anni, tra i quali circa un lettore su due legge al massimo tre libri in un anno.

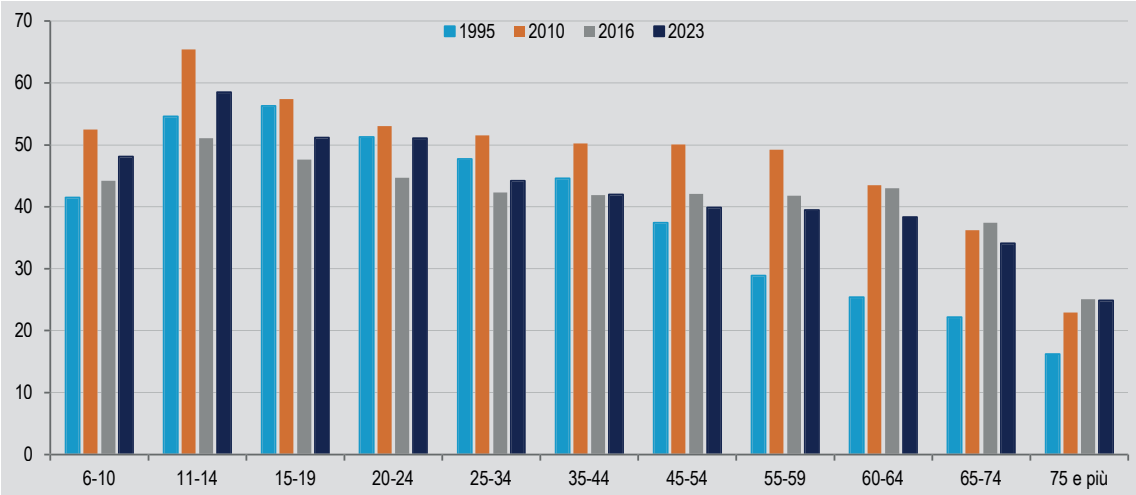
11 Il confronto temporale è dal 1995, da quando l'Indagine è rivolta a tutte le persone di 6 anni e più, mentre in precedenza venivano rilevate le sole persone di 11 anni e più.

A fronte di un profilo di lettore polarizzato prevalentemente sulla lettura di pochi libri, è comunque da osservare come nell'arco di circa trent'anni si sia registrato un lieve aumento del numero di libri letti in un anno: questo dato passa, infatti, da 6,1 del 1995 a 7,4 del 2023. Parallelamente, la quota di lettori forti aumenta di 1,8 punti percentuali. Tale andamento si è registrato principalmente tra le lettrici (che leggevano in media 6,2 libri in un anno nel 1995 e arrivano a 7,8 nel 2023) e tra i lettori di 60 anni e più, passati da 6,8 libri nel 1995 a 9,2 nel 2023.

5.12 La lettura di libri e il ciclo di vita

L'analisi per età mette in evidenza nel 2023 una quota maggiore di lettori tra i più giovani (fino a 24 anni), con punte più elevate specialmente tra gli 11 e i 14 anni (58,5 per cento), per quanto tra i giovanissimi la lettura complessiva non superi i tre libri l'anno per un lettore su due. A partire dai 25 anni di età l'abitudine alla lettura diminuisce, sebbene tra la popolazione di 55-59 anni si osservi un andamento nuovamente crescente, che regredisce però tra la popolazione ultrasessantaquattrenne. Tale andamento è comune agli uomini e alle donne, ma con livelli di lettura sempre più elevati per queste ultime. In assoluto, il pubblico più affezionato alla lettura è rappresentato dalle ragazze di 11-24 anni, tra le quali circa 6 su 10 hanno letto almeno un libro nell'anno (con un picco pari al 63,2 per cento tra le lettrici gli 11 e i 14 anni,). La quota di lettrici scende sotto la media nazionale dopo i 60 anni, mentre per gli uomini è sempre inferiore al valore medio nazionale a partire dai 25 anni (Figura 5.16).

Figura 5.16 - Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro per motivi non strettamente scolastici o professionali negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per classe di età. Anni 1995, 2010, 2016 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

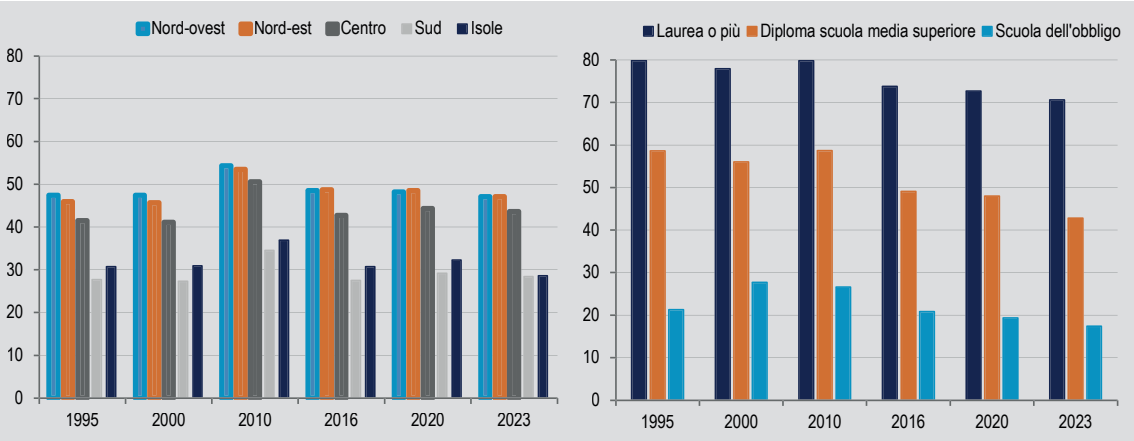
Tra il 1995 e il 2010 si riscontra un aumento di lettori omogeneo tra le classi di età, in modo particolare tra i giovanissimi fino a 14 anni e tra gli individui di 45 anni e più, con punte di aumento di circa 20 punti percentuali tra gli adulti di 55-64 anni. Negli anni successivi al 2010, tuttavia, tali guadagni vengono persi.

5.13 Le differenze territoriali e per titolo di studio nella lettura di libri

L'abitudine alla lettura è più diffusa nelle regioni del Centro-nord: nel 2023 ha letto almeno un libro il 47,1 per cento delle persone residenti nel Nord e il 43,6 per cento di chi vive nel Centro (Figura 5.17).

Al Sud la quota di lettori è del 28,4 per cento, mentre nelle Isole la realtà è molto differenziata tra la Sicilia (25,3 per cento) e la Sardegna (38,6 per cento): quest'ultima si caratterizza per quote di lettori quasi sovrapponibili a quelle delle regioni del Centro.
Nel tempo i rapporti tra i livelli di lettura osservati nelle diverse ripartizioni del Paese si mantengono abbastanza costanti, con un rapporto Nord-Mezzogiorno di quasi due lettori a uno.
Considerando l'ampiezza demografica dei comuni, l'abitudine alla lettura è molto più diffusa nei comuni centro delle aree metropolitane, dove nel 2023 si dichiara lettore quasi la metà degli abitanti (50,3 per cento). La quota scende al 34,2 per cento nei comuni con meno di 2 mila abitanti.

Figura 5.17 - Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro per motivi non strettamente scolastici o professionali negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per ripartizione geografica e titolo di studio. Anni 1995, 2000, 2010, 2016, 2020 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

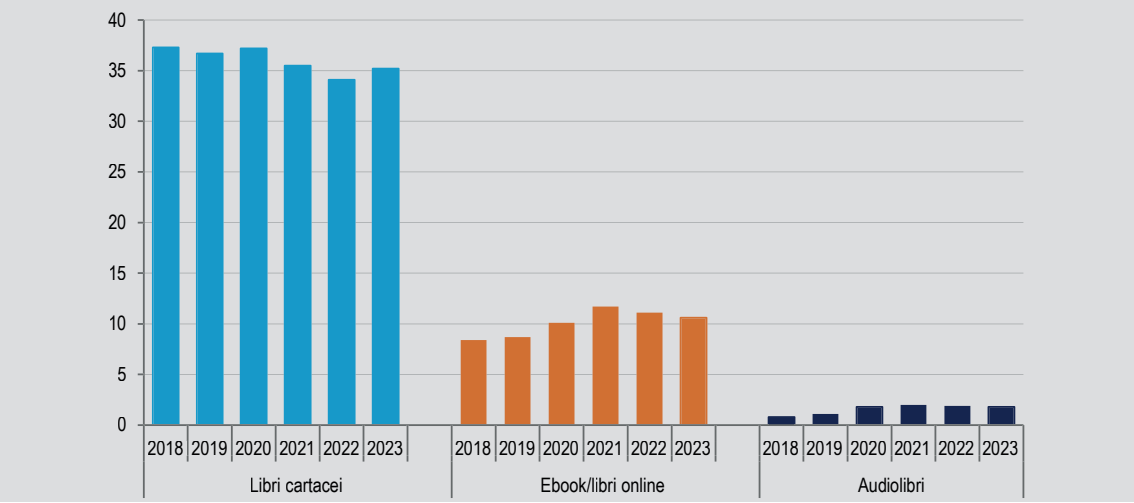
Anche il livello di istruzione rappresenta un elemento discriminante per le abitudini di lettura: tra le persone con un'età pari o superiore ai 25 anni, legge libri il 70,6 per cento dei laureati, il 42,8 per cento dei diplomati e solo il 17,4 per cento di chi possiede al massimo la licenza media (con un rapporto tra titoli di studio alti e titolo di studio bassi pari a quattro lettori su uno) (Figura 5.17).
Le diseguaglianze per titolo di studio nell'abitudine alla lettura, dopo essersi ridotte tra il 1995 e il 2010, si sono successivamente riacuite: il rapporto tra titoli bassi e titoli alti era pari a circa tre a uno nel 2000-2010, arriva a 3,7 a uno nel 2020 e si attesta a quattro a uno nel 2023.
L'abitudine alla lettura varia anche in relazione alle risorse economiche di cui può disporre la famiglia di appartenenza. In particolare, si osserva una percentuale significativamente superiore di persone con una situazione economica familiare considerata buona che dichiara di leggere libri (42,8 per cento), rispetto a una percentuale inferiore di chi appartiene a famiglie con status economico di risorse che può essere definito scarso o insufficiente (34,8 per cento).

5.14 I vecchi e i nuovi dispositivi per la lettura di libri

Negli ultimi anni si sta diffondendo anche in Italia il consumo di prodotti editoriali digitali (ebook e libri online), sebbene sia ancora molto forte la predilezione per il formato cartaceo. Nel 2023, infatti, sono 19 milioni 663 mila i lettori di libri cartacei (il 35,2 per cento della popolazione di 6 anni e più, pari all'87,6 per cento dei lettori), mentre sono 5 milioni 933 mila le persone che hanno dichiarato di aver letto ebook e/o libri online (il 10,6 per cento della popolazione di 6 anni e più, pari al 26,4 per cento dei lettori). Sono, infine, un milione 29 mila gli utilizzatori di audiolibri (l'1,8 per cento della popolazione di 6 anni e più, dato raddoppiato rispetto al 2018 e pari al 4,6 per cento dei lettori).

L'utilizzo del formato cartaceo si mantiene prevalente nel tempo: l'utilizzo del digitale e dell'audiolibro, pur in crescita, non riesce a decollare tra i lettori a discapito del formato più tradizionale. Un lieve picco nell'utilizzo del digitale e dell'audiolibro si è osservato specialmente nel 2021, in corrispondenza del periodo pandemico, ma già nel 2022 si è osservata una contrazione, confermata anche nel 2023 (Figura 5.18).

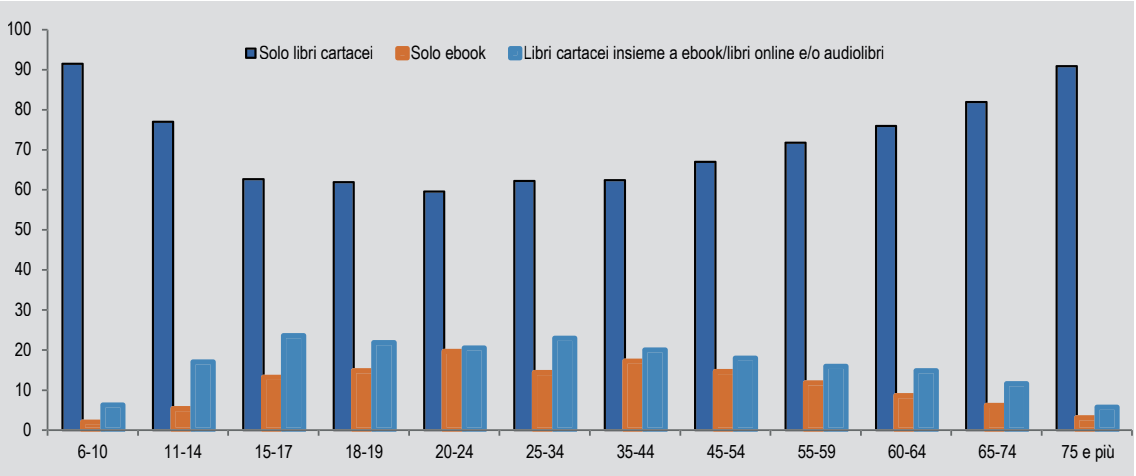
Figura 5.18 - Persone di 6 anni e più per lettura di libri cartacei, ebook/libri online e ascolto di audiolibri. Anni 2018-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Analizzando l'utilizzo esclusivo dei vari dispositivi per la lettura, si osserva che nel 2023 sette lettori su dieci (71,4 per cento) hanno letto solo libri cartacei, l'11,5 per cento solo ebook/libri on line, lo 0,4 per cento ha ascoltato solo audiolibri. Invece, la quota di chi ha alternato diverse tipologie di supporto si attesta al 16,6 per cento. I dati confermano dunque il persistere di abitudini consolidate tra i lettori che si polarizzano sull'utilizzo esclusivo del cartaceo, sebbene si diffonda anche una moderata propensione a usare i vari dispositivi in modalità combinata.
La lettura di libri in formato digitale (in modo esclusivo o complementare a quella di libri cartacei) è più diffusa tra i giovani lettori di 15-34 anni e diminuisce nelle età successive, in particolare tra le persone di 65 anni e più. La quota di utilizzatori di dispositivi digitali è in ogni caso in aumento anche in quest'ultima classe di età (dal 2,5 per cento nel 2018 al 4,9 per cento nel 2023).
Leggono solo libri cartacei specialmente i bambini fino a 10 anni di età (91,5 per cento), una modalità di lettura meno frequente nelle età successive che acquisisce di nuovo rilievo tra gli *over* quarantaquattrenni, con livelli superiori all'80 per cento tra la popolazione di 65 anni e più. La lettura esclusiva di libri cartacei è più elevata tra le donne (73,5 per cento contro il 68,6 per cento degli uomini), mentre quella di ebook/libri online è maggiore tra gli uomini (14,2 per cento contro il 9,6 per cento delle lettrici). Tali differenze di genere sono più marcate nelle età adulte, ovvero tra i 45 e i 64 anni (Figura 5.19).
Un significativo divario territoriale è quello che si contraddistingue nell'utilizzo del supporto digitale per la lettura. Nel 2023 la quota di persone che hanno letto nell'ultimo anno almeno un ebook è pari all'11,9 per cento nel Nord e al 10,9 per cento nel Centro, contro l'8,7 per cento nel Mezzogiorno. Nel Mezzogiorno, tuttavia, si osserva tra i lettori di libri un maggiore utilizzo esclusivo del digitale (15,6 per cento) rispetto al Centro-nord (10,3 per cento).
L'analisi per titolo di studio evidenzia, infine, come la distanza tra titoli di studio alti e titoli di studio bassi si amplifica notevolmente considerando la sola lettura digitale, dove il rapporto sale a quasi otto lettori a uno (22,9 per cento contro 3,1 per cento).

Figura 5.19 - Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro per motivi non strettamente scolastici o professionali negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per tipo di dispositivo usato e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.15 La fruizione delle biblioteche

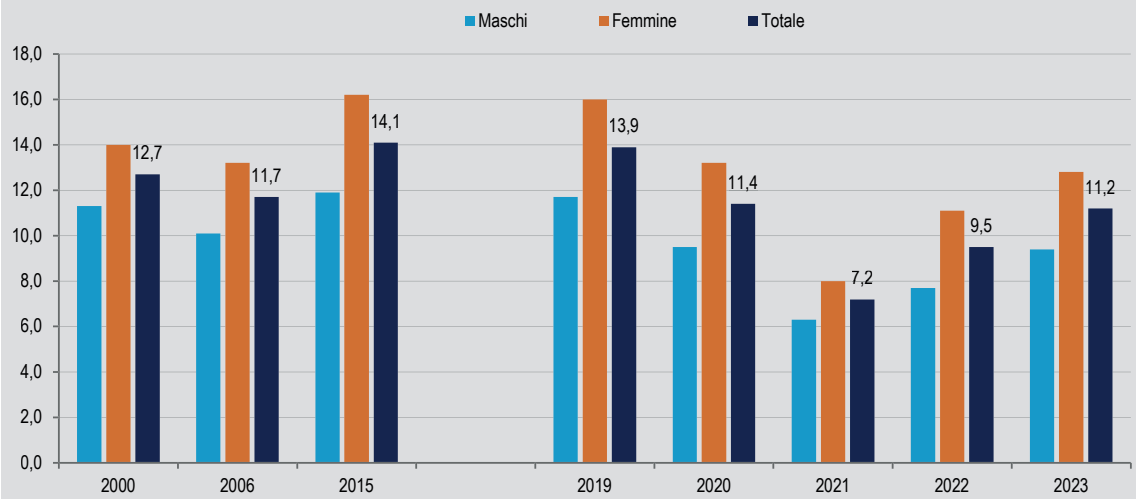
La biblioteca è un presidio culturale di grande importanza per una comunità e rappresenta uno spazio prezioso per la condivisione del sapere (Agnoli 2009) È un luogo accessibile dove leggere e studiare, prendere in prestito libri o materiale audiovisivo, effettuare attività di ricerca, ricevere servizi di assistenza per lo studio o per il lavoro.
Nel 2023 il 12,4 per cento delle persone di 3 anni e più si è recato in biblioteca almeno una volta nell'ultimo anno. Il dato è in aumento di 2,2 punti percentuali rispetto al 2022 ed è quasi raddoppiato rispetto al 2021 (quando era sceso al 7,4 per cento, il valore più basso degli ultimi anni), ma ancora inferiore alla quota del 15,3 per cento osservata nel 2019.
L'analisi in serie storica, a partire dal 2000[12], mostra come la quota di persone che frequentano le biblioteche sia rimasta sostanzialmente stabile fino al 2006. Nel decennio successivo, invece, si è osservato un aumento significativo (dall'11,7 per cento nel 2006 al 14,1 per cento nel 2015), soprattutto tra le donne (+4 punti percentuali) e i giovani tra i 18 e i 24 anni (+6 punti percentuali). Tra il 2015 e il 2019, la frequenza delle biblioteche si è consolidata, mantenendosi intorno al 14 per cento della popolazione di 11 anni e più[13]. A partire dal 2020, tuttavia, la chiusura prolungata delle biblioteche durante il periodo pandemico ha determinato una forte riduzione dei livelli di fruizione per tutta la popolazione. Una prima flessione di quasi 3 punti percentuali (si arriva al 11,4 per cento) si ha nel 2020, a cui ne fa seguito una di ulteriori 4,2 punti percentuali nel 2021 che porta la quota di fruitori a dimezzarsi rispetto al periodo prima del Covid (Figura 5.20).
Negli anni della pandemia il crollo è stato trasversale in tutte le zone del Paese, con riduzioni più importanti tra i giovani di 11-24 anni, ossia il target di età che generalmente si coniuga con livelli di fruizione elevata. Ciò è avvenuto soprattutto a causa della chiusura delle scuole e delle università, specialmente nelle prime fasi della pandemia, situazione che ha rivoluzionato le abitudini di studio di bambini e ragazzi. Le riduzioni registrate tra gli utenti più giovani hanno peraltro eroso la distanza rispetto agli adulti, determinando un generale appiattimento verso il basso dei livelli di fruizione (Istat 2023*l*).

12 Il dato sulla fruizione delle biblioteche è stato rilevato per la prima volta nel 2000 nell'ambito dell'Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero. Successivamente la rilevazione è avvenuta nel 2006 e nel 2015, sempre nell'ambito della stessa indagine. A partire dal 2019 il fenomeno viene rilevato annualmente nell'ambito dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana.

13 Per il confronto temporale si considera la popolazione di 11 anni e più poiché fino al 2006 il fenomeno era rilevato a partire dagli 11 anni.

Nel 2023 l'aumento registrato rispetto agli anni precedenti ha riguardato in modo trasversale tutta la popolazione ed è stato proporzionalmente più forte per i ragazzi fino a 14 anni. Tuttavia, a quasi nessuna età si recuperano i livelli di fruizione prima della pandemia, a eccezione degli anziani dai 75 anni in su.

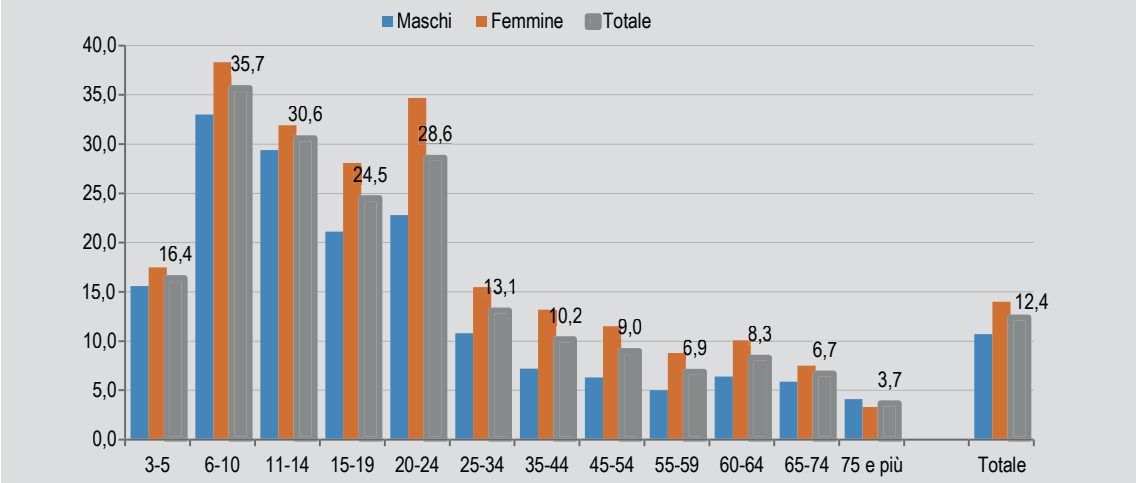
Figura 5.20 - Persone di 11 anni e più che si sono recate in biblioteca almeno una volta negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per sesso. Anni 2000, 2006, 2015, 2019-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le donne si recano in biblioteca più degli uomini: il 14 per cento contro il 10,7 per cento nel 2023. Le maggiori differenze di genere si riscontrano tra i giovani di 20-24 anni: in questa classe di età il 34,7 per cento delle ragazze dichiara di essere stata in biblioteca, rispetto al 22,8 per cento dei ragazzi (Figura 5.21).
I giovani fino a 24 anni di età sono i frequentatori più assidui, con una quota più che doppia rispetto al resto della popolazione (28,1 per cento a fronte del 12,4 per cento della media generale). L'abitudine è più diffusa in particolare tra i bambini e i ragazzi di 6-14 anni: in questa classe di età circa una persona su tre si è recata in biblioteca almeno una volta nell'ultimo anno. A partire dai 25 anni, invece, i frequentatori delle biblioteche diminuiscono significativamente (13,1 per cento tra i 25-34enni) per scendere sotto il 10 per cento dopo i 44 anni di età.
Le biblioteche sono più frequentate nel Nord (17,3 per cento); segue il Centro, che si attesta all'11,4 per cento. Le percentuali minori si riscontrano nel Mezzogiorno (Isole 6,9 per cento e Sud 5,9 per cento). Tra le regioni, una più alta quota di frequentatori di biblioteche si riscontra nelle due Province autonome di Trento e di Bolzano/*Bozen* (rispettivamente il 31,6 per cento e il 27 per cento) e in Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* (26,8 per cento). Seguono la Lombardia (19,7 per cento), l'Emilia-Romagna (17,1 per cento) e il Friuli-Venezia Giulia (16,7 per cento). Le quote più basse si osservano in Campania (5,1 per cento), Molise (5,2 per cento) e Sicilia (5,5 per cento). Le differenze tra le ripartizioni rimangono relativamente stabili nel tempo.
Tra le persone di 25 anni e più si riscontrano forti differenze rispetto al livello di istruzione. Nel 2023 la quota di persone laureate che si è recata in biblioteca è di quasi otto volte superiore rispetto a quella di chi possiede al massimo la licenza media (20,0 per cento contro 2,6 per cento) ed è oltre due volte superiore a quella di chi ha conseguito il diploma superiore (8,6 per cento).
Se l'abitudine ad andare in biblioteca risulta alquanto limitata tra la popolazione, la frequenza con cui gli utenti vi si recano è invece piuttosto elevata: il 43,3 per cento degli utenti vi si reca sei o più volte all'anno e, tra questi, il 32,5 per cento dieci o più volte in un anno, il 30,4 per cento, invece, dalle tre alle cinque volte l'anno.

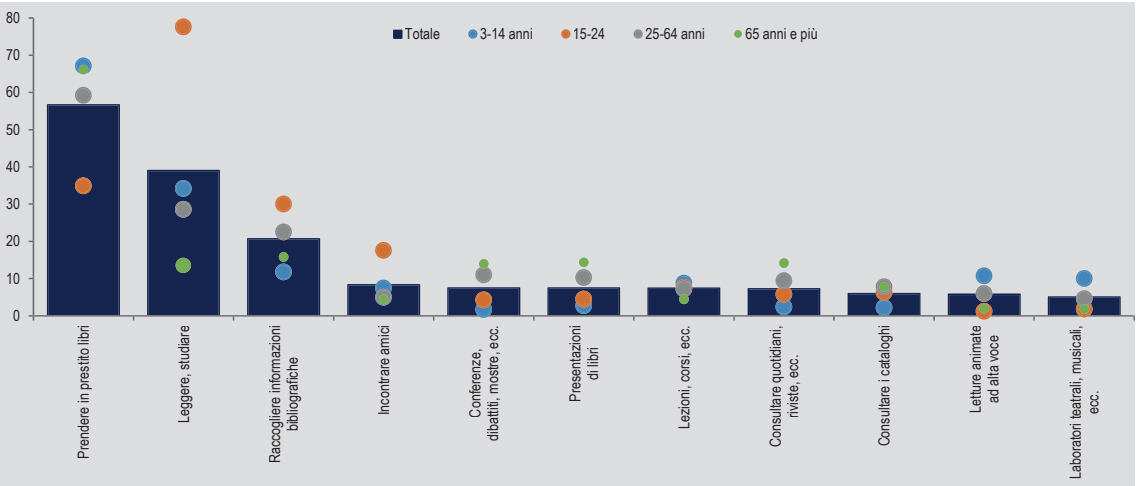
Figura 5.21 - Persone di 3 anni e più che si sono recate in biblioteca almeno una volta negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La quota di coloro che vi si recano con frequenze più elevate è superiore tra le donne rispetto agli uomini: il 45,3 per cento vi si reca almeno sei volte in un anno contro il 40,4 per cento degli uomini. Inoltre, oltre la metà dei frequentatori 20-24enni l'ha fatto dieci o più volte in un anno (55,5 per cento). Percentuali elevate di frequentazione anche tra le persone di 60 anni e più (40,9 per cento), i giovani di 25-34 anni (34 per cento) e i bambini di 3-5 anni (32,5 per cento).
Nel complesso, le attività più diffuse tra gli utenti delle biblioteche sono "prendere libri in prestito" (56,7 per cento), "leggere o studiare" (39 per cento) e "raccogliere informazioni" (20,7 per cento). Seguono tra le altre motivazioni, con percentuali intorno al 7 per cento, la partecipazione a "conferenze, dibattiti, lezioni" o a "presentazioni di libri", la "frequentazione di corsi e lezioni" e la "consultazione di quotidiani/riviste". I motivi della fruizione si diversificano ampiamente in base all'età: prendere libri in prestito riguarda soprattutto i giovani utenti fino a 14 anni e le persone di 65 anni e più (circa 7 su 10). Al contrario, si recano in biblioteca per leggere o studiare prevalentemente i giovani tra i 15 e i 24 anni, con picchi che superano l'80 per cento tra i 20-24enni. Tra gli altri motivi più diffusi troviamo "incontrare gli amici", che riguarda in generale l'8,3 per cento degli utenti, ma che sale al 17,6 per cento tra i giovani utenti di 15-24 anni (Figura 5.22).

Figura 5.22 - Persone di 3 anni e più che negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista si sono recate almeno una volta in biblioteca per classe di età e attività svolte. Anno 2023 (valori percentuali)

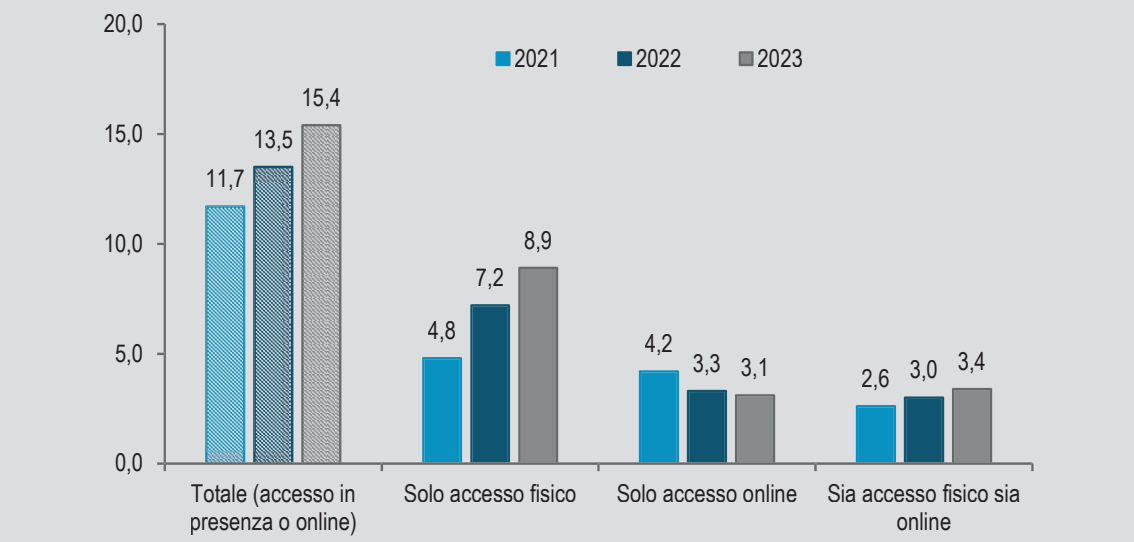


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.16 L'accesso online alle biblioteche

Nel 2023 la quota di persone di 6 anni o più che hanno usufruito di servizi bibliotecari online (per consultare cataloghi, libri, prenotare prestiti o altro) è del 6,5 per cento (per un totale di 3 milioni 658 mila utenti). Tra questi, il 3,1 per cento ha avuto un accesso esclusivamente online, mentre il resto ha avuto una frequentazione mista, sia online sia con accesso fisico. Considerando congiuntamente l'accesso fisico e online a una biblioteca, la quota di utenti si è attestata nel 2023 al 15,4 per cento (Figura 5.23). La quota di chi si collega online è più bassa tra i bambini di 6-10 anni (2,6 per cento) e tra le persone adulte di 60 anni e più (3,7 per cento), mentre è più diffusa tra i giovani di 15-24 anni (12,4 per cento), tra i giovani adulti di 25-34 anni (8,7 per cento) e tra i ragazzi di 11-14 anni (8,2 per cento). Le differenze di genere sono in linea con quelle per la fruizione in presenza: il 5,7 per cento tra gli uomini e il 7,3 per cento tra le donne.
Anche per l'accesso online alle biblioteche si osservano livelli più elevati al Centro-nord rispetto al Mezzogiorno. Tuttavia, se si considera l'accesso in modalità esclusivamente virtuale, le differenze scompaiono. Ciò suggerisce come l'accesso digitale riesca a superare gli ostacoli che limitano quello fisico.
Durante il periodo della pandemia l'accesso online alle biblioteche ha reso possibile una fruizione anche in presenza di difficoltà di accesso fisico. Nel 2021, ad esempio, la quota di persone che ha effettuato un accesso "in presenza" o "virtuale" alle biblioteche è stata dell'11,7 per cento. Di questi solo il 4,8 per cento ha usufruito dei servizi bibliotecari recandosi fisicamente nella struttura.

Figura 5.23 - Persone di 6 anni e più che negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista si sono recate in biblioteca o che hanno effettuato l'accesso online al sito di una biblioteca. Anni 2021-2023 (valori percentuali)



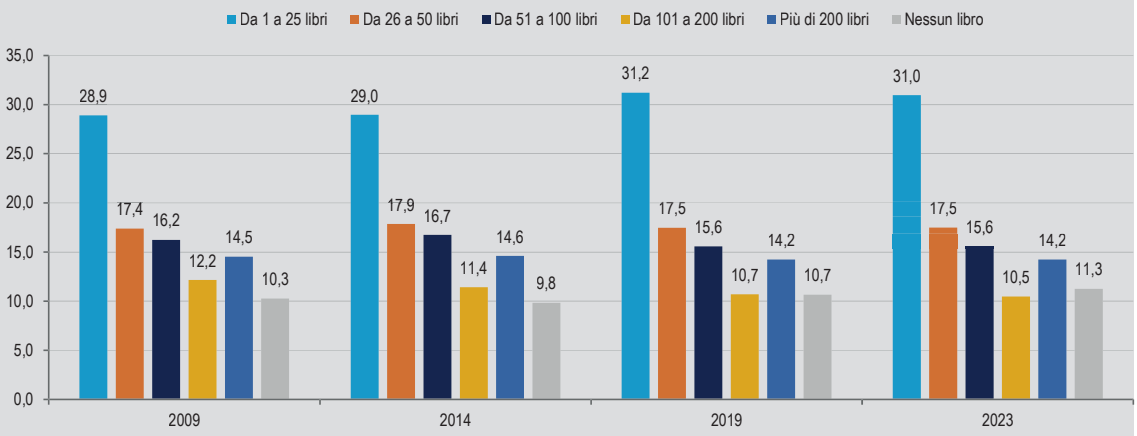
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5.17 La disponibilità di libri in casa: la biblioteca domestica

Nel 2023 quasi nove famiglie su dieci (l'88,7 per cento) dichiarano di possedere almeno un libro in casa. Il numero dei libri all'interno della biblioteca domestica risulta, tuttavia, molto contenuto; quasi un terzo delle famiglie (il 31 per cento), infatti, possiede non più di 25 libri, il 64 per cento ne ha al massimo 100, che, considerando un ingombro dai 30 ai 40 libri per metro lineare, occupano non più di tre ripiani di uno scaffale. Inoltre, è pari all'11,3 per cento la quota di famiglie che dichiara di non possedere nessun libro in casa (Figura 5.24).

A livello territoriale, è nel Mezzogiorno che si ha una maggiore quota di famiglie che non posseggono libri (18,2 per cento nelle Isole e 17 per cento al Sud). Le famiglie che dispongono di più di 100 libri si trovano, invece, soprattutto nel Centro-nord (28,6 per cento).
La disponibilità di una biblioteca domestica rappresenta un'opportunità che può favorire il rapporto con i libri, ma non è una condizione sufficiente a garantire la lettura: tra le persone che dichiarano di disporre di oltre 400 libri in casa, quasi una su quattro (23,6 per cento) non ne ha letto nemmeno uno nell'ultimo anno e solo nel 24,7 per cento dei casi si tratta, invece, di lettori forti.

Figura 5.24 - Famiglie per numero di libri posseduti. Anni 2009, 2014, 2019 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

6. SOCIALITÀ E IMPEGNO[1]

6.1 La fiducia e la partecipazione

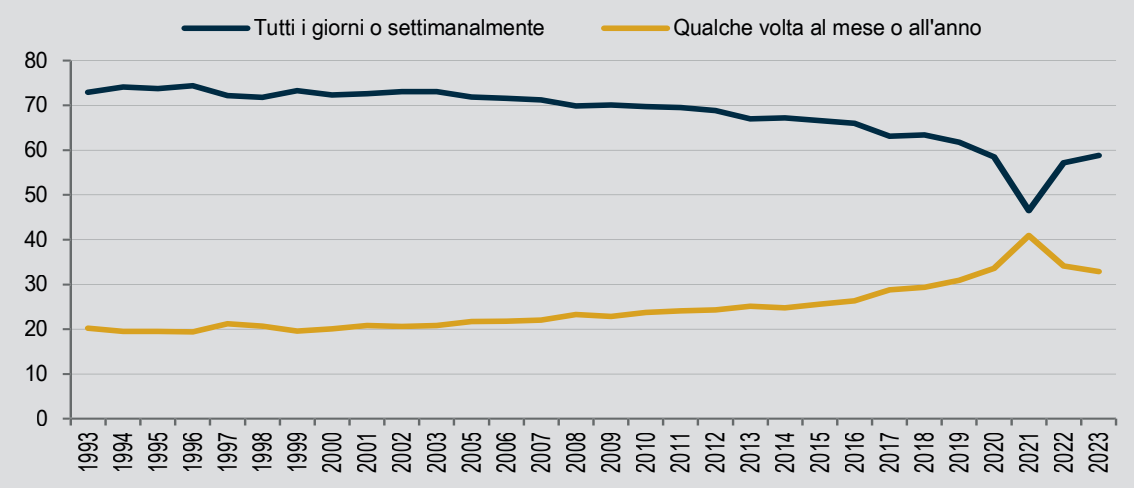
Putnam (2000) ha messo in relazione la diffusione degli atteggiamenti fiduciari – interpersonali e istituzionali – e dell'associazionismo in una popolazione, considerandoli fattori di coesione sociale e di cultura civica (Mutti 2003). La fiducia generalizzata condiziona la partecipazione politica e sociale e l'interesse per la "cosa pubblica" (Bordandini 2015), innescando processi virtuosi di cittadinanza attiva, con ricadute positive sul rendimento delle istituzioni e sulla fiducia nelle istituzioni. Altri autori hanno evidenziato una debole correlazione tra fiducia interpersonale e fiducia istituzionale, nonché tra fiducia globalmente intesa e partecipazione associativa (Newton e Norris 2000; Uslaner 2002; Sciolla 2004), al più evidenziando una correlazione positiva solo tra fiducia interpersonale generalizzata e partecipazione ad associazioni di volontariato, sulla base di un circolo virtuoso di causazione reciproca. Anche il livello delle disuguaglianze tra le diverse categorie sociali contribuisce alla diffusione della fiducia generalizzata (Sabatini 2009): disuguaglianze elevate minano infatti la percezione di equità e coesione all'interno della società.
In un quadro teorico così composito, attraverso i dati dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana è possibile descrivere le dinamiche della socialità e le caratteristiche delle reti di sostegno individuali alla base della coesione sociale e ricostruire l'andamento degli indicatori di fiducia, di partecipazione sociale, politica e religiosa in un arco temporale di circa trenta anni, anche al fine di individuarne i principali cambiamenti.

6.2 La socialità

La socialità costituisce il tessuto connettivo che permette agli individui di sentirsi parte integrante di una comunità, dando senso alla propria esistenza attraverso relazioni, appartenenza e partecipazione. Nell'epoca della "società liquida" (Bauman 2002), la mancanza di legami stabili può generare insicurezza e senso di esclusione. L'insieme di relazioni, fiducia e reciprocità presenti in una società, ciò che Putnam (2000) definisce capitale sociale, è un elemento determinante per la qualità della vita e per il funzionamento delle istituzioni democratiche. Le reti elettive rappresentano una forma di relazioni significative, in cui le persone scelgono liberamente con chi entrare in rapporto e permettono all'individuo di esprimere la propria identità all'interno di relazioni basate sulla reciprocità e sul riconoscimento reciproco (Donati 2006). Queste reti diventano fondamentali in tutte le fasi della vita, in particolare in situazioni di fragilità o dove la presenza di legami volontari può supplire all'assenza di reti familiari o istituzionali.
Nel corso degli ultimi trent'anni si è assistito a un graduale diradamento della frequentazione degli amici. Nel 1993 le persone di 6 anni e più che vedevano almeno una volta a settimana uno o più amici erano il 72,9 per cento, nel 2023 questa quota scende al 58,8 per cento. Parallelamente, è aumentata la quota di quanti frequentano gli amici più raramente (qualche volta al mese o qualche volta l'anno) (Figura 6.1).

1 Il Capitolo è stato redatto da Francesca Dota (paragrafi 6.1, 6.4, 6.6, 6.7, 6.8, 6.9 e 6.10), Eleonora Meli (paragrafi 6.2 e 6.3) e Sante Orsini (paragrafi 6.5 e 6.11).

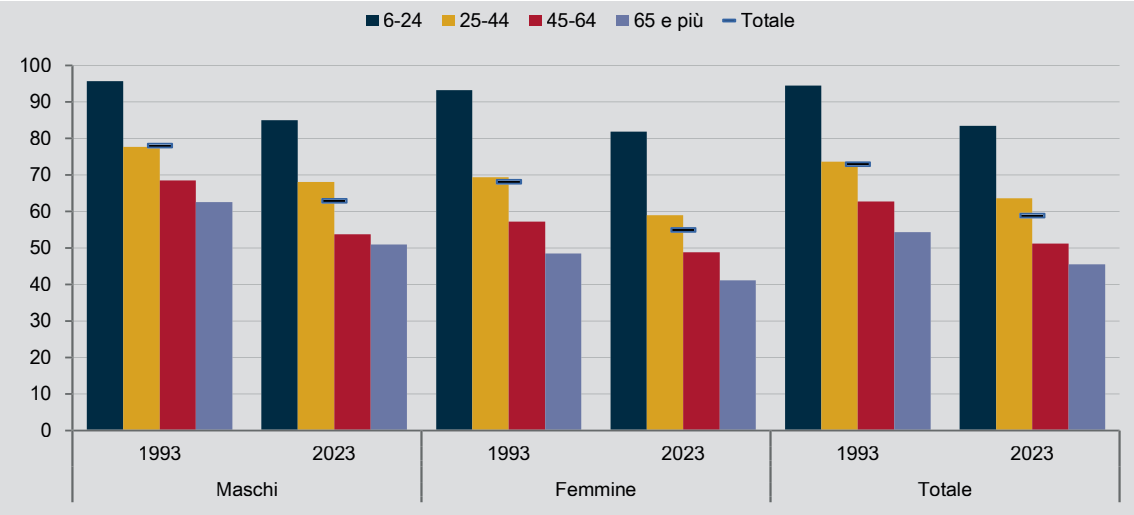
Figura 6.1 - Persone di 6 anni e più per frequenza con cui incontrano gli amici. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La possibilità di frequentare più o meno assiduamente gli amici è legata alla disponibilità di tempo libero e al carico di lavoro familiare e/o lavorativo, aspetto che ha un impatto diverso tra uomini e donne e sfavorisce queste ultime. Nel 1993 il 78,0 per cento degli uomini frequentava assiduamente i propri amici rispetto al 68,1 per cento delle donne, a trent'anni di distanza gli uomini scendono al 62,9 per cento e le donne al 54,9 per cento. Le differenze di genere aumentano al crescere dell'età (Figura 6.2). Oggi, come trent'anni fa, è soprattutto tra i più giovani che la relazione con gli amici, spesso coincidenti con i compagni di scuola, è particolarmente stretta e la frequentazione pressoché giornaliera (il 94,5 per cento dei ragazzi di 6-24 anni nel 1993 e l'83,5 per cento nel 2023, con valori superiori tra i maschi). Con l'avanzare dell'età è più difficile mantenere le relazioni amicali e le reti dei pari tendono ad assottigliarsi.

Figura 6.2 - Persone di 6 anni e più che frequentano gli amici almeno una volta a settimana per sesso e classe di età. Anni 1993 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

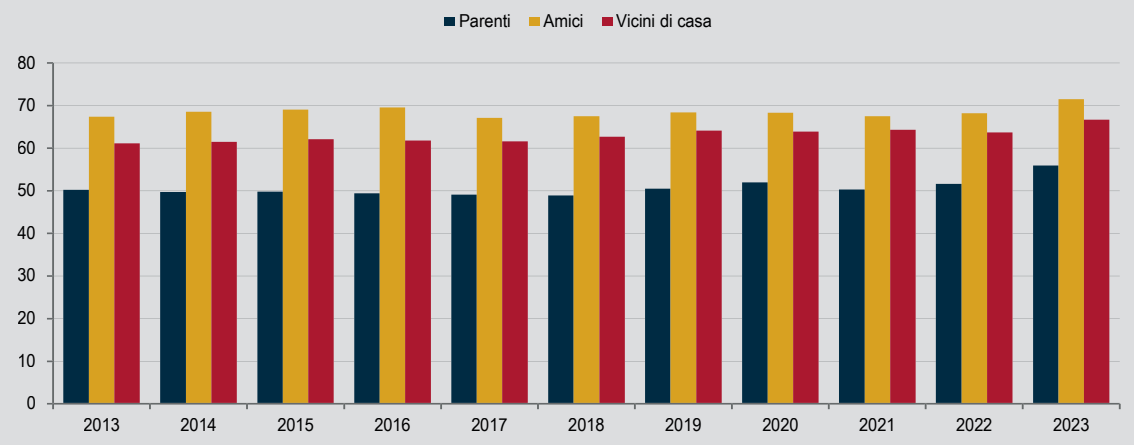
Tra gli anziani è comune rilevare quote più elevate di persone che non vedono mai gli amici o che non ne hanno. A distanza di trent'anni, in particolare, cresce la quota di ultrasessantacinquenni che non vedono mai gli amici (13,7 per cento), mentre si riduce quella di quanti affermano di non averne (3,3 per cento). L'abitudine alla frequentazione degli amici ha radici profonde e culturalmente differenziate all'inter-

no del territorio. Nel Mezzogiorno, infatti, si registrano le quote più alte di frequentazione assidua degli amici (nel 1993, 77,8 per cento nel Sud e 76,6 per cento nelle Isole; nel 2023, 64,2 per cento e 60,7 per cento), al Nord-ovest quelle più basse (rispettivamente il 68,7 per cento e il 54,7 per cento).

6.3 La rete di supporto di parenti, amici e vicini

Nonostante diminuisca la frequentazione quotidiana, la rete elettiva negli anni ha assunto sempre più importanza, soprattutto in un contesto in cui le famiglie si fanno sempre più strette e allungate sotto l'azione della bassa natalità e della prolungata sopravvivenza, da un lato, e soggette a maggiore instabilità coniugale e conseguente frammentazione, dall'altro. Nel 2023 il 71,5 per cento della popolazione di 14 anni e più dichiara di avere amici su cui contare in caso di necessità, dato in crescita di oltre 4 punti percentuali rispetto a dieci anni prima (Figura 6.3).

Figura 6.3 - Persone di 14 anni e più per tipo di rete di sostegno. Anni 2013-2023 (valori percentuali)



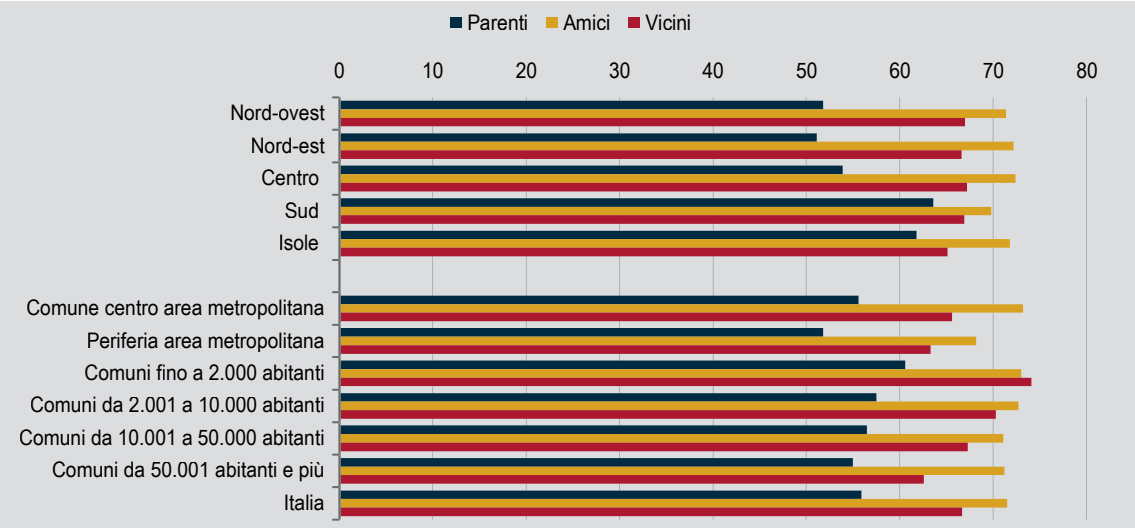
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La circostanza di avere amici su cui contare in caso di bisogno varia in base all'età. Le quote più alte si registrano tra i 14 e i 49 anni. In particolare, oltre l'80 per cento delle persone di 20-29 anni ritiene che in caso di necessità gli amici si attiverebbero. La quota più bassa di persone si osserva tra le persone di 70 anni e più (poco meno del 60 per cento dei casi). In generale, sono più gli uomini delle donne a dichiarare di potere contare sull'aiuto degli amici (nel 2023 il 72,3 per cento rispetto al 70,7 per cento delle donne), anche se le più giovani (14-19 anni) dichiarano un supporto amicale più rilevante rispetto ai maschi (78,6 per cento rispetto al 74,9 per cento).
Nel tempo si è attenuata la caratterizzazione territoriale di questo tipo di rete che contraddistingue i piccoli centri per una più accentuata coesione sociale. Nel 2013 tra i residenti nei piccoli comuni (fino a 2 mila abitanti) risultava, infatti, più alta la quota di persone che contava sugli amici, pari al 73,8 per cento delle persone di 14 anni e più, a fronte di una media nazionale del 67,4 per cento; nel 2023 la medesima quota si attesta sul 73,0 per cento e parallelamente si riduce la distanza rispetto al resto del Paese, che presenta un dato medio del 71,5 per cento (Figura 6.4).
Se gli amici rappresentano la fonte di supporto più diffusa, la parentela allargata[2] si conferma come fonte di sostegno in caso di necessità. Tra il 2013 e il 2023 aumenta dal 50,2 per cento al 55,9 per cento la quota di persone di 14 anni e più che hanno dichiarato di poter contare su qualche parente (Figura 6.3). In particolare, nel 2020, in piena pandemia da Covid-19, la quota di persone di

2 Per parentela allargata si intende l'insieme di parenti esclusi genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni e nipoti (figli di figli), che può quindi comprendere gli zii, i cugini, i nipoti (figli di fratelli e/o sorelle), cognati, suoceri, eccetera.

14 anni e più che ha dichiarato di poter contare almeno su un parente non stretto è stata del 52,0 per cento (era intorno al 50 per cento nel 2019), evidenziando l'importanza di questi legami in momenti di difficoltà. La disponibilità di una rete parentale allargata è progressivamente aumentata nel tempo. Se nel 2013 questa copriva oltre il 60 per cento dei giovanissimi e già a partire dai 40 anni scendeva al 50 per cento, nel 2023 interessa oltre il 60 per cento delle persone fino ai 39 anni di età e solo dopo i 70 tende a ridursi, interessando meno della metà delle persone. All'aumentare dell'età, quindi, la cerchia di parenti si restringe, ma meno che in passato.
Come evidenziato da Banfield (1958) le dinamiche relazionali nel Mezzogiorno e nei piccoli centri sono centrate su forti legami intra-familiari. Scendendo da Nord a Sud, la possibilità di potere contare sul supporto della parentela allargata in caso di necessità aumenta con divari territoriali di oltre dieci punti percentuali (Figura 6.4). Nel 2013, ben il 59,2 per cento della popolazione di 14 anni e più residente nei piccoli comuni indicava di potere contare sulla rete familiare allargata, nel Sud era il 55,8 per cento e nelle Isole il 55,0 per cento. Nell'arco temporale di osservazione, si nota come tali quote siano aumentate, raggiungendo il 60,6 per cento nei piccoli comuni, il 63,6 per cento nel Sud e il 61,8 per cento nelle Isole.

Figura 6.4 - Persone di 14 anni e più per tipo di rete di sostegno, ripartizione geografica e tipo di comune. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

In una società sempre più vecchia, con legami familiari frammentati e distanti, con crescenti diseguaglianze sociali e un diffuso senso di sfiducia nei confronti dell'altro, le reti di vicinato hanno da sempre svolto una funzione protettiva nei confronti della solitudine e dell'isolamento (Sgritta 2002). La percezione di potere fare affidamento su un vicino è aumentata dal 25,3 per cento al 30,0 per cento tra il 2013 e il 2023, mentre quella di chi può fare affidamento su almeno due vicini è rimasta più stabile (35,8 per cento e 36,7 per cento, rispettivamente). Cumulando le due quote emerge, pertanto, che nel 2023 oltre due terzi della popolazione afferma di potere contare su almeno un vicino (61,0 per cento circa del 2013).
Nei dieci anni in esame, l'accresciuta consapevolezza di fare affidamento su un vicino ha interessato più i giovani che gli anziani. A incrementare sono state soprattutto le quote di giovani di 20-29 anni che ritengono di potere contare su un vicino (dal 23,8 per cento al 33,9 per cento). Incrementi più modesti, tra i 5 e i 6 punti percentuali, quelli conseguiti nella classe 30-59 anni.
In generale, sempre più uomini hanno dichiarato di potere contare sulla rete di vicinato ridotta (un vicino), mentre le donne hanno sempre avuto una rete più ampia: il 36,5 per cento delle donne indicava di potere contare su due o più vicini nel 2013, quota che nel 2023 sale al 37,9 per cento.

Una quota elevata si registra tra le ultrasettantacinquenni, che per oltre il 40 per cento nel 2023 dichiarano di avere una rete di vicinato ampia. Tra gli uomini della stessa classe di età, invece, si registrano negli anni quote più elevate di quanti non hanno vicini su cui contare, evidenziando come per gli uomini anziani la rete sociale ampiamente intesa sia più difficilmente reperibile e come per essi le fragilità legate all'invecchiamento si possano associare anche a isolamento e solitudine.
La dimensione dei comuni di residenza influenza le reti di vicinato: queste sono particolarmente presenti nei piccoli comuni (74,1 per cento), mentre al crescere della dimensione demografica si indeboliscono relativamente: nei centri metropolitani coprono il 65,6 per cento dei residenti di 14 anni e più.

6.4 La fiducia nel prossimo ancora troppo bassa

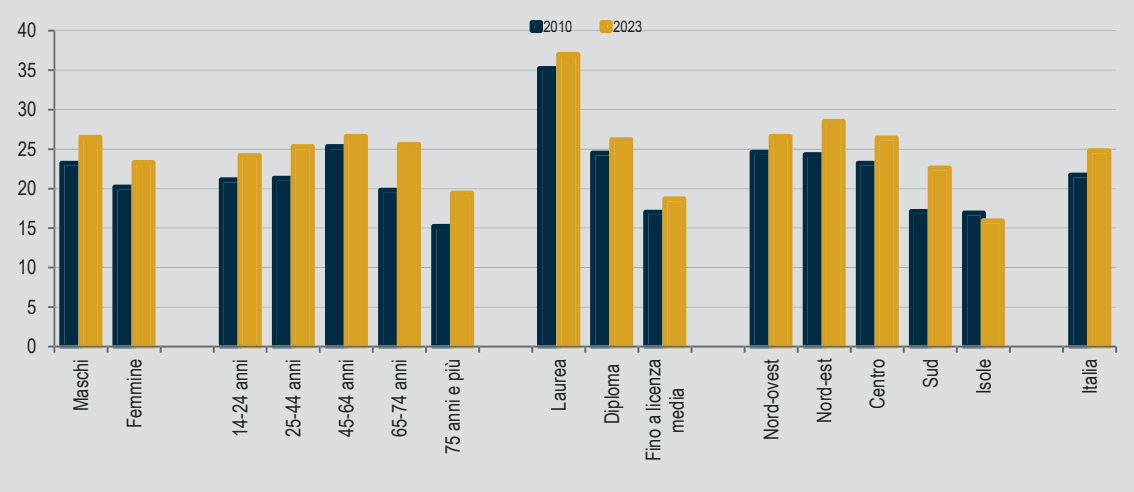
Se alla base delle relazioni familiari e amicali vi è una fiducia particolaristica, limitata alla rete orizzontale di tipo parentale o amicale, la fiducia generalizzata (Rosenberg 1956) è il collante di relazioni sociali esterne alla cerchia sociale di riferimento (di tipo *bridging*) (Coleman 1990)[3] e a più ampio raggio di fiducia (Fukuyama 1995). Per tale motivo la fiducia generalizzata è considerata una risorsa fondamentale per il funzionamento di una società democratica e coesa (Putnam 2000).
L'analisi della fiducia generalizzata[4] in Italia fotografa una popolazione che pur mostrando qualche segnale di apertura – con livelli di fiducia interpersonale che passano dal 21,7 per cento nel 2010 al 24,8 per cento nel 2023 – resta molto cauta e diffidente nei confronti del prossimo. Nel tempo, peraltro, tale indicatore non è stato esente da fluttuazioni: in particolare, tra il 2015 e il 2018 si scende al di sotto del 20 per cento, mentre in piena pandemia si registrano i valori più alti (25,5 per cento nel 2021).
Le donne tendono a essere costantemente più diffidenti degli uomini, tant'è che nel 2023 solo il 23,3 per cento delle prime ritiene che la maggior parte delle persone sia degna di fiducia, rispetto al 26,5 per cento dei secondi. Il divario di genere si osserva anche a parità di età e titolo di studio. Si riduce soltanto tra gli adulti di 25-64 anni, che in generale mostrano livelli di fiducia verso il prossimo costantemente più elevati rispetto alle altre classi di età, soprattutto tra le persone di 45-64 anni (26,6 per cento nel 2023). Gli anziani, oggi come in passato, sono generalmente più diffidenti, nonostante tra di loro aumenti nel tempo la quota di fiduciosi (dal 17,6 per cento nel 2010 al 22,5 per cento nel 2023 tra le persone di 65 anni e più) e più che in altre classi di età. Tra i giovani fino a 24 anni si passa dal 21,1 per cento al 24,2 per cento, mentre tra gli adulti di 25-64 anni si passa dal 23,2 al 26,0 per cento. La fiducia aumenta soprattutto tra gli anziani di 65-74 anni (dal 19,8 per cento al 25,6 per cento nel medesimo periodo di riferimento), segnale di un effetto generazionale dovuto alla concentrazione in questa classe di età di coorti progressivamente più istruite e partecipi della vita sociale e politica del Paese, fattori associati a un atteggiamento di maggiore fiducia interpersonale.
Il livello di istruzione e la condizione professionale orientano in modo differente gli atteggiamenti verso il prossimo. I laureati tendono a fidarsi di più, con livelli di fiducia doppi rispetto ai meno istruiti (il 37,0 per cento rispetto al 18,7 per cento di chi ha soltanto la licenza media, nel 2023). Questa tendenza si riproduce nella condizione professionale, con livelli di fiducia più alti per chi occupa posizioni professionali di più elevato status sociale rispetto a chi occupa posizioni inferiori (il 32,3 per cento dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti ritiene che la maggior parte delle persone sia degna di fiducia rispetto al 18,9 per cento degli operai).

3 Coleman considera il capitale sociale come l'insieme delle risorse che derivano dalle reti di relazioni sociali, sia interne (*bonding*) sia esterne (*bridging*) alla propria cerchia sociale, che possono essere sfruttate a beneficio individuale o collettivo. Sono definiti come *bonding* quei legami forti e densi che tengono insieme gruppi ristretti, come famiglie o gruppi molto coesi. Questi legami favoriscono la fiducia interna e la cooperazione tra i membri, risultando esclusive verso chi è esterno al gruppo. Le reti sociali di tipo *bridging* (legami "ponte") sono legami che collegano gruppi diversi o individui appartenenti a contesti sociali differenti, favorendo la cooperazione tra comunità diverse e l'accesso a nuove opportunità.

4 L'indicatore che misura quante persone ritengono che la maggior parte delle persone sia degna di fiducia deriva dal quesito storico ideato da Rosenberg (1956), che recita: 'In generale, direbbe che la maggior parte delle persone può essere considerata degna di fiducia?'" e viene rilevato dall'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana dal 2010.

La fiducia interpersonale diminuisce progressivamente spostandosi da Nord a Sud. Al Centro-nord le persone mostrano un atteggiamento più aperto, con un livello di fiducia del 27 per cento circa nel 2023; nel Mezzogiorno la prudenza è molto più elevata, con una percentuale di apertura verso il prossimo del 17,0 per cento.
Le modeste percentuali di fiducia generalizzata diffuse nel Paese e il progressivo calo della fiducia negli altri che si riscontra scendendo da Nord a Sud, come evidenziato anche in altre analisi (Bordandini 2015), rappresentano un punto di partenza importante, come si descrive nei successivi paragrafi, per capire le differenze in termini di cultura politica e associativa tra le regioni italiane (Putnam 2000; Sabatini 2009).

Figura 6.5 - Persone di 14 anni e più che ritengono che la maggiore parte delle persone sia degna di fiducia per sesso, classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica. Anni 2010 e 2023
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

6.5 La partecipazione sociale in Italia

La partecipazione sociale, intesa come coinvolgimento in attività di volontariato e/o associazionismo[5], è fondamentale perché contribuisce a rafforzare il tessuto sociale di una comunità, promuovendo la solidarietà tra i gruppi sociali. Secondo vari autori, questa partecipazione favorisce anche lo sviluppo personale, migliorando le competenze, la socializzazione e il senso di appartenenza (Touraine 1969; Bourdieu 1980; Anheier e Toepler 2005).
Il coinvolgimento può avvenire a diversi livelli, ad esempio partecipando a riunioni di associazioni di varia natura e diverse finalità oppure prestando attività per esse a titolo gratuito. Nell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana sono rilevate queste modalità partecipative nella popolazione di 14 anni e più nei dodici mesi precedenti l'intervista. Sono prese in considerazione associazioni o gruppi di volontariato, associazioni ricreative o culturali, associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace o altre associazioni non di volontariato, partiti politici, organizzazioni professionali o sindacali.
Il panorama, al 2023, della partecipazione sociale delle persone di 14 anni e più mette in luce una prevalenza di quella legata ad associazioni o a gruppi di volontariato: il 9,0 per cento è coinvolto in riunioni o svolgimento di attività gratuite in questo ambito. L'associazionismo (attività gratuita e riunioni) non legato al volontariato, invece, riguarda l'8,3 della popolazione ultraquattordicenne.

5 L'associazionismo, in senso generale, è la tendenza dei cittadini a unirsi perseguendo obiettivi e finalità comuni. In questo ambito le associazioni o i gruppi di volontariato si differenziano perché finalizzano le loro attività all'aiuto di terzi. Il volontariato comprende anche l'attività svolta in maniera libera e non retribuita all'interno di associazioni o gruppi. Nel testo, l'attenzione è rivolta proprio a quest'ultimo aspetto, cioè all'attività gratuita.

Di questi, il 6,8 per cento partecipa a riunioni di associazioni culturali, mentre le riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili o per la pace coinvolgono appena l'1,5 per cento. Lo svolgimento di attività gratuite a favore di associazioni non di volontariato riguarda il 2,4 per cento della popolazione di 14 anni e più.
Un altro aspetto importante è l'associazionismo professionale e sindacale. Questa forma di partecipazione sociale è strettamente legata all'occupazione, attuale o passata. Nel 2023 coinvolge il 6,1 per cento della popolazione di 14 anni e più. L'associazionismo di natura politica (riunioni o attività gratuita per un partito), che ha sempre coinvolto quote non elevate e decrescenti di persone (dal 4,5 per cento nel 1993 al 1,7 per cento nel 2023), ha un ruolo minoritario. La partecipazione indiretta, come il versamento di contributi ad associazioni o a partiti, interessa l'11,5 per cento delle persone di 14 anni e più (Tavola 6.1).
Complessivamente, se si considerano tutte le forme di associazionismo (di volontariato e non), il 16,4 per cento della popolazione di 14 anni e più è coinvolta in almeno un'attività di partecipazione sociale, quota che sale al 20,6 per cento se si considera anche chi partecipa tramite il versamento di contributi, mentre se si aggiunge l'associazionismo partitico si arriva al 21,0 per cento.

Tavola 6.1 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto un'attività di partecipazione sociale negli ultimi 12 mesi. Anno 2023 (valori percentuali)

Area associativa	Tipo di associazione	2023
Associazioni	**Totale**	**8,3**
	Riunioni in associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace	1,5
	Riunioni di associazioni ricreative, culturali	6,8
	Attività gratuita per associazioni non di volontariato	2,4
Volontariato	**Totale**	**9,0**
	Riunioni in associazioni o gruppi di volontariato	6,1
	Attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato	7,8
Sindacato e associazionismo professionale	**Totale**	**6,1**
	Riunioni in associazioni professionali o di categoria	3,1
	Riunioni di organizzazioni sindacali	3,3
	Attività gratuita per un sindacato	0,9
Partiti	**Totale**	**1,7**
	Riunioni di partiti politici	1,6
	Attività gratuita per un partito	0,6
Sostegno finanziario	**Totale**	**11,5**
	Associazioni	11,0
	Partiti	1,3

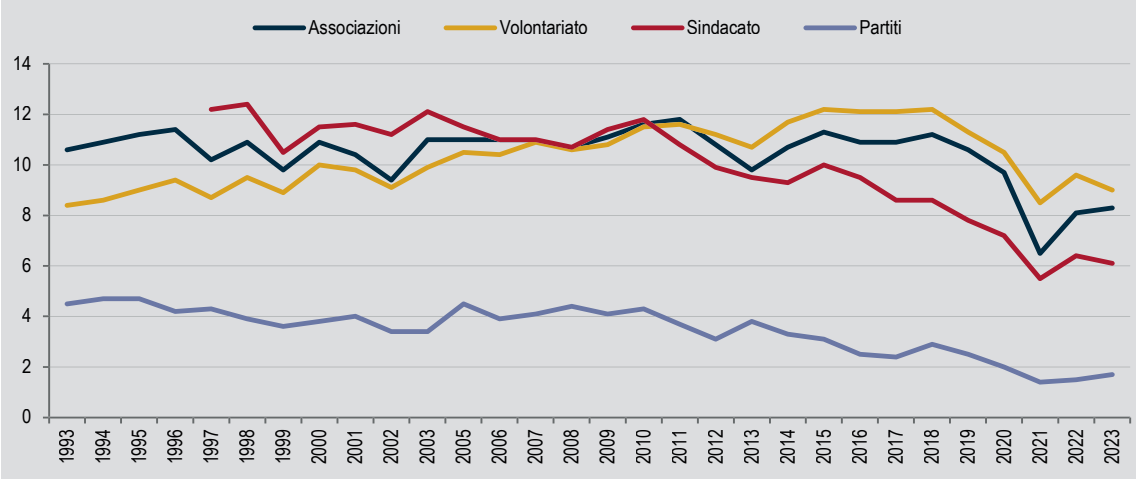
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana.

6.5.1 Cambiamenti nelle modalità della partecipazione sociale

Nell'ultimo trentennio si è assistito a un'evoluzione delle forme di partecipazione: in una prima fase la partecipazione sociale si manifestava prevalentemente attraverso forme tradizionali di istituzioni come i partiti politici e i sindacati. Dagli anni Duemila, invece, assumono maggior rilievo altre forme di associazionismo legate al volontariato, alla partecipazione culturale, ai movimenti sociali e alle associazioni civiche. La legge quadro sul volontariato (legge 266/1991), risalente ai primi anni Novanta, sancisce l'istituzionalizzazione di questa forma di partecipazione sociale.
Allo stesso tempo, questa evoluzione segnala un cambiamento delle priorità sociali: i temi di partecipazione si sono evoluti nel tempo, riflettendo le preoccupazioni della società. Negli anni Novanta e nei primi anni Duemila l'accento era spesso posto su questioni economiche e lavorative; negli anni successivi, invece, vi è stato un crescente interesse per la sostenibilità ambientale, i diritti umani e l'inclusione sociale.
Dopo un ventennio di crescita della partecipazione, tuttavia, nell'ultimo decennio si assiste a un lento declino, a livello sia complessivo sia delle singole forme partecipative, seppur con andamenti differenti tra le varie componenti.

L'associazionismo, che nel 1993 riguardava quasi un terzo della popolazione di 14 anni e più (29,1 per cento), nel 2010 arriva a coinvolgerne il 32,5 per cento, ossia il massimo nel trentennio. In questo periodo la componente più dinamica è quella del volontariato, che dall'8,4 per cento arriva a eguagliare le altre forme di associazionismo più diffuse, compresa quella sindacale (11,8 per cento). Nel decennio successivo il quadro dell'associazionismo evolve ancora, nel senso di un allontanamento lento e inesorabile dei cittadini dalla partecipazione sociale, nonostante la crescita del volontariato, che coinvolge una platea relativamente più ampia di persone fino a un massimo del 12,2 per cento nel 2018. Nello stesso periodo, le forme di associazionismo più tradizionale segnano il passo o declinano (l'associazionismo partitico scende definitivamente sotto la soglia del 4 per cento e quello sindacale passa dall'11,8 per cento all'8,6). Dal 2019 anche la partecipazione nel volontariato comincia a ridursi, complice la pandemia, che ha inevitabilmente contribuito ad allentare i vincoli partecipativi in ogni ambito (Figura 6.6).

Figura 6.6 - Persone di 14 anni e più per area della partecipazione sociale. Anni 1993-2023 (valori percentuali) (a)

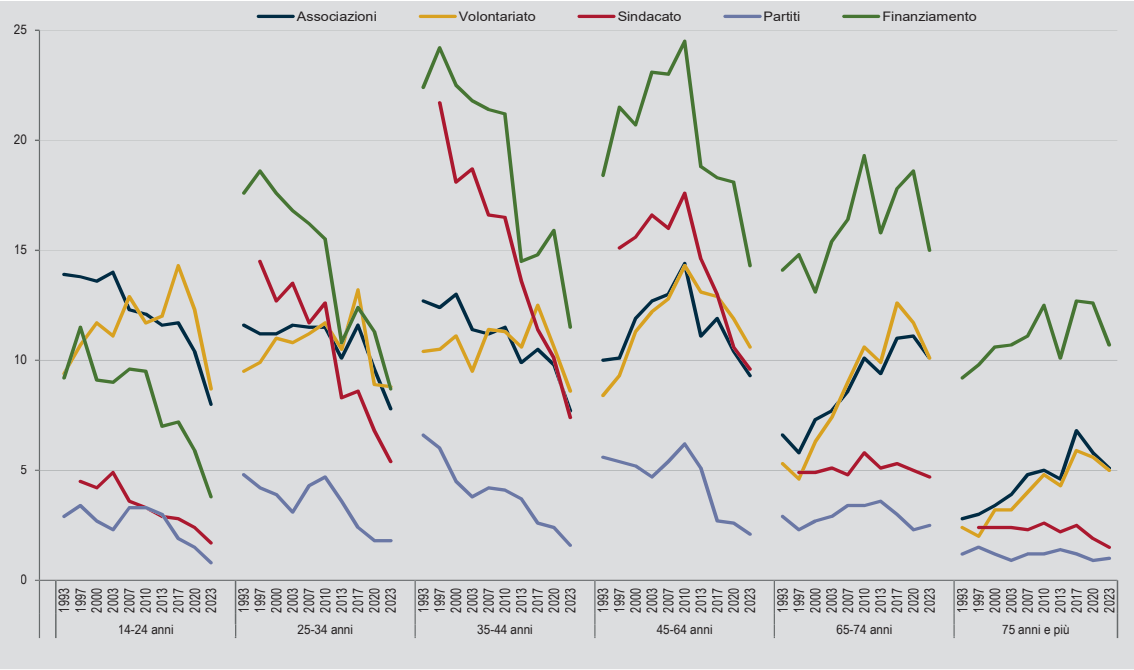


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Il dato della partecipazione a riunioni di associazioni professionali o di categorie è rilevato dal 1997.

6.5.2 Evoluzione delle differenze di genere ed età nella partecipazione sociale

L'associazionismo presenta dei connotati prevalentemente maschili, soprattutto in ambiti quali la partecipazione sindacale (7,4 per cento rispetto al 4,8 per cento delle donne, nel 2023) o partitica (2,3 per cento contro 1,2). Più contenute le differenze di genere a favore degli uomini nella partecipazione ad associazioni non di volontariato (l'8,9 per cento, contro il 7,7 per cento delle donne).
L'ambito del volontariato, invece, si è nel tempo caratterizzato per un crescente protagonismo femminile, che ha praticamente colmato il differenziale con gli uomini. In particolare, le giovani tra i 14 e i 24 anni in questo ambito hanno sempre partecipato più dei loro coetanei. Nell'ultimo decennio, inoltre, anche i tassi di partecipazione delle donne tra i 25-34 anni e tra i 35-44 hanno superato quelli maschili. Il primato maschile rimane nel volontariato, dunque, come retaggio delle generazioni più anziane. La partecipazione sociale femminile, del resto, ha sempre eccepito lo schema partecipativo generale, che ha visto la classe modale di partecipazione collocarsi fino al 2000 tra i 35-44 anni e poi, dal 2001, tra i 45-64 anni.
Lo spostamento della età modale di partecipazione nelle classi più anziane riflette un effetto generazionale che si evidenzia, in particolare, nella forte crescita dei tassi di partecipazione della classe di età 65-74 anni, complessivamente raddoppiati tra il 1993 e il 2019 (Figura 6.7).

Figura 6.7 - Persone di 14 anni e più per area della partecipazione sociale e classe di età. Anni 1993, 1997, 2000, 2003, 2007, 2010, 2013, 2017, 2020 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

La vita associativa presenta significativi divari generazionali: nelle associazioni (di volontariato o meno) è più elevata la partecipazione giovanile, c'è una flessione alle età intermedie e una ripresa in corrispondenza delle età tardo adulte, tra i 45-74 anni, per persone cioè che affrontano una fase del ciclo di vita dove la condizione lavorativa è stabile o si è conclusa causa pensionamento e si hanno ancora energie per l'impegno sociale.
L'ambito di partecipazione legato all'associazionismo professionale o di categoria e sindacale è fortemente connotato, invece, dalla partecipazione al mercato del lavoro, presente o passato. Esso mostra una forte caratterizzazione generazionale: è, infatti, la forma prevalente di partecipazione sociale tra i 24-34 anni almeno fino al 2010 e per le classi di età successive di 35-44 anni e 45-64 anni fino al 2016. Il declino della partecipazione sindacale tra i giovani che inizia dopo il 2010 si ripresenta negli anni successivi, interessando gradualmente gli ultratrentacinquenni. Le generazioni più attive in ambito politico-sindacale, quelle nate tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso e che negli anni Novanta erano più impegnate in tale ambito, sono anche quelle protagoniste della crescita partecipativa odierna nel volontariato o nell'associazionismo civico, ecologista e pacifista, nel momento in cui tali generazioni si avvicinano alla soglia della vecchiaia. In sostanza, queste generazioni non hanno del tutto smarrito la loro vocazione all'impegno sociale, ma hanno cambiato modalità e veicoli di partecipazione.

6.5.3 Partecipazione sociale legata al capitale formativo delle persone

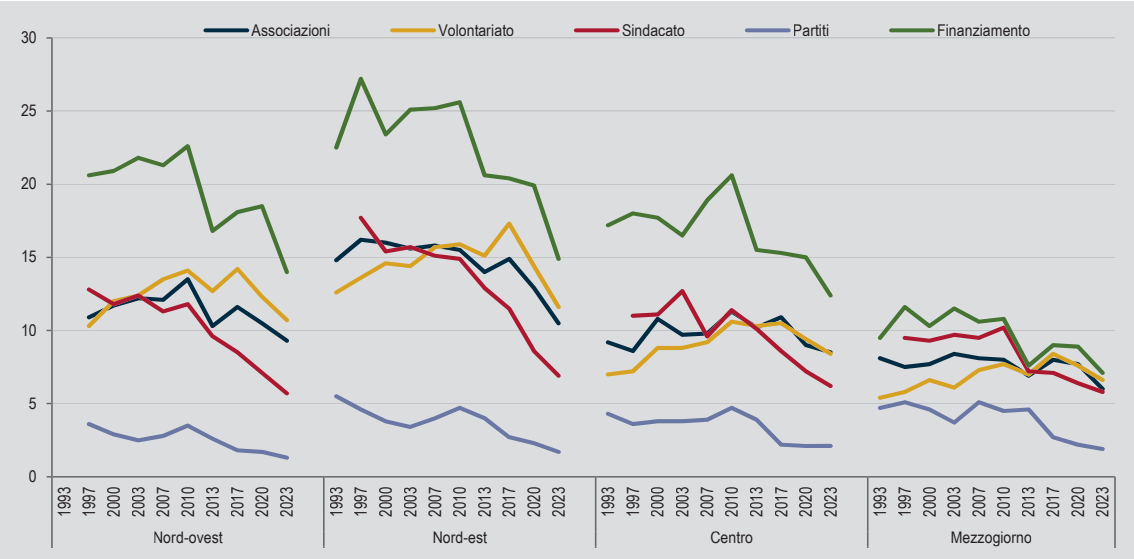
Se il quadro della partecipazione sociale è cambiato nel tempo e all'interno delle generazioni, la sua relazione con lo status sociale delle persone non è mutata (Guidi *et al.* 2017). La partecipazione sociale è maggiore tra i più istruiti, indipendentemente dall'età e dal periodo, confermando l'importanza del livello di istruzione come fattore di partecipazione alla vita pubblica. Questo aspetto è anche rilevante nell'attutire le differenze di genere: i tassi di partecipazione tra chi ha titoli di studio elevati sono equivalenti tra maschi e femmine, con l'eccezione della partecipazione a partiti che rimane ambito prevalentemente maschile.

Il declino della partecipazione associativa è stato comunque generalizzato e ha riguardato anche i più istruiti, soprattutto negli ambiti più tradizionali come quello partitico e sindacale. L'*appeal* dei partiti tra i laureati è crollato dall'11,7 per cento nel 1993 al 3,3 per cento nel 2023. La partecipazione sindacale e professionale che nel 1998 era arrivata a coinvolgerne il 31,2 per cento nel 2023 si è più che dimezzata al 14,8 per cento.
Anche l'associazionismo non legato al volontariato, molto presenziato dai più istruiti, è declinato dal 25,6 per cento del 1993 al 17,1 per cento del 2023. Il volontariato invece è calato meno: dal 18,5 al 15,8 per cento. Quest'ultimo ambito associativo, pur in calo di partecipazione, è quello che si è mostrato capace di coinvolgere più di altri gli strati meno istruiti della popolazione e in modo relativamente più stabile. Tra chi possiede la licenza media, ad esempio, il tasso di coinvolgimento nel volontariato ha oscillato tra l'8 e il 10 per cento fino al 2019 (il 6 per cento nel 2023), mentre in un ambito come quello sindacale, dove si riscontravano tassi di partecipazione paragonabili o superiori fino al 2010, si è scesi al 3 per cento nel 2023.

6.5.4 Geografia della partecipazione sociale

La geografia della partecipazione rispecchia il dinamismo sociale tipico di alcuni territori. La partecipazione sociale è sempre stata più diffusa nel Nord del Paese, in tutte le sue componenti. Il volontariato, per esempio, ha sempre maggiormente caratterizzato le regioni del Nord-est rispetto alle altre. Nel Centro ci si colloca su livelli di partecipazione intermedi ma vi si registra anche una diffusione paragonabile a quella del Nord negli ambiti di partecipazione sindacale o partitica.
Il Sud e le Isole si caratterizzano per una partecipazione meno diffusa e in cui il ruolo di quella di tipo tradizionale, legata all'associazionismo sindacale e professionale e ai partiti, è più presente, ma in cui si nota una presenza dell'associazionismo ormai consolidata. Gli scostamenti tra il Mezzogiorno e le altre ripartizioni appaiono, invece, consistenti, soprattutto per ciò che riguarda il finanziamento dell'associazionismo (Figura 6.8).
I divari di partecipazione tra Centro-nord e Mezzogiorno sono sempre stati piuttosto elevati, specialmente nell'associazionismo legato o meno al volontariato, anche se, in conseguenza del fatto che il declino partecipativo è stato più intenso nelle aree caratterizzate da maggiore partecipazione, negli ultimi anni i divari territoriali si sono ridotti.

Figura 6.8 - Persone di 14 anni e più per area della partecipazione sociale e ripartizione geografica. Anni 1993, 1997, 2000, 2003, 2007, 2010, 2013, 2017, 2020 e 2023 (valori percentuali)

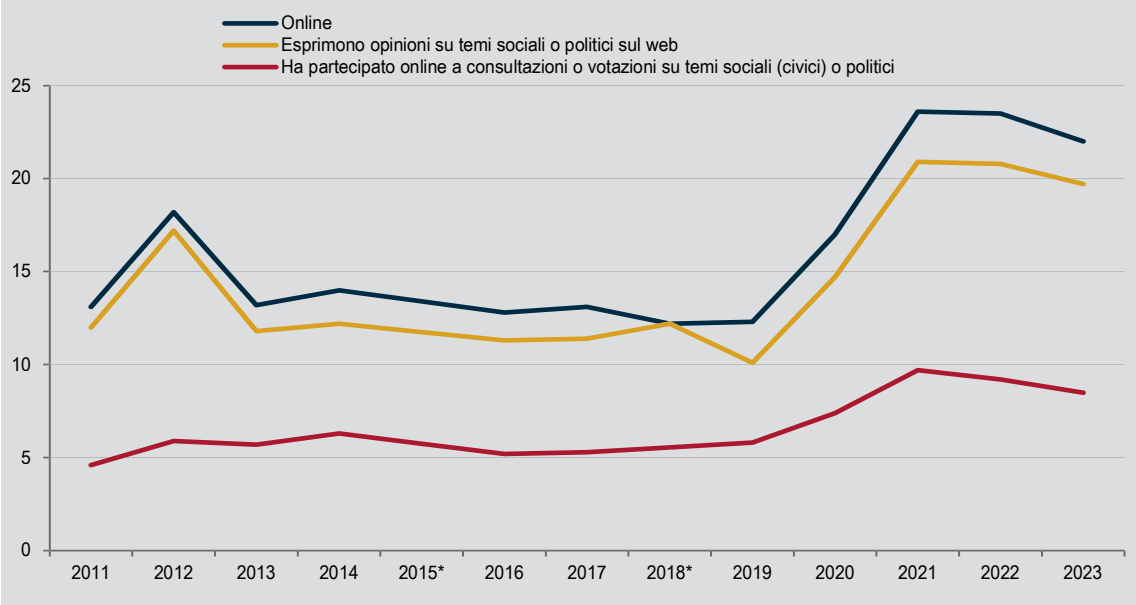


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

6.5.5 Partecipazione digitalizzata

Secondo alcuni autori (Castells 2012, Bennett and Segerberg 2013, Norris 2001, DiMaggio *et al.* 2001) l'avvento di Internet e dei *social media* ha contribuito allo sviluppo di forme di partecipazione più flessibili e individuali rispetto alle forme collettive tradizionali. Piattaforme come *Facebook*, *Instagram* e *X* permettono alle persone di condividere le proprie opinioni, esperienze e interessi in modo diretto e personale, spesso senza dovere partecipare a eventi o gruppi tradizionali; inoltre, molti preferiscono interagire con gruppi di interesse specifico attraverso *forum* o *chat*. Con la rete, campagne di sensibilizzazione o petizioni online consentono a ciascuno di contribuire attivamente e individualmente, senza dovere partecipare a manifestazioni organizzate in presenza, per quanto tali distinte forme di attivismo non necessariamente si escludano a vicenda.
La partecipazione sul web a consultazioni o votazioni su temi sociali o politici, informazione di cui si dispone dal 2011[6], è un fenomeno cresciuto nel tempo che coinvolge una quota consistente di popolazione di 14 anni e più: oltre un quinto. In particolare, la crescita è stata rilevante dopo la pandemia legata al Covid-19, che ha innescato nuove forme di partecipazione e attivismo nella popolazione (Figura 6.9).
La partecipazione digitale, più che da differenziali di genere è percorsa da differenziali generazionali, che pure si vanno rapidamente riducendo. Tra i giovani di 14-24 anni e quelli tra i 25-34 anni la partecipazione è elevata fin dai suoi esordi: il 28,8 per cento per cento tra i primi e il 22,6 per cento tra i secondi nel 2011, prevalentemente per esprimere opinioni. Anche in questi due gruppi di popolazione la crisi pandemica rappresenta un punto di svolta e i loro tassi di partecipazione nel 2023 si appaiano al 32 per cento. La diffusione della partecipazione online è stata rilevante anche nelle classi di età successive: gli adulti tra i 35-44 anni colmano un divario di quasi 10 punti percentuali con i più giovani, arrivando al 31,2 per cento nel 2023. Dopo i 44 anni di età i differenziali partecipativi si riducono nel tempo ma non si colmano: il tasso di partecipazione è pari al 22,4 per cento tra i 45-64enni (era il 9,6 per cento nel 2011) e pari al 12 per cento tra gli anziani di 65-74 anni, partendo dal 2,7 per cento nel 2011.

Figura 6.9 - Persone di 14 anni e più per partecipazione sociale online. Anni 2011-2023 (valori percentuali) (a)



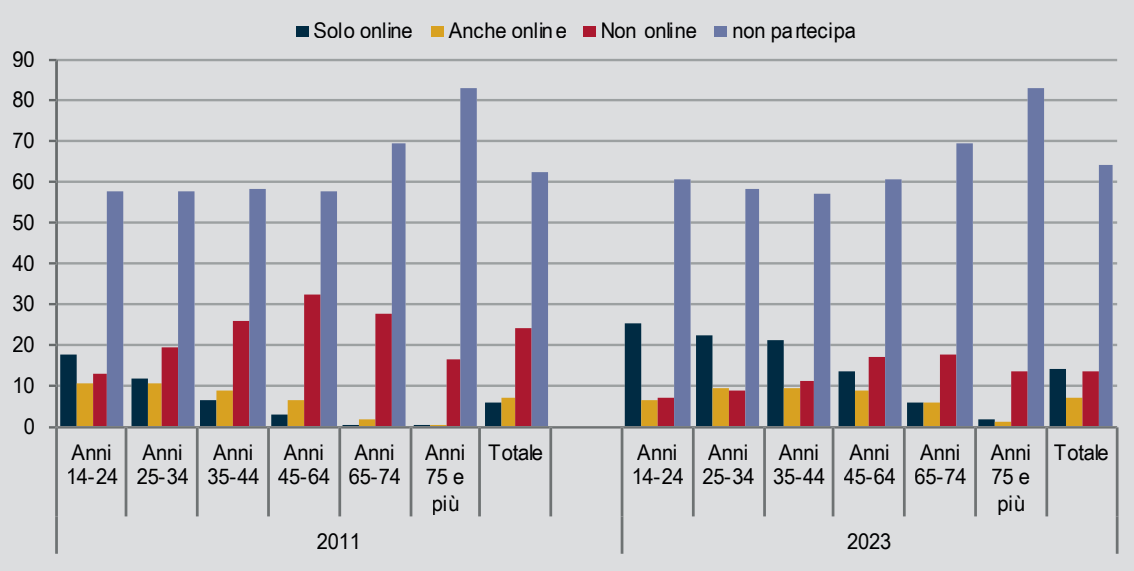
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Nel 2015 e nel 2018 il dato non è stato rilevato ed è rappresentato come semisomma dei periodi adiacenti.

6 Le informazioni sulla partecipazione sociale e civica sul web tramite consultazioni online o esprimendo opinioni su temi sociali e politici (nei tre mesi precedenti l'intervista) vengono rilevate dall'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana dal 2011.

6.5.6 Futuro della partecipazione sociale

Guardando al profilo complessivo della partecipazione della popolazione di 14 anni e più si può tentare di trarre un bilancio dell'effetto della diffusione di Internet sulla partecipazione sociale: si può avere una partecipazione esclusivamente online, una che si esprime sia online sia nelle forme tradizionali e una esclusivamente tradizionale a fronte di una non partecipazione. Tra il 2011 e il 2023 si osserva un aumento della prima componente (dal 6,1 per cento al 14,6 per cento della popolazione di 14 anni e più), una tenuta della componente mista intorno al 7 per cento e una riduzione dal 24,6 per cento al 13,8 per cento della partecipazione solo tradizionale. L'area del mancato impegno sociale invece rimane su quote simili (il 62,3 per cento contro il 64,2 per cento) (Figura 6.10).
Il bilancio sembra ambivalente. Da un lato, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) hanno ampliato le possibilità di partecipazione, abbattendo barriere geografiche e temporali, offrendo strumenti più immediati e accessibili per esprimere opinioni, organizzarsi e influenzare il dibattito pubblico; questa trasformazione ha permesso a molte persone di prendere parte attiva, anche senza dover aderire a strutture organizzate o partecipare a eventi fisici, al punto che l'area di chi non partecipa non aumenta nella misura in cui il declino della partecipazione tradizionale sembrava far presagire. D'altro lato, questa stessa evoluzione sembra contribuire a un declino delle forme tradizionali di partecipazione, che spesso richiedono uno sforzo maggiore, una presenza fisica e un coinvolgimento più strutturato. La comodità e la rapidità dell'online possono portare a forme di partecipazione più superficiali o temporanee, riducendo la partecipazione più stabile e organizzata, come sembra mostrare il declino partecipativo non online.

Figura 6.10 - Persone di 14 anni e più per profilo partecipativo complessivo e classe di età. Anni 2011 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

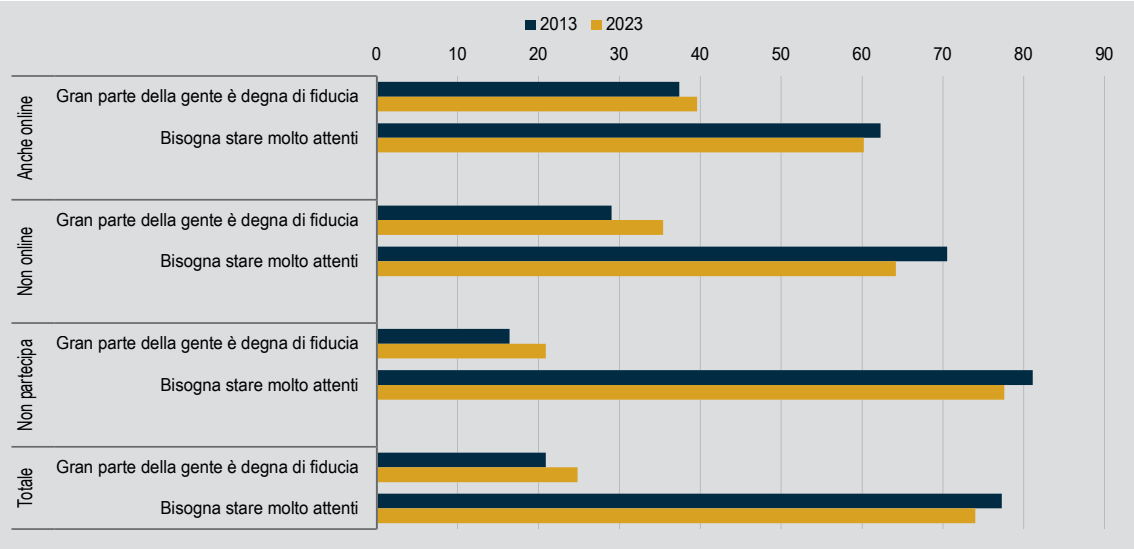
In realtà, le ICT non sostituiscono semplicemente le forme tradizionali, ma le trasformano: una trasformazione che può essere vista come un ampliamento della partecipazione, ma anche come una sua ridefinizione. Ampliamento perché più persone possono partecipare a campagne sociali, petizioni online, discussioni su *forum* o *social media*, che prima erano meno accessibili o meno diffuse; trasformazione perché le modalità di partecipazione si spostano dal fisico al digitale, modificando il modo in cui si forma la partecipazione stessa. Le relazioni sono più fluide, spesso più temporanee, la partecipazione può essere più individuale e meno strutturata. In definitiva, le ICT sono strumenti che hanno ampliato e diversificato le forme di partecipazione sociale, ma il loro uso

può contribuire anche a un certo declino delle forme tradizionali o almeno a una loro trasformazione. La sfida è trovare un equilibrio tra le diverse modalità, valorizzando le opportunità offerte dal digitale senza perdere le pratiche di partecipazione più consolidate nel tempo.

6.5.7 Partecipazione sociale e fiducia negli altri

In letteratura è abbastanza concorde l'orientamento sull'esistenza di un nesso diretto tra la fiducia generalizzata e l'impegno civile (Putnam 1993; Uslaner 1998), mentre maggiori dubbi esistono sul nesso opposto, ovvero quello tra partecipazione e fiducia generalizzata. Questo si realizzerebbe solo a particolari condizioni, ovvero quando la partecipazione si compie in organizzazioni orizzontali, democratiche, con partecipanti che provengono da retroterra culturali differenti e guidate da una proposta etica rivolta all'apertura nei confronti di una comunità morale ampia (Uslaner 2002) o quando il *network* associativo è ampio e variegato (Sciolla 2004).
Se si mette in relazione il profilo partecipativo con la fiducia generalizzata, un nesso forte tra partecipazione e fiducia sembrerebbe sussistere solo per la partecipazione in presenza, mentre la partecipazione virtuale si assocerebbe a livelli di fiducia non molto più elevati della media. Infatti, le quote più elevate di fiduciosi si hanno tra chi pratica la partecipazione online e non (39,6 per cento), segue chi partecipa solo in presenza (35,4 per cento), mentre chi partecipa solo online si fida degli altri nel 24,9 per cento dei casi. Tra chi non esercita alcuna forma partecipativa la quota dei fiduciosi è pari al 20,9 per cento. La gerarchia nel 2013 era analoga (Figura 6.11). Sembrerebbe confortata, quindi, l'ipotesi di una capacità dell'associazionismo di promuovere la fiducia generalizzata purché abbia le caratteristiche dell'associazionismo classico e non esclusivamente digitale.

Figura 6.11 - Partecipazione sociale e fiducia generalizzata. Anni 2013 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

6.6 La partecipazione politica in Italia

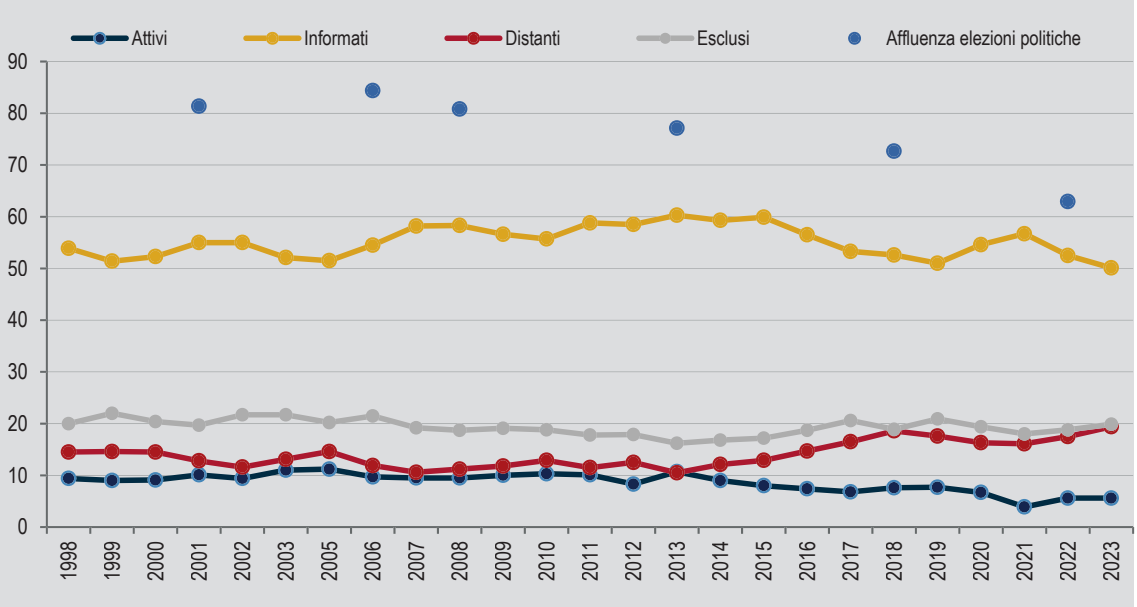
Fino agli anni Settanta la partecipazione elettorale in Italia coinvolgeva almeno il 90 per cento degli aventi diritto, rappresentando un fenomeno di scarso interesse nel dibattito politico e scientifico (Cerruto 2012). Nel 1983 si registra il primo calo al di sotto del 90 per cento e per tutti gli anni Ottanta la partecipazione continua gradualmente a diminuire. A partire dagli anni Novanta, con la crisi della Prima Repubblica, inaugurata dall'era di Tangentopoli, diversi studi (Biolcati *et al.* 2020)

hanno evidenziato la tendenza alla "smobilitazione dell'impegno diretto" (Pesenti 2020, p. 199), che era stato alla base della mobilitazione civile degli anni Settanta del secolo scorso, e una manifesta disaffezione dei cittadini verso la vita politica del Paese. Dalle elezioni politiche del 1994 a quelle del 2022 l'astensionismo elettorale è aumentato di oltre 20 punti percentuali. Anche la partecipazione politica, intesa come interesse per la vita politica italiana e coinvolgimento in azioni e attività di carattere politico, ha fatto registrare un lento e progressivo declino. Questo atteggiamento verso la sfera politica si associa al clima di sfiducia istituzionale che caratterizza la popolazione italiana (Istat 2022*c*).
Attraverso i dati dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana si può ripercorrere l'andamento della partecipazione politica degli ultimi 25 anni: un arco temporale interessato dalla crisi economica del 2008, dall'affermarsi dell'antipolitica – dentro e fuori le istituzioni parlamentari – e dalla pandemia di Covid-19.

6.6.1 Sempre più distanti dalla vita politica del Paese

La partecipazione politica si distingue in diverse modalità di partecipazione, da quelle più o meno visibili e proattive – di attivi e informati – a quelle di chi ne è più distante o escluso[7]. La partecipazione politica della popolazione di 14 anni e più è per lo più indiretta o invisibile: si preferisce essere spettatori dell'arena politica, limitando il proprio coinvolgimento all'informazione politica quotidiana o al più settimanale. La quota degli informati – che fanno solo partecipazione invisibile (Barbagli e Maccelli 1985, Barbagli e Colombo 2004) o indiretta – rappresenta infatti la maggioranza relativa della popolazione di 14 anni e più (il 49,0 per cento circa nel 2023) e aumenta tra le persone di 18 anni e più (50,1 per cento), ossia tra gli aventi diritto al voto, soprattutto in prossimità delle tornate elettorali (Figura 6.12).

Figura 6.12 - Persone di 18 anni e più per profilo di partecipazione politica e affluenza alle elezioni politiche. Anni 1998-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

7 Utilizzando i quesiti sulla partecipazione politica dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana, sono stati ricostruiti dei profili di partecipazione politica in base al tipo di attività svolta: a prescindere se ci si informi o si discuta di politica, la differenza tra attivi e informati è data dal fatto che i primi svolgono anche almeno un'attività politica visibile (come prendere parte a cortei o comizi o svolgere attività gratuita per un partito o finanziare un partito), mentre i secondi si limitano ad attività invisibili o indirette (informazione o discussione su temi politici almeno settimanale o ascolto di dibattiti politici). I distanti fanno sporadicamente (una volta al mese/qualche volta l'anno) partecipazione indiretta/invisibile; gli esclusi non partecipano in nessun modo, neanche tramite consultazioni online o esprimendo opinioni su temi sociali e politici sul web.

Gli attivi sono invece la componente minoritaria: il 5,6 per cento nel 2023 (anche tra i maggiorenni). Rispetto agli informati sono anche più partecipi sul web, prendendo parte a consultazioni online (nel 2023, il 28,7 per cento rispetto al 9,6 per cento degli informati) o esprimendo le proprie opinioni su temi sociali e politici (il 39,5 per cento contro il 21,4 per cento degli informati).
Negli ultimi 25 anni la partecipazione attiva – che coinvolgeva circa il 10 per cento della popolazione di 14 anni e più nel 1998 – ha subito un declino progressivo, iniziato nel 2015 e accentuatosi in piena pandemia (3,8 per cento nel 2021). Pur evidenziando un recupero di qualche punto percentuale negli ultimi anni, la partecipazione attiva non è tornata ai livelli del 2019[8]. Diminuisce, in modo più contenuto, anche la partecipazione indiretta: gli informati passano dal 52,3 per cento nel 1998 al 48,9 per cento nel 2023; i valori più alti si osservano tra il 2007 e il 2016, in particolare nel 2013, quando gli informati arrivano al 59,0 per cento della popolazione di 14 anni e più.
Pur con qualche oscillazione nel tempo, resta stabile invece la quota di esclusi dalla politica, diminuita di qualche punto nel 2013 (16,8 per cento) e tornata a stabilizzarsi intorno al 21 per cento circa nel 2023. I distanti, quelli che si informano o parlano di politica qualche volta al mese o più raramente, dopo il calo dei primi anni Duemila tornano a crescere dopo il 2013, anno in cui registrano un minimo del 10,7 per cento, fino a pervenire a un livello del 19,4 per cento nel 2023. Il percorso di convergenza tra esclusi e distanti dalla politica che si instaura negli ultimi dieci anni coincide con una fase storica in cui l'ondata di antipolitica mobilita soprattutto segmenti di popolazione fino ad allora meno coinvolti nella vita politica e che vede emergere la crisi dei partiti tradizionali strutturati e con forti legami sul territorio a vantaggio dei movimenti associativi di opinione nazionale, tra tutti il Movimento Cinque stelle, che proprio in questi anni fa il suo ingresso in Parlamento per poi salire al governo del Paese.
Tracciando un profilo di chi partecipa direttamente o anche solo indirettamente alla vita politica del Paese, alcuni aspetti – oggi come ieri – risultano caratterizzanti: la partecipazione politica è un fenomeno che interessa gli uomini più delle donne, i più istruiti rispetto ai meno istruiti e chi è occupato rispetto a chi è disoccupato o fuori dal mercato del lavoro. Negli ultimi vent'anni dirigenti, imprenditori, quadri e impiegati hanno partecipato più degli operai. Nel tempo è aumentato il divario di partecipazione a sfavore della classe operaia, categoria sociale che contribuisce più di altri gruppi occupazionali all'incremento di distanti ed esclusi dalla politica. I giovani sono più rappresentati tra gli attivi, gli adulti di 45-64 anni e gli anziani di 65 anni e più tra gli informati. La distanza o la totale esclusione dalla vita politica riguarda prevalentemente le donne, i meno istruiti, chi è fuori dal mercato del lavoro. Con riferimento all'età, l'esclusione riguarda tanto i giovani quanto gli anziani, ma con andamenti opposti, in crescita tra i primi e in calo tra i secondi (Tavola 6.2).
Nel tempo, il coinvolgimento nella vita politica ha interessato gradualmente una platea sempre più anziana della popolazione, anche per effetto dell'invecchiamento delle generazioni tradizionalmente più impegnate. Nel corso di questi 25 anni la partecipazione politica di giovani e adulti di 25-44 anni è calata: in queste fasce di età si riducono le quote di attivi (in particolare tra i giovani di 14-24 anni, -9,5 punti percentuali) e informati (tra i giovani adulti di 25-44 anni il calo più sostenuto, di 15,4 punti percentuali) e aumenta la percentuale di chi partecipa poco o per niente alla vita politica, soprattutto tra le persone di 25-44 anni (+9,1 punti percentuali di distanti e +5,2 punti percentuali di esclusi). Tra gli anziani di 65 anni e più, invece, a fronte di una quota stabile di attivi, si è ridotta la percentuale di esclusi (da 34,6 per cento al 23,7 per cento nel 2023) ed è salita quella degli informati (dal 44,7 per cento al 55,1 per cento). Si tratta di un effetto generazionale, poiché tra gli anziani di 65 anni e più entrano progressivamente a far parte generazioni più istruite, contraddistinte da un maggior senso dell'identità e dell'impegno, quindi tradizionalmente più partecipi della vita sociale e politica.

8 Gli stessi andamenti si osservano nella popolazione di 18 anni e più che, pur esercitando il diritto di voto, non mostra maggiore coinvolgimento nella vita politica.

Tavola 6.2 - Persone di 14 anni e più per profilo di partecipazione politica, classe di età, sesso, titolo di studio, condizione occupazionale e ripartizione geografica. Anni 1998 e 2023 (valori percentuali)

	Attivi		Informati		Distanti		Esclusi	
	1998	2023	1998	2023	1998	2023	1998	2023
Classi di età								
14-24 anni	15,8	6,3	37,7	30,6	18,5	24,5	24,4	27,6
25-44 anni	10,0	6,3	58,1	42,7	15,4	24,5	14,3	19,5
45-64 anni	10,2	5,7	58,5	55,0	12,4	18,2	17,0	17,0
65 anni e più	5,2	4,5	44,7	55,1	13,3	14,4	34,6	23,7
Sesso								
Maschi	13,7	6,5	58,4	54,3	12,8	18	12,8	16,5
Femmine	6,6	4,8	46,7	43,7	16,3	21	28,2	24,7
Titolo di studio								
Laurea e oltre	14,5	10,8	73,3	63,9	6,9	15,3	3,3	7,0
Diploma	11,9	6,0	63,0	53,0	14,0	21,1	9,1	14,7
Fino a licenza media	8,6	3,2	44,9	39,1	15,8	19,9	28,3	31,6
Condizione occupazionale								
Occupati	11,6	6,6	61,9	53,6	13,8	20,7	10,8	14,4
Disoccupati	11,5	4,9	43,5	38,1	20,0	21,1	21,9	27,4
Non forze di lavoro	8,4	4,9	46,1	47,2	14,6	18,1	28,5	24,9
Ripartizione geografica								
Nord-ovest	7,4	5,0	59,8	54,8	14,4	19,8	16,3	16,2
Nord-est	10,2	5,1	61,6	55,4	12,7	19,0	13,6	15,5
Centro	8,3	5,8	56,0	52,5	14,7	18,3	18,7	19,6
Mezzogiorno	12,8	6,3	39,6	38,2	15,7	20,4	29,1	28,1
TOTALE	**10,0**	**5,6**	**52,3**	**48,9**	**14,6**	**19,5**	**20,8**	**20,7**

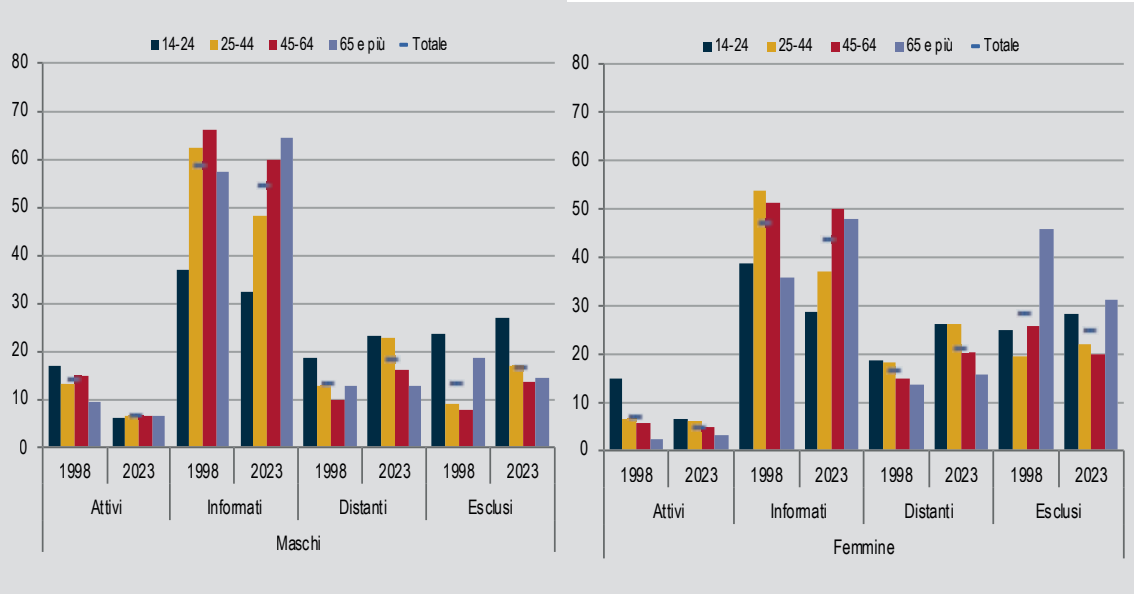
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le donne sono meno partecipi degli uomini, con una sovrarappresentazione tra i distanti e gli esclusi dalla vita politica (nel 2023, rispettivamente, il 21,0 per cento e il 24,7 per cento rispetto al 18,0 per cento e al 16,4 per cento degli uomini). I divari di genere aumentano al crescere dell'età, con una presenza crescente tra adulti e anziani di uomini attivi e informati e di donne distanti o totalmente escluse dalla sfera politica (Figura 6.13). Rispetto agli uomini, le donne tendono a partecipare sempre meno in corrispondenza delle classi di età in cui subentrano responsabilità e carichi familiari. Tuttavia, in questi 25 anni i divari di partecipazione tra uomini e donne si sono ridotti per via del crescente disimpegno politico maschile: tra il 1998 e il 2023 la percentuale di uomini attivi si è dimezzata (dal 13,7 per cento al 6,5 per cento), si è ridotta quella degli informati (dal 58,4 per cento al 54,3 per cento), mentre è aumentata quella di distanti (+5,2 punti percentuali) ed esclusi (+3,7 punti percentuali). Tra le donne, invece, rispetto al 1998 diminuisce la quota di escluse dalla sfera politica (dal 28,2 per cento del 1998 al 24,7 per cento del 2023), in particolare per le classi di età più anziane.

La partecipazione politica è maggiore tra i più istruiti, indipendentemente dall'età, confermando l'importanza del livello di istruzione come vettore di partecipazione e coinvolgimento nella vita pubblica. Tuttavia, se si confrontano le fasce più giovani della popolazione con quelle più anziane, i giovani e gli adulti di 25-44 anni tendono a partecipare meno anche se laureati o diplomati, risultando più rappresentati tra gli esclusi dalla vita politica rispetto ad anziani e adulti di 45-64 anni con pari titolo di studio (Figura 6.14).

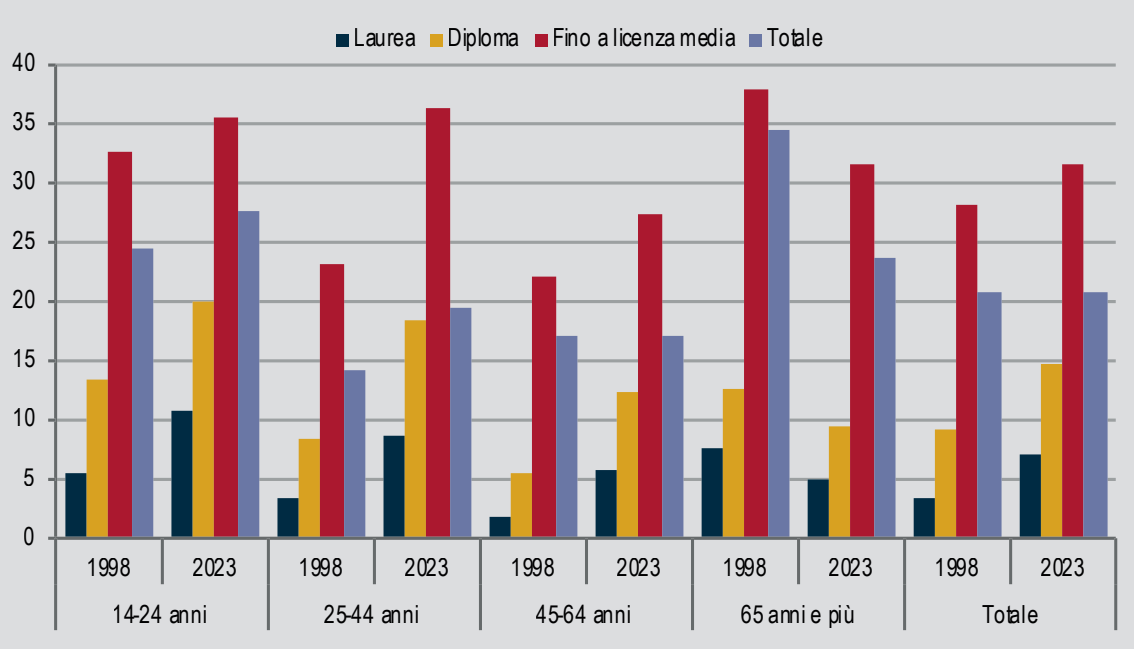
In oltre vent'anni la quota di esclusi è aumentata particolarmente tra gli adulti di 25-44 anni con al massimo la licenza media, a differenza di quanto si osserva per gli anziani, tra i quali la quota di esclusi meno istruiti si riduce, in controtendenza rispetto alla media della popolazione di 14 anni e più e alle fasce più giovani della popolazione.

Figura 6.13 - Persone di 14 anni e più per partecipazione politica, sesso e classe di età. Anni 1998 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Figura 6.14 - Persone di 14 anni e più escluse dalla vita politica per classe di età e titolo di studio. Anni 1998 e 2023 (valori percentuali)

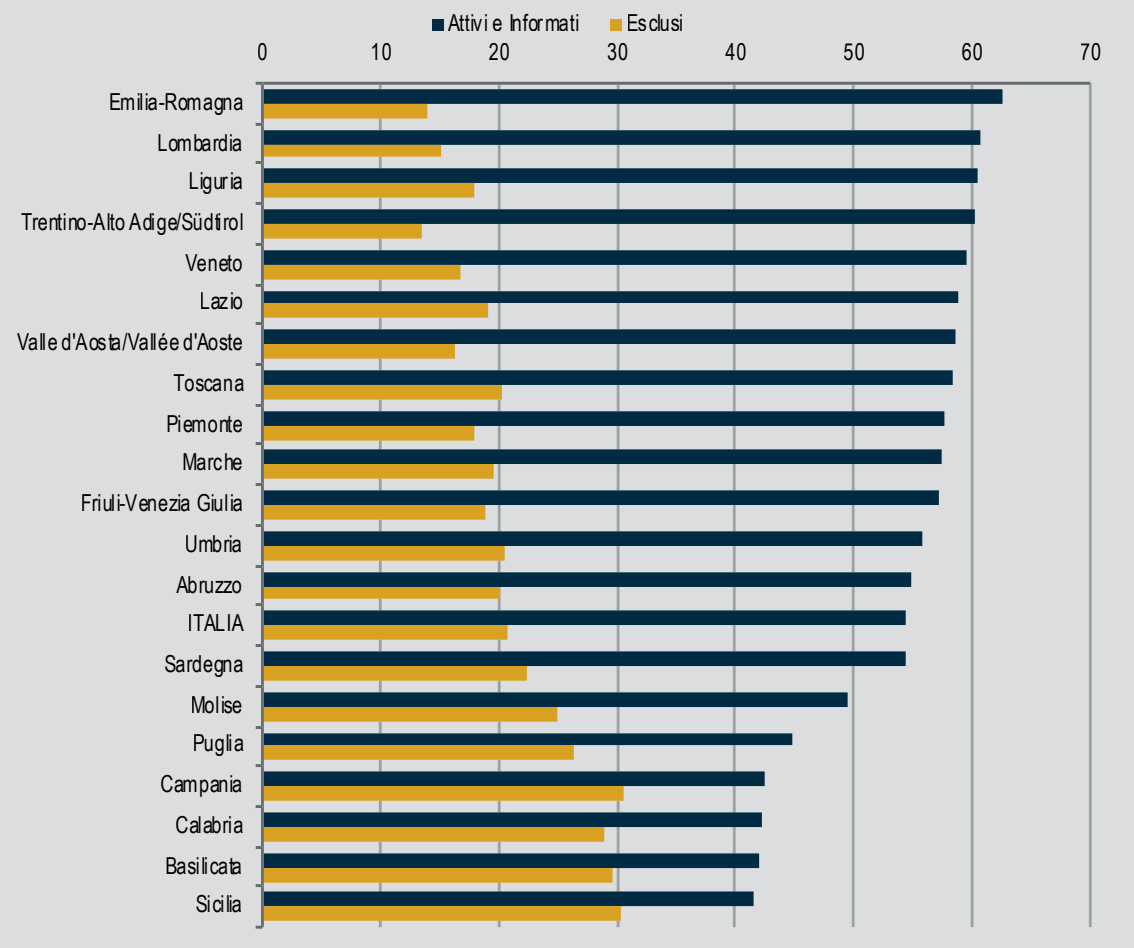


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

6.6.2 Geografia della partecipazione politica

La geografia della partecipazione politica rispecchia subculture politiche e tessuto sociale tipico di alcuni territori[9]. La mancata partecipazione è più diffusa nel Mezzogiorno (28 per cento nel 2023) e più bassa nel Nord-est (15,5 per cento) e nel Nord-ovest (16,2 per cento). Campania (30,6 per cento), Sicilia (30,4 per cento), Basilicata (29,5 per cento) e Calabria (29,0 per cento) sono le regioni dove le percentuali di esclusi dalla vita politica sono di gran lunga superiori alla media nazionale (20,7 per cento) (Figura 6.15).

Figura 6.15 - Persone di 14 anni e più per partecipazione politica e regione. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le regioni dove la partecipazione politica è più alta, considerando insieme attivi e informati, sono quelle caratterizzate da un tessuto sociale più coeso, dove fiducia interpersonale e istituzionale sono più elevate[10] (Istat 2022*c*). Si distinguono particolarmente nel Nord l'Emilia-Romagna (62,5 per cento), la Lombardia (60,6 per cento), la Liguria (60,4 per cento), il Trentino-Alto Adige/*Südtirol* (60,2 per cento) e il Veneto (59,5 per cento); nel Centro il Lazio (58,9 per cento) e la Toscana (58,3 per cento); nel Mezzogiorno l'unica regione che sfiora il valore medio nazionale è la Sardegna (54,4 per cento).

9 Le subculture politiche territoriali (Diamanti 2009) riferite alla zona bianca (Veneto e Friuli-Venezia Giulia), di matrice democristiana, e alla zona rossa comunista (Emilia-Romagna, Toscana, nord delle Marche) hanno caratterizzato la storia politica italiana almeno fino agli anni Novanta del secolo scorso. Arnaldo Bagnasco (1977) descrisse le aree "rosse" e "bianche" come espressione di un'unica formazione sociale, economica e territoriale: la "Terza Italia", che si distingueva per l'alto livello di partecipazione politica e sociale, una diffusa fiducia interpersonale e istituzionale, maggiore partecipazione elettorale e una profonda identità locale (Bordandini 2015).

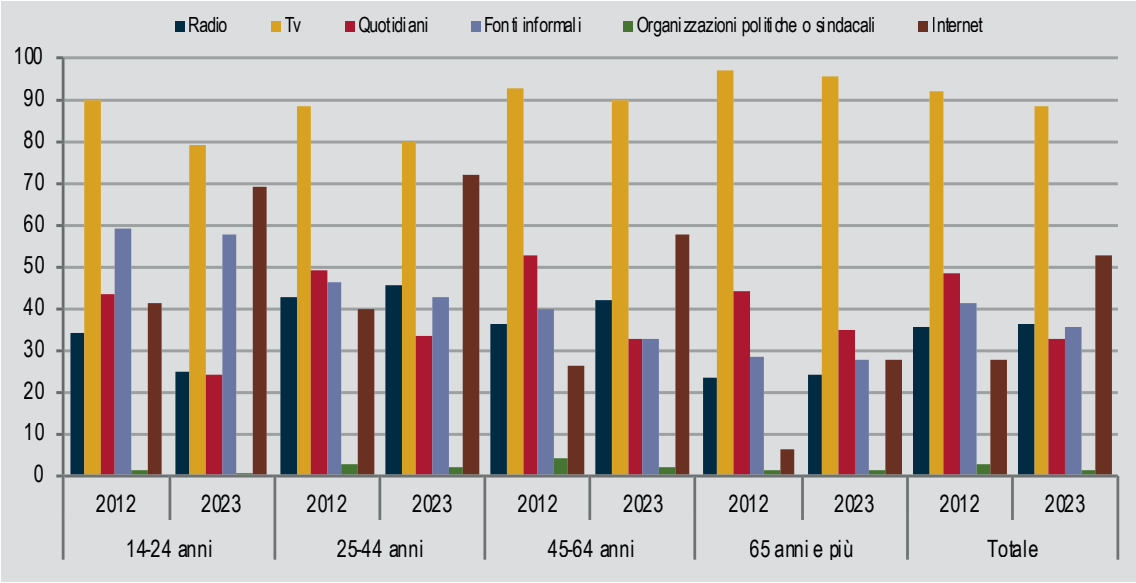
10 Cfr. paragrafo 6.4.

I divari di partecipazione tra Centro-nord e Mezzogiorno sono di circa 15 punti percentuali, con differenze nelle forme di partecipazione praticate: nel Mezzogiorno il coinvolgimento nella vita politica si concretizza per lo più nella partecipazione a comizi o cortei, senza essere accompagnato da un interesse continuativo per la politica, come si osserva tra i cittadini del Centro-nord, che associano maggiormente a forme visibili quelle invisibili, di informazione e discussione politica quotidiana o settimanale. Tuttavia, dal 1998 al 2023 nel Centro-nord è aumentata la quota di chi non partecipa: soprattutto nel Nord-est (di quasi 2 punti percentuali), in particolare in Friuli-Venezia Giulia, dove si registra l'incremento più sostenuto di esclusi (dal 14,6 per cento al 18,8 per cento). Viceversa, nelle regioni del Mezzogiorno, tranne che in Basilicata e Sardegna, la mancata partecipazione è in diminuzione.

6.7 L'informazione politica: dai canali tradizionali a quelli web

La tendenza a informarsi di politica è diminuita negli ultimi venticinque anni (dal 61,1 al 53,8 per cento nella popolazione di 14 anni e più), ma allo stesso tempo l'avvento del web ha ampliato le opportunità di accesso all'informazione politica, favorendo un progressivo processo di dematerializzazione dei canali dell'informazione. A canali tradizionali di informazione come la televisione, i quotidiani cartacei e la radio si sono aggiunti i canali *social* e gli strumenti di comunicazione accessibili via web (*forum*, blog, quotidiani, riviste e *news* online, televisione e radio online, eccetera). La televisione resta il canale di informazione preferito dalla maggior parte delle persone che si informano di politica in modo continuativo, anche se meno utilizzato di dieci anni fa (l'88,4 per cento nel 2023 rispetto al 92,0 per cento del 2012). Dopo la televisione, è Internet lo strumento di informazione più utilizzato (passato dal 27,7 per cento di utenti di informazione politica al 52,8 per cento nel 2023), che ha superato tra i fruitori di informazione politica i quotidiani cartacei (dal 48,7 per cento al 33,0 per cento) e le reti informali di parenti, amici, conoscenti e colleghi di lavoro (dal 41,0 per cento al 35,4 per cento). Resta stabile il ricorso alla radio e diminuisce quello delle organizzazioni politico-sindacali (dal 3,0 per cento all'1,7 per cento) (Figura 6.16).

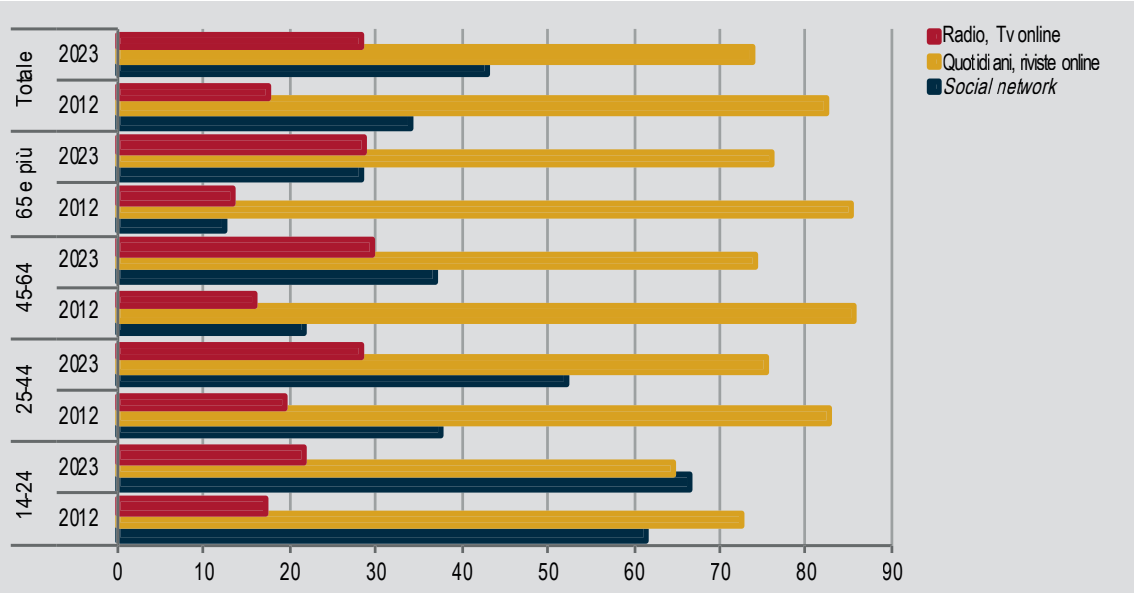
Figura 6.16 - Persone di 14 anni e più per canali di informazione politica e classe di età. Anni 2012 e 2023
(valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) La quota di chi si informa tramite radio, tv, fonti informali, quotidiani e organizzazioni politiche e sindacali è calcolata sulla popolazione di 14 anni e più che si informa di politica almeno una volta a settimana.

Il web come canale di informazione politica è indirizzato prevalentemente alla lettura o al download di giornali, *news* e riviste online: se ne avvale il 73,8 per cento tra chi si informa almeno una volta a settimana su Internet, ma il fenomeno è in calo rispetto al 2012, quando se ne avvaleva l'82,5 per cento. Il ricorso ai *social network* (43,1 per cento) e alla fruizione di radio e tv online (28,3 per cento) per informarsi è meno frequente, ma il loro utilizzo è aumentato negli ultimi dieci anni (erano pari, rispettivamente, al 33,9 per cento e al 17,5 per cento nel 2012) (Figura 6.17).

Figura 6.17 - Persone di 14 anni e più per canale di informazione politica web e classe di età. Anni 2012 e 2023 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) La quota di chi utilizza *social network*, quotidiani, *news* e riviste online e radio e tv online è calcolata sulla popolazione di 14 anni e più che si informa almeno una volta a settimana tramite Internet.

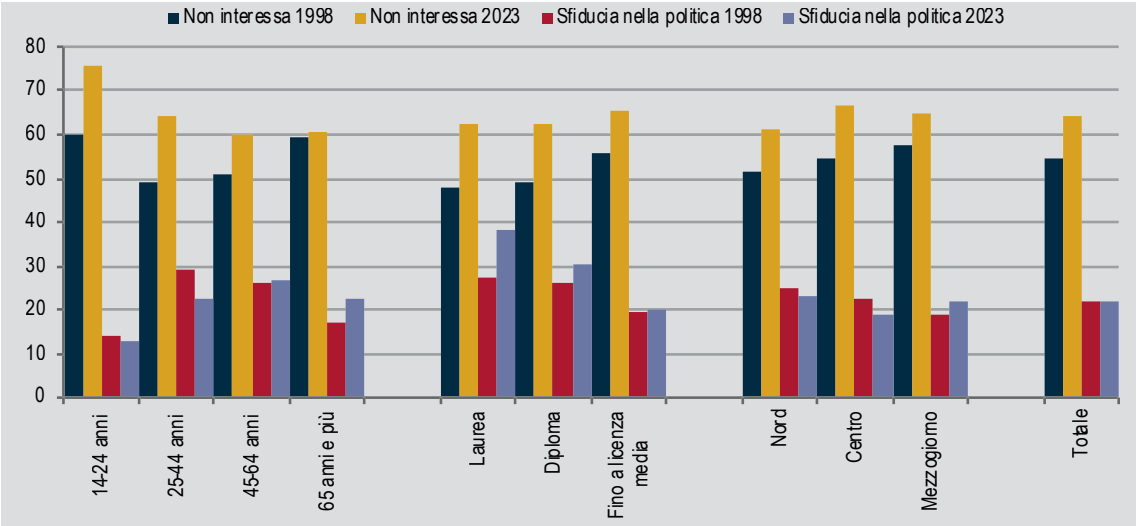
Il ricorso a Internet come mezzo di informazione politica ha trovato larga diffusione tra i giovani e gli adulti, coinvolgendo gradualmente anche il segmento più anziano della popolazione. In particolare, i *social network*, che si affermano come strumento di comunicazione e informazione prevalentemente giovanile, nell'ultimo decennio sono stati veicolo di informazione politica per una quota crescente di adulti di 45-64 anni (si passa dal 21,8 per cento al 37,0 per cento) e di anziani (dal 12,3 per cento al 28,2 per cento tra gli ultrasessantacinquenni).

6.8 I motivi della mancata informazione

Disinteresse e sfiducia sono le principali motivazioni che inducono i cittadini a non informarsi della vita politica italiana (64,0 per cento e 22,0 per cento nel 2023 tra gli individui di 14 anni e più). Rispetto al 1998, è aumentata la quota dei disinteressati (erano il 54,8 per cento), mentre rimane costante la componente degli sfiduciati. Il disinteresse per la vita politica è più diffuso tra i giovani e gli adulti di 25-44 anni, tra i quali si osserva l'incremento più marcato dal 1998 (rispettivamente, dal 60,1 per cento al 75,4 per cento e dal 48,8 per cento al 63,9 per cento) (Figura 6.18).
La sfiducia verso la politica, invece, viene espressa maggiormente dagli adulti di 45-64 anni ed è in crescita esclusivamente tra gli anziani (dal 17,0 per cento al 22,3 per cento).
Il disinteresse per la politica alla base della mancata partecipazione indiretta è relativamente più diffuso tra i meno istruiti (il 65,1 per cento di chi ha al massimo la licenza media rispetto al 62 per

cento di laureati e diplomati), anche se negli ultimi 25 anni è aumentato di più tra laureati e diplomati. Viceversa, la sfiducia nella politica è motivo di mancata informazione politica tra le persone laureate e diplomate (rispettivamente il 38,2 per cento e il 30,2 per cento rispetto al 20,0 per cento delle persone con bassi titoli di studio) e in misura crescente dal 1998 (rispettivamente dal 27,1 per cento al 38,2 per cento tra i laureati e dal 26,1 per cento al 30,2 per cento tra i diplomati).
La sfiducia è un atteggiamento trasversale ai cittadini dei diversi territori. Il disinteresse è un atteggiamento più diffuso al Centro (66,8 per cento) e al Mezzogiorno (65,0 per cento) rispetto al Nord (61,4 per cento). Rispetto al 1998, in parallelo all'aumento della quota di esclusi dalla vita politica, si registra una crescita del disinteresse per la sfera politica, particolarmente intensa nel Centro (era pari al 54,4 per cento nel 1998) e nel Nord (51,6 per cento).

Figura 6.18 - Persone di 14 anni e più per motivo della mancata informazione politica per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica. Anni 1998 e 2023 (valori percentuali) (a)

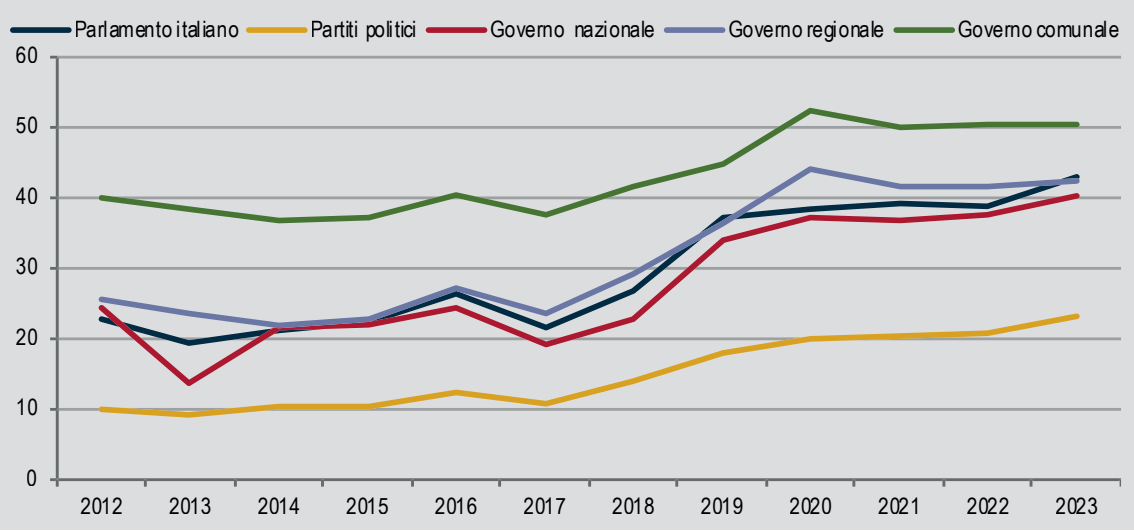


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Disinteresse e sfiducia verso la politica.

6.9 La fiducia nelle istituzioni politiche nazionali

La fiducia nelle istituzioni politiche risente degli effetti del contesto sociopolitico e del rendimento delle diverse istituzioni percepito dai cittadini. Se si considera la classifica delle istituzioni politiche nazionali e locali in base al livello di fiducia espresso dai cittadini di 14 anni e più (punteggi di fiducia compresi tra 6 a 10), nella parte più bassa della graduatoria si collocano sempre i partiti politici, il governo nazionale e il Parlamento italiano (Figura 6.19). Diversamente dagli organi politici centrali, le istituzioni politiche periferiche – comunali e regionali – mostrano un maggior *appeal* in termini di fiducia espressa dai cittadini, con una fiducia che aumenta in relazione alla prossimità territoriale delle istituzioni e alla possibilità di valutarne il rendimento istituzionale. Nel 2023 il governo comunale ha quote di punteggi di fiducia almeno sufficienti e sempre più elevati rispetto a governo regionale e nazionale, condivisi da almeno il 50 per cento dei cittadini di 14 anni e più, in crescita rispetto al 2012 (40,0 per cento). Nell'ultimo decennio anche governo regionale e nazionale hanno recuperato fiducia tra i cittadini, passando, rispetto chi dà un voto almeno sufficiente, rispettivamente, dal 25,5 cento al 42,3 per cento e dal 24,3 al 40,3 per cento. Nel periodo considerato il picco più basso di fiducia verso il governo nazionale, il parlamento italiano e i partiti politici si è registrato nel 2013, dopo che diversi governi tecnici si sono succeduti alla guida del Paese (governo Monti 2011-2013), erodendo la già di per sé scarsa fiducia dei cittadini verso le principali istituzioni politiche nazionali.

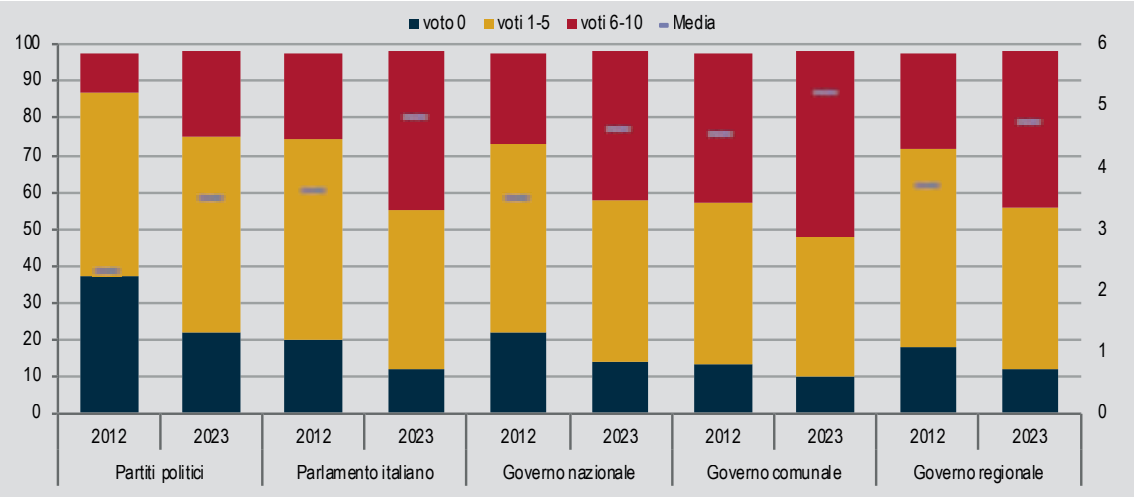
Figura 6.19 - Persone di 14 anni e più per fiducia nelle istituzioni politiche e tipo di istituzione (punteggio da 6 a 10). Anni 2012-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Tuttavia, la fiducia verso queste istituzioni, per quanto piuttosto bassa[11], è cresciuta nell'ultimo decennio, nonostante, come evidenziato, la sfiducia verso la politica resti uno dei motivi principali per cui non ci si informa della vita politica del Paese (Figura 6.20). Per il Parlamento, le persone di 14 anni e più che danno un voto di fiducia almeno sufficiente passano dal 22,9 per cento nel 2012 al 43,0 per cento nel 2023, mentre per i partiti politici si va dal 9,9 per cento al 23,2 per cento. Parallelamente, l'aumento dei livelli di fiducia corrisponde a un calo di persone completamente sfiduciate (voto di fiducia pari a zero): si scende per i partiti politici dal 37,0 al 22,1 per cento, per il Parlamento italiano dal 20,3 per cento al 12,2 per cento e per il governo nazionale dal 22,3 per cento al 13,9 per cento.

Figura 6.20 - Persone di 14 anni e più per fiducia nelle istituzioni politiche per tipo di istituzione (punteggio da 0 a 10, scala sinistra; punteggio medio, scala destra). Anni 2012 e 2023 (valori percentuali)

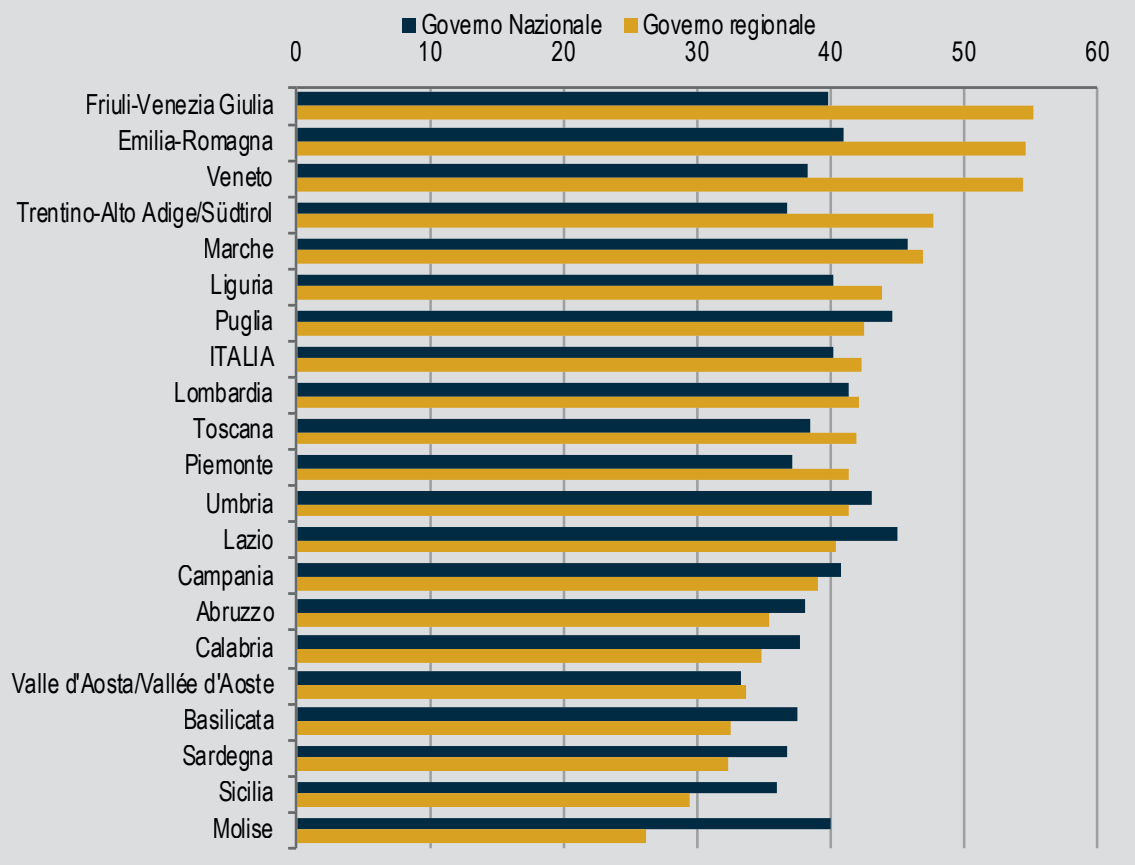


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

11 Nell'ultimo decennio, se si considerano altre istituzioni, come quelle preposte all'ordine pubblico e alla sicurezza, la quota di persone di 14 anni e più che mostrano livelli medio-alti di fiducia (voto di fiducia compreso tra 6 e 10) sono state costantemente intorno al 70-75 per cento per le forze dell'ordine e prossime al 90 per cento per i vigili del fuoco.

La fiducia nelle diverse istituzioni politiche nazionali è aumentata particolarmente tra le persone meno istruite e gli anziani. Questi ultimi sono più fiduciosi dei giovani verso quasi tutte le istituzioni politiche, a eccezione dei partiti politici, verso i quali le percentuali di giovani che danno un voto di fiducia almeno sufficiente è superiore a quello espresso in altre classi di età, con divari maggiori proprio rispetto agli anziani. I laureati tendono a dare più frequentemente un voto di fiducia compreso tra 6 e 10 rispetto a chi ha al massimo la licenza media; l'unica eccezione riguarda i partiti politici, verso i quali i meno istruiti sono più fiduciosi (il 25,0 per cento dà un voto almeno sufficiente rispetto al 21,0 per cento dei laureati), una tendenza che si è accentuata dal 2012.
In oltre un decennio i divari per livelli di istruzione si sono ridotti per via della minore diffidenza verso le istituzioni mostrata dai meno istruiti, aspetto che ha riguardato prevalentemente le istituzioni politiche nazionali, in particolare il Parlamento italiano e il governo nazionale.
La fiducia verso le istituzioni politiche rappresenta la cartina di tornasole delle performance istituzionali (Ladini 2021) anche a livello locale. Dal punto di vista territoriale esiste una concentrazione in alcune regioni – in particolare nel Nord-est – di cittadini più propensi all'impegno sociale e politico, con livelli di fiducia medio-alti verso le istituzioni politiche locali, condizioni che nel loro insieme favoriscono una maggiore coesione sociale. L'analisi evidenzia, infatti, un primato delle regioni del Nord-est, territorio con la percentuale più elevata rispetto alla media nazionale di persone che danno un voto di fiducia almeno sufficiente al governo regionale (54,0 per cento nel 2023). Stando all'orientamento dei cittadini, le regioni che presentano migliori rendimenti istituzionali sono il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna e il Veneto, con percentuali di fiducia almeno sufficiente pari a circa il 55 per cento, dato in aumento nell'ultimo decennio più che in altri territori (Figura 6.21).

Figura 6.21 - Persone di 14 anni e più per fiducia nel governo regionale e nazionale (punteggio da 6 a10) e regione. Anno 2023 (valori percentuali)



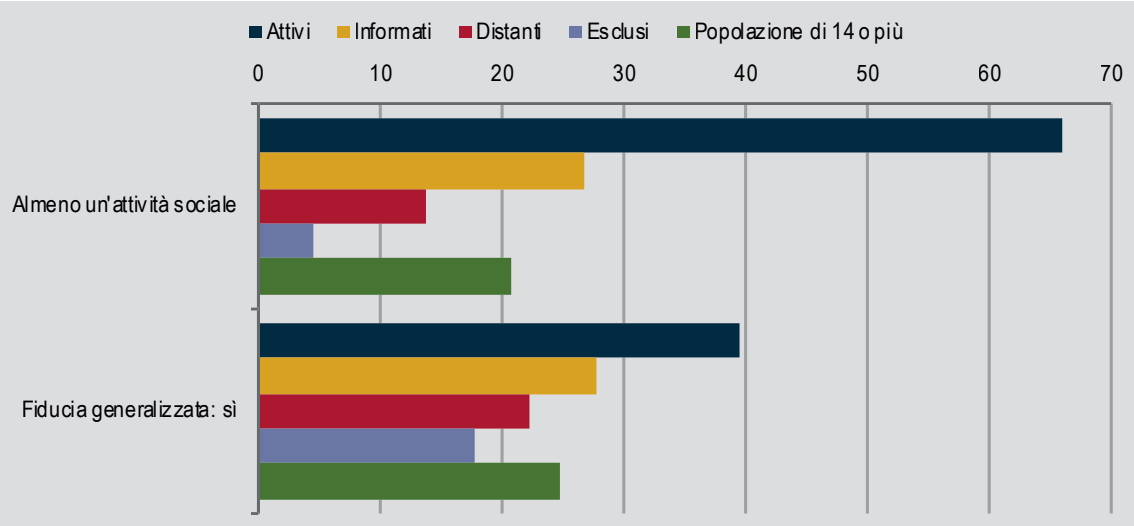
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Tra le regioni con valori superiori alla media nazionale vi sono anche le Marche (46,9 per cento), la Liguria (43,9 per cento) e – unica del Meridione – la Puglia (42,6 per cento). Le regioni in cui il livello di fiducia nelle istituzioni regionali è di gran lunga inferiore al valore medio nazionale sono il Molise e la Sicilia (rispettivamente il 26,3 per cento e il 29,5 per cento), territori in cui anche la fiducia interpersonale è più bassa che nel resto del Paese.
L'orientamento di fiducia, inoltre, verso le istituzioni politiche cambia a seconda del tipo di istituzione politica: nei territori con livelli di fiducia medio-alti verso il governo regionale si evidenziano livelli di fiducia inferiori alla media nazionale verso il governo nazionale.
Nel Nord-est i livelli di fiducia sono più elevati anche rispetto al governo comunale (il 57,2 per cento dei cittadini dà punteggi pari o superiori a 6 al governo comunale rispetto al 50,6 per cento della media nazionale), nel Mezzogiorno, invece, si registra la percentuale più bassa (44,0 per cento). La fiducia nell'istituzione comunale è più alta nei comuni di piccole dimensioni (il 58,1 per cento di punteggi pari o superiori a 6) e più bassa nei comuni centro dell'area metropolitana (42,3 per cento), caratterizzati da maggiore complessità amministrativa e minore prossimità con gli amministratori locali.

6.10 Il circolo virtuoso tra partecipazione politica, impegno sociale e fiducia

La partecipazione politica è associata ad altre forme di partecipazione, come quella sociale: svolge infatti almeno un'attività sociale il 66,0 per cento dei politicamente attivi e il 26,8 per cento degli informati rispetto al 4,4 per cento degli esclusi e al 13,7 per cento dei distanti. Chi è coinvolto nella vita politica, inoltre, tende a mostrare più fiducia verso il prossimo di chi non partecipa: la quota di attivi tra i fiduciosi è più che doppia rispetto a quella degli esclusi (Figura 6.22).

Figura 6.22 - Persone di 14 anni e più per fiducia generalizzata, partecipazione sociale e tipologia di partecipazione politica. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

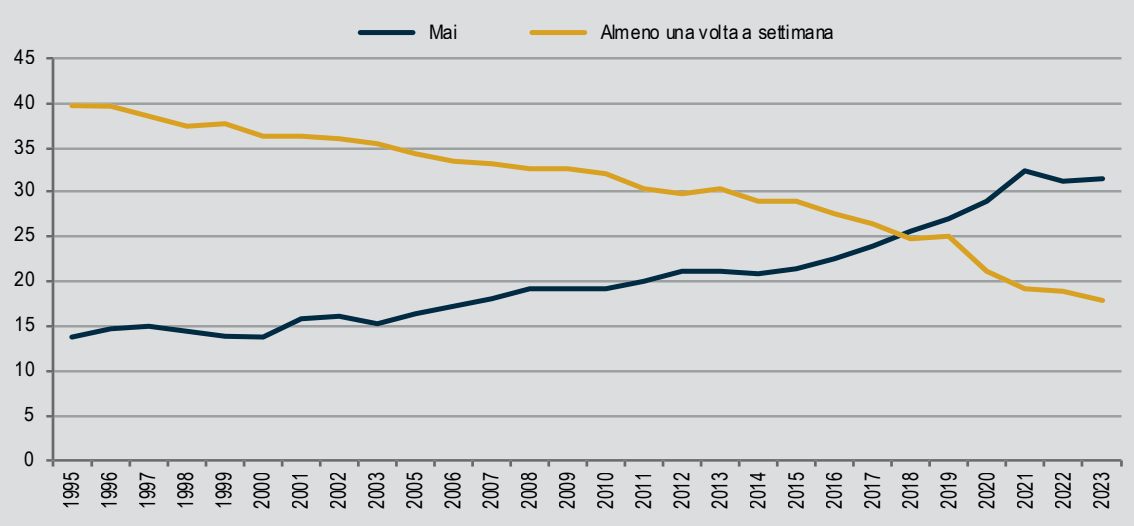
Non si osserva invece una relazione univoca tra la partecipazione politica e la fiducia istituzionale. Per i livelli di fiducia istituzionale vicini o superiori alla sufficienza le differenze tra gli esclusi e chi è coinvolto nella vita politica sono poco rilevanti o addirittura assenti; sebbene le differenze tra esclusi e chi partecipa siano nette quando il voto di fiducia è pari a zero, con quote di completamente sfiduciati più elevate tra gli esclusi.

Fiducia istituzionale e partecipazione politica, del resto, hanno matrici diverse. La partecipazione politica, oltre che di effetti di periodo (come nell'approssimarsi delle scadenze elettorali), risente di effetti generazionali e culturali, legati alle subculture politiche e alla vocazione all'impegno presenti nelle diverse aree del Paese. La fiducia istituzionale, invece, può risentire maggiormente degli effetti di periodo e della prossimità territoriale dei cittadini con le diverse istituzioni, una condizione che facilita la conoscenza dell'operato delle istituzioni politiche alla base dei diversi atteggiamenti fiduciari. Lo dimostra la maggior fiducia accordata alle istituzioni politiche locali rispetto a quelle nazionali. In alcuni territori, quelli tradizionalmente collocati nella "zona rossa" e nella "zona bianca" della Terza Italia individuata da Bagnasco (1977), il circolo virtuoso tra atteggiamenti fiduciari e partecipazione politica e sociale viene confermato, nonostante proprio in questi territori aumentino le quote di esclusi dalla politica (come nel caso del Nord-est).

6.11 Il declino della pratica religiosa regolare

Uno degli elementi che ha contraddistinto la partecipazione politica in Italia e il suo capitale sociale è la presenza di subculture, territorialmente caratterizzate, in cui il ruolo della Chiesa e della frequentazione dei luoghi di culto sono stati un elemento fondamentale.
In Italia sempre meno persone frequentano regolarmente un luogo di culto, mentre aumentano coloro che non vi si recano mai. Negli ultimi trent'anni si è rovesciata la gerarchia tra chi dichiara di frequentare almeno una volta alla settimana un luogo di culto e chi, invece, non ci va mai. Nel 1995[12] i frequentatori regolari erano quattro persone su dieci, mentre uno su dieci non frequentava mai. Oggi queste proporzioni si sono praticamente invertite: i primi sono ridotti alla metà, solo due su dieci, e dal 2018 sono stati superati per la prima volta da chi non va mai in un luogo di culto, ormai tre italiani su dieci (Figura 6.23).

Figura 6.23 - Persone di 6 anni e più per frequenza del luogo di culto. Anni 1995-2023 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) La frequenza si riferisce ai 12 mesi precedenti.

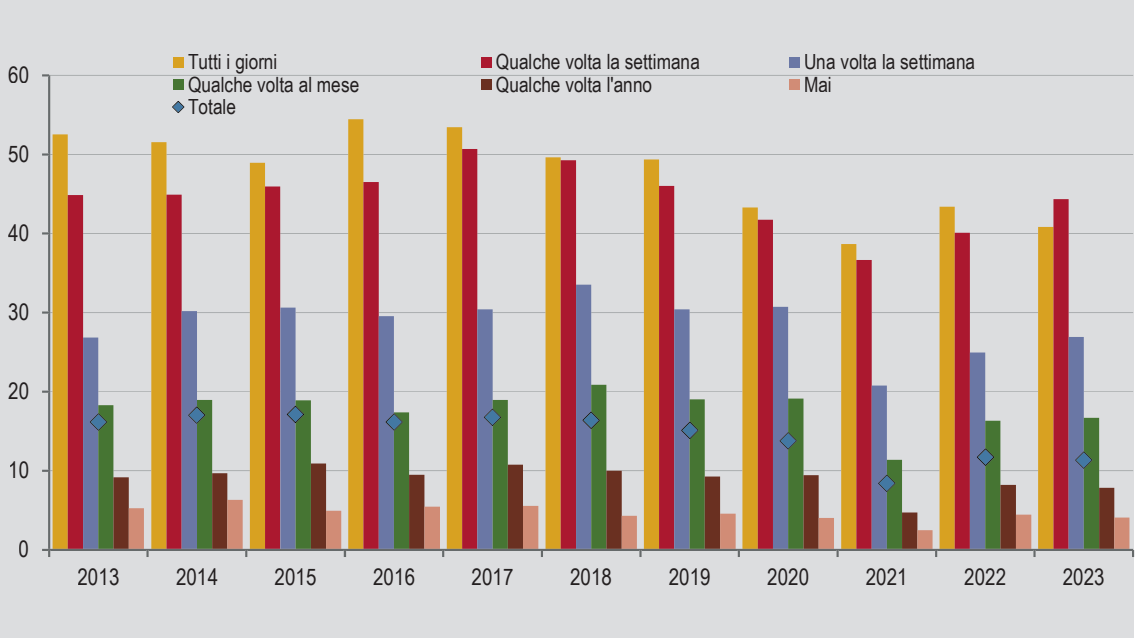
La diminuzione della frequentazione settimanale dei luoghi di culto è in atto già da molti anni, ma mentre in una prima fase, compresa tra i primi anni Novanta del secolo scorso e la metà degli anni Duemila, si era tradotta in un aumento della saltuarietà della pratica, dal 2005 comincia a crescere

12 La frequentazione dei luoghi di culto è rilevata per le persone di 6 anni e più dal 1995.

la quota di persone che non si recano mai in un luogo di culto: compresa tra il 15 e 16 per cento fino al 2005, tale quota cresce fino a raggiungere il 25,6 per cento nel 2018, anno del sorpasso sulla quota dei praticanti, quindi il 31,5 per cento nel 2023.
La partecipazione religiosa preserva negli anni alcune sue peculiarità: raggiunge il minimo tra i 20 e i 34 anni di età, per poi risalire fino alle età anziane; è più elevata tra le donne che tra gli uomini; è più diffusa nel Mezzogiorno e nei piccoli centri.
La relazione tra pratica religiosa e livello di istruzione non è univoca. La pratica religiosa è più elevata tra chi possiede al massimo la licenza elementare (26,7 per cento nel 2023) e poi meno diffusa tra chi ha la licenza media (16 per cento) o il diploma (15 per cento). C'è poi l'eccezione dei laureati (16,8 per cento), che nel tempo, peraltro, presentano livelli di partecipazione mai inferiori a quelli dei diplomati o di chi ha la licenza media.
Pur a fronte di differenze ancora oggi presenti tra i diversi gruppi sociali, la pratica religiosa tende a essere sempre meno esercitata, anche tra chi, in passato, ne era più coinvolto. Illuminante, sotto questo punto di vista, è il caso dei bambini e dei ragazzi. Nella classe di età dai 6 ai 13 anni si registra un calo particolarmente significativo nella frequenza settimanale. Nel 1995 la quota di minori di 14 anni che frequentava la chiesa almeno una volta alla settimana era pari al 70,3 per cento (quasi il doppio della media generale, il 39,7 per cento). Nel 2023 l'indicatore scende al 32,4 per cento, più che dimezzandosi e presentando uno scostamento rispetto alla media generale notevolmente ridotto: tre giovanissimi su dieci vanno in chiesa una volta la settimana, contro due su dieci nel complesso della popolazione.
La disaffezione ha colpito anche l'altra categoria più assidua, quella degli ultrasessantacinquenni, pur se meno intensamente, tant'è che, se nel 1995 la quota di anziani più assidui era nettamente inferiore rispetto a quella dei giovanissimi (50 per cento), oggi le due categorie sono più vicine, risultando entrambe prossime al 30 per cento. Altra classe di età interessata alla diminuzione della pratica religiosa regolare è quella dei 18-34enni, che vede abbassarsi notevolmente il livello di partecipazione, attestandosi sotto il 10 per cento nel 2023, quando in passato si collocava oltre il 25 per cento.
Le donne, un segmento tradizionalmente forte della pratica religiosa regolare, sono quelle che l'hanno più abbandonata in termini relativi (Barbagli 2016, Sabbadini 2019), con conseguenze rilevanti sul presente e sul futuro stesso della partecipazione religiosa, visto il ruolo centrale giocato dalle donne nell'educazione religiosa dei figli (Diotallevi 2024). Pur continuando a recarsi in un luogo di culto più degli uomini, è quasi triplicata la quota di quelle che non vi si recano mai (dal 10 per cento nel 1995 al 27 per cento nel 2023) e diminuisce, più che dimezzandosi, la quota delle praticanti regolari (dal 48,5 per cento al 20,7 per cento). Nel 1995 le praticanti regolari erano decisamente più numerose delle donne che non si recavano mai in un luogo di culto, qualunque classe di età si prendesse in considerazione. Nel 2023 la situazione cambia radicalmente: il primato della regolarità di frequentazione è ristretto alle più giovani (6-13 anni) e alle più anziane, mentre le non praticanti superano di almeno cinque volte le praticanti regolari tra le ragazze di 18-24 anni e di quattro tra le donne di 25-34 anni. Il cambiamento avviene, quindi, soprattutto tra le giovani, ma sono coinvolte le donne di tutto il Paese, anche quelle residenti nel Mezzogiorno, che circa trent'anni prima detenevano il primato della frequenza dei luoghi di culto.
Rilevanti sono le differenze territoriali. I livelli più alti di pratica si raggiungono nelle regioni del Mezzogiorno, ad esempio in Calabria (25,5 per cento) e in Campania (24,1 per cento), regioni dove chi non pratica mai non ha ancora superato chi pratica regolarmente. Nel Nord-est è emblematica la traiettoria del Veneto: si collocava al quinto posto per livelli di pratica religiosa nel 1995 (44,9 per cento), tracollata negli anni seguenti, perdendo sei posizioni e finendo undicesima nel 2023 con il 16,2 per cento. Ancora più estrema l'evoluzione del Trentino-Alto Adige/*Südtirol*, dove i frequentatori regolari passano dall'essere uno su due a uno su dieci. Non dissimile è la situazione di altre regioni settentrionali: in Liguria, Toscana ed Emilia-Romagna, ad esempio, il tasso di mancata partecipazione supera il 40 per cento. Nel Mezzogiorno la Sardegna rappresenta una realtà che

sotto questo aspetto si distacca nettamente dal resto della sua ripartizione. Guardando al grado di urbanizzazione, inoltre, si evince come tra i non praticanti otto punti percentuali dividano i centri metropolitani dai comuni con meno di duemila abitanti nel 2023 (38,3 per cento contro 30,6 per cento), ma nel 1995 il rapporto era 20 per cento contro 10,7. La crisi della frequentazione dei luoghi di culto è quindi evidente a tutti i livelli e porta a domandarsi se vi sia un'analoga crisi dell'istituzione religiosa e della sua capacità attrattiva e aggregativa.
Dal 2013 l'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana rileva la partecipazione negli ultimi 12 mesi a incontri o iniziative (culturali, sportive, ricreative, spirituali) realizzate o promosse da parrocchie, congregazioni o gruppi di ispirazione religiosa o spirituale. Tra il 2013 e il 2019 a parteciparvi è una quota di individui di 14 anni e più piuttosto stabile, compresa tra il 16,2 e il 17,2 per cento. Dal 2019, complice la pandemia, inizia un declino che porta tale quota all'11,4 per cento nel 2023.
Circa la metà dei frequentatori settimanali dei luoghi di culto è anche coinvolto in attività promosse da parrocchie, congregazioni o gruppi di ispirazione religiosa o spirituale, anche se in misura decrescente nel tempo. Ciò che risulta interessante è che a partecipare è anche una quota di coloro che non frequenta mai un luogo di culto – il 5,3 per cento nel 2013, che diventa il 4,1 per cento nel 2023 – mentre chi frequenta i luoghi di culto con frequenza inferiore a quella settimanale partecipa a questo tipo di incontri nel 24,6 per cento dei casi (era il 27,5 per cento nel 2013) (Figura 6.24).

Figura 6.24 - Persone di 14 anni e più per partecipazione a incontri o iniziative realizzate o promosse da parrocchie, congregazioni o gruppi di ispirazione religiosa o spirituale e frequenza dei luoghi di culto. Anni 2013-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) La frequenza si riferisce ai 12 mesi precedenti.

Il calo progressivo della frequentazione settimanale non equivale quindi a un allontanamento definitivo dall'istituzione religiosa, con cui si rimane comunque in contatto, anche se in modo meno assiduo rispetto al passato

7. AMBIENTE: CONSAPEVOLEZZA E SOSTENIBILITÀ[1]

"Verso un'Europa più verde e compatibile" è lo slogan centrale della strategia dell'Unione europea finalizzata a incentivare una crescita economica sostenibile, attenta alle politiche energetiche e rispettosa dei cambiamenti climatici. Questa strategia si concretizza nel *Green Deal* europeo, che mira a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050, riducendo le emissioni di gas a effetto serra e promuovendo un modello di sviluppo rigenerativo e circolare (Parlamento europeo 2025).
La percezione dei problemi e dei rischi ambientali è il risultato dell'interazione tra componenti endogene, come attitudini personali, esperienze pregresse e conoscenze, ed elementi esogeni, quali l'influenza dei media, dei *social media* e l'appartenenza a specifici gruppi sociali. Questi fattori contribuiscono a formare una consapevolezza collettiva che è fondamentale per sostenere le politiche ambientali e i cambiamenti comportamentali necessari (Di Marco 2020). La questione ambientale si configura non solo come una sfida politico-sociale, ma anche come un tema economico strettamente legato ai modelli di consumo. Le scelte di consumo influenzano direttamente la domanda di risorse naturali e la produzione di rifiuti ed emissioni, rendendo indispensabile promuovere una cultura della sostenibilità che coniughi benessere economico e tutela ambientale (Cucuzza 2022).
L'Unione europea ha integrato questi principi nella sua strategia di sviluppo sostenibile, che si ispira all'Agenda 2030 delle Nazioni unite e agli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS). Il quadro strategico europeo prevede un monitoraggio costante dei progressi e un impegno condiviso tra istituzioni e Stati membri per costruire un'Europa resiliente, equa e sostenibile per le generazioni presenti e future (European Commission 2019).

7.1 Le preoccupazioni ambientali nel tempo

L'analisi dei dati relativa agli ultimi 25 anni[2] evidenzia quanto siano soprattutto le preoccupazioni ambientali legate al clima a essere in crescita. La tendenza testimonia una crescente consapevolezza dell'importanza del fenomeno sia per le sempre più evidenti manifestazioni del cambiamento climatico, sia per il forte e crescente rilievo che l'argomento ha nel dibattito pubblico e scientifico. La teoria dell'effetto serra fu citata per la prima volta nel 1988, in seguito al quale fu fondato l'*Intergovernmental Panel On Climate Change* (IPCC) grazie al programma ambientale delle Nazioni unite e all'organizzazione meteorologica mondiale. Tuttavia, a partire dal 1998 in poi la narrazione sull'effetto serra cominciò a cambiare, anche per l'azione esercitata dai media. L'effetto serra come termine viene usato sempre meno e l'opinione pubblica inizia a riferirsi a tale teoria in termini di riscaldamento globale o cambiamento climatico (Maslin 2024)[3].
I dati dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana colgono perfettamente questa evoluzione: la preoccupazione per l'effetto serra, che nel 1998 coinvolgeva quasi sei persone su dieci di 14 anni e più, scende di circa 20 punti percentuali nel 2023, arrivando al 37,6 per cento. In senso inverso evolve la preoccupazione per i cambiamenti climatici, che impensierisce il 36 per cento delle persone nel 1998 e arriva al 58,8 per cento nel 2023, ma già nel 2019, anno nel quale si diffondono le attività del movimento *Fridays For Future*[4], presentava un significativo livello del 53,7 per cento (Figura 7.1).

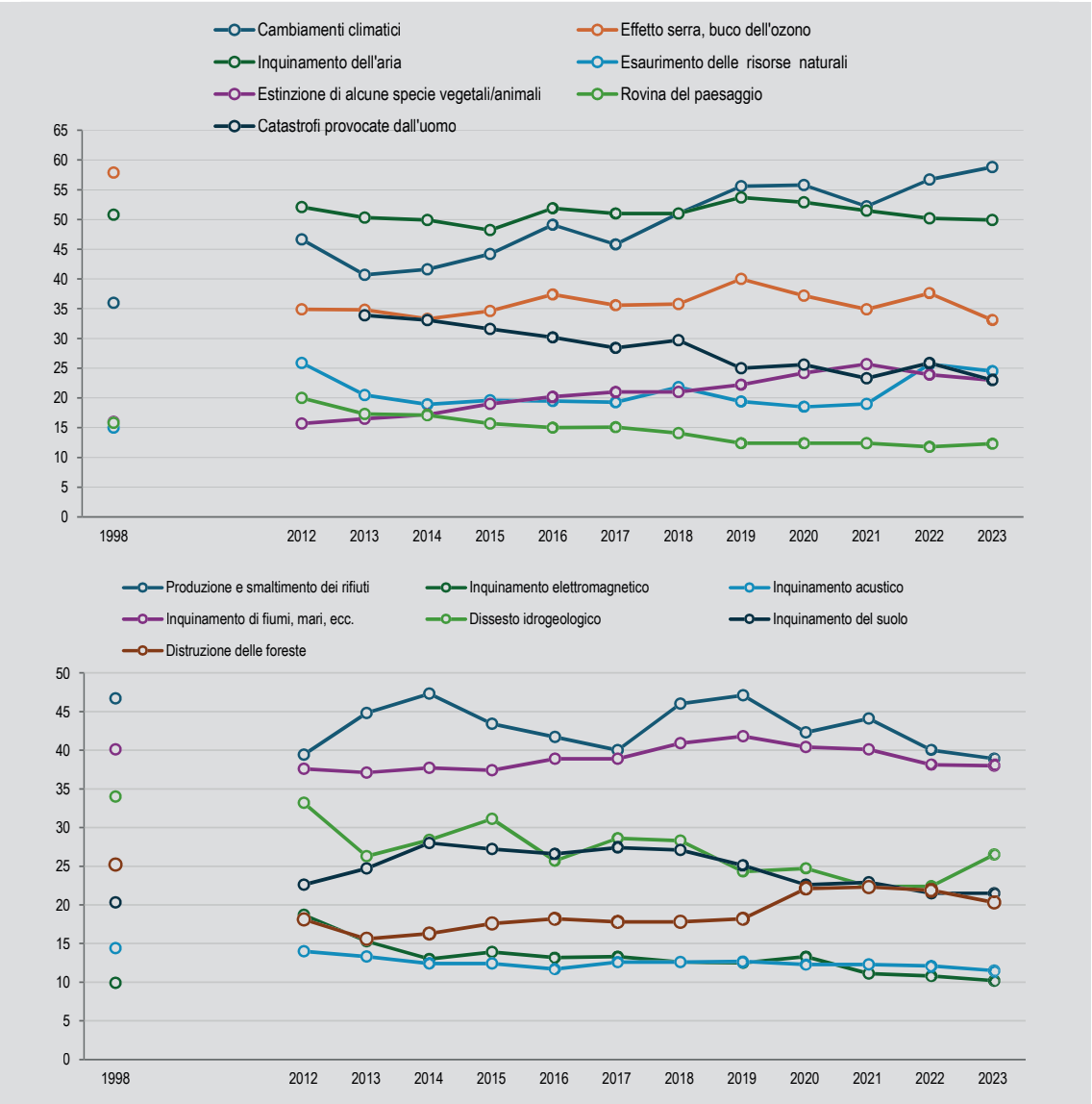
1 Il Capitolo è stato redatto da Elisabetta Del Bufalo.

2 Nell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana i temi legati alla sensibilità ambientale sono stati rilevati per la prima volta nel 1998.

3 L'effetto serra è comunque il motore del cambiamento climatico di origine antropica in quanto le attività umane ne amplificano gli effetti contribuendo al riscaldamento globale.

4 *Fridays For Future* (FFF) è un movimento ambientalista internazionale, nato nell'agosto 2018 con l'obiettivo di attirare l'attenzione di politici e legislatori al rispetto degli Accordi di Parigi del 2015 e, in generale, di spingere verso nuove politiche ambientali e sociali.

Figura 7.1 - Persone di 14 anni e più per problema ambientale più preoccupante. Anni 1998 e 2012-2023
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Più della metà della popolazione residente sopra i 14 anni manifesta costantemente, a partire dal 1998, la preoccupazione per l'inquinamento dell'aria. La preoccupazione per il dissesto idrogeologico, una delle tematiche più allarmanti nel 1998, scende di oltre 10 punti percentuali nel 2022 per poi risalire nel 2023 in seguito agli eventi alluvionali di quell'anno. Rispetto ai problemi legati all'inquinamento, il più sentito è quello delle acque, che coinvolge stabilmente circa il 40 per cento delle persone, con un massimo nel 2019 del 41,7 per cento; la distruzione delle foreste, che preoccupava il 25,2 per cento della popolazione nel 1998, scende come percezione al 21,5 per cento nel 2023. La preoccupazione per l'inquinamento del suolo registra una crescita nel secondo decennio del nuovo millennio, fino a interessare quasi tre cittadini su dieci, ma negli ultimi anni si riduce fino a poco più di due cittadini su dieci, come nel 1998.
Tra le altre problematiche emerge quella legata alla produzione e allo smaltimento dei rifiuti, che nell'arco del periodo in esame impensierisce stabilmente almeno quattro individui su dieci ma che, in particolari circostanze emergenziali, è arrivata a destare attenzione in quasi cinque individui su dieci. È quanto si rileva, ad esempio, nel 2014 (47,1 per cento), nel culmine delle vicende legate

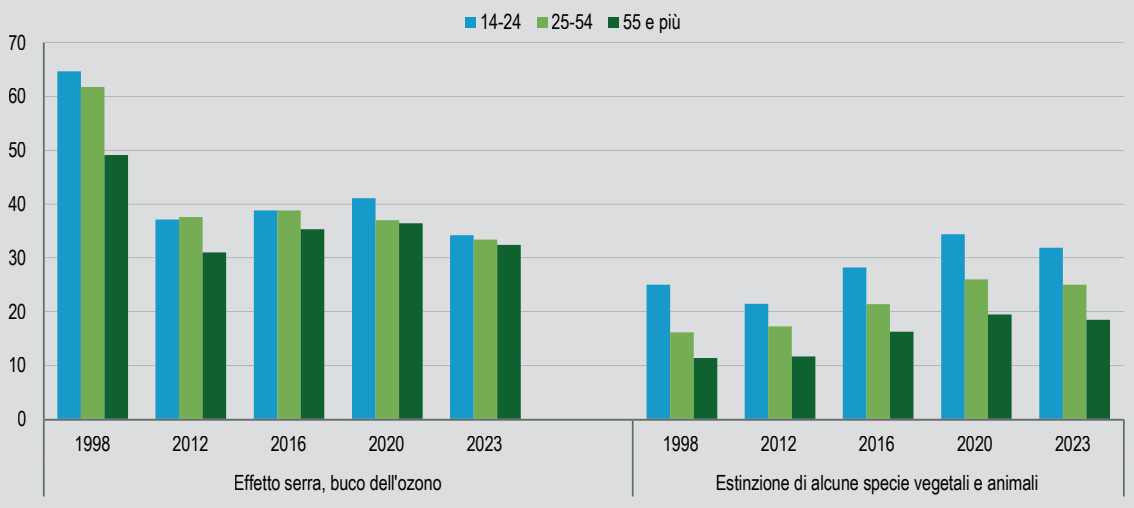
alla "terra dei fuochi" in Campania, e nel 2019 (47,3 per cento), quando in varie città dell'Italia, in particolare a Roma, si palesa l'emergenza della gestione dei rifiuti a causa delle chiusure di varie discariche; infine, nel 2023 si ritorna al livello del 1998 con un 38,9 per cento di persone che manifestano preoccupazione. Scende nel tempo la quota di quanti si preoccupano delle catastrofi provocate dall'uomo: dal 33,9 per cento nel 2013 al 23 per cento nel 2023. Lo stesso dicasi per la rovina del paesaggio, che cala dal 20 per cento nel 2012 al 12,3 per cento nel 2023. Per entrambe le questioni, si assiste a un cambio di sensibilità nei confronti di problemi legati all'azione antropica. In conclusione, queste dinamiche di percezione riflettono un processo di costruzione sociale del rischio ambientale, in cui l'attenzione pubblica si adatta in funzione di eventi, media e mobilitazioni sociali (Luhmann 1993). La crescente consapevolezza, pur soggetta a oscillazioni temporali e con varia entità nei confronti delle diverse tematiche, evidenzia come la società italiana abbia attraversato un processo di rilettura dei rischi ambientali, influenzato da fattori culturali, politici e mediatici.

7.2 L'infuenza del territorio, dell'età e del genere sulle percezioni ambientali

Tra Nord e Sud del Paese le preoccupazioni ambientali espresse dai cittadini non sempre collimano. Se, infatti, i cambiamenti climatici preoccupano indistintamente sia gli abitanti del Nord sia quelli del Mezzogiorno, l'inquinamento delle acque è più frequentemente avvertito dai primi e meno sentito dai secondi, soprattutto se delle Isole. La produzione e lo smaltimento dei rifiuti e l'inquinamento del suolo richiamano, invece, l'attenzione soprattutto di quanti risiedono nel Mezzogiorno.
Sulla percezione nei riguardi dell'ambiente incide molto la prossimità fisica dei cittadini ai fattori di rischio, ovvero più questi ultimi sono presenti nel territorio in cui si vive, condizionando la qualità della vita, più i cittadini ne risultano preoccupati. È soprattutto questo aspetto, quindi, che determina le differenze di percezione tra le diverse aree del Paese, sia che si tratti di problemi ambientali strutturali (come, ad esempio, la questione dei rifiuti, maggiormente avvertita nel Mezzogiorno), sia che si tratti di eventi occasionali di carattere eccezionale che, nell'imminenza dello specifico episodio, sono in grado di provocare nelle persone che lo vivono una percezione rafforzata. In sostanza, le percezioni collettive sono sensibili alle crisi contingenti, confermando la tesi sulla "società del rischio" (Beck 1992), in cui le paure collettive si accentuano in risposta a eventi di crisi ambientale. È quanto si verifica di fronte a episodi di dissesto idrogeologico, una problematica ambientale che nell'immediato ridosso di un evento naturale avverso è in grado di far innalzare sensibilmente la percezione tra i cittadini. Nel 2023, ad esempio, la preoccupazione per il dissesto idrogeologico torna a salire di oltre 4 punti percentuali in risposta al diffondersi di continui eventi di tale natura, come quelli relativi alle alluvioni di Marche e Toscana del settembre 2022. Il livello di preoccupazione risulta più elevato nelle regioni direttamente interessate dagli eventi o a essi più prossime, con un incremento di +11 punti percentuali nelle Marche e di +6 punti percentuali in Toscana, Umbria ed Emilia-Romagna.
Il luogo in cui si vive condiziona le percezioni ambientali: vivere nei comuni centro dell'area metropolitana, per esempio, incide negativamente sulla preoccupazione rispetto all'inquinamento dell'aria, di quello acustico e alla produzione e allo smaltimento dei rifiuti. All'opposto, chi vive nei piccoli centri, spesso collocati in aree contraddistinte da una geomorfologia più facilmente vulnerabile, mostra una maggiore sensibilità per l'inquinamento del suolo e per il dissesto idrogeologico (Istat 2022*d*).
L'età rappresenta un'importante determinante della variabilità delle preoccupazioni ambientali. Tra queste, la crescente ansia per le conseguenze generate dal riscaldamento della Terra hanno determinato un divario crescente tra i giovani, che osservano il loro futuro attraverso la lente del massiccio cambiamento climatico che li attende, e le generazioni più anziane, più ancorate al presente. In letteratura si parla di "ansia climatica" dei giovani (Hickman *et al.* 2021), in ragione di una loro più forte preoccupazione nei confronti dei problemi ambientali che dovranno affrontare nel futuro. I giovani sotto i 24 anni esprimono la loro preoccupazione per il cambiamento climatico mostrandosi stabilmente più sensibili nei confronti dell'effetto serra e della perdita di biodiversità.

Nei confronti del primo, un tema ambientale la cui sensibilità diminuisce nel tempo, i ragazzi che si dichiarano preoccupati passano dal 64,6 per cento nel 1998 al 34,3 per cento nel 2023, mentre tra gli adulti di 55 anni e più si passa dal 49,1 per cento al 32,4 per cento. Anche la perdita della biodiversità rappresenta un problema particolarmente sentito dai giovani: nel 1998 lo esprime il 25,0 per cento contro l'11,7 per cento degli *over* cinquantacinquenni; nel 2023 la forbice si mantiene costante ma i tassi salgono al 31,9 per cento tra i giovani e al 18,5 per cento tra gli adulti di 55 anni e più (Figura 7.2).

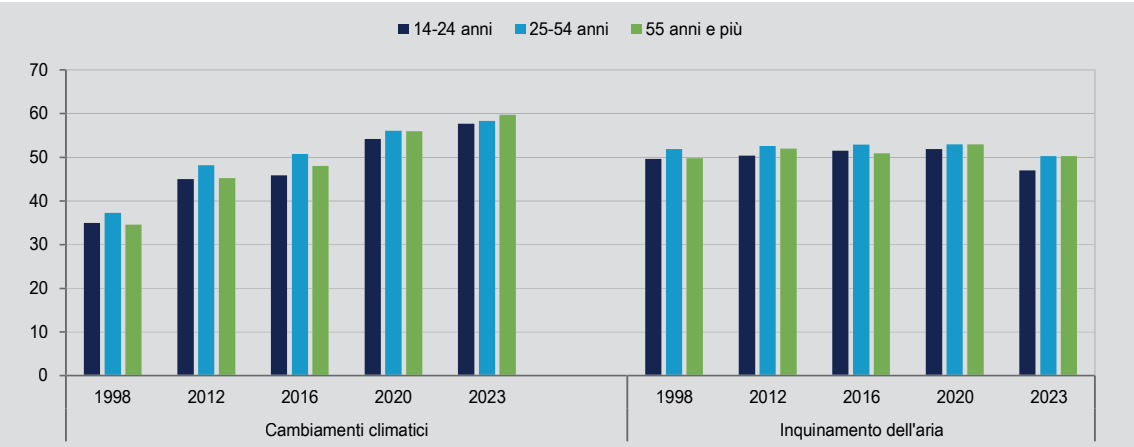
Figura 7.2 - Persone di 14 anni e più per preoccupazione per l'effetto serra e per l'estinzione di alcune specie vegetali e animali per classe di età. Anni 1998, 2012, 2016, 2020 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Fino al 2016 le conseguenze dei cambiamenti climatici preoccupano prioritariamente gli adulti tra i 25 e i 54 anni; negli anni successivi l'inquietudine nei loro confronti aumenta in tutte le classi di età, fino a raggiungere il massimo nel 2023, quando si giunge, rispettivamente, al 57,7 per cento sotto i 24 anni, al 58,3 per cento tra i 25 e i 54 anni e a poco meno del 60 per cento dopo i 55 anni. Il timore legato all'inquinamento dell'aria rimane stabile nel tempo e interessa tutte le fasce di età, evidenziando maggiore preoccupazione dopo i 25 anni. Nel 2023 l'inquinamento dell'aria è temuto dal 47,0 per centro dei giovani (49,6 per cento nel 1998) e dal 50,3 per cento sia dei 25-44enni (era il 51,9 per cento) sia degli ultracinquantacinquenni (49,8 per cento) (Figura 7.3).

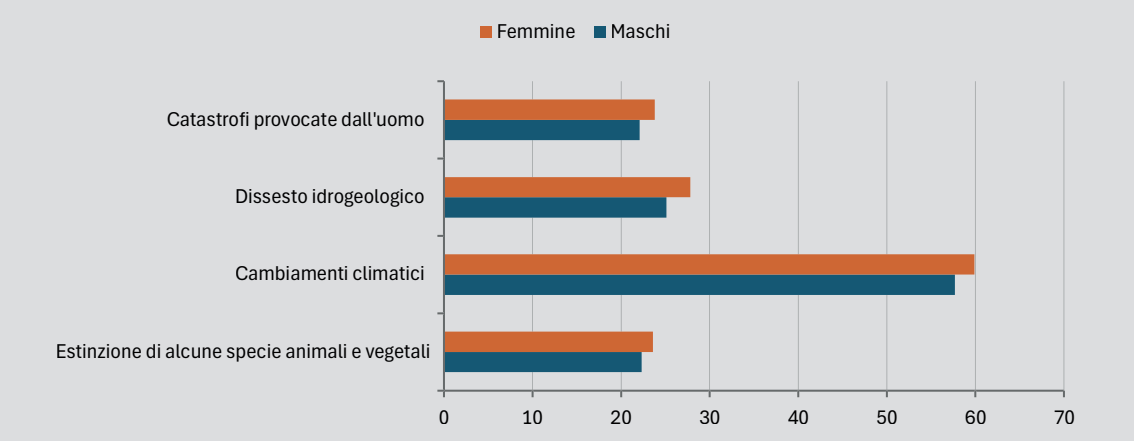
Figura 7.3 - Persone di 14 anni e più per preoccupazione per i cambiamenti climatici e l'inquinamento dell'aria per classe di età. Anni 1998, 2012, 2016, 2020 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Per alcune preoccupazioni si evidenzia una differenza di genere, essendovi problemi ambientali che impensieriscono le donne in misura maggiore rispetto agli uomini. Rispetto alla perdita di biodiversità, nel 2023 sono preoccupate il 23,6 per cento delle donne contro il 22,3 per cento degli uomini, divario che sale a quasi 9 punti percentuali tra i giovani sotto i 24 anni. Le donne sono più preoccupate anche per i cambiamenti climatici (59,9 per cento contro il 57,7 per cento), con un gap che tra i giovani è di circa 6 punti percentuali. Il dissesto idrogeologico crea preoccupazione al 27,8 per cento della popolazione femminile rispetto al 25,1 per cento di quella maschile, così come le catastrofi naturali, che presentano circa 2 punti percentuali di differenza (Figura 7.4).

Figura 7.4 - Persone di 14 anni e più per preoccupazione ambientale per sesso. Anno 2023 (valori percentuali)

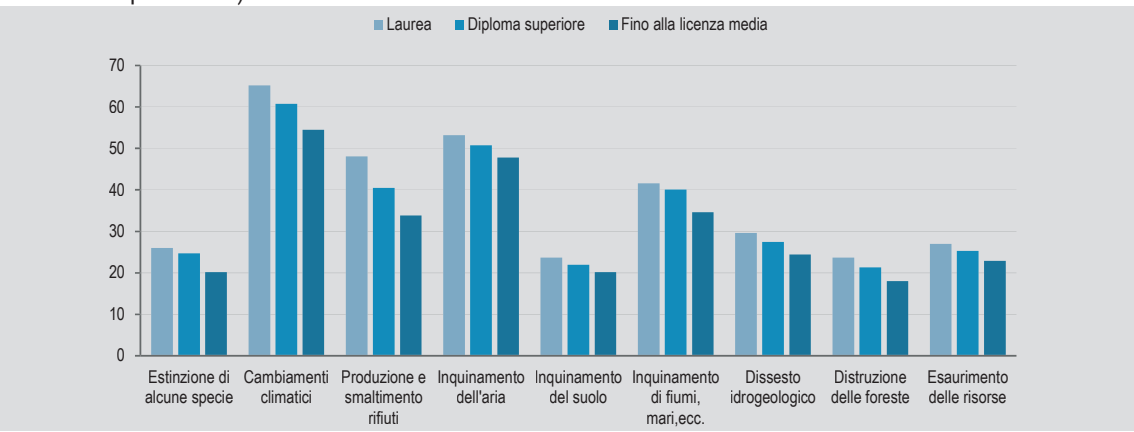


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

7.3 La sensibilità ambientale cresce all'aumentare del titolo di studio

Il livello di istruzione incide sulla consapevolezza ambientale complessiva: più elevato è il titolo di studio, più alta la quota di cittadini che denunciano preoccupazioni ambientali. Nel 2023 si evidenzia una distanza particolarmente elevata tra chi possiede almeno la laurea e chi al massimo la licenza media nei riguardi della preoccupazione per la produzione e lo smaltimento dei rifiuti: il 48,1 per cento contro il 33,8 per cento. Anche per i cambiamenti climatici esprime timore il 65,2 per cento dei laureati rispetto al 54,4 per cento di chi ha un titolo di studio basso, così come per l'inquinamento delle acque, dove i valori tra i due gruppi in esame sono rispettivamente pari al 41,6 per cento e al 34,6 per cento (Figura 7.5).

Figura 7.5 - Persone di 14 anni e più per preoccupazione ambientale per titolo di studio. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

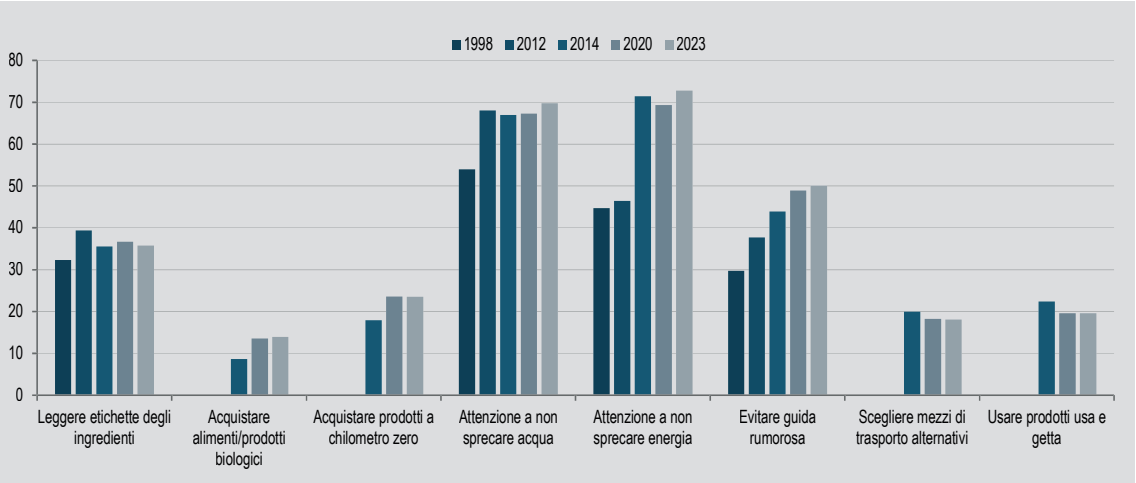
Per alcune preoccupazioni, come ad esempio quelle relative all'inquinamento delle acque e a quello dell'aria, le differenze legate al titolo di studio si sono ridotte nel tempo. In generale, la crescente diffusione dell'informazione e l'incremento delle politiche ambientali hanno avuto un impatto positivo su tutti i segmenti della popolazione, inclusi quelli con al massimo la licenza media.
Anche la condizione professionale costituisce un'importante discriminante rispetto alla sensibilità espressa nei confronti delle tematiche ambientali. Si preoccupano maggiormente dei cambiamenti climatici gli occupati rispetto ai non occupati e, nel periodo in esame, aumentano sia le incidenze sia la distanza tra i due collettivi. Nel 1998 manifesta, infatti, questo timore il 37,4 per cento degli occupati rispetto al 34,2 per cento dei non occupati, mentre nel 2023 le percentuali sono rispettivamente pari al 60,7 per cento e al 52,2 per cento. Anche la produzione e lo smaltimento dei rifiuti, nel 2023, rappresentano un problema ambientale espresso in misura maggiore dagli occupati (41,9 per cento) rispetto ai non occupati (38,4 per cento). Chi è inserito nel mondo del lavoro, inoltre, si preoccupa in modo più rilevante dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua rispetto a chi ne è fuori: il 51,0 per cento contro il 46,9 per cento per l'inquinamento dell'aria, il 39,4 per cento contro il 37,2 per cento per quello dell'acqua. Tra i due gruppi, infine, si registrano differenze rispettivamente pari a 2,8 e 2,5 punti percentuali per i temi del dissesto idrogeologico e dell'esaurimento delle risorse naturali.
L'analisi per titolo di studio e per condizione professionale introduce all'ampio filone di letteratura che esplora il rapporto tra la condizione socioeconomica e gli atteggiamenti verso l'ambiente. In particolare, alcuni studi (Hoffmann 2015) evidenziano come le persone con condizioni più favorevoli tendano a dedicarsi a comportamenti ecocompatibili, poiché hanno meno preoccupazioni legate alle necessità di base e possono concentrarsi su questioni più astratte o di lungo termine. Si parla di teoria della "privilegiata attenzione", che suggerisce che chi ha risorse sufficienti può dedicare attenzione ai problemi ambientali e sociali, mentre chi si trova in condizioni più svantaggiate si concentra principalmente sulla soddisfazione dei bisogni primari, un tema molto noto in sociologia ambientale (Schlosberg 2007), disciplina che analizza proprio come le disuguaglianze socioeconomiche influenzino pratiche e percezioni ambientali.

7.4 I comportamenti ecocompatibili degli italiani: si può fare di più

L'analisi dei comportamenti ambientali, degli stili di vita e di consumo della popolazione assumono carattere di grande rilevanza in termini di sostenibilità ambientale, ma anche di benessere sociale e qualità della vita.
A partire dagli anni Novanta del secolo scorso, gli studi di scienze sociali e ambientali hanno approfondito l'analisi dei comportamenti cosiddetti "ecologici" (Bonnes *et al.* 2006), intesi come quell'insieme di comportamenti adottati dalla popolazione finalizzati alla prevenzione del danno ambientale. Tali comportamenti attengono alla sfera, sia pubblica sia privata dell'agire, e possono essere più o meno rilevanti (in termini di impatto sull'ambiente) e più o meno significativi e intenzionali (orientati da motivazioni a favore dell'ambiente). Di centrale importanza, infatti, è il livello di consapevolezza ambientale che spinge l'individuo a comportamenti ecologici (Talucci e Ungaro 2017).
In generale, sussiste una correlazione positiva tra chi esprime una molteplicità di preoccupazioni ambientali e l'adozione di comportamenti individuali virtuosi. Ad esempio, tra coloro che esprimono preoccupazione nei confronti di effetto serra, cambiamenti climatici, dissesto idrogeologico e inquinamento dell'aria si rileva una maggiore attenzione a non sprecare energia elettrica o acqua. Tuttavia, la crescita della consapevolezza dei problemi ambientali avvenuta nel tempo non sempre si coniuga con una speculare crescita dei comportamenti ecocompatibili.
I comportamenti ecocompatibili che coinvolgono una porzione rilevante della popolazione sono finalizzati soprattutto alla conservazione delle risorse naturali. Tra il 1998 e il 2012 si assiste a una

crescita di 14 punti percentuali nell'attenzione a non sprecare l'acqua (dal 54,0 per cento al 68,0 per cento), quota che rimane stabile nel decennio successivo per poi salire al 67,6 per cento nel 2023. L'aumento maggiore della percentuale di quanti fanno attenzione a non sprecare energia si registra, invece, tra il 2012 (46,4 per cento) e il 2014 (71,3 per cento), con un aumento di circa 14 punti percentuali. Si tratta degli anni della crisi economica che, interessando tutti gli ambiti della vita delle persone, ne ha modificato anche i comportamenti di consumo. Dopo tale periodo, questa abitudine virtuosa non ha subito ulteriori incrementi, al punto che nel 2023 il 72,8 per cento della popolazione dichiara di fare abitualmente attenzione al consumo di energia elettrica. Altra abitudine di cui nel tempo è accresciuta la consapevolezza è quella della guida non rumorosa al fine di limitare l'inquinamento acustico: adottata dal 29,7 per cento dei rispondenti nel 1998, sale gradualmente al 50,1 per cento nel 2023 (Figura 7.6).
Nell'edizione 2014 dell'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana sono stati inseriti – accanto alle tradizionali domande sui comportamenti a favore dell'ambiente relativi all'attenzione alla conservazione delle risorse naturali quali acqua ed energia elettrica, all'evitare la guida rumorosa e all'attenzione alle etichette dei prodotti da acquistare – quattro quesiti che indagano sulle abitudini di consumo degli italiani relativamente ad alimenti e prodotti biologici, alimenti e prodotti locali (a chilometro zero), prodotti usa e getta (sacchetti di plastica, tovaglioli di carta, piatti di plastica, eccetera) e alla scelta di mezzi di trasporto alternativi all'auto o ad altro veicolo privato a motore[5]. L'introduzione dei nuovi quesiti ha ampliato la conoscenza e il monitoraggio degli stili di vita e di consumo della popolazione che, determinando un impatto sull'ambiente in termini di inquinamento, emissioni e consumo di risorse naturali, rivestono grande rilevanza in termini di sostenibilità ambientale.
Per quanto riguarda abitudini di acquisto, si rileva che è stabile nel tempo la quota di quanti sono abituati a leggere le etichette dei prodotti acquistati (sempre oltre tre persone su dieci); salgono, invece, le quote di acquisto di prodotti a chilometro zero (dal 17,9 per cento nel 2014 al 23,5 per cento nel 2023) e di prodotti biologici (dall'8,6 per cento al 13,9 per cento) (Figura 7.6).
Non sempre i comportamenti si adattano alle preoccupazioni espresse, come nel caso della scelta di mezzi di trasporto alternativi al mezzo a motore privato: nonostante la preoccupazione per l'inquinamento dell'aria e per i cambiamenti climatici sia elevata e crescente nel tempo, la quota di coloro che si avvalgono di tale modalità di trasporto in realtà diminuisce, passando dal 19,9 per cento nel 2014 al 18,1 per cento nel 2023.

Figura 7.6 - Persone di 14 anni e più per comportamento ecocompatibile. Anni 1998, 2012, 2014, 2020 e 2023 (valori percentuali)



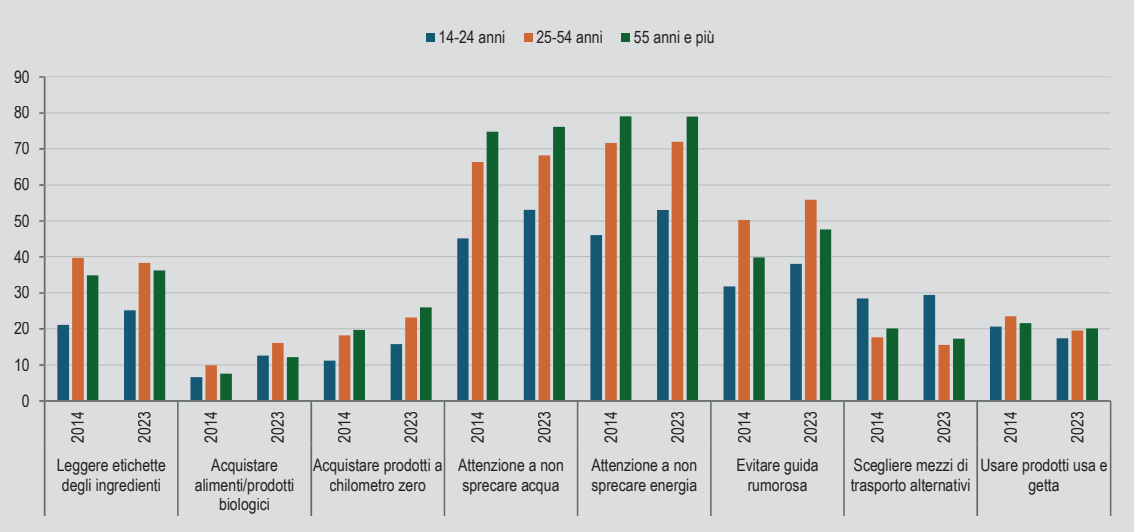
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

5 Ad esempio bicicletta, mezzi di trasporto pubblico o a piedi.

7.5 Le donne e gli adulti più proattivi

L'attenzione verso comportamenti ecocompatibili non è, nei fatti, caratteristica precipua dei giovani, per quanto essi si dichiarino, almeno in teoria, i più attenti su temi quali, ad esempio, la tutela della biodiversità, la distruzione delle foreste e l'esaurimento delle risorse naturali.
Solo dopo i 25 anni di età iniziano a manifestarsi comportamenti decisamente più virtuosi. Nel 2023, per esempio, oltre 20 punti percentuali separano gli *over* cinquantacinquenni dai giovani di 14-24 anni nel non sprecare l'acqua (79,0 per cento contro 53,0 per cento), così come nel non sprecare energia (76,1 per cento contro 53,1 per cento). In compenso, i giovani di 14-24 anni sono più propensi all'uso di mezzi di trasporto non a motore: li sceglie abitualmente il 29,5 per cento contro il 17,3 per cento degli *over* cinquantacinquenni (Figura 7.7).
Nel tempo le donne si mostrano più propense ad adottare comportamenti ecocompatibili. Le differenze più evidenti si colgono soprattutto rispetto ai comportamenti di acquisto e di consumo: nel 2023 legge abitualmente le etichette degli ingredienti il 41,4 per cento delle donne rispetto al 29,9 per cento degli uomini (nel 2014 il 41,8 per cento e il 21,8, rispettivamente) e acquista come prassi prodotti biologici il 16,0 per cento delle donne contro l'11,7 per cento degli uomini (nel 2014 la distanza era pressoché uguale). Anche l'acquisto abituale di prodotti a chilometro zero è un'abitudine più frequente nelle donne e la differenza rispetto agli uomini è aumentata nel tempo (2,1 punti percentuali di differenza nel 2014 e quasi 5 nel 2023). Le donne sono più accorte anche a non sprecare l'acqua (70,2 per cento contro il 64,9 per cento degli uomini nel 2023) e l'energia (72,5 per cento contro il 67,0 per cento) con valori e divari di genere simili in entrambi casi a quelli rilevati nel 2014.
Nelle regioni del Nord si rileva una percentuale più elevata rispetto alla media nazionale di persone che hanno abitudini virtuose legate alla mobilità, in particolare nell'attenzione a non adottare comportamenti di guida rumorosi (nel 2023, 51,3 per cento al Nord, 50,3 per cento al Centro e 47,7 per cento nel Mezzogiorno) e nella scelta di mezzi di trasporto alternativi al mezzo di trasporto a motore privato (20,2 per cento nel Nord, 17,4 per cento nel Centro e 16,1 per cento nel Mezzogiorno). Nel Centro, invece, si nota maggiore attenzione nel leggere le etichette dei prodotti, comportamento adottato dal 37,9 per cento dei residenti in questa ripartizione, contro il 36 per cento nel Nord e nel Mezzogiorno. I residenti nel Centro si contraddistinguono anche per una più elevata frequenza di acquisto di prodotti biologici (14,9 per cento), mentre quelli nel Mezzogiorno per quella di alimenti e prodotti locali (29,8 per cento contro il 21,8 per cento nel Centro e il 19,8 nel Nord).

Figura 7.7 - Persone di 14 anni e più per comportamento ecocompatibile e classe di età. Anni 2014 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

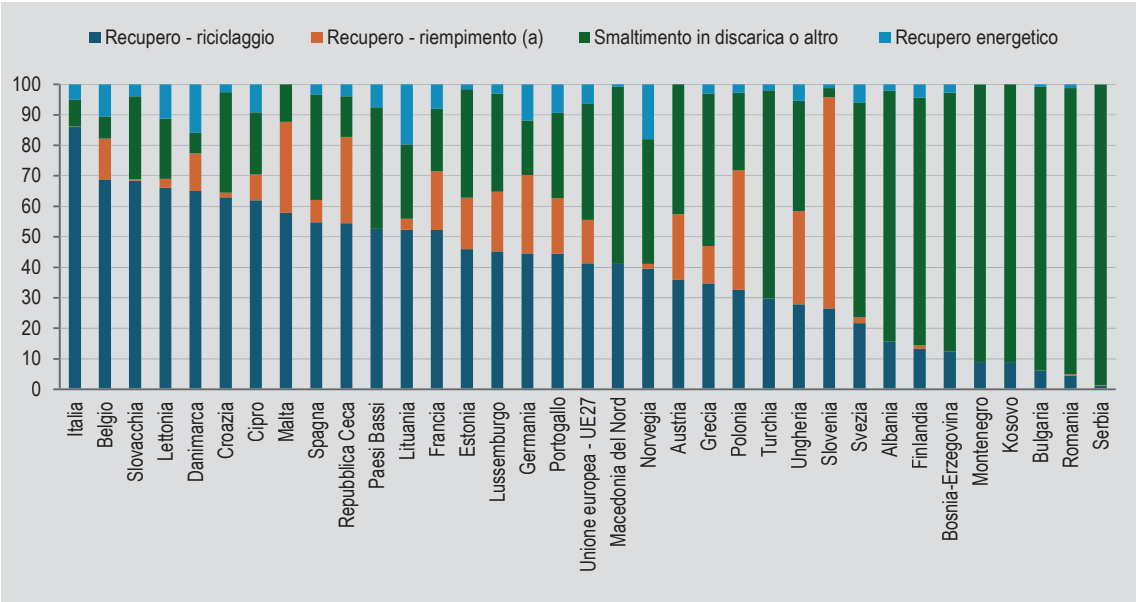
7.6 L'Italia in linea con l'Europa sulle preoccupazioni ma in ritardo nei comportamenti

In Italia si è assistito a una grande evoluzione delle preoccupazioni ambientali espresse dai cittadini via via che sono andati aumentando gli effetti del cambiamento climatico. Tuttavia, i comportamenti ecocompatibili, sebbene aderiscano alle percezioni, ancora non risultano completamente adeguati.
Sotto questo profilo, l'Italia è abbastanza in linea con i paesi europei in tema di sensibilità ambientale. Rispetto alla media dei paesi europei (UE28), gli italiani (Unione europea 2020) esprimono analoga preoccupazione per i cambiamenti climatici e per l'inquinamento dell'aria, dei mari e del suolo. Al contrario, in Italia si esprime maggiore sensibilità per la quantità crescente dei rifiuti, segno che questo tema rimane una criticità del Paese, e minore preoccupazione per l'inquinamento dei fiumi, la perdita di biodiversità e la scarsità di acqua potabile.
In generale gli italiani mostrano attenzione ai temi ambientali al pari dei cittadini europei, mentre il comportamento espresso a tutela dell'ambiente è sotto la media degli altri paesi. Ad esempio, nel 2019, solo il 31 per cento dei cittadini italiani fa attenzione a non sprecare energia rispetto al 37 per cento degli europei. Rispetto all'acqua, ne riduce il consumo il 25 per cento degli italiani contro il 29 per cento della media europea, mentre per quanto riguarda i mezzi di trasporto alternativi a quelli a motore tradizionali solo il 19 per cento degli italiani vi ricorre contro il 29 per cento degli europei.

7.7 La gestione dei rifiuti da parte delle famiglie

La raccolta differenziata dei rifiuti in Italia ha avuto un avvio graduale e complesso legato a disomogeneità territoriali, carenze infrastrutturali, gestione inefficiente e difficoltà culturali e organizzative che hanno richiesto decenni per essere superate (Ronchi 2017), ma ha conosciuto una rapida diffusione a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Fino a quel momento, la gestione dei rifiuti era caratterizzata principalmente dalla raccolta indifferenziata, con un impatto ambientale significativo. La svolta è avvenuta grazie all'introduzione di politiche e normative mirate, che hanno incentivato la separazione dei rifiuti al fine di favorirne il riciclo e ridurre l'inquinamento.

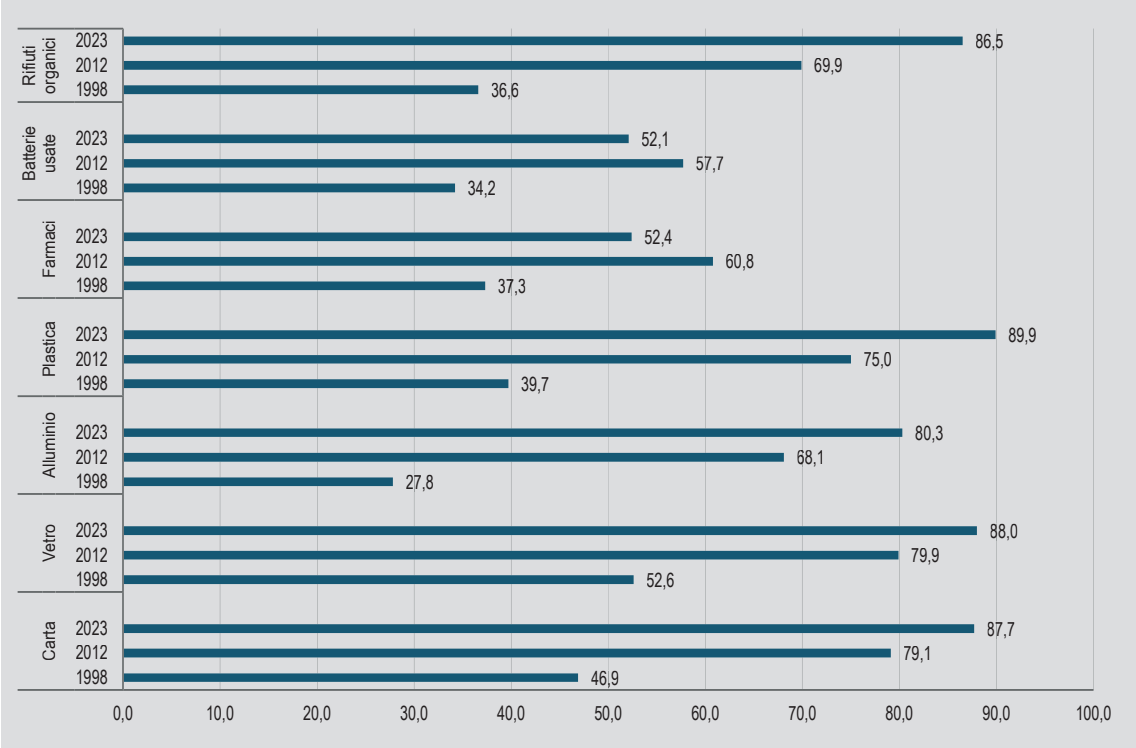
Figura 7.8 - Trattamento dei rifiuti per tipo di recupero e smaltimento. Anno 2022 (composizioni percentuali)



Fonte: Eurostat
(a) Utilizzo di determinati tipi di rifiuti, preventivamente trattati e selezionati, per colmare vuoti o avvallamenti in siti, ad esempio dopo attività di scavo o per interventi di recupero ambientale.

Il primo passo significativo è stato l'introduzione della legge 574/1991, che ha sancito l'obbligo di raccolta differenziata in alcune aree del Paese, ma è stato con il decreto legislativo 22/1997 ("Decreto Ronchi") che è stato istituzionalizzato a livello nazionale l'obiettivo di aumentare il riciclo dei rifiuti. Dal 1998 il sistema di raccolta differenziata inizia a diffondersi in modo sistematico. Inizia così un percorso che, attraverso politiche ambientali sempre più strutturate, porta l'Italia a diventare uno dei leader europei nella gestione dei rifiuti (Figura 7.8).
Per effetto sia dei provvedimenti normativi sia della crescente sensibilità ambientale in tema di rifiuti, dopo il 1998 si registrano notevoli incrementi della percentuale di famiglie che dichiarano di effettuare "sempre" la differenziazione per tutte le tipologie di rifiuto domestico. Ad esempio, la quota di famiglie che differenzia la plastica sale dal 39,7 per cento nel 1998 al 75,0 per cento nel 2012 e all'89,9 per cento nel 2023. Anche la raccolta differenziata quotidiana dei contenitori in alluminio coinvolge una quota crescente di famiglie: dal 27,8 per cento nel 1998, al 68,1 per cento nel 2012, all'80,3 per cento nel 2023.
I contenitori in vetro già nel 1998 erano differenziati quotidianamente da una percentuale elevata di famiglie (il 52,6 per cento), che sale al 79,9 per cento nel 2012 e all'88,0 per cento nel 2023. Il recupero della carta presenta un andamento simile a quello del vetro: la differenza con continuità il 46,9 per cento delle famiglie nel 1998, il 79,1 per cento nel 2012 e l'87,7 per cento nel 2023 (Figura 7.9).

Figura 7.9. - Famiglie che dichiarano di effettuare la raccolta differenziata per tipologia di rifiuto. Anni 1998, 2012 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Il livello di differenziazione dei rifiuti non è sempre stato lo stesso in tutte le zone del Paese. In particolare, fino al 2016 le famiglie residenti al Nord si contraddistinguevano per una gestione più rispettosa dell'ambiente. Nel tempo, però, si evidenzia una notevole convergenza comportamentale da parte delle famiglie del Mezzogiorno, che non solo riducono lo svantaggio iniziale in termini di adesione alla raccolta differenziata ma che, supportate ad esempio dall'introduzione del servizio di raccolta porta a porta, sopravanzano i livelli del Nord.

La progressiva diffusione di quest'ultimo servizio ha rappresentato una vera e propria svolta. Cosicché, nel 2023, il 73,6 per cento delle famiglie dichiara di effettuare la raccolta differenziata porta a porta, contro il 56,9 per cento del 2016. Nello stesso periodo, le famiglie residenti al Nord vedono tale quota crescere dal 64,2 per cento al 74,1 per cento, quelle del Centro dal 39,3 per cento al 60,4 per cento e, infine, quelle del Mezzogiorno dal 57,6 per cento all'81,1 per cento.
Ma non tutto quanto emerge nel Mezzogiorno rispetto al comportamento ambientale può considerarsi virtuoso e, soprattutto, omogeneamente condiviso. L'analisi del comportamento delle famiglie rispetto ai quattro principali[6] rifiuti differenziabili mette in luce, infatti, un ritardo in Sicilia e Calabria, regioni che risentono maggiormente della carenza di servizi a supporto della raccolta differenziata, tra cui proprio l'attivazione del servizio di raccolta dei rifiuti porta a porta.
Nel 2023, per quanto concerne la raccolta della carta, per esempio, in Sicilia ci si ferma all'83,7 per cento di famiglie, in Calabria all'86,6 per cento: valori inferiori al dato medio nazionale, pari all'87,7 per cento. Le famiglie più attive nel differenziare la carta sono quelle valdostane (96,8 per cento), che precedono quelle del Friuli-Venezia Giulia (96,3 per cento), dell'Emilia-Romagna e dell'Abruzzo (entrambe 95,5 per cento).
Le famiglie residenti in Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* risultano le più virtuose anche nei confronti della raccolta differenziata di plastica (96,9 per cento nel 2023, a fronte di una media nazionale dell'89,9 per cento), davanti a quelle del Friuli-Venezia Giulia (95,9 per cento), del Molise (95,5 per cento) e dell'Abruzzo (95,2 per cento). Risultano agli ultimi posti la Sicilia (83,3 per cento), la Calabria (85,5 per cento) e il Lazio (87,3 per cento); tuttavia, si evidenzia come in queste regioni si sia registrato, negli ultimi cinque anni, un significativo recupero, tale da consentire il raggiungimento di percentuali di diffusione complessivamente più che soddisfacenti.
Nella raccolta quotidiana del vetro le famiglie hanno comportamenti analoghi a quelli della raccolta differenziata di carta. Nel 2023 le famiglie della Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* sono quelle che abitualmente differenziano in percentuale superiore (96,9 per cento, 88,0 per cento la media nazionale), seguite da quelle del Piemonte (95,5 per cento); seguono l'Emilia-Romagna e il Molise (entrambe al 95,4 per cento) e il Friuli-Venezia Giulia (94,9 per cento). Nella parte bassa di questa graduatoria, ma con significativi progressi ottenuti nell'ultimo quinquennio, figurano Sicilia e Calabria (entrambe all'83,9 per cento) e la Campania (86,4 per cento).
Un numero inferiore di famiglie, probabilmente per la particolarità del tipo di materiale, è coinvolto nella raccolta differenziata di alluminio, sebbene il riscontro su base storica evidenzi un significativo incremento di tale comportamento. Nel 2023 lo pratica con regolarità a livello nazionale l'80,3 per cento delle famiglie; a livello regionale svettano le famiglie molisane (91,4 per cento), che precedono quelle valdostane (90,6 per cento), sarde (89,9 per cento) e abruzzesi (87,8 per cento). Tra le meno attive vi sono le famiglie dell'Umbria (70,6 per cento), della Calabria (74,5 per cento) e della Sicilia (78,3 per cento).

7.8 La percezione e il comportamento ambientale: tra asincronia e sfide

Il quadro che emerge fotografa bene la situazione corrente rispetto all'insieme delle tematiche ecologiche del Paese, di come i cittadini percepiscano i rischi (dal cambiamento climatico all'inquinamento, dagli eventi catastrofici alla perdita di biodiversità) e di come essi siano conseguenti nelle loro azioni a tutela dell'ambiente.
Negli ultimi 25 anni l'attenzione delle persone e delle istituzioni verso l'ambiente è cresciuta notevolmente, grazie anche alla diffusione delle tecnologie digitali e ai media così come al migliorato ordinamento legislativo a sua tutela.

6 Ai sensi dell'articolo 11 della Direttiva 2008/98/CE, nella parte in cui si dispone che "ove essa sia fattibile sul piano tecnico, ambientale ed economico [...] la raccolta differenziata sarà istituita almeno per i seguenti rifiuti: carta, metalli, plastica e vetro".

La percezione dei rischi ambientali è aumentata, con differenze che si legano all'età, al genere, al territorio e al livello di istruzione. Tuttavia, questa maggiore consapevolezza non si è ancora tradotta in comportamenti ecocompatibili altrettanto diffusi, anche se si sono registrati miglioramenti significativi nella raccolta differenziata e in alcune abitudini di consumo sostenibile. Le donne, i più istruiti e gli anziani tendono ad adottare più facilmente comportamenti virtuosi, mentre i giovani mostrano preoccupazioni elevate ma meno azioni concrete. A livello internazionale, a eccezione della gestione dei rifiuti, l'Italia si colloca in linea con gli altri paesi europei, ma con margini di miglioramento nella diffusione di pratiche sostenibili.
In conclusione, sebbene ci siano segnali positivi di crescita della sensibilità ambientale, molto resta ancora da fare per tradurre questa consapevolezza in azioni quotidiane più efficaci e omogeneamente diffuse su tutto il territorio.

8. SODDISFAZIONE DEI CITTADINI[1]

8.1 La soddisfazione per la vita

Tradizionalmente il benessere di una società è stato misurato attraverso indicatori oggettivi quali il Pil, i livelli di occupazione, la produttività o le condizioni materiali di vita. Tuttavia, tali parametri, pur importanti, non sono sufficienti a restituire un quadro completo del livello di benessere di una società: per comprenderlo in pieno è necessario considerare anche aspetti soggettivi legati alla qualità della vita, spesso trascurati nelle misurazioni economiche tradizionali (Stiglitz 2009). Capire, pertanto, come gli individui percepiscono e valutano la propria esistenza rappresenta un ulteriore elemento fondamentale per valutare il benessere di un paese.
La soddisfazione per la vita misura come una persona valuta globalmente la propria esistenza. Si tratta della componente cognitiva del benessere soggettivo[2], frutto di una valutazione retrospettiva che l'individuo fa della propria vita rispetto a un proprio sistema di aspettative, senza che ci sia bisogno di fornire elementi di riferimento esterni. Oltre a misurare come va la vita in generale, è importante rilevare gli ambiti nella quale essa si esprime, ovvero le relazioni interpersonali, familiari e amicali, il tempo libero, la salute, il lavoro e la situazione economica personale[3]. Questi fattori influenzano in modo significativo il benessere individuale e collettivo, contribuendo a definire il livello di felicità e realizzazione personale all'interno di una comunità.
L'indicatore di soddisfazione coglie varie differenze presenti nel tessuto sociale. Nel 2023 le donne sono meno soddisfatte degli uomini (44,8 per centro rispetto al 48,7 per cento) ed è marcato il divario tra i giovani e il resto della popolazione: i primi tendono a essere più soddisfatti della vita, mentre gli anziani registrano i livelli più bassi (il 52,6 per cento contro il 42,4 per cento). Tra i 25-64enni la quota di soddisfatti è pari al 47,3 per cento e, all'interno di questo gruppo, tendenzialmente la soddisfazione diminuisce con l'età.
Le persone con un livello socioeconomico e culturale più elevato si dichiarano più soddisfatte: ad esempio, i laureati esprimono una soddisfazione più alta rispetto a chi possiede solo la licenza elementare (il 50,9 per cento dei primi rispetto al 44,1 per cento dei secondi). Allo stesso modo, gli occupati dichiarano livelli di soddisfazione più elevati (50,5 per cento) rispetto ai disoccupati (35,7 per cento), con punte più alte tra dirigenti, imprenditori e liberi professionisti (54,5 per cento). Un ulteriore fattore discriminante è la distribuzione geografica: nel Nord Italia le persone dichiarano livelli di soddisfazione più alti (49,1 per cento) rispetto a quelli del Mezzogiorno, dove il valore nel 2023 è pari al 43,8 per cento (Tavola 8.1).

1 Il Capitolo è stato redatto da Isabella Latini (paragrafi 8.1, 8.2 e 8.4) e Sante Orsini (paragrafi 8.1.1, 8.3, 8.5 e 8.6).

2 Una delle definizioni maggiormente adottate di benessere soggettivo lo identifica come un costrutto composito descritto da due componenti distinte ma interrelate, cognitiva e affettiva (Diener 1984): la componente cognitiva è la soddisfazione per la vita espressa dagli individui, la componente affettiva, invece, è relativa alle emozioni che i soggetti sperimentano durante la loro vita quotidiana. Tali emozioni possono essere positive o negative e sono trattate concettualmente in maniera distinta, perché determinate da variabili diverse (Bradburn 1969; Diener ed Emmons 1984; Argyle 1987).

3 L'Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana rileva dal 1993 la soddisfazione degli individui di 14 anni e più per alcuni aspetti della vita (relazioni familiari e amicali, salute, situazione economica, tempo libero e lavoro). Dal 2010 è stato introdotto un quesito sul benessere soggettivo. Alla domanda "Attualmente, quanto si ritiene soddisfatto della sua vita nel complesso?" si chiede di rispondere utilizzando una scala da 0 (nessuna soddisfazione) a 10 (massima soddisfazione). Si tratta di un quesito largamente utilizzato a livello internazionale e costituisce uno dei domini con cui viene misurato da Istat il Benessere equo e sostenibile (Bes).

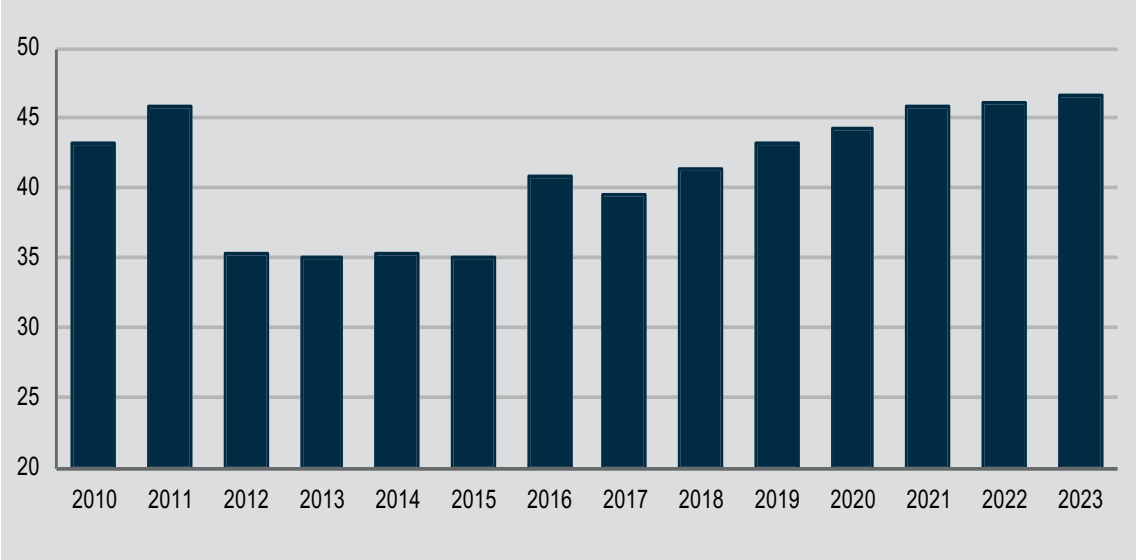
Tavola 8.1 - Persone di 14 anni e più per soddisfazione elevata per la vita per alcune caratteristiche e ripartizione geografica. Anni 2010 e 2023 (valori percentuali) (a)

CARATTERISTICHE E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI	
	2010	2023
Maschi	44,2	48,7
Femmine	42,6	44,8
Giovani (14-24 anni)	52,4	52,6
Adulti (25-64 anni)	43,3	47,3
Anziani (65 anni e più)	38,6	42,4
Occupati	47,0	50,5
- Dirigenti, imprenditori, liberi professionisti	53,1	54,5
- Quadri, Impiegati	49,6	51,3
- Operai	43,0	48,7
- Lavoratori in proprio e coadiuvanti	43,9	47,6
Disoccupati	30,1	35,7
Non forze di lavoro	42,2	44,7
Laurea	48,5	50,9
Diploma superiore	44,7	47,6
Licenza media, elementare, nessun titolo	41,4	44,1
Nord	48,0	49,1
Centro	40,4	45,7
Mezzogiorno	38,9	43,8
Italia	**43,4**	**46,6**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Punteggio 8-10 su una scala da 0 a 10. Il quesito sulla soddisfazione per la vita è rilevato dal 2010.

Nel tempo, pur subendo fluttuazioni transitorie a causa di fattori esogeni, i livelli di soddisfazione per la vita risultano tendenzialmente crescenti. La quota di persone di 14 anni e più che dichiara elevati livelli di benessere, ovvero esprime un punteggio da 8 a 10 al riguardo, è pari al 43,4 per cento nel 2010, sale al 45,9 per cento nel 2011, non si discosta dal 35 per cento tra il 2012 e il 2015, quindi riprende a salire fino a raggiungere un massimo pari al 46,6 per cento nel 2023 (Figura 8.1). Dal 2010 due sono stati gli eventi che hanno avuto un impatto significativo sul benessere soggettivo dei cittadini: la crisi economica del 2012 e la pandemia da Covid-19 del 2020.

Figura 8.1 - Persone di 14 anni e più per soddisfazione elevata per la vita. Anni 2010-2023 (valori percentuali) (a)

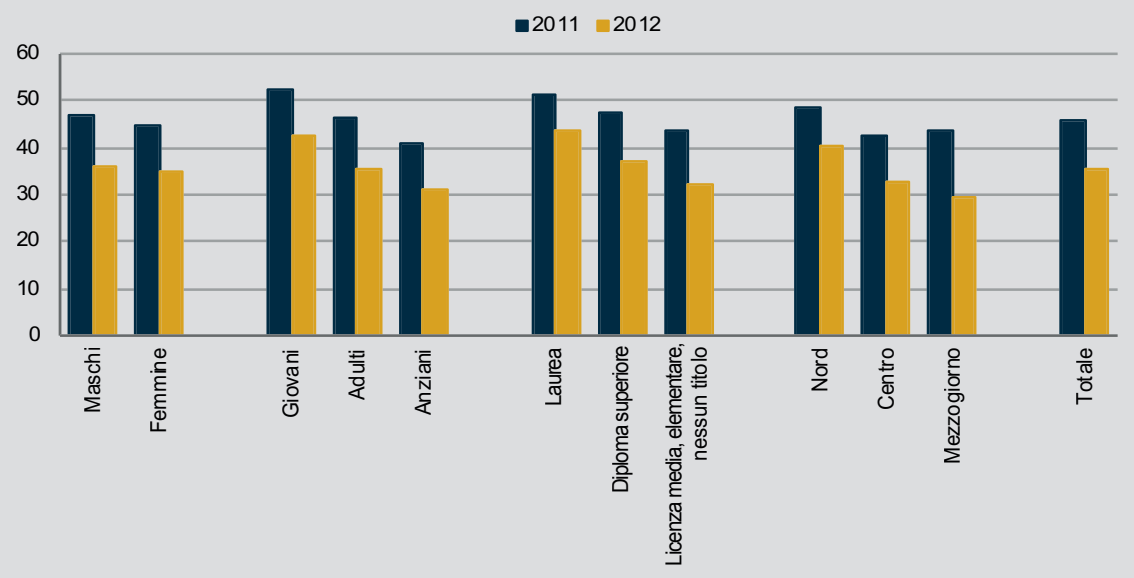


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Punteggio 8-10 su una scala da 0 a 10.

8.1.1 Soddisfazione per la vita durante la crisi economica

L'evento che più ha influenzato la percezione della propria esistenza in Italia è stata senz'altro la crisi economica del 2012, nota come crisi europea del debito sovrano. Questa recessione ha portato a un vero e proprio crollo nell'indicatore di soddisfazione, con una diminuzione di oltre dieci punti percentuali i cui effetti si sono protratti nel tempo. Si è trattato, quindi, di un cambiamento profondo che ha richiesto circa dieci anni perché le persone potessero tornare ai livelli di soddisfazione precedenti alla crisi. L'impatto è stato diffuso, ma ha colpito in modo più severo fasce di popolazione già caratterizzate da una minore soddisfazione, ampliando i divari territoriali e sociali. Nel Nord Italia la diminuzione della soddisfazione è stata, infatti, meno pronunciata rispetto alla media nazionale e, mentre nel Centro il calo è stato simile a quello medio nazionale, nel Mezzogiorno si è registrata una flessione quasi doppia (Figura 8.2).

Figura 8.2 - Persone di 14 anni e più per soddisfazione elevata per la vita negli anni della recessione economica per alcune caratteristiche e ripartizione geografica. Anni 2011 e 2012 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Punteggio 8-10 su una scala da 0 a 10.

Per quanto riguarda il mondo del lavoro, i lavoratori autonomi, che di solito esprimono livelli di soddisfazione più alti durante le fasi di crescita dell'economia, sono stati quelli che hanno risentito maggiormente degli effetti della crisi. Nel 2012, infatti, hanno fatto registrare una diminuzione nella quota di soddisfatti più importante rispetto a quella dei lavoratori dipendenti. In particolare, nel 2011 i lavoratori dipendenti soddisfatti erano il 48,8 per cento, percentuale che nel 2012 scende al 39,6 per cento, con un calo di 9,2 punti percentuali. Per i lavoratori autonomi la flessione nella quota di soddisfatti è ancora più marcata: dal 51,9 per cento nel 2011 si scende al 36 per cento nel 2012, quasi 16 punti in meno.

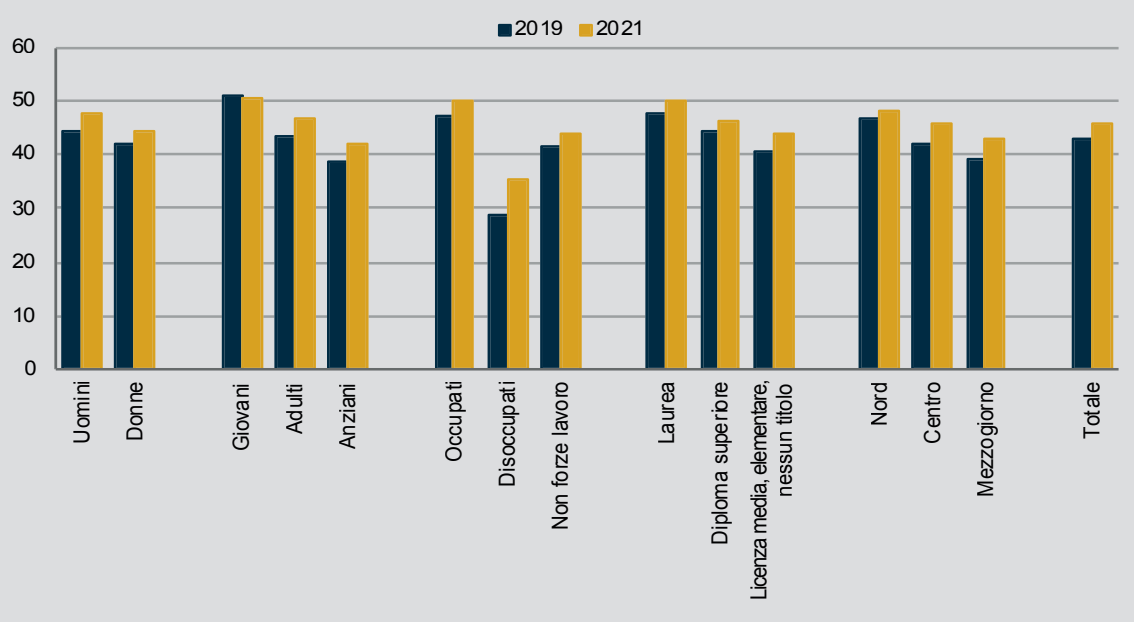
8.1.2 Resilienza durante la pandemia

Un altro evento di rottura significativo è rappresentato dalla crisi pandemica, che, a differenza della recessione economica, ha avuto per certi versi effetti di segno opposto e con un'intensità variabile a seconda dei gruppi sociali (OECD 2021)[4]. L'emergenza sanitaria sembra, infatti, avere determinato

4 Secondo il rapporto OECD del 2021 *How's Life? 2021: Measuring Well-being*, la pandemia ha avuto un impatto significativo sul benessere delle persone: molte aree della vita, come le relazioni sociali, la salute mentale e il lavoro, sono state influenzate negativamente, mentre in altre le persone hanno mostrato resilienza e sviluppato nuove modalità di adattamento.

una maggiore valorizzazione della propria situazione esistenziale da parte dei cittadini, come se, di fronte a una situazione potenzialmente catastrofica ma di durata circoscritta nel tempo, le persone amplificassero il valore attribuito alla vita stessa e al suo conseguente godimento. Inquadrando il fenomeno nella cornice della teoria della deprivazione relativa (Merton 1959), la soddisfazione personale non dipenderebbe dalla valutazione di ciò che oggettivamente si possiede, ma dal confronto con le condizioni altrui. Durante la pandemia molte persone hanno affrontato situazioni difficili, ma hanno anche avuto l'opportunità di riflettere su ciò che realmente conta. In questo contesto, la consapevolezza di trovarsi in una condizione migliore rispetto ad altri ha favorito un incremento della percezione del benessere e, una volta usciti dall'emergenza sanitaria, la ritrovata normalità ha contribuito a corroborare questo sentimento di maggiore valorizzazione della propria esistenza. Tra il 2019 e il 2021 la soddisfazione per la vita, infatti, continua a crescere (dal 43,2 per cento al 46,0 per cento) contrariamente ad altre dimensioni della qualità della vita che registrano una flessione nello stesso periodo. L'aumento è generalizzato, ma risulta più marcato in alcuni gruppi sociali e contesti territoriali.
In particolare, gli anziani, i disoccupati e le persone con un basso livello di istruzione hanno mostrato le variazioni più significative tra il 2019 e il 2021. Anche i residenti nel Mezzogiorno hanno registrato un incremento della soddisfazione, segnalando una dinamica peculiare: mentre gli shock di natura economica tendono ad acuire i divari territoriali, la crisi pandemica ha invece contribuito a ridurli (Figura 8.3).

Figura 8.3 - Persone di 14 anni e più per soddisfazione elevata per la vita negli anni della pandemia per alcune caratteristiche e ripartizione geografica. Anni 2019 e 2021 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Punteggio 8-10 su una scala da 0 a 10.

In sintesi, la recessione economica e la pandemia hanno prodotto effetti differenti sulla soddisfazione per la vita: il primo evento ha avuto un impatto molto intenso e prolungato nel tempo, con conseguenze negative, mentre il secondo, pur determinando una situazione molto difficile sul piano sociale complessivo, ha costituito un elemento di stimolo, a livello individuale, per una rivalutazione positiva della propria esistenza. Ciò suggerisce che il legame tra soddisfazione e benessere complessivo non sia lineare né meccanico, ma piuttosto complesso e dinamico: la percezione della qualità della vita si modifica in base al contesto, sia esso caratterizzato da difficoltà economiche, sviluppo o crisi sanitaria.

8.2 La soddisfazione per la salute

La soddisfazione per la salute si presenta sostanzialmente stabile nel tempo, mostrando una resistenza significativa a fattori esterni, come crisi economiche o pandemie, e ha registrato lievi oscillazioni nel corso degli ultimi trent'anni (dall'80,3 per cento del 1993 al 79,7 per cento del 2023). Le caratteristiche individuali giocano invece un ruolo cruciale. L'età è un fattore rilevante nella percezione della salute: i giovani mostrano i livelli più elevati di soddisfazione, seguiti dalle classi di età intermedie; al contrario, la soddisfazione degli anziani è significativamente più bassa (Tavola 8.2).

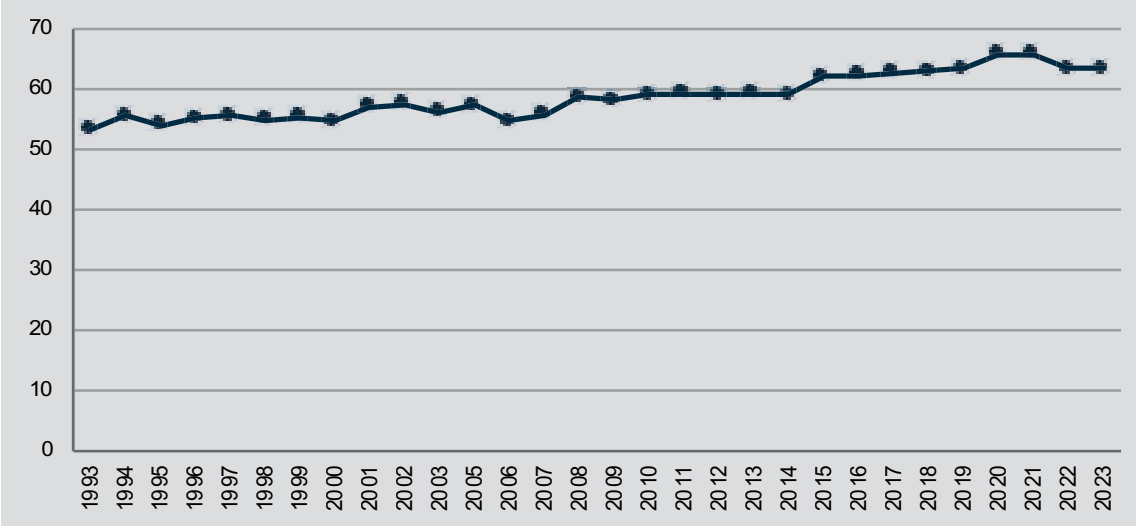
Tavola 8.2 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la salute per classe di età. Anni 1993, 2003, 2013 e 2023 (valori percentuali)

CLASSI DI ETÀ	ANNI			
	1993	2003	2013	2023
Giovani (14-24 anni)	93,8	92,1	91,9	91,9
Adulti (25-64 anni)	84,2	85,5	85,8	84,4
Anziani (65 anni e più)	53,3	56,2	59,3	63,5
Totale	**80,3**	**80,0**	**80,2**	**79,7**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Giovani e adulti mantengono un livello di soddisfazione relativamente costante nel tempo, mentre gli anziani mostrano un incremento di circa 10 punti percentuali tra il 1993 e il 2023.
Questo miglioramento è dovuto a diversi fattori, come i progressi nella medicina e nelle tecnologie sanitarie e una maggiore attenzione alla prevenzione e alla cura delle malattie croniche o allo stile di vita, con una maggiore consapevolezza sull'importanza di un'alimentazione sana, un'attività fisica e di controlli regolari. Si tratterebbe, in larga parte, di un effetto generazionale legato a comportamenti e progressi sperimentati alle età precedenti e manifestatisi al raggiungimento della terza età, anche in relazione al fatto che tra le persone anziane aumenta via via la quota di individui maggiormente istruiti. Il costante aumento della soddisfazione per questo aspetto della vita tra gli anziani è mostrato nella Figura 8.4: fino al 2000 la quota è intorno al 55 per cento, nel 2002 è già al 57,5 per cento, quindi nel 2008 sale al 58,7 per cento. Il massimo della soddisfazione viene poi raggiunto nel 2020 (65,7 per cento) cui fa seguito una ridiscesa al 63,5 per cento nel 2023.

Figura 8.4 - Persone ultrasessantacinquenni molto o abbastanza soddisfatte per la salute. Anni 1993-2023 (valori percentuali)

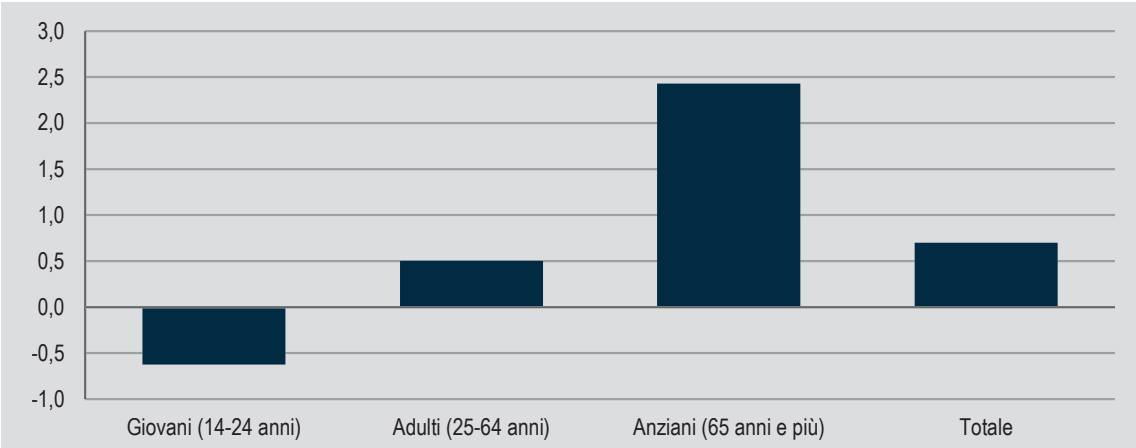


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

8.2.1 Paradosso della pandemia

Riguardo all'impatto della pandemia, si osserva un fenomeno simile a quello della soddisfazione per la vita: l'emergenza sanitaria suggerisce avere determinato una rivalutazione del concetto di salute. In tale situazione, le persone tendono a esprimere una maggiore soddisfazione sia per la vita, sia per la salute. Per gli anziani, in particolare, la salute rappresenta un fattore determinante per la soddisfazione complessiva della vita e i due fenomeni si sviluppano in parallelo. Nel 2021 il loro livello di soddisfazione per la salute aumenta di 2,4 punti percentuali (dal 63,3 per cento nel 2019 al 65,7 per cento nel 2021) (Figura 8.5). L'impatto sul segmento giovanile è stato invece tendenzialmente negativo: dal 2021 in poi la percentuale di giovani soddisfatti della propria salute non è mai tornata ai livelli precedenti al Covid-19. Diversi fattori hanno contribuito a questa situazione: durante la pandemia, molti giovani hanno sperimentato aumento di ansia e depressione, causato dall'isolamento sociale, dalla chiusura delle scuole e dalla mancanza di interazioni faccia a faccia. Inoltre, le incertezze riguardo al futuro, come l'istruzione e le opportunità di lavoro, hanno alimentato un senso di instabilità e insicurezza. Molti sono gli studi che hanno mostrato un aumento dei livelli di ansia e depressione tra i giovani durante questo periodo[5].

Figura 8.5 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la salute per classe di età. Anno 2021 (variazioni in punti percentuali sul 2019)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

8.3 La soddisfazione per le relazioni interpersonali

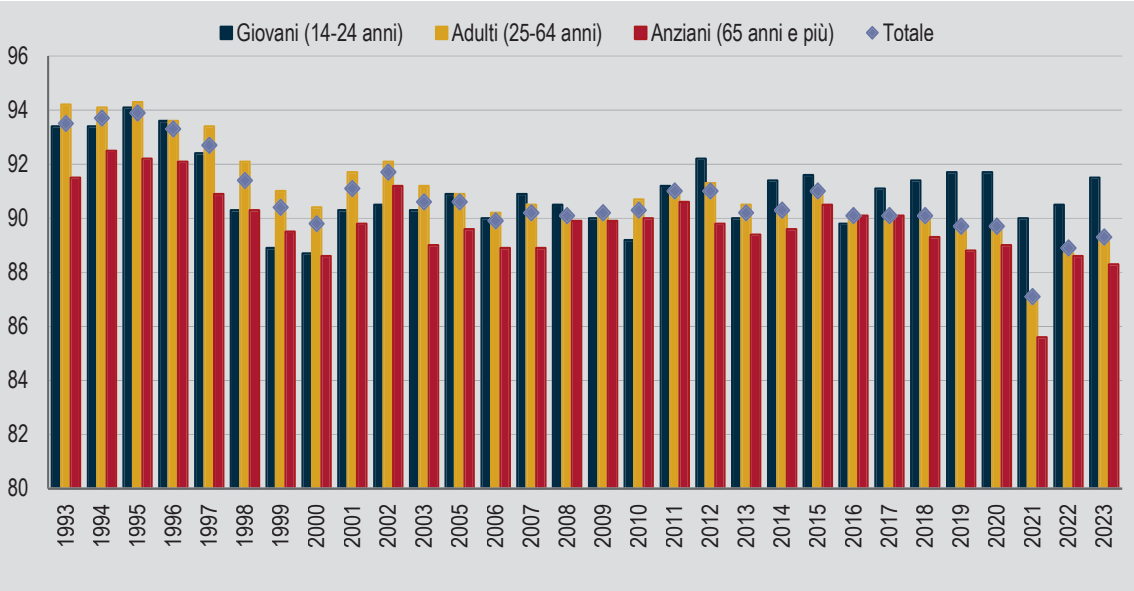
Le relazioni con la famiglia e gli amici rappresentano un perno centrale per la realizzazione e il benessere di ciascun individuo (Helliwell e Putnam 2004)[6]. Pur coinvolgendo sempre quote elevate di cittadini, gli indicatori sulle relazioni personali mostrano un calo tendenziale nel trentennio: la soddisfazione per le relazioni familiari, che nel 1993 riguardava il 93,5 per cento delle persone di 14 anni e più, nel 2023 scende all'89,3 per cento, mentre quella per le relazioni amicali passa dall'84,5 per cento all'81 per cento. Ad alimentare questa dinamica sono soprattutto le persone adulte nel primo caso, i giovani nel secondo.

5 La pandemia ha avuto un impatto significativo sul benessere dei giovani, come evidenziato da diverse ricerche: Guessoum (2020) passa in rassegna le sfide psicologiche affrontate dai giovani in questo periodo; Loades (2020) analizza come l'isolamento sociale abbia influenzato la salute mentale dei giovani durante la pandemia; Racine (2021) evidenzia un aumento dei sintomi di ansia e depressione tra i giovani nel periodo pandemico. Inoltre, un Rapporto UNICEF (2021) ha sottolineato che la pandemia ha amplificato le disuguaglianze esistenti, colpendo in modo sproporzionato i giovani provenienti da contesti svantaggiati. La mancanza di interazioni sociali e l'isolamento hanno contribuito a un deterioramento del benessere mentale, mentre le chiusure delle scuole hanno avuto un impatto negativo sull'istruzione e sullo sviluppo sociale.

6 In questo studio gli autori evidenziano che un forte tessuto sociale e reti di supporto sono fondamentali per migliorare la qualità della vita e il benessere soggettivo delle persone.

La qualità delle relazioni familiari mostra, infatti, un parziale deterioramento nel tempo, in particolare tra gli adulti di 25-64 anni (per i quali si passa dal 94,2 per cento di soddisfatti nel 1993 all'89,3 per cento nel 2023) e per gli anziani (91,5 per cento contro 88,3 per cento), mentre per i giovani la flessione è inferiore (dal 93,4 al 91,5 per cento) (Figura 8.6).
I fattori sottostanti sono molteplici e legati alle trasformazioni subite dalla famiglia negli anni, alla crescente difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia nella popolazione adulta e ai cambiamenti valoriali connessi alla crescita dell'individualismo e dei criteri di autorealizzazione personale.
L'invecchiamento della popolazione e l'aumento delle persone sole sono, invece, fattori che hanno inciso poco, benché entrambi fattori di una soddisfazione per le relazioni familiari più bassa. Lo si può capire provando a valutare cosa accadrebbe nel 2023 se ci fosse ancore la struttura per età e la quota di persone sole del 1993. Con la struttura per età del 1993 e i tassi di soddisfazione del 2023 la proporzione di soddisfatti per le relazioni familiari salirebbe all'89,5 per cento. Analogamente, applicando le proporzioni del 1993 tra chi vive da solo e chi vive con i familiari ai corrispondenti tassi di soddisfazione del 2023 la quota di soddisfatti nella popolazione salirebbe all'89,9 per cento. Il calo della soddisfazione per le relazioni interpersonali sembrerebbe quindi essere più legato a mutamenti sociali che a fattori squisitamente demografici. All'interno della famiglia il calo della soddisfazione riguarda tutti i ruoli, a eccezione di quello di figlio all'interno di una coppia.

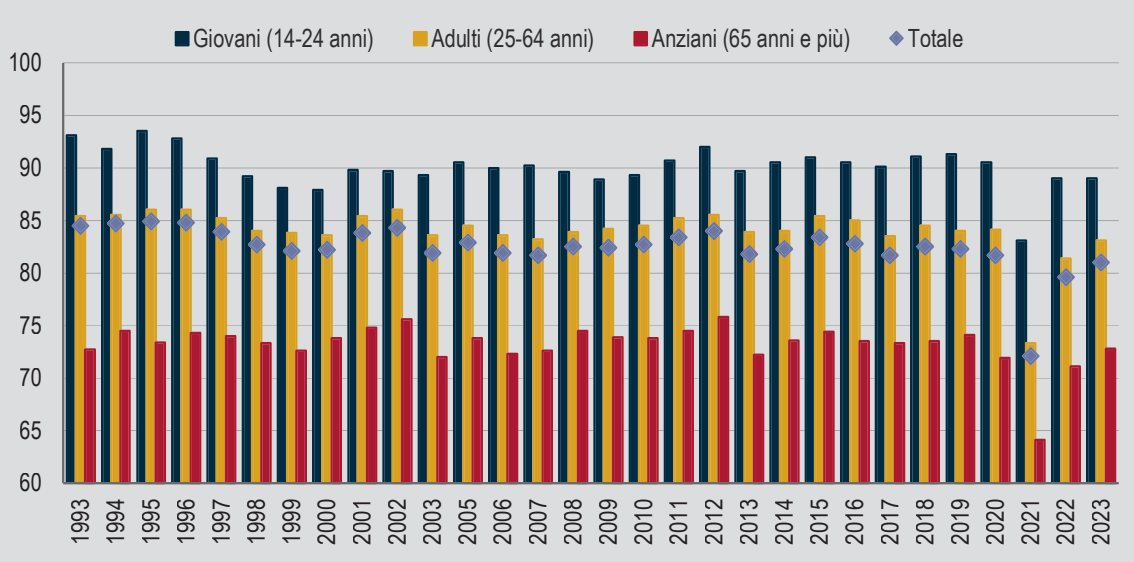
Figura 8.6 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per le relazioni familiari per classe di età. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Il calo della soddisfazione per le relazioni amicali si accompagna, invece, alla generale tendenza alla rarefazione delle frequentazioni con amici che ha riguardato tutta la popolazione. Tra i giovani di 14-24 anni il calo della frequentazione quotidiana di amici è rilevante: si passa dal 54,8 per cento del 1993 al 27,3 per cento del 2023. La soddisfazione per le relazioni amicali, a differenza di quella per le relazioni familiari, si caratterizza comunque per una più marcata differenza tra le dichiarazioni di giovani, adulti e anziani. In particolare, i giovani manifestano una soddisfazione significativamente più alta rispetto agli adulti e agli anziani: sono soddisfatti nell'89,0 per cento dei casi contro l'83,1 per cento e il 72,8 per cento (Figura 8.7).

Figura 8.7 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per le relazioni amicali per classe di età. Anni 1993-2023 (valori percentuali)

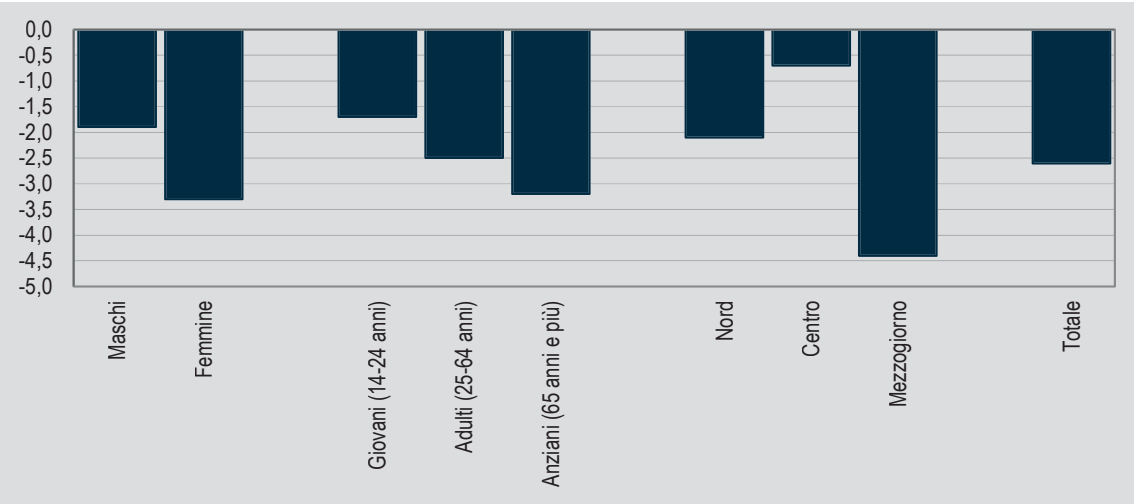


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

8.3.1 Impatto della pandemia sulle relazioni interpersonali

La crisi pandemica ha comportato una flessione molto significativa per la soddisfazione nelle relazioni interpersonali, al punto che tra il 2019 e il 2021 quelle di tipo familiare registrano un calo di 2,6 punti percentuali, mentre quelle di tipo amicale diminuiscono di 10,2 punti. Questo mostra l'impatto negativo dell'emergenza sanitaria sulla socialità e le connessioni interpersonali, influenzando i legami affettivi e di supporto. Il calo di soddisfazione nelle relazioni familiari durante la pandemia ha colpito tutti in maniera generalizzata, ma ha avuto un impatto particolarmente negativo su donne, anziani e residenti nel Mezzogiorno. Questi ultimi sono più propensi ad attribuire valore centrale alla famiglia; per tale motivo, nei loro confronti, le restrizioni imposte alle visite familiari dalle disposizioni governative hanno generato maggiori criticità (Figura 8.8).

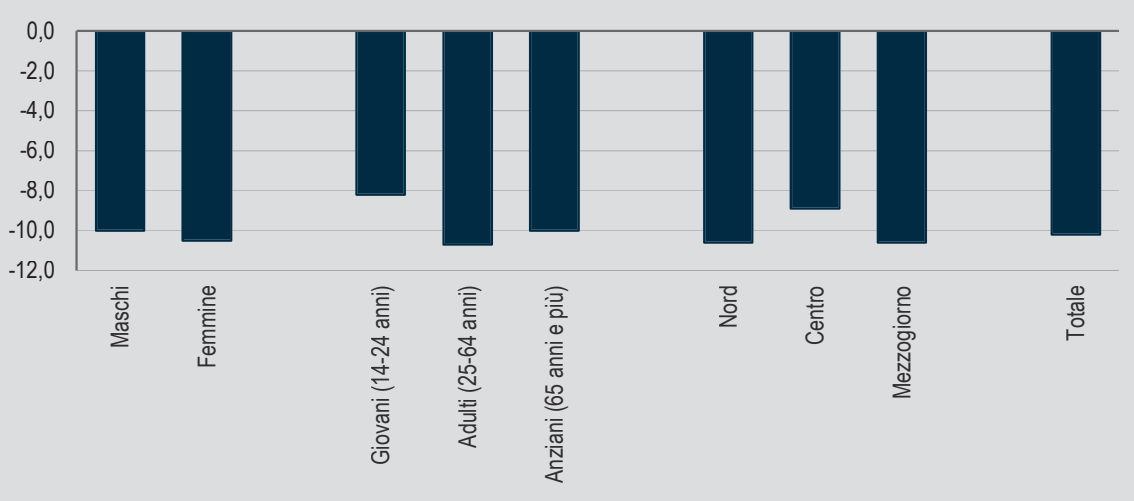
Figura 8.8 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per le relazioni familiari durante la pandemia per sesso, classe di età e ripartizione geografica. Anno 2021 (variazioni in punti percentuali sul 2019)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Gli anziani, in particolare, hanno registrato una flessione significativa nella soddisfazione per le relazioni familiari (-3,2 punti percentuali), specialmente tra le donne anziane (-3,6).
Particolarmente marcato durante il periodo pandemico è stato il crollo della soddisfazione per le relazioni amicali, che passa dall'82,3 per cento del 2019 al 72,1 per cento del 2021. L'impatto negativo della pandemia ha riguardato maggiormente le donne (-10,5 punti percentuali), le persone in età 25-64 (-10,7), quelle residenti nel Nord (-10,6) e nel Mezzogiorno (-10,6) (Figura 8.9).

Figura 8.9 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per le relazioni amicali durante la pandemia per sesso, classe di età e ripartizione geografica. Anno 2021 (variazioni in punti percentuali sul 2019)

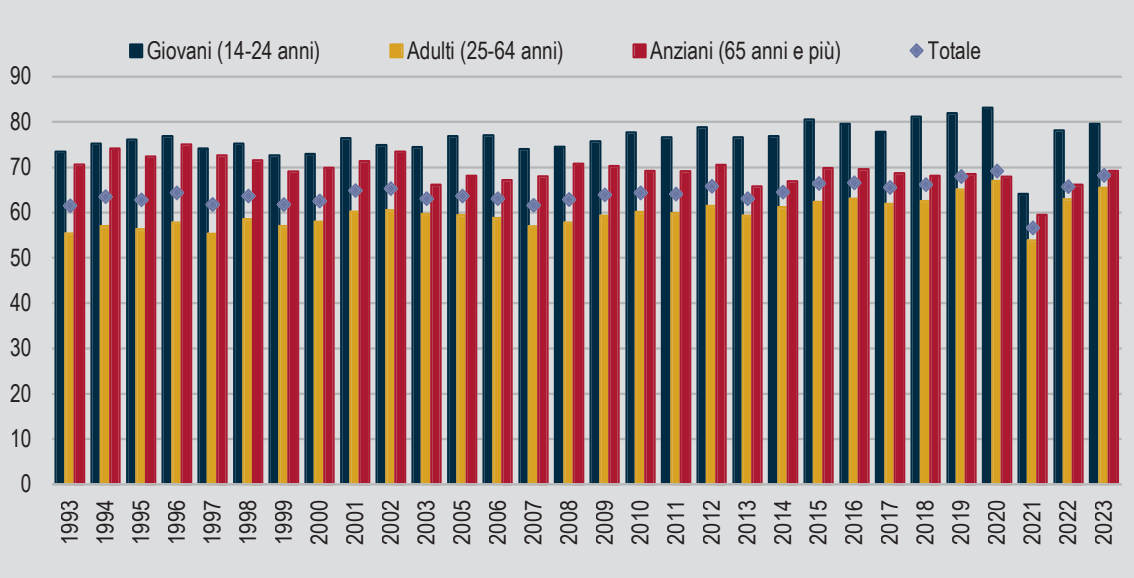


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

8.4 La soddisfazione per il tempo libero

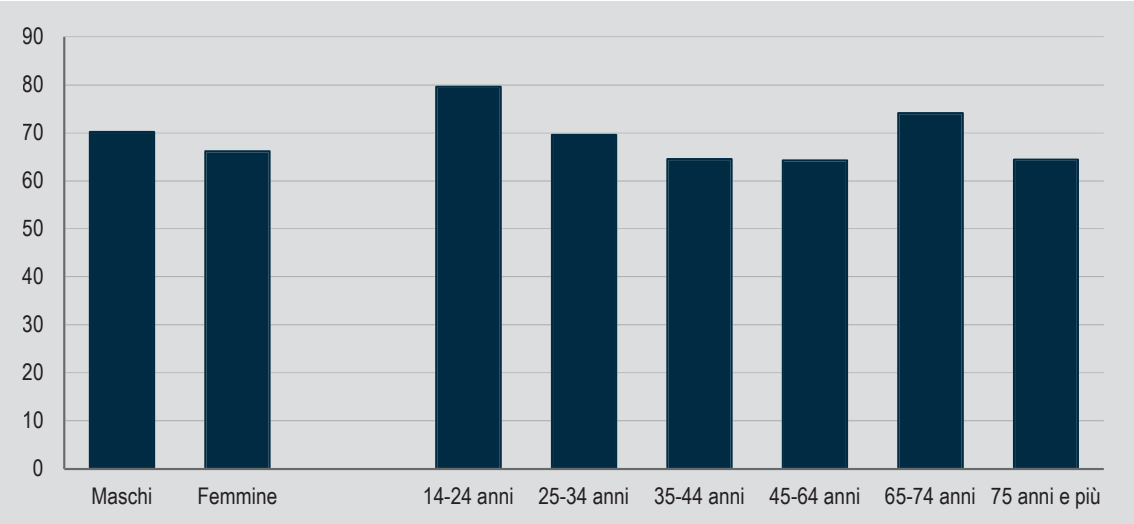
Un'elevata soddisfazione per il tempo libero riguarda una porzione di popolazione più contenuta, se confrontata alle soddisfazioni per le relazioni sociali. Nel corso degli ultimi trent'anni i cittadini che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti per il proprio tempo libero crescono dal 61,5 per cento del 1993 al 68,2 per cento del 2023, a eccezione dello shock causato dalla pandemia, che ha prodotto un crollo di 11,4 punti percentuali nel 2021 (56,6 per cento).
Le differenze di genere sono significative: nel 2023 i maschi sono soddisfatti per il tempo libero nel 70,2 per cento dei casi rispetto al 66,2 per cento delle femmine. L'analisi per età evidenzia come la soddisfazione per il tempo libero sia strettamente legata al ciclo di vita, alla disponibilità e alla qualità dello stesso, come emerge da altre analisi (Istat 2019). I più soddisfatti sono i giovani, il 79,6 per cento nel 2023; alle età successive la soddisfazione è significativamente più bassa, fino a toccare il minimo tra i 45 e i 64 anni (64,3 per cento), una fase della vita che, a causa degli impegni legati al lavoro e alla famiglia, vede limitata la quantità di tempo libero disponibile e, di conseguenza, la soddisfazione. La quota di soddisfatti riprende a crescere dai 65 anni e oltre, quando i vincoli lavorativi e di gestione familiare si allentano (Figura 8.10).
I dati mostrano come, nonostante le classi di età centrali siano meno soddisfatte rispetto a giovani e anziani, nel tempo la loro soddisfazione risulti cresciuta di ben 10 punti percentuali, più che nelle altre classi di età (Bologna e Savioli 2022). Tra gli anziani si registra addirittura una controtendenza, frutto di una leggera flessione (-1,4 punti percentuali) (Figura 8.11).

Figura 8.10 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

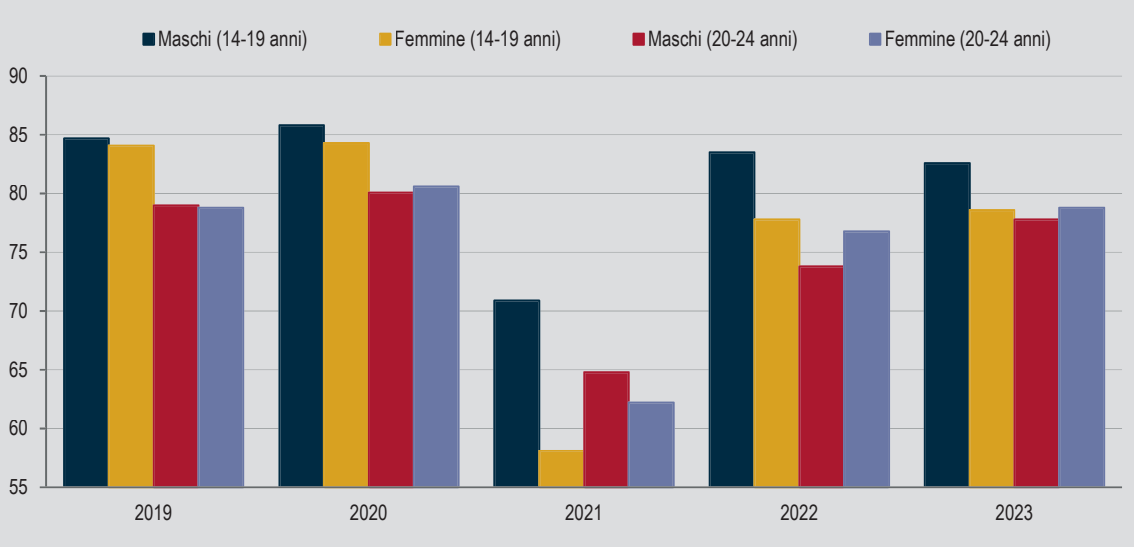
Figura 8.11 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero per sesso e classe di età. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

I dati mostrano come, nonostante le classi di età centrali siano meno soddisfatte rispetto a giovani e anziani, nel tempo la loro soddisfazione risulti cresciuta di ben 10 punti percentuali, più che nelle altre classi di età (Bologna e Savioli 2022). Tra gli anziani si registra addirittura una controtendenza, frutto di una leggera flessione (-1,4 punti percentuali) (Figura 8.11).
Durante la pandemia si evidenzia una flessione generalizzata che è stata particolarmente marcata tra i giovani. Più nel dettaglio, le adolescenti tra i 14 e i 19 anni, che prima della pandemia sperimentavano livelli di soddisfazione simili a quelli dei coetanei maschi, hanno registrato il maggiore calo di soddisfazione (-26 punti percentuali delle ragazze rispetto al -13,7 punti percentuali dei coetanei maschi) (Figura 8.12).

Figura 8.12 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero per sesso e classe di età. Anni 2019-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

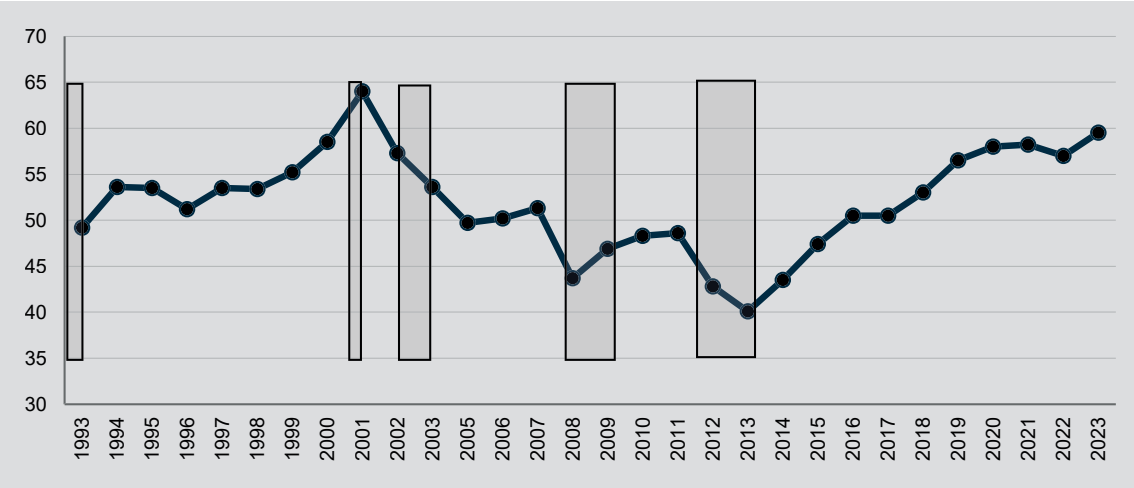
Il differente impatto in base al genere denota che le restrizioni imposte dalla pandemia hanno colpito più le donne.
Una delle principali variabili che influenzano la quantità di tempo libero e, di conseguenza, il livello di soddisfazione espresso in merito, è la condizione occupazionale. Nel 2023, tra gli occupati, il 64,5 per cento si dichiara soddisfatto del proprio tempo libero, un valore inferiore rispetto a chi non svolge un'attività lavorativa. Disoccupati e persone fuori dal mercato del lavoro, che generalmente dispongono di più tempo libero, manifestano invece una soddisfazione più elevata, rispettivamente del 69,7 per cento e del 71,1 per cento.
Anche in questo caso, come si è osservato nelle diverse classi di età, si nota che nel tempo la soddisfazione tra gli occupati sia cresciuta significativamente (dal 53,1 per cento al 64,5 per cento), riducendo così il divario rispetto a chi ha più tempo libero a disposizione.
Da questa analisi nel tempo sembra emergere un'inversione di tendenza: mentre in passato si associava una maggiore quantità di tempo libero a una maggiore soddisfazione, attualmente questa relazione si sta modificando, suggerendo che la qualità del tempo libero può avere assunto un ruolo centrale rispetto alla sua semplice quantità.

8.5 La soddisfazione economica

La soddisfazione riguardo alla situazione economica personale è significativamente inferiore rispetto a quella per altri ambiti della vita. L'andamento di questo indicatore negli ultimi trent'anni si accompagna all'andamento del ciclo economico nazionale (Istat 2013)[7]: dal 1993 fino al 2001 il livello di soddisfazione ha mostrato una tendenza crescente, in linea con una fase positiva dell'andamento economico. Tuttavia, a partire dal 2002 si è registrata una flessione che ha continuato per tutto il decennio successivo, toccando i minimi storici nelle fasi recessive del 2008 (43,7 per cento) e del 2013 (40,1 per cento). Dal 2014 si assiste a una progressiva risalita per una quota di persone (molto o abbastanza) soddisfatte, che nel 2023 si attesta al 59,5 per cento (Figura 8.13).

7 Per un'esaustiva descrizione della datazione dei cicli economici cfr. Baffigi 2018.

Figura 8.13 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la situazione economica personale e fase economica negativa. Anni 1993-2023 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Le barre di colore grigio indicano le fasi economiche negative.

La soddisfazione economica è più diffusa tra gli occupati – in particolare tra chi ricopre le posizioni apicali (nel 2023 pari al 72,3 per cento per dirigenti, imprenditori e liberi professionisti) – e chi possiede una laurea (69,9 per cento nel 2023): viene colta, quindi, da chi è meglio inserito nel mercato del lavoro e da chi possiede un titolo di studio elevato, anche se le persone in posizione più svantaggiata, come i disoccupati, sono in condizione migliore rispetto a trent'anni fa[8].
I livelli di soddisfazione economica non sono omogenei tra le diverse aree del Paese: sono pari al 63,3 per cento nel Nord Italia, dove lo sviluppo economico è più marcato, scendono al 60,8 per cento nel Centro e al 53,4 per cento nel Mezzogiorno.

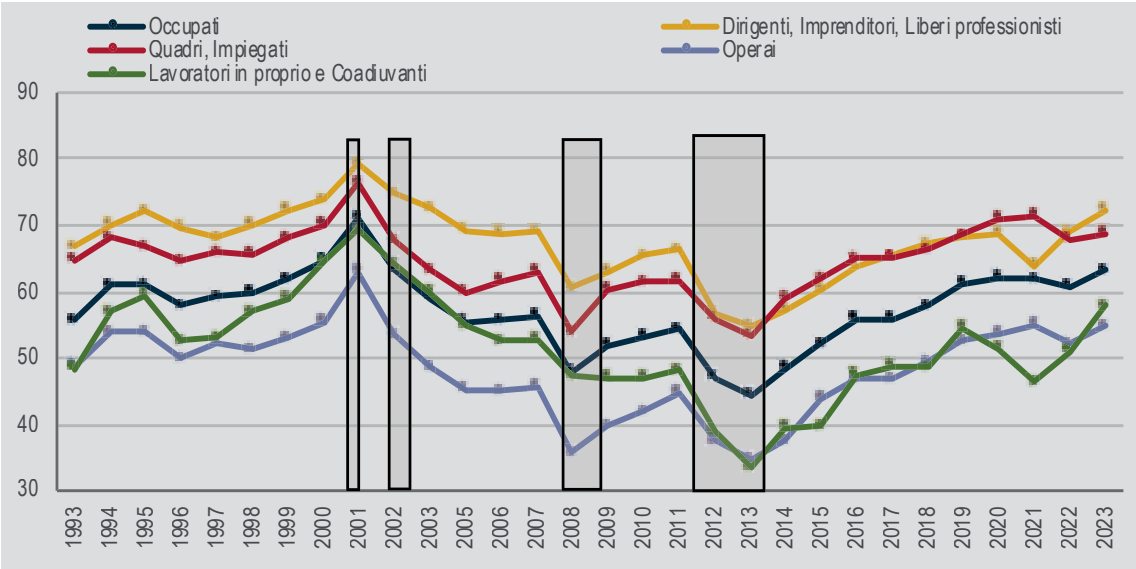
8.5.1 Relazione con i cicli dell'economia

Come già accennato, per la soddisfazione economica è atteso ed evidente il ruolo del ciclo economico. Le fasi economiche negative, pur colpendo con intensità diversa individui e famiglie in funzione della minore o maggiore fragilità di partenza, producono conseguenze negative diffuse e generano incertezza generale. Di conseguenza, la soddisfazione per motivi economici segue l'evolversi della condizione economica del Paese (Istat 2013).
L'unica eccezione a questo scenario si è verificata nel 2001, anno in cui si è registrato un picco massimo di soddisfazione nonostante il contesto recessivo, in parte spiegato dalle positive aspettative circa l'introduzione dell'euro. Una flessione si è verificata, invece, nell'anno successivo, in concomitanza dell'effettiva introduzione dell'euro e di un nuovo ciclo economico negativo che è proseguito fino al 2004. È seguita poi una fase di stabilizzazione nel biennio 2005-2007, quando la popolazione, tra soddisfatti e insoddisfatti, si presenta divisa esattamente a metà circa la soddisfazione economica personale. La flessione più evidente si verifica nel 2008, quando la soddisfazione economica scende al 43,7 per cento, in concomitanza della Grande recessione finanziaria e immobiliare originata negli Stati Uniti e propagata su scala internazionale. Una parziale ripresa si verifica a partire dal terzo trimestre del 2009 fino alla metà del 2011. Segue un nuovo crollo, determinando un ulteriore minimo nel 2013 (40,1 per cento), in collegamento con la crisi del debito sovrano europeo.

8 La quota di disoccupati che vive in famiglie con risorse economiche ottime o adeguate passa dal 37,0 per cento del 1993 al 50,5 per cento del 2013. La crescita è stata più rilevante a partire dal 2019, in coincidenza con l'introduzione del Reddito di cittadinanza.

Nel complesso, tra il 2001 e il 2013 si sono persi circa 24 punti percentuali nella quota di persone soddisfatte per la propria situazione economica. La crisi ha avuto un impatto profondo e diffuso, con una diminuzione dei livelli di soddisfazione economica omogeneamente distribuiti sul territorio ma con maggiore intensità al Nord, dove i livelli erano inizialmente più elevati. Chiaramente, la crisi ha determinato un impatto diverso in relazione allo stato occupazionale degli individui, risultando più forte tra i disoccupati che tra gli occupati. Tra gli occupati, soprattutto i lavoratori autonomi risultano essere stati più vulnerabili alle fasi di crisi economica rispetto ai lavoratori dipendenti (Figura 8.14).

Figura 8.14 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la situazione economica personale, posizione nella professione e fase economica negativa. Anni 1993-2023 (valori percentuali) (a)

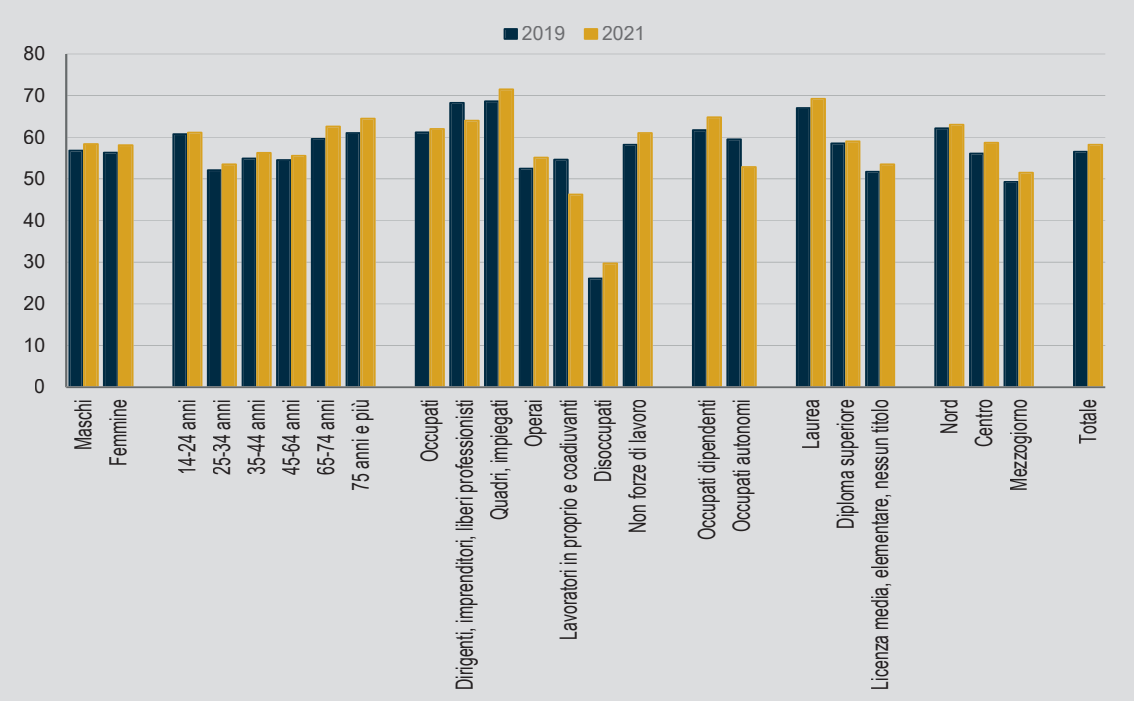


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) Le barre di colore grigio indicano le fasi economiche negative.

8.5.2 Impatto della pandemia

Durante l'emergenza sanitaria legata alla pandemia, l'indicatore della soddisfazione economica non ha subito un impatto significativo, contrariamente ad altri ambiti della soddisfazione. Nel 2021 si è mantenuto, infatti, stabile rispetto all'anno precedente a livello generale. Tuttavia, come evidenziato a proposito della soddisfazione per la vita in generale, si registra un aumento significativo negli anziani, tra le persone con bassi livelli di istruzione, nonché nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno. L'unica categoria che ha registrato un impatto negativo significativo sulla percezione personale del benessere economico è quella dei lavoratori autonomi, in quanto le restrizioni imposte hanno causato la chiusura di molte attività commerciali, senza che vi sia stata, peraltro, la possibilità concreta di adattarsi a nuove modalità di lavoro (Figura 8.15).

Figura 8.15 - Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per la situazione economica personale per alcune caratteristiche, ripartizione geografica e impatto della pandemia. Anni 2019 e 2021 (valori percentuali)



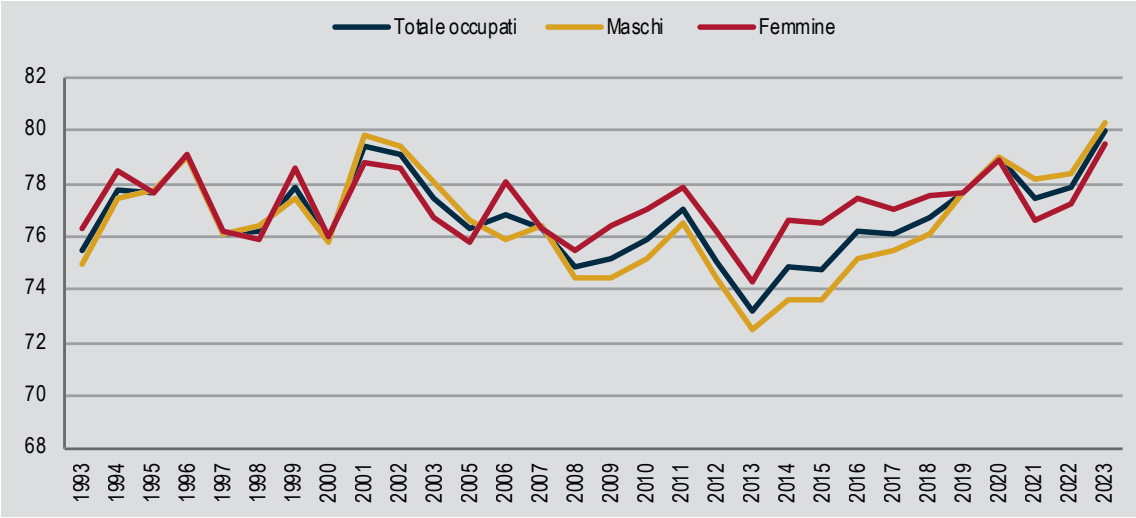
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

8.6 La soddisfazione per il lavoro

Anche la soddisfazione per il lavoro, similmente alla soddisfazione per la situazione economica, mostra una connessione con il ciclo economico nell'arco del trentennio e offre una panoramica interessante delle percezioni delle persone occupate.
Tra il 1993 e il 2023, la quota di occupati che si dichiarano soddisfatti del proprio lavoro, tranne che in occasione della crisi del debito sovrano nel 2013 (73,2 per cento), ha sempre oscillato tra il 75 per cento e un massimo dell'80 per cento, quest'ultimo livello raggiunto nel 2023 (Figura 8.16). La soddisfazione lavorativa degli occupati è stata quindi sempre mediamente più elevata di quella economica. L'alta soddisfazione per il proprio lavoro da parte degli occupati è confermata anche dai dati che rilevano in modo dettagliato le diverse dimensioni della soddisfazione lavorativa e che rendono evidente come l'interesse per il contenuto del lavoro svolto sia la dimensione fondamentale della soddisfazione lavorativa, non solo per coloro che occupano le posizioni lavorative medio-alte, ma per il complesso degli occupati (nel 2023 il 67,3 per cento degli occupati attribuiva a questo aspetto un punteggio 8-10). Nel 2023, dai punteggi dichiarati dagli occupati per vari aspetti del lavoro risulta che "guadagno" e "opportunità di carriera" sono gli aspetti per i quali la quota di lavoratori molto soddisfatti è la più bassa: rispettivamente, 39,0 per cento e 33,4 per cento; seguono "numero di ore lavorate" (51,4 per cento), "stabilità del posto di lavoro" (61,9 per cento), "distanza casa-lavoro" (65,3 per cento) e "interesse per il lavoro" (67,3 per cento) (Istat 2024, Capitolo 3, pag. 99).
Le donne occupate hanno avuto per un lungo periodo, dal 2006 al 2018, quote di soddisfazione più elevate di quelle maschili. Dal 2019 questo non è più vero e i tassi maschili superano quelli femminili, pur di poco. In tale periodo cresce, infatti, la soddisfazione maschile, ma è pur vero che tra le occupate la pandemia ha avuto un maggiore impatto. Dal 2019, del resto, è in crescita la sottoutilizzazione della forza lavoro, misurata dalla quota di occupati che svolgono mansioni inferiori a quelle per cui

sono formati (dal 25 per cento nel 2019 al 27,1 per cento del 2023), più diffusa tra le occupate, che sono anche mediamente più istruite. Tra le donne occupate, inoltre, in base ai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2023 la quota di part-time involontario è ancora tripla rispetto a quella degli uomini (15,6 per cento contro 5,1 per cento) e rappresenta circa la metà delle donne occupate in lavori part-time [9].

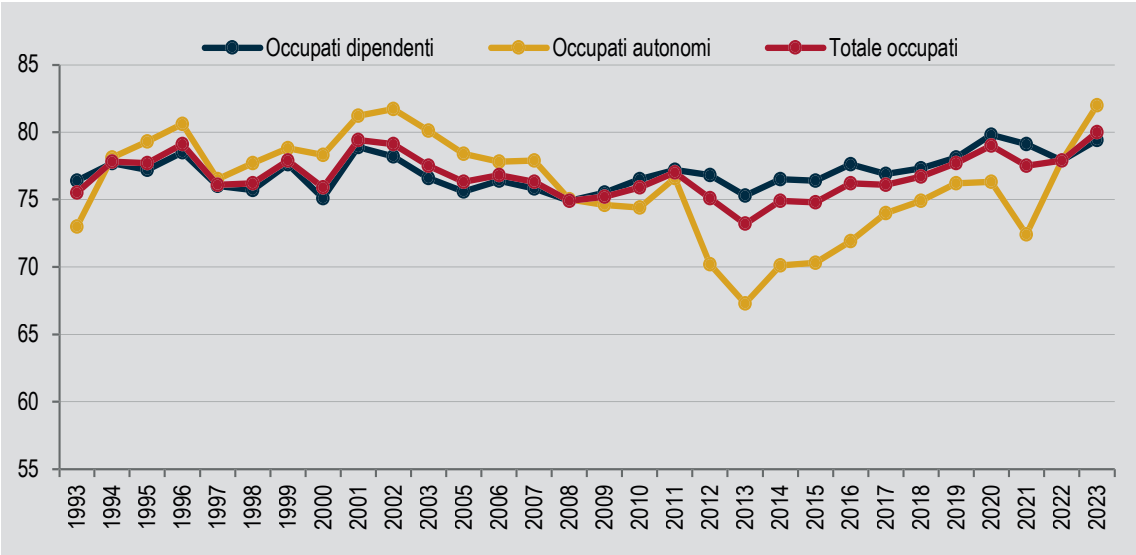
Figura 8.16 - Occupati molto o abbastanza soddisfatti per il lavoro per sesso. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Differenze di percezione nella soddisfazione per il lavoro emergono considerando la posizione professionale. Fino al 2008, dipendenti e autonomi presentano quote simili di soddisfazione con una leggera prevalenza dei secondi (Figura 8.17).

Figura 8.17 - Occupati molto o abbastanza soddisfatti per il lavoro per posizione professionale. Anni 1993-2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

9 Cfr. *Bes. Il benessere equo e sostenibile in Italia,* Capitolo 3 (Istat 2021, 2022, 2023 e 2024).

La crisi economica del 2008 segna un radicale cambiamento di tale situazione: mentre tra i lavoratori dipendenti la quota di soddisfatti resiste, tra quelli autonomi scende e si mantiene sempre inferiore a quella dei dipendenti fino a tutto il 2022. Solo nel 2023, infatti, la quota di lavoratori soddisfatti tra gli autonomi sorpassa nuovamente quella dei dipendenti. Due sono i momenti specifici di crisi: tra il 2011 e 2013, in cui la quota di soddisfatti tra i lavoratori autonomi diminuisce di oltre 9 punti percentuali, e durante la pandemia, in relazione al blocco forzato di molte attività. La vulnerabilità economica di questo segmento occupazionale si riflette in buona sostanza anche nella soddisfazione lavorativa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agnoli, A. 2009. *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*. Bari, Italia: Laterza.

Almagisti, M. 2015. "Subculture politiche territoriali e capitale sociale". In Salavati, M., e L. Sciolla (a cura di). *L'Italia e le sue regioni.* Volume IV, Società. Roma, Italia: Istituto della enciclopedia italiana Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/subculture-politiche-territoriali-e-capitale-sociale_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/.

Andreozzi, P., G. Gussoni, G. Sesti, N. Montano, A. Pietrangelo, and Italian Society of Internal Medicine (SIMI) Council Member Group. 2024. "Impact of electronic cigarettes (e-cigs) and heat-not-burn/heated tobacco products (HnB/HTP) on asthma and chronic obstructive pulmonary disease: a viewpoint of the Italian Society of Internal Medicine". *Internal and Emergency Medicine*, Volume 19: 1829-1837. https://link.springer.com/article/10.1007/s11739-024-03648-x.

Anheier, H.K., and S. Toepler. 2005. *Nonprofit Organizations. Theory, Management, Policy*. London, UK: Routledge.

Argyle, M. 1987. *The Psychology of Happiness*. London, UK: Methuen Publishing.

Baffigi, A., M.E. Bontempi, A. Brunetti, F. Di Palma, E. Felice, e R. Golinelli. 2018. "Espansioni e recessioni: identificazione e interpretazione dei cicli economici in Italia utilizzando i dati di Contabilità nazionale". In Baffigi, A., M.E. Bontempi, A. Brunetti, F. Di Palma, E. Felice, e R. Golinelli. *La Società Italiana e le grandi crisi economiche 1929-2016*. Annali di statistica, Serie XIII, Volume 2. https://ebiblio.istat.it/digibib/Annali/UBO4361799_Serie13Vol02Ed2018.pdf.

Bagnasco, A. 1977. *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano.* Bologna, Italia: il Mulino.

Banfield, E.C. 1958. *The Moral Basis of a Backward Society*. New York, NY, U.S.: The Free Press.

Barbagli, M. 2016. "Il lungo addio tra donne e religione". *lavoce.info*, 21 giugno. https://lavoce.info/archives/41666/il-lungo-addio-tra-donne-e-religione/.

Barbagli, M., e A.D. Colombo. 2004. *Partecipazione civica, società e cultura in Emilia-Romagna*. Milano, Italia: FrancoAngeli.

Barbagli, M., e A. Maccelli. 1985. La partecipazione politica a Bologna. Bologna, Italia: il Mulino.

Bassanini, F. 2008. "Le riforme amministrative degli anni novanta: che cosa si è fatto che cosa resta da fare". *Astrid Rassegna,* N. 17. https://bassanini.it/public/Le_riforme_ammin_degli_anni_novanta.pdf.

Bauman, Z. 2002. *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*. Bologna, Italia: il Mulino.

Beck, U. 2016. *The Metamorphosis of the World: How Climate Change is Transforming Our Concept of the World*. Cambridge, UK: Polity.

Beck, U. 1992. *Risk Society. Towards a New Modernity*. Newbury Park, CA: Sage Publications. http://www.riversimulator.org/Resources/Anthropology/RiskSociety/RiskSocietyTowardsAnewModernity1992Beck.pdf.

Bennett, W.L., and A. Segerberg. 2013. *The Logic of Connective Action. Digital Media and the Personalization of Contentious Politics*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Betti, E. 2020. "Il lavoro da casa prima dello 'smart working': radiografia della lavorante a domicilio tra produzione e riproduzione". *Menabò di etica ed economia*, N. 136. https://eticaeconomia.it/il-lavoro-da-casa-prima-dello-smart-working-radiografia-della-lavorante-a-domicilio-tra-produzione-e-riproduzione/.

Biolcati, F., G. Rovati, e P. Segatti (a cura di). 2020. *Come cambiano gli italiani: valori e atteggiamenti dagli anni Ottanta a oggi*: 7-23. Bologna, Italia: il Mulino.

Bologna, E., e M. Savioli (a cura di). 2022. *Tempo libero e partecipazione culturale: tra vecchie e nuove pratiche*. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/tempo-libero-e-partecipazione-culturale-tra-vecchie-e-nuove-pratiche/.

Bonini, N., e A. Murgia. 2022. "Smart working: verso nuove forme di abitare il lavoro". *Sociologia del lavoro*, N. 165.

Bonnes, M., G. Carrus, e P. Passafaro. 2006. *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*. Roma, Italia: Carocci editore.

Bordandini, P. 2015. "La fiducia in Italia". In Salavati, M., e L. Sciolla (a cura di). *L'Italia e le sue regioni*. Volume IV, Società. Roma, Italia: Istituto della enciclopedia italiana Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fiducia-in-italia_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/.

Bourdieu, P. 1980. "Le capital social. Notes provisoires". *Actes de la recherche en sciences sociales*, N. 31: 2-3. https://www.persee.fr/doc/arss_0335-5322_1980_num_31_1_2069.

Bradburn, N.M. 1969. *The Structure of Psychological Well-being*. Chicago, IL, U.S.: Aldine Publishing Company. https://www.norc.org/content/dam/norc-org/pdfs/BradburnN_Struc_Psych_Well_Being.pdf.

Burchi, S. 2014. *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico*. Milano, Italia: FrancoAngeli.

Castagnaro, C., ed E. Meli (a cura di). 2022. *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2022/10/Ebook_Famiglie-reti-familiari-percorsi-lavorativi-e-di-vita.pdf.

Castells, M. 2012. *Networks of Outrage and Hope. Social Movements in the Internet Age*. Cambridge, UK: Polity. https://voidnetwork.gr/wp-content/uploads/2019/11/Networks-of-Outrage-and-Hope-Social-Movements-in-the-Internet-Age-Manuel-Castells.pdf.

Cerruto, M. 2012. "La partecipazione elettorale in Italia". *Quaderni di Sociologia*, N. 60: 17-39. https://doi.org/10.4000/qds.537.

Cole, T.J., e T. Lobstein. 2012. "Extended international (IOTF) body mass index cut-offs for thinness, overweight and obesity". *Pediatric Obesity*, Volume 7, N. 4: 284-294. https://doi.org/10.1111/j.2047-6310.2012.00064.x.

Coleman, J.S. 1990. *Foundations of Social Theory*. Cambridge, MA, U.S.: Harvard University Press.

Commissione europea. 2021. *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Bussola per il digitale 2030: il modello europeo per il decennio digitale*. COM/2021/118 final. Bruxelles, Belgio: Commissione europea. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:52021DC0118.

Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria - CREA. 2019. *Linee guida per una sana alimentazione. Revisione 2018*. Roma, Italia: CREA. https://www.crea.gov.it/web/alimenti-e-nutrizione/-/linee-guida-per-una-sana-alimentazione-2018.

Cucuzza, G. 2019. *La strategia europea per lo sviluppo sostenibile e gli acquisiti pubblici verdi*. Atti del *XL Incontro di Studio del Centro Studi di Estimo e di Economia Territoriale - Ce.S.E.T.*: 203-211. Napoli, 25-26 novembre 2010. https://doi.org/10.13128/Aestimum-10706.

Diamanti, I. 2009. *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*. Bologna, Italia: il Mulino.

Diener, E. 1984. "Subjective well-being". *Psychological Bulletin*, Volume 95, N. 3: 542-575. https://psycnet.apa.org/doiLanding?doi=10.1037%2F0033-2909.95.3.542.

Diener, E., and R.A. Emmons. 1984. "The independence of positive and negative affect". *Journal of Personality and Social Psychology*, Volume 47, N. 5: 1105-1117. https://doi.org/10.1037/0022-3514.47.5.1105.

DiMaggio, P., E. Hargittai, W.R. Neuman, and J.P. Robinson. 2001. "Social Implications of the Internet". *Annual Review of Sociology*, Volume 27: 307-336. https://doi.org/10.1146/annurev.soc.27.1.307.

Di Marco, L. 2020. *Obiettivi di sviluppo sostenibile e politiche europee. Dal Green Deal al Next Generation EU.* Quaderni ASviS. Roma, Italia: Alleanza italiana per lo sviluppo Sostenibile - ASviS. https://asvis.it/public/asvis2/files/Pubblicazioni/Quaderno_Obiettivi_di_sviluppo_sostenibile_e_politiche_europee.pdf.

Diotallevi, L. 2024. *La messa è sbiadita. La partecipazione ai riti religiosi in Italia dal 1993 al 2019.* Soveria Mannelli, Italia: Rubettino Editore.

Direttiva 2008/98/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 19 novembre 2008, relativa ai rifiuti e che abroga alcune direttive. *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, L 312, 22 novembre 2008*: 3-30. https://eur-lex.europa.eu/eli/dir/2008/98/oj/ita.

Donati, P. 2006. *Manuale di sociologia della famiglia. Bari, Italia: Laterza.*

European Commission. 2023. *Coesione e benessere.* Area dedicata del sito web. https://culture.ec.europa.eu/it/policies/selected-themes/cohesion-and-well-being.

European Commission. 2019. *Documento di riflessione. Verso un'Europa sostenibile entro il 2030.* Bruxelles, Belgio: European Commission. https://commission.europa.eu/publications/sustainable-europe-2030_it.

Eurostat. 2024. *Overweight and obesity - BMI statistics*. Area dedicata del sito web. Luxembourg, Luxembourg: Eurostat. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Overweight_and_obesity_-_BMI_statistics.

Fondazione Ugo Bordoni - FUB, e Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018. *Internet@italia 2018. Domanda e offerta di servizi online e scenari di digitalizzazione.* Roma, Italia: FUB e Istat. https://www.fub.it/pubblicazioni/internetitalia-2018-domanda-e-offerta-di-servizi-online-e-scenari-di-digitalizzazione/.

Forum PA - FPA. 2016. *25 anni di riforme della PA: troppe norme, pochi traguardi. La riforma Madia vista da quattro prospettive di analisi.* Roma, Italia: FPA. https://www.astrid-online.it/static/upload/fpa_/fpa_25-anni-di-riforme_19_12_16.pdf.pdf.

Frey, M., e F. Iraldo. 2008. *Il management dell'ambiente e della sostenibilità oltre i confini aziendali. Dalle strategie d'impresa alla governance nei sistemi produttivi territoriali.* Milano, Italia: FrancoAngeli.

Fukuyama, F. 1995. *Trust. The Social Virtues and the Creation of Prosperity.* New York, NY, U.S.: The Free Press.

Gershuny, J. 2000. *Changing Times. Work and Leisure in Postindustrial Society.* Oxford, UK: Oxford University Press.

Grasso, A. 2000. *Radio e televisione. Teorie, analisi, storie, esercizi.* Milano, Italia: Vita e Pensiero Editrice.

Greenwood, J. 2019. *Evolving Households. The Imprint of Technology on Life*. Cambridge, MA, U.S.: MIT Press.

Guessoum, S.B., J. Lachal, R. Radjack, E. Carretier, S. Minassian, L. Benoit, and M.R. Moro. 2020. "Adolescent psychiatric disorders during the COVID-19 pandemic and lockdown". *Psychiatry Research*, Volume 291. https://doi.org/10.1016/j.psychres.2020.113264.

Guidi, R., T. Cappadozzi, e S. Orsini. 2017. "Più risorse, più attivismo? Gli antecedenti sociali delle attività volontarie in Italia". In Guidi R., K. Fonovic, e T. Cappadozzi (a cura di). *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni.* Bologna, Italia: il Mulino.

Guidi R., K. Fonović, e T. Cappadozzi (a cura di). 2017. *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni.* Bologna, Italia: il Mulino.

Helliwell, J.F., and R.D. Putnam. 2004. "The Social Context of Well-Being". *Philosophical Transactions*, Volume 359, N. 1449: 1435-1446. https://doi.org/10.1098/rstb.2004.1522.

Hertog, E., S. Fukuda, R. Matsukura, N. Nagase, and V. Lehdonvirta. 2023. "The future of unpaid work: Estimating the effects of automation on time spent on housework and care work in Japan and the UK". *Technological Forecasting and Social Change*, Volume 191. https://doi.org/10.1016/j.techfore.2023.122443.

Hickman, C., E. Marks, P. Pihkala, S. Clayton, E. Lewandowski, E. E. Mayall, B. Wray, C. Mellor, and L. van Susteren. 2021. "Climate anxiety in children and young people and their beliefs about government responses to climate change: a global survey". *The Lancet*, Volume 5, N. 12. https://www.thelancet.com/journals/lanplh/article/PIIS2542-5196(21)00278-3/fulltext.

Hirsch, E., and R. Silverstone. 1993. *Consuming Technologies. Media and Information in Domestic Spaces*. London, UK: Routledge.

Hoffmann, J. 2015. *How Culture Shapes the Climate Change Debate*. Redwood City, CA: Stanford University Press.

Institute for Health Metrics and Evaluation, Global Health Data Exchange - IHME, GHDx. 2019. *Global Burden of Disease Study 2019 (GBD 2019)*. Seattle, WA, U.S.: IHME. https://ghdx.healthdata.org/gbd-2019.

Instituto Nacional de Estadística - INE. 2021. *Encuesta Europea de Salud en España (EESE). Año 2020*. Notas de prensa. Madrid, España: INE. https://www.ine.es/prensa/eese_2020.pdf.

International Labour Organization - ILO. 2015. *Guidelines for a just transition towards environmentally sustainable economies and societies for all*. Geneva, Switzerland: ILO. https://www.ilo.org/sites/default/files/wcmsp5/groups/public/%40ed_emp/%40emp_ent/documents/publication/wcms_432859.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025*a*. *Rapporto annuale 2025. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2025-la-situazione-del-paese-il-volume/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025*b*. *Ambiente urbano. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/Ambiente-urbano_Anno-2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025*c*. *Indicatori demografici. Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/indicatori-demografici-anno-2024/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025*d*. *Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. Base 1/1/2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/Report_Previsioni-della-popolazione-residente-e-delle-famiglie_Base-Base-112024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025*e*. *Le statistiche dell'Istat sull'acqua. Anni 2020-2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/le-statistiche-sullacqua-anni-2020-2024/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025*f*. *Reati contro la persona e contro la proprietà: vittime ed eventi - 2022/2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/reati-contro-la-persona-e-contro-la-proprieta-vittime-ed-eventi-2022-2023/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025*g*. *Cittadini e ICT. Anno 2024*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/cittadini-e-ict-anno-2024/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*a*. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/10/Natalita-in-Italia-Anno-2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*b*. *Popolazione residente e dinamica della popolazione. Anno 2023*. Comunicato stampa. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/12/CENSIMENTO-E-DINAMICA-DELLA-POPOLAZIONE-2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*c*. *Le statistiche dell'Istat sull'acqua. Anni 2020-2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/le-statistiche-dellistat-sullacqua-anni-2020-2023/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*d*. *Censimento permanente 2021: caratteristiche delle abitazioni*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/censimento-permanente-2021-caratteristiche-delle-abitazioni/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*e*. *Decennio digitale e capitale umano: il ritardo dell'Italia nelle competenze*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files/2024/06/STATISTICA_TODAY_ICT_2023.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*f*. *Temperatura e precipitazione nei Comuni capoluogo di Provincia. Anno 2022. Serie storica 2006-2022*. Tavole di dati. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/tavole-di-dati/temperatura-e-precipitazione-nei-comuni-capoluogo-di-provincia-anno-2022-serie-storica-2006-2022/#:~:text=Per%20i%20Capoluoghi%20di%20Regione%2C%20il%202022%20%C3%A8%20stato%20il,Torino%20(%2D496%2C4).

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*g*. *Paniere dei prezzi al consumo 2024*. Comunicato stampa. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/gli-indici-dei-prezzi-al-consumo-paniere-dei-prezzi-anno-2024/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*h*. *Annuario statistico italiano 2024*: 727-768. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/storage/ASI/2024/capitoli/C20.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*i*. *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*: 159-209. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Capitolo-4.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*l*. "Istruzione e lavoro". Area dedicata del sito web *Noi Italia 2024*. https://noi-italia2024.istat.it/home.php.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*m*. *Bes 2023. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2023-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*n*. *Benessere e diseguaglianze in Italia*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/benessere-e-diseguaglianze-in-italia/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024*o*. *Centenari: in 10 anni oltre il 30% in più*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/STAT-TODAY_CENTENARI-2024.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023*a*. *Cittadini e ICT. Anno 2023*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/cittadini-e-ict-anno-2023/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023*b*. *Lettura di libri e fruizione delle biblioteche*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files/2023/05/STATISTICA_TODAY_Libri_biblioteche.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023*c*. *Produzione e lettura di libri in Italia. Anno 2022*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files/2023/12/REPORT_PRODUZIONE_E_LETTURA_LIBRI_2022.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023*d*. *Annuario statistico italiano 2023*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/annuario-statistico-italiano-2023/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023*e*. *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese:* 105-146. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2023/Capitolo-3.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023*f*. *Indicatori demografici. Anno 2022.* Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files/2023/04/indicatori-anno-2022.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023*g*. *Bes 2022. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2022-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022*a*. *Rapporto annuale 2022. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2022/Rapporto_Annuale_2022.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022*b*. *Sport, attività fisica, sedentarietà. Anno 2021*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/sport-attivita-fisica-sedentarieta/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022*c*. *La fiducia nelle istituzioni del Paese. 2012-2021.* Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-fiducia-nelle-istituzioni-del-paese-2012-2021/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022*d*. *La geografia delle aeree interne nel 2020. Vasti territori tra potenzialità e debolezze*. Statistiche Focus. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-geografia-delle-aree-interne-nel-2020-vasti-territori-tra-potenzialita-e-debolezze/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2022*e*. *Bes 2021. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2021-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021*a*. *Prevenzione e fattori di rischio per la salute in Italia e in Europa. Anno 2019*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/prevenzione-e-fattori-di-rischio-per-la-salute-in-italia-e-in-europa-anno-2019/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2021*b*. *Bes 2020. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-bes-2020-il-benessere-equo-e-sostenibile-in-italia/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020*a*. *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2020-la-situazione-del-paese/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020*b*. *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente, economia e società*. Letture Statistiche - Temi: 141-166. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/storage/rapporti-tematici/territorio2020/Rapportoterritorio2020.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2020*c*. *Gli spostamenti sul territorio prima del Covid-19.* Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/gli-spostamenti-sul-territorio-prima-del-covid-19-anno-2019/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019*a*. *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, famiglia, relazioni e tempo libero.* Roma, Italia: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019*b*. *"I fattori rilevanti per il benessere soggettivo: un approccio multilivello"*. In Istat. *Rapporto Annuale 2019. La situazione del Paese*: 243-250. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019*c*. *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo.* Letture Statistiche - Temi. *Roma, Italia: Istat.* https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/02/ebook-I-tempi-della-vita-quotidiana.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019*d*. *Rapporto Annuale 2019. La situazione del Paese*. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2019-la-situazione-del-paese/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018*a*. *Spostamenti quotidiani e nuove forme di mobilità. Anno 2017.* Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/it/files/2018/11/Report-mobilit%C3%A0-sostenibile.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2018*b*. "La Società Italiana e le grandi crisi economiche 1929-2016". *Annali di statistica,* Serie XIII, Volume 2. https://ebiblio.istat.it/digibib/Annali/UBO4361799_Serie13Vol02Ed2018.pdf.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2016. *Gli incidenti domestici. Anno 2014*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/comunicato-stampa/incidenti-domestici-anno-2014/**.**

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2013*a*. *Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese*: 133-174. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2013-la-situazione-del-paese-2/.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2013*b*. *Rapporto annuale 2013. La situazione del Paese.* Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2013-la-situazione-del-paese-2/.

Istituto superiore di formazione e ricerca per i trasporti - Isfort. 2024. *21º Rapporto sulla mobilità degli italiani. C'è bisogno di una scossa.* Roma, Italia: Isfort. https://www.isfort.it/wp-content/uploads/2024/11/RapportoMobilita2024.pdf.

Italian Barometer Diabetes Observatory (IBDO) Foundation. 2021. "Obesity is a disease and a risk factor". *Obesity Monitor*, Numero speciale marzo 2021. https://issuu.com/raffaelecreativagroupcom/docs/speciale_obesity_monitor_vod_2021.

Keller, S.D., J.E. Ware, P.M. Bentler, N.K. Aaronson, J. Alonso, G. Apolone, J.B. Bjorner, J. Brazier, M. Bullinger, S. Kaasa, A. Leplège, M. Sullivan, and B. Gandek. 1998. "Use of structural equation modelling to test the construct validity of the SF-36 Health Survey in ten countries: Results from the IQOLA Project". *Journal of Clinical Epidemiology*, Volume 51, N. 11: 1179-1188. https://doi.org/10.1016/S0895-4356(98)00110-3.

Ladini, R. 2021. "Tra convergenza e divergenza: orientamento politico e fiducia degli italiani verso le istituzioni". *Quaderni di sociologia*, Volume XLV, N. 87: 65-88. https://doi.org/10.4000/qds.4755.

Loades, M.E., E. Chatburn, N. Higson-Sweeney, S. Reynolds, R. Shafran, A. Brigden, C. Linney, M. Niamh McManus, C. Borwick, and E. Crawley. 2020. "Rapid Systematic Review: The Impact of Social Isolation and Loneliness on the Mental Health of Children and Adolescents in the Context of COVID-19". *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, Volume 59, N. 11: 1218-1239. https://doi.org/10.1016/j.jaac.2020.05.009.

Luhmann, N. 1993. "Deconstruction as Second-Order Observing". *New Literary History*, Volume 24, N. 4: 763-782. https://luhmann.ir/wp-content/uploads/2021/07/Deconstruction-as-Second-Order-Observing.pdf.

Maslin, M. 2004. *Global Warming. A very short introduction*. New York, NY, U.S.: Oxford University Press. https://schritte.wordpress.com/wp-content/uploads/2012/05/global_warming_introduction.pdf.

Menduni, E. 2016. *Televisione e radio nel XXI secolo*. Bari, Italia: Laterza.

Merton, R.K. 1959. *Teoria e struttura sociale. Bologna, Italia: il Mulino.*

Ministero della Salute. 2020. *Piano Nazionale della Prevenzione 2020-2025*. Roma, Italia: Ministero della Salute. https://www.salute.gov.it/new/sites/default/files/imported/C_17_pubblicazioni_2955_allegato.pdf.

Mutti, A. 2003. "La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale". *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 4: 515-536. https://www.rivisteweb.it/doi/10.1423/11195.

Newton, K., and P. Norris. 2000. "Confidence in Public Institutions: Faith, Culture, or Performance?". In Pharr, S.J., and R.D. Putnam (eds.). *Disaffected Democracies. What's Troubling the Trilateral Countries?*: 52-73. Princeton, NJ, U.S.: Princeton University Press.

Norris, P. 2001. *Digital Divide. Civic Engagement, Information Poverty, and the Internet Worldwide*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2023. *Measuring Population Mental Health*. Paris, France: OECD Publishing. https://doi.org/10.1787/5171eef8-en.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2021. *COVID-19 and Well-being: Life in the Pandemic*. Paris, France: OECD Publishing. https://www.oecd.org/en/publications/covid-19-and-well-being_1e1ecb53-en.html.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2011. *How's Life? Measuring Well-being*. Paris, France: OECD Publishing. https://www.oecd.org/en/publications/how-s-life_9789264121164-en.html.

Parlamento europeo. 2025. *Politica ambientale: principi generali e quadro di riferimento*. Note tematiche sull'Unione europea. Strasburgo, Francia: Parlamento europeo. https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/71/politica-ambientale-principi-generali-e-quadro-di-riferimento.

Pesenti, L. 2020. "La grande ritirata: forme della partecipazione tra individualismo e post-politica". In Biolcati, F., G. Rovati, P. Segatti (a cura di). *Come cambiano gli italiani. Valori e atteggiamenti dagli anni Ottanta a oggi*: 197-214. Bologna, Italia: il Mulino.

Pomi, A.L., G. Pepe, T. Aversa, D. Corica, M. Valenzise, M.F. Messina, L.A. Morabito, S. Stagi, and M. Wasniewska. 2024. "Early adiposity rebound: predictors and outcomes". *Italian Journal of Pediatrics*, N. 50, Article number: 98. https://doi.org/10.1186/s13052-024-01671-4.

Putnam, R.D. 2000. *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*. New York, NY, U.S.: Simon & Schuster.

Putnam, R. D. 1993. *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ, U.S.: Princeton University Press.

Raccomandazione del Consiglio, del 22 maggio 2018, relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente. *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, C 189, 4 giugno 2018*: 1-13. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32018H0604(01).

Racine, N., B.A. McArthur, J.E. Cooke, R. Eirich, J. Zhu, and S. Madigan. 2021. "Global Prevalence of Depressive and Anxiety Symptoms in Children and Adolescents During COVID-19: A Meta-Analysis". *JAMA Pediatrics*, Volume 175, N. 11. https://doi.org/10.1001/jamapediatrics.2021.2482.

Reilly, J.J., E. Methven, Z.C. McDowell, B. Hacking, D. Alexander, L. Stewart, and C.J.H. Kelnar. 2003. "Health consequences of obesity". *Archives of Disease in Childood*, Volume 88, N. 9: 748-752. https://doi.org/10.1136/adc.88.9.748.

Ronchi, E. (a cura di). 2017. *La Riforma dei rifiuti. A 20 anni dal d.lgs. 22/97 e alla vigilia delle nuove direttive rifiuti-circular economy*. Roma-Milano, Italia: Fondazione per lo sviluppo sostenibile - Edizioni Ambiente. https://www.fondazionesvilupposostenibile.org/wp-content/uploads/dlm_uploads/2017/02/La-riforma-dei-rifiuti-a-20-anni-dal-dlgs_22_97-Pubblicazione.pdf.

Roniger, L. 1992. *La fiducia nelle società moderne. Un approccio comparativo*. Soveria Mannelli, Italia: Rubettino Editore.

Rosemberg, M. 1956. "Misantropy and Political Ideology". American Sociological Review, Volume 21, N.6: 690-695. https://doi.org/10.2307/2088419.

Sabbadini, L.L. 2019. "Pratica religiosa e processo di secolarizzazione in Italia". *La Stampa*, 27 ottobre. https://francescomacri.wordpress.com/2019/10/31/pratica-religiosa-e-processo-di-secolarizzazione-in-italia/.

Sabatini, F. 2009. "Il capitale sociale nelle regioni italiane: un'analisi comparata". *Rivista di Politica Economica*, Volume 99, N. 2: 167-220. https://scispace.com/pdf/il-capitale-sociale-nelle-regioni-italiane-un-analisi-3t6djq3nvu.pdf.

Sassen, S. 2002. "Towards a sociology of information technology". *Current Sociology*, Volume 50, N. 3: 365-388. https://doi.org/10.1177/0011392102050003005.

Schlosberg, D. 2007. *Defining Environmental Justice. Theories, Movements, and Nature*. Oxford, UK: Oxford University Press.

Sciolla, L. 2004. *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia.* Bologna, Italia: il Mulino.

Serdula, M.K., D. Ivery, R.J. Coates, D.S. Freedman, D.F. Williamson, and T. Byers. 1993. "Do Obese Children Become Obese Adults? A Review of the Literature". *Preventive Medicine*, Volume 22, N. 2: 167-177. https://doi.org/10.1006/pmed.1993.1014.

Sgritta, G.B. 2002. "Le città di Roma: relazioni sociali e solidarietà". In Brazzoduro M., e C. Conti (a cura di). *Le città della Capitale. Rapporti sociali e qualità della vita a Roma*: 142-165. Milano, Italia: FrancoAngeli.

Sgroi, M. 2024. "L'esito imponderabile della rivoluzione silenziosa della lavatrice". *The Walking Debt*, 20 marzo. https://thewalkingdebt.org/2024/03/20/lesito-imponderabile-della-rivoluzione-silenziosa-della-lavatrice/.

Silverstone, R., E. Hirsch, D. Morley. 1993. "Information and communication technologies and the moral economy of the household". In Silverstone, R., E. Hirsch (eds). *Consuming Technologies. Media and Information in Domestic Spaces*: 15-31. London, UK: Routledge.

Società italiana di nutrizione umana - SINU. 2014. *LARN. Livelli di Assunzione di Riferimento di Nutrienti ed energia per la popolazione italiana. IV Revisione*. Milano, Italia: SICS Editore.

Sontate, K.V., M. Rahim Kamaluddin, I. Naina Mohamed, R.M.P. Mohamed, M.F. Shaikh, H. Kamal, and J. Kumar. 2021. "Alcohol, Aggression, and Violence: From Public Health to Neuroscience". *Frontiers in Psychology*, Volume 12. https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.699726.

Stiglitz, J., A. Sen, and J.-P. Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Paris, France: Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress - CMEPSP. https://ec.europa.eu/eurostat/documents/8131721/8131772/Stiglitz-Sen-Fitoussi-Commission-report.pdf.

Talucci, V., e P. Ungaro. 2017. "Le determinanti dei comportamenti ecologici nella popolazione italiana". *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, Volume 71, N. 1. https://www.sieds.it/listing/RePEc/journl/2017LXXI_N1rieds_sieds.pdf.

Touraine, A.1969. *La société post-industrielle*. Paris, France: Éditions Denoël.

United Nations International Children's Emergency Fund - UNICEF. 2021. *The State of the World's Children 2021. On my mind. Promoting, protecting and caring for children's mental health*. New York, NY, U.S.: UNICEF. https://www.unicef.org/reports/state-worlds-children-2021.

Unione europea. 2020. *Eurobarometro speciale 501. Atteggiamenti dei cittadini europei nei confronti dell'ambiente*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea. https://data.europa.eu/data/datasets/s2257_92_4_501_eng?locale=it.

Uslaner, E.M. 2002. *The Moral Foundations of Trust*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Verisure, e Centro studi investimenti sociali - Censis. 2024. *Osservatorio sulla sicurezza della casa 2024. Terza edizione*. Roma, Italia: Verisure e Censis. https://www.verisure.it/news-e-comunicati-stampa/verisure-censis-3-osservatorio-sicurezza.

World Health Organization - WHO. 2025*a*. *WHO report on the global tobacco epidemic, 2025. Warning about the dangers of tobacco*. Geneva, Switzerland: WHO. https://www.who.int/publications/i/item/9789240112063.

World Health Organization - WHO. 2025*b*. *Obesity and overweight*. Fact sheets, 7 May 2025. Geneva, Switzerland: WHO. https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/obesity-and-overweight.

World Health Organization - WHO. 2022. *Global Status Report on Physical Activity 2022*. Geneva, Switzerland: WHO. https://www.who.int/teams/health-promotion/physical-activity/global-status-report-on-physical-activity-2022.

World Health Organization - WHO. 2020. *WHO guidelines on physical activity and sedentary behaviour*. Geneva, Switzerland: WHO. https://www.who.int/publications/i/item/9789240015128.

Zannella, L. 2021. "Il divario digitale prima della pandemia di Covid-19: famiglie tra possibilità ed esclusione digitale". *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Volume 75, N. 4. https://www.rieds-journal.org/rieds/article/view/88/82.